L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI E L. GAMBARI

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESS. M. FONTANA
1891

TRISTEZZE DELLA CORONA

Si passava dall'aria che trema, nel senso infernale e dantesco della parola, all'aria quieta, silenziosa, sonnolenta. Ebbene, in quel piccolo lustro mediocre (1816-1820), interamente riservato alle illusioni ed ai calcoli più o meno sbagliati della Santa Alleanza; in cui ministri e diplomatici tanto s'affannarono per rimettere il mondo nella vecchia carreggiata, sforzo di fanciulli che si credevano giganti solo perchè in tanto numero avevano atterrato il gigante; in cui le corti si diedero bel tempo per compensarsi di un ventennio di ansietà e di sgomenti; non mancò una distrazione piccante, uno scandalo nientemeno che regale, proprio quello che occorreva alla maldicenza disoccupata ed alle fantasie sottoposte lì per lì ad una dieta così rigorosa.

Molta e varia la scena di questo episodio regale, di questo dramma intimo, nel quale si toccano senza confondersi il tragico e il melodrammatico, e buona parte si svolse a Milano, sul Lago di Como, a Napoli, in Sicilia, a Pesaro e in altri luoghi d'Italia (1): e parecchi Italiani, chi per un motivo, chi

(1) Traggo occasione e materia per questo scritto da un interessante volume che Carlo Cinelli ha testè pubblicato in Pesaro, e che accoppia al valore storico il diletto del romanzo. Il grave e piacevole libro, desunto da copiosi documenti e da notizie anche inedite o poco note, è intitolato *Carolina di Brunswick principessa di Galles*, appunti e note, Pesaro, premiato stabilimento Federici, 1890. — Aggiungo particolari ricavati da diari, opuscoli e testimonianze lombarde.

per un altro, vi figurano: sicchè il soggetto non è del tutto estraneo alla nostra storia. Però è d'uopo rifarsi indietro di molti anni: il prologo non potrebbe omettersi senza diminuzione dell'effetto e senza offesa della verità.

In vero, lo scandalo che nel 1814 da Londra fu propalato a molta parte d'Europa, aveva da un pezzo le sue precedenze: anzi, può dirsi, che, da oltre un quarto di secolo, lo scandalo più ignobile era permanente nella corte inglese.

Il principe di Galles, il figlio di Giorgio III, non mancava di buone disposizioni; possedeva ingegno, gusto per le arti; ma ogni qualità o attitudine superiore fu soffocata dai vizi prevalenti senza freno di sorta. Perfino la politica s'impadronì di lui per giuocarlo e per nuocergli, per farne un capo dell'opposizione liberale contro al padre stesso, così tenace difensore delle prerogative della corona. I più focosi membri dell'opposizione, Sheridan e Fox, lo vollero della propria schiera: egli, per spirito d'imitazione, si fece bevitore come il primo, giuocatore come il secondo. Non solo s'indebitava senza scrupolo, ma ostentava i propri vizi, copriva di diamanti donne spregiate, frequentava luoghi equivoci colla peggiore compagnia. Ridotto al verde, limosinava sussidi dal Parlamento senza dignità e senza pudore: e da capo correva all'impazzata sulla via del male. In una interminabile lista di debiti presentata al Parlamento, figurano 12,000 lire sterline per soli oggetti da toeletta!

Nullameno, fra queste orgie protratte, il principe, che non aveva ancora disceso per intero il lubrico pendìo, concepì affetto, il solo vero provato da lui, benchè ne fosse già indegno, per una vedova irlandese, Fitz Herbert, sincera anch'essa, leale, che voleva rialzare quel caduto. Si sposarono segretamente, morganaticamente. — La guarigione fu di breve durata; la redenzione vagheggiata non si compì. — Ricadde quel disgraziato nelle vecchie abitudini, s'ingolfò di nuovo ne-

gli amorazzi e nei vizi: com'uomo impotente a resistere, la cui volontà s'era logorata e soffriva oramai di paralisi.

Il debito crebbe; e corse voce, che, per mettervi alcun riparo, giuocasse il principe disperatamente alle corse e comperasse i jockey. Vero o meno, s'ebbe, alla prima comparsa che fece in pubblico, le più solenni fischiate.

Ridotto il principe a questo estremo, il padre, che molto gli perdonava con riprovevole indulgenza, intravide un solo mezzo di salvezza, per rabberciare il credito e per ottenergli un nuovo sussidio parlamentare — dargli moglie. Egli si rassegna — sono sue parole — come ad una specie di suicidio, indifferente all'arma, colla quale doveva morire.

Si andò a scegliere Carolina di Brunswick, figlia dell'eroe che tanto ebbe a figurare nella guerra dei sette anni e di una sorella dello stesso Giorgio III: principessa che era additata più che altro dalla parentela e dalla conformità religiosa.

Non simpatia reciproca: non si videro tampoco prima di concludere le nozze. Carolina, viva, sentimentale, cresciuta in una corte, ove non mancavano i cattivi esempi, sedotta dalle massime che Goethe spargeva colle sue *affinità elettive*, ebbe dapprima la forza di opporsi al progetto — si susurra di una simpatia precedente, di una fuga dalla casa paterna. — Prevalse la politica, anche questa volta. — Per colmo di sconvenienza, e come indizio ulteriore del profondo rivoltante cinismo del principe, una lady Jersey, la più recente e la più petulante amanza di lui, tristissima donna, ottiene di recarsi a Brunswick per prendere e accompagnare la fidanzata che essa già odiava e che aveva giurato di perdere (aprile 1795).

Così disadatti l'uno all'altra, che di più non era tampoco possibile immaginare: l'uno, guasto sino al midollo, mal prevenuto, incapace persino di dissimulare l'avversione: l'altra, mediocremente colta, mediocremente bella, e neppure in grado

di strappare lo sposo a quella sua vitaccia da trivio per forza di ingegno e per arti blande, accorte e insinuanti: piuttosto querula ed uggiosa: ed anche volubile di gusti, sprezzante delle apparenze e delle convenienze, più atta insomma a perdere se stessa che a salvare lui.

La principessa fu presentata al fidanzato il giorno che precedette la cerimonia nuziale: fa per inginocchiarsi, il principe la rialza e si degna di darle un bacio. Poco stante si sente male, o finge, e chiede un bicchiere di acquavite.

Compiuta la cerimonia, si riduce il principe cogli amici a gozzovigliare.

Il celibe morituro, che rimpiange il proprio passato, benchè tanto obbrobrioso, che nulla intende dell'avvenire e dei suoi nuovi doveri, ritardò, sbevazzando, il momento di rivedere la sposa.

La rivide ubbriaco fradicio: passò molta parte della notte, in turpe sonno, sopra un tappeto.

Al mattino, i paggi odono delle grida nelle camere nuziali. Poco dopo, il principe ne esce, turbatissimo. Che cosa era accaduto? Non lo si seppe mai.

« Mio Dio, confidò più tardi la principessa ad una sua intima — che poi scrisse a lungo di lei, miss Carolina Bury (1) — quanto ho sofferto! Per fortuna, avevo del coraggio! Se mi fosse mancato, non sarei sopravvissuta ».

E da questa morte del cuore, da quest'agonia di ogni futura felicità, da questa delusione che colpiva ogni speranza e che lasciava nell'anima un fastidio interminabile, una specie di ribrezzo, usciva la vita: — Nove mesi dopo nasceva una

(1) Dal libro della Bury è desunto in gran parte l'articolo *La Cour de Georges IV* nella *Revue Britannique*, 1838, ser. IV, vol. XVII, p. 92 e seguenti.

figlia, predestinata anch'essa ai più cocenti dolori e ad una morte precoce.

*
* *

Nove mesi eterni, non rallegrati da alcuna dolcezza, trovando nimicizia là dove avea diritto di trovare affetto — nimicizia implacabile, definitiva; — ispirando avversione alla vecchia regina madre, angusta di mente e diffamata per lercia avarizia; — scarsamente protetta da Giorgio III, che avea ben altro per il capo; — oggetto più che altro di freddo ossequio da parte dei cortigiani; — esposta alle mormorazioni ed ai pettegolezzi del servidorame; — senza un'amica sincera; — lontana dalla sua Germania, straniera fra stranieri, peggio tra occulti o palesi avversari. Per colmo d'ingiuria, vide la druda colmata di doni dal principe: trascinare, pubblicare per la reggia quel trionfo, che era un'onta; irridere la sua rivale; ostentare i diamanti, già dono nuziale, ritolto alla legittima sposa e che ora andava a disonorarsi su quelle chiome impudiche.

Resse a tanto, un po' per forza d'animo, un po' perchè inclinata ad un ottimismo, che attutiva le ingiurie e alleggeriva le pene più atroci. Certo non tacque i propri diritti, fece udire frequenti querele: ma ciò forse le nocque, rendendola tanto più incresciosa allo sposo e ad altri fastidiosa.

Neppure quella bambina, sorridente dalla sua culla, potè legare i due destini.

Il principe si crede prosciolto anche da quei pochi riguardi, che avea osservati durante la gravidanza. Egli ha preso una decisione — degna di lui.

Lord Cholmondeley si presenta, grave, impassibile, alla sposa, e le annunzia che non avrebbe avuto mai più l'onore di abitare lo stesso palazzo del suo reale consorte. — Sta bene, risponde, ma preferisco un messaggio scritto. — E l'ebbe, poco dopo (30 aprile 1796).

Era la libertà! « Lasciai il palazzo. Oh! com'era felice! »

Così la principessa, che fu senza riserva nel confidarsi e di cui tutti le parole furono riferite, commentate, processate.

E rileviamo da esse due cose: che la principessa doveva soffocare in quell'appartamento nuziale, abbominevole e poco meno che tragico, colmo di un mistero che potrebbe tentare un grande drammaturgo — e che la medesima, come s'è veduto poc'anzi, possedeva in sommo grado il dono di dimenticare e di rasserenarsi.

Volge le spalle alla reggia: ed è felice!

L'odio che essa avea dovuto concepire verso il regale sposo non basta a spiegare questo subitaneo benessere, questo pronto sollievo. Occorre riconoscere che essa aveva la facoltà, utile ma anche pericolosa, di prendere le più gravi circostanze della vita piuttosto alla leggiera, salvo poi crucciarsene anche troppo in altro momento: natura nervosa, impressionabile, subitanea.

È felice! E dava i primi passi sopra una via oscura, disastrosa, insidiosa e veramente orribile.

***

Dopo la formale separazione, la principessa di Galles si ridusse nel Devonshire, nel castello di Blackheath, che era già appartenuto ad una principessa vedova di Brunswick: e non era vedova anch'essa, peggio che vedova!

In quei luoghi fuor di mano e silenziosi, in mezzo alla verde immensa quiete, sotto quegli alberi clementi, le migliori disposizioni del suo spirito ebbero a rivelarsi: si mostrò, non foss'altro a sbalzi, capace di attingere a buone fonti il refrigerio morale, di cui aveva incessante bisogno. Nel castello di Blackheath, come forse in nessun altro luogo, ricordò di essere madre, e si dedicò alla bambina, dalla quale poteva venirle, colle emozioni più schiette, la maggior forza contro le ingiurie degli uomini e del destino. Ed anco la beneficenza aveva per lei attraimenti salutari ed anche più salutari lezioni: si spargeva per i villaggi vicini, entrava nelle più

umili case, vedeva coi propri occhi indescrivibili miserie che largamente soccorreva: e quei mali, talora virilmente sopportati, le insegnavano a maledire meno la propria sorte ed a scoprire, forse, dei compensi laddove di solito non si sa trovare nè attenuanti nè rimedi: almeno non le mancava il danaro per contentare questa tenerezza verso gli infelici, che in lei si ravvivava mercè la coscienza stessa delle proprie morali sventure.

In ispecie si commoveva alla vista dei fanciulli poveri, che le pareva fossero in diritto di soffrir meno, giacchè non aveano ancora forze sufficienti alla lotta; e, se fosse stato in poter suo, li avrebbe tutti redenti. Era rimpianto di donna, chiamata a spandere sopra una corona di figli le esuberanze del suo affetto: alla quale non era bastevole scopo, in una vita senza amore, quella bambina, che solo per pochi anni ancora le avrebbero lasciato, e sulla quale forse non osava raccogliere tutti i suoi sentimenti. — E vedremo come questa tenerezza per i fanciulli dovesse pure riuscirle funesta.

Se ella avesse saputo rinchiudersi in questo ordine di piaceri delicati, non solo la sua riputazione si sarebbe mirabilmente accresciuta, ma — ciò che solo rileva — avrebbe trovato, dopo le acque furibonde, le acque tranquille e che nessun vento mondano giunge a sconvolgere: ma il suo spirito soffriva di una inquietezza, che la spingeva a mutare impressioni; a cercare il nuovo, l'inaspettato; a fuggire un luogo, appena le veniva a fastidio. Da Blackheath, per subitanea risoluzione, si trasferiva ad altra campestre residenza, a Montague-hous, ovvero presso il mare nelle vicinanze di Ramsgate. Vani cambiamenti: non poteva fuggire se stessa, non cambiare l'immutabile.

Ad ogni modo quel pacato e decoroso costume le ridava, presso i commiseranti, un tal quale prestigio: e forse il principe di Galles cedette all'universale simpatia recandosi, improvviso, a Blackheath. — Fu l'inaspettato risveglio del vizioso, che, dopo l'orgia protratta, nel totale e insopportabile disprezzo di sè, momentaneamente, crede di aver trovato

la forza di rialzarsi e di uscire dall'aria pestifera e micidiale. — Penetra, non visto, nel giardino, vede la principessa che stava artisticamente disponendo la prolissa aurea capigliatura della sua bambina. Ne è commosso. — Seguì una riconciliazione, romanzesca, come il luogo; e, chi sa, avrebbe potuto protrarsi, durare: ma vegliavano i perfidi avversari, vegliava quella tristissima lady Jersey. — S'impadronirono delle lettere che l'incauta scriveva in Germania alla madre. Sfoghi di un cuore esulcerato: la vecchia regina era descritta sotto i più sfavorevoli colori.

L'odio furibondo della suocera uccise sul nascere l'affetto, che, pareva la paternità dovesse far scattare in un cuore pentito: e il nuovo distacco, più completo, se possibile, riaperse una ferita, che non cessò più di dar sangue.

Ed ora ella avea d'uopo, intorno a sè, di distrazioni anche maggiori di quelle alle quali ricorreva per il passato, di un frastuono più assordante, di un movimento più confuso e disordinato. Da qui innanzi ella rispetterà anche meno le convenienze, sarà anche meno guardinga nella scelta delle persone, a cui senz'altro disserrare il cuore e la borsa. E i suoi nemici avranno più facile il giuoco dei sospetti e delle denuncie. Più che mai è tenuta d'occhio, e non può muovere passo senza l'occulta sorveglianza degli spioni, pronti ad inventare, se occorre, pur che abbiano il sussidio delle apparenze.

Arduo sceverare il vero dal falso: e, mal potendo appurare il vero, ci asterremo da qualsiasi reciso giudizio. Lo consiglia la prudenza e lo comanda la più elementare equità.

Si susurra di amori clandestini, cercati da lei, o accettati, per colmare il vuoto di una così squallida esistenza; si susurra che ella rivide il giovane, che già erale piaciuto in Germania prima delle malaugurate nozze, sir Sidney Smith, tenente di marina.

Ella raccoglie in sua casa un bambino, Guglielmo Austin, figlio, come essa diceva, di gente poverissima, e da esso non saprà staccarsi mai più: sufficiente indizio per aggravare i sospetti.

La corte è scandalezzata, impensierita. Il re commette a cinque lordi, fra i più reputati, di eseguire una *delicata investigazione* (1806).

Si fece un'inchiesta, si interrogarono parecchi testimoni: e se ne hanno a stampa le deposizioni, ostili, ma contraddittorie.

L'accusata, non che temere l'investigazione, l'avea invocata, e si mostrava calma, fiduciosa. Avea licenziato i propri familiari, chiamati a deporre, per svincolarli completamente.

I lordi assolsero la principessa di Galles aggiungendo che i suoi accusatori meritavano di essere perseguitati con tutto il rigore delle leggi, ma che era a supporre avessero agito per buon fine.

Non si tenne paga la principessa che voleva dichiarazioni anche più esplicite, e nel chiederle fu male avvisata; giacchè i lordi, ripresa l'inchiesta, dopo qualche tempo, confermarono il primo giudizio, ma aggiunsero qualche ammonimento riguardante la condotta non foss'altro esteriore di quella divorziata.

Se non che, mutato il ministero e saliti al potere alcuni fra i suoi avvocati, s'ebbe la principessa una dichiarazione, che rimuoveva completamente da lei qualsiasi imputazione, con piena facoltà di ricomparire a corte, dalla quale, per sì lungo tempo, era stata sbandita. La suocera era su tutte le furie; e il principe di Galles, nell'assoluzione della moglie, sentiva il morso del pubblico disprezzo. Ad ogni modo il re dovette ordinare le si apprestasse una degna dimora in Londra, e le fu assegnato il palazzo di Kesington.

*
* *

Rientrata nella metropoli, essa saprà rifarsi dei divieti ingiuriosi e di quella specie di relegazione in cui era stata per dodici anni tenuta. Più che mai vuol stordirsi: più che mai cerca di allontanare, per quanto è possibile, i fantasmi del passato.

L'indole in ciò la secondava. — Il suo palazzo in Londra accolse molti ammiratori, più o meno disinteressati; e neppure le mancò il compianto, piuttosto pericoloso, di uomini politici, disposti a servirsi, pei loro fini, anche delle meno rivelabili intimità domestiche: come un tempo avevano tenuto il sacco ai vizi del principe di Galles per propiziarselo e per creare imbarazzi al vecchio re.

Si vegliava assai tardi nella palazzina di Kesington: il giuoco, la danza, molta musica, sfoggio di toelette e di spirito, pettegolezzi interminabili, tutto serviva al grande scopo: soffocare, il tedio, scemare l'ambascia. Se le accadeva di parlare con alcuno della propria posizione, così anomala, così disdicevole, così affliggente, batteva la sella per non battere il cavallo, e pronunciava parole di fuoco contro il danaro, il Cerbero al quale era stata sacrificata: « Io sono, diceva, la vittima dell'oro; i debiti del principe di Galles urgeva pagarli ». Il resto è noto. Il lamento è vecchio quanto il mondo. Chi nol sa? Il piccolo Dio, figlio di Venere, non ebbe mai nemico più spietato del Dio Quattrino.

L'invernata a Londra, faticosa, oltre ogni dire, per quella baraonda non interrotta di feste e di spettacoli; per quella dissimulazione non mai dismessa; per quella maschera sempre sul volto, e le amare lagrime inghiottite in silenzio; per quel perpetuo bisogno insaziato di un po' di felicità vera, che non avea niente a vedere con quel frastuono di tutti i giorni. Al sopraggiungere della primavera, mutamento di scena, ma pochino assai mutamento d'animo. La principessa col suo codazzo di amici, con quella famiglia italiana Sappio, a cui si

era infeudata oltre ogni convenienza — e gliene facèvano rimprovero — rivedeva i colli e i boschi del Devonshir e ne rompeva i gravi e poetici silenzi.

Il principe seguitava, come nulla fosse, a tuffarsi nel fango, e pareva dilettarsene: preferiva di saperla laggiù, sia per non aversi dinanzi quel testimonio, sia per aver le orecchie meno rintronate dalle lodi di lei, chè la cittadinanza londinese la compiangeva e sosteneva le sue parti.

« Andrò a Blackheath, scrive ad un'amica, prima di pasqua, affine di riprendere salute, forza, *coraggio* per la mia campagna d'inverno. Blackheath sarà detto il *Palazzo dei Dormenti......* ».

Vedesi da ciò che le occorreva del coraggio per divertirsi, a quel modo. Quanto alla designazione del castello come Palazzo del Sonno non era esatta: anche laggiù dormiva poco, essa: e voleva che la bizzarra corte, che aveva intorno, e che variava spesso mercè troppo facili esclusioni ed ammissioni, vegliasse tardissimo, per rompere o ritardare la molestia dei pensieri notturni (1).

***

Intanto a Giorgio III, per sopraggiunta infermità di mente, devesi assegnare una reggenza: nè la scelta poteva rimanere indecisa. È il figlio assunto reggente, lui, già allegramente in marcia sulla via dell'idiotismo e dell'anticipata decrepitezza. — Un cieco per scorgere un altro cieco. — È vero che fu nominato reggente con certe restrizioni, che provavano abbastanza la poca fiducia che s'aveva in lui.

Il reggente vuol fare atto di autorità, vuol soddisfare i rancori della madre e i propri risentimenti, vuol aggiustare un nuovo colpo alla moglie; così poco esigente, adesso, paga

(1) Per tutto questo primo periodo della vita della principessa cfr. Ashe, *Memoirs of the life of princess Caroline*, London, 1812, 2 vol. (tradotte in francese dal Picot).

di menar vita scialosa e di darsi in tutte guise bel tempo.

Ordina che senz'altro le sia tolta la figliuola Carlotta, ormai quindicenne (1811).

Era la giovinetta amorosissima della madre, benchè già in età da poterne notare i difetti: e non voleva a nessun patto separarsi da lei.

Dovette cedere alla violenza, e, tutta lagrimosa, anzi persuasa che non si sarebbe mai rassegnata a tanto dolore, lasciò la madre, che svenne per quel congedo.

Fu assegnato alla reale giovinetta un intero palazzo, Warwick-house, e tre gravi personaggi furono preposti alla sua educazione.

La madre non poteva vederla che ogni quindici giorni: ma in appresso anche questo bene le fu conteso. Ne soffersero entrambe orrendamente: ma tratto tratto deludevano ogni sorveglianza, si davano degli appuntamenti segreti, si vedevano con mistero nel parco medesimo di Warwick-house o in altri luoghi.

La giovinetta fuggì una volta dal palazzo, per gettarsi sul seno della madre, chiedendole protezione, supplicandola di mettere tutto in opera per tenerla presso di sè, per toglierla all'uggioso governo che le era stato imposto. E la madre, senza autorità di sorta, sconsolata, si vide rapir di nuovo la figliuola, che invano le stendeva le braccia, che invano avea in lei confidato e che non sapeva vivere lontano da lei.

Ma che poteva essa mai, astretta a difendersi da nuovi attacchi ed a scompigliare nuove insidie?

Però non le mancava risolutezza. Tre volte fa appello al reggente, tre volte proclama i propri diritti, fra cui quello di esercitare pienamente l'ufficio di madre.

Il reggente per due volte neppur si degna risponderle: la terza, riunisce il Consiglio privato della corona, fa da esso approvare la propria condotta ed esprime un voto di biasimo e di sfiducia verso la principessa.

Non tacque la donna oltraggiata. Dirige una protesta alla Camera dei Comuni; e la discussione, che ebbe luogo in

proposito, denunciò la mala condotta del reggente e fu favorevole verso la principessa straniera perseguitata, a cui la terra inglese, così ospitale, era ostinatamente matrigna. Il municipio di Londra alza pure la voce in difesa di quella rejetta (1813).

Vien di chiedere: se alcun che di vero ci fosse stato nelle accuse, la principessa avrebbe potuto mostrare tanta forza nel difendersi, e sarebbero sorti voti sì unanimi in suo vantaggio?

Ad ogni modo, la posizione della principessa diveniva ogni giorno più difficile, e lo stesso favore popolare inacerbiva la suocera e il reggente contro di lei.

Durante le sontuose feste in onore di Wellington e Blücher, la principessa ebbe dalla vecchia e astiosa regina ordine di rimanersene in palazzo. Non osservò il divieto per il ballo del duca di Manchester, ritenendo che il reggente non vi si sarebbe recato. La carrozza del reggente fu accolta con fischi, ma quando comparve l'umile equipaggio della principessa, il popolo proruppe in applausi vivissimi.

Doveano, era da prevedersi, addensarsi nuove collere contro di lei: e la principessa n'ebbe il presentimento.

Indimenticabile la cena di Kensington, descrittaci da lady Carlotta Bury nel libro già citato.

« La principessa ha l'abitudine di prolungare i suoi piaceri sino alla stanchezza. Solo una costituzione di regina (e per certo è questo un privilegio reale) è capace di rimanere a tavola dalle dieci ore della sera alle quattro del mattino. Quanto a me, non so qual forza di nervi e qual delirio per la conversazione possano far sopportare un simile prolungamento della veglia. Alcuno si arrischiò di osservare che stava per spuntare l'aurora. — Ah! mio Dio, rispose la principessa, per dirvi la verità, quando mi sento felice e a mio agio, non mi muovo, e rimarrei nella stessa posizione per tutta l'eter-

nità. Del resto Dio sa quando ci troveremo riuniti ancora. — Nella sua gaiezza c'era un fondo triste, assai triste: lo sentivano tutti. Nessuno volle abbandonarla in quel momento, e si continuò a giuocare alle carte. Alla fine, ci alzammo tutti, vinti dalla stanchezza. Parecchi convitati si congedarono, e due o tre persone, io fra esse, ci si fermò nell'anticamera. Io rimasi ultima. Appena sir Enrico Englefield, sir Guglielmo Gell ed il sig. Craven furono partiti, il rombo prolungato del tuono echeggiò nel palazzo, ne fece tremare le finestre. Una striscia luminosa, più luminosa di un raggio di sole, penetrò nella camera. S'intese un sibilo acuto e la folgore scoppiò a breve distanza dalla finestra, alla quale io m'ero avvicinata. Subito rientrarono i partiti, e sir Enrico Englefield ci disse che la folgore era caduta sul viale ed avea ucciso la sentinella. Tutti i domestici erano colpiti di terrore. — Ah! sclamò la principessa, con grave accento, ecco l'annunzio della mia caduta (1) ».

Nè s'ingannava. Durante i tripudii officiali e popolari per le vittorie degli alleati, la principessa subì nuove umiliazioni, sentì più che mai il proprio isolamento. La figlia era stata introdotta a corte collo splendore dovuto al suo grado; ma la madre non avea potuto trovarsi in così dolce e solenne momento accanto a lei. Già si parlava delle sue nozze col principe d'Orange, l'erede presuntivo del trono olandese: ed ella non era stata tampoco interrogata in proposito, nemmeno le avevano presentato il futuro genero. Il matrimonio non si fece, ma intanto quelle trattative, atte forse a rallegrare la figlia, aveano umiliato profondamente la madre. Ne scrisse al reggente, ma, al solito, senza costrutto. Allora la principessa prese una determinazione ferma ed immutabile, quella di abbandonare l'Inghilterra. Il consenso non poteva mancare. E però, nel 1814, quando parecchi sovrani esuli riedevano ai loro troni, si vide una principessa costretta a lasciare il paese, di cui avea diritto di cingere un giorno la corona regale, separandosi dalla figlia, oggetto di così vive sollecitudini, e spez-

(1) *Revue Britannique* cit., p. 109.

zando con violenza un'altra catena del suo destino, per iniziare una vita nomade e bizzarra, che divenne oggetto di pietà e di maldicenza, e che richiamò l'attenzione di tutta l'Europa.

La principessa lasciò Londra il 9 agosto del 1814. I suoi nemici ne esultarono, e non si diedero nemmeno la cura di dissimulare la propria soddisfazione. — Quella partenza era per essi una vittoria, una di quelle brutte vittorie di cui solo gli spiriti bassi e vendicativi possono compiacersi. — D'altra parte, si rendeva, mercè questa partenza improvvisa e brusca, del tutto inverosimile una futura conciliazione, che pure alcune anime buone e coraggiosamente fiduciose non cessavano di sperare e anche di procurare per vie segrete e lontane. — Il mare si frapponeva fra i due coniugi; e la distanza poteva anche servire ad imprimere alla condotta della regina un movimento più veloce verso sbagli e leggerezze, e chi sa, verso la colpa. È bene saperlo: si faceva assegnamento anche su di ciò.

Fatto è che si dispose da Londra un regolare spionaggio per ogni paese, ove la principessa si sarebbe recata. Una segretissima commissione di sorveglianza dovea avere agenti sparsi per l'Europa, e un ufficio centrale a Milano, ove la principessa già avea accennato di volersi trasferire.

Anzi tutto volle rivedere la sua Germania, acclamata, come era ben a prevedere. La sua Brunswick le ricordò ben altri giorni, ben altre aspettative. Poi, frettolosa, come le tardasse di allargare lo spazio fra sè e la corte londinese, per la Svizzera calò a Milano, ove giunse il 9 ottobre. Prese alloggio all'albergo Reale. Bellegarde, il generale Pino, il marchese Ghislieri, i magistrati le fecero un pochino la corte, e procurarono di svagarla per tutto il tempo che rimase fra noi.

Era stata preceduta da due agenti inglesi, i sig. Powel e Coolz, che aveano costituito quell'ufficio segreto di sorve-

glianza, di cui si fece parola testè. Un cotal Vimercati ne fu capo, col titolo di presidente. N'erano membri, fra gli altri, un barone Ompteda, già ambasciatore vesfalico e il colonnello inglese Brown, che fece invano ripetuti tentativi per introdursi nella casa della principessa; Teodoro Majocchi, domestico fedifrago; un Sacchini ex ufficiale, già corriere della principessa; un Restelli, già capo delle sue scuderie, pure cacciato; un Paolo Zanchi: tutte persone diffamate, e che non avevano proprio nulla da perdere. Costavano molto, ma il Reggente non badava a spendere.

La prima tristizia di questi agenti fu di indurre gli inglesi, che la principessa avea preso seco, a congedarsi da lei: chi con un pretesto, chi con un altro si allontanarono tutti: solo le rimase fedele sino agli estremi il paggio e messaggero Hyeronimus; e, in appresso, riebbe i servigi di un inglese, quale segretario, Robert Haunam.

Allora essa dovette formarsi una corte composta in gran parte di italiani. Il generale Pino le fe' gradire come corriere un Bartolomeo Pergomi, da Crema, di nobile e antica famiglia, fino al 1814 ussero nell'esercito italico. Un duello con un superiore, che rimase morto, gli avea troncata la carriera: si appigliò a questa, che or gli si offeriva, per vaghezza romanzesca, o per mancanza di meglio. Una sua sorella avea sposato il conte cremasco Oldi, matrimonio disgraziatissimo; un suo fratello era stato prefetto durante il regno italico. La madre sua era nata Foresti di Solto, cospicua casata. Di gigantesca statura, bello di volto, di modi insinuanti, piacque subito alla principessa, presso alla quale rimase con una devozione sincera, che, giusta le più attendibili supposizioni, non tardò ad essere avvalorata dall'amore.

Comparve sui corsi e ai teatri. Al teatro Re vide ballare una bambina di tre anni sulla corda; si commosse;

volle la piccina nel proprio palco, e, colmatala di carezze e di baci, le regalò un bel gruzzolo di monete (1).

Moglie e madre infelice, s'inteneriva nel vedere bambini sofferenti, esposti immaturamente ai pericoli ed alle tristezze della vita — così a Milano, come nel Devonshire. — Avea seco il figlioletto adottivo, biondo, bello, tutto amore per lei.

Diede saggi di sua cortesia e splendidezza: ad un banchetto invitò quaranta dame; e si dissero meraviglie d'una festa da ballo, durata tutta la notte: l'albergo, tutto illuminato a torcie di cera, mandava dagli ampi finestroni torrenti di luce nella via sottoposta, gremita di curiosi, forse un pochino invidiosi. Il maresciallo Bellegarde, per ricambio, apprestò all'Arena un finto combattimento: e la principessa mostrò di dilettarsene (2).

Volle che il nostro Bossi le facesse il ritratto, e, posando davanti a lui, gli aperse l'animo con quella franchezza che non sempre i maggiori sanno usare verso gli inferiori: dico maggiori, non con riferenza al merito, sibbene alla posizione sociale.

Continuava a celare le sue pene sotto sembianze festevoli: « È donna lieta e bizzarra, scrive il Bossi nelle sue memorie inedite (3); pare di cuor dolce; talvolta è annoiata non avendo alcuna occupazione ed avendo fatto abito a non trovar piacere che nella società, il che rende l'animo dipendente...... Conversando con lei o sola, o soltanto alla presenza di quel suo o non suo figlio, che è fanciullo di circa 10 od 11 anni, ho udito cose piacevoli ed importanti della sua famiglia, dei suoi parenti, del carattere degli Inglesi ».

(1) Mantovani, *Diario*, manoscritto all'Ambrosiana, ottobre 1814. — Nel *Corriere delle Dame*, 1814, p. 336: « Il pubblico applaudì a questo atto cortese di singolare gentilezza ».

(2) Mantovani, *Diario* cit.

(3) Le *Memorie* del Bossi si conservano inedite alla Braidense. Il Ghiron ne pubblicò il meglio, *Arch. St. Lomb.*, anno V, p. 300 e segg. Il Cima, nella *Vita Nuova*, ne fece argomento di un lungo studio. Vedi pure *Un ricordo* di Giuseppe Bossi, Milano, Dumolard, 1886, p. 41.

Lo studio del Bossi per alcuni giorni, apparve, del tutto mutato per l'affluirvi di nobili e cortigiani d'ogni risma: « Domenica scorsa (20 ottobre) venne la principessa all'ora indicata e stette da me abbastanza lungamente. Ricevette nel mio studio la contessa Belgiojoso, e le due La Flèche, già dame del re di Vesfalia ecc. Il lunedì venne nuovamente e vennero anche le stesse donne, due delle quali cantano benissimo e fecero buona musica...... A questo è d'uopo aggiungere più cortigiani romorosi e questioni in più lingue e una casa del diavolo da spiritare, e si vedrà con che pace io doveva e poteva lavorare ».

La principessa lasciò il 18 ottobre un soggiorno che pur le era riuscito assai piacevole, ed espresse il desiderio di gustarlo ancora.

Ed eccola in Toscana, ove il granduca fu cortesissimo; e poco dopo a Roma, corteggiata, e insieme spiata dalla polizia che riferiva ogni suo comporto. Il Pergomi, vestito all'ussera, ritto in piedi, dietro la carrozza, serio, impettito: ma doveva pur spiacere quell'ufficio servile all'ex maresciallo d'alloggio! A Napoli, ove la principessa si trasferì senza ritardo, Murat gli offre il grado di ufficiale in uno squadrone di lancieri. Rifiuta, meritando così dalla principessa rapidi avanzamenti. Ammala, per veleno propinatogli. Da chi? Mistero. Vieppiù la principessa s'interessa a lui, dacchè era a credere avessero tentato di avvelenarlo in odio suo. Lo nomina suo scudiero. Tra poco chiama presso di sè una figliuoletta sua, per nome Vittorina, e la sorella sua, contessa Oldi.

Dicesi che in un ballo di Corte, a Napoli, la principessa si mascherasse con poco decoro: ma c'è chi afferma che i tristi, che la volevano in tutte guise compromettere, mandassero al ballo malamente mascherata una donna venale di corpo somigliantissimo e di identica statura. Comunque sia, è indubitato che la principessa troppo spesso compiaceva quel

suo estro bizzarro, avido di divertimenti e di fracasso, e non alieno da disdicevoli pubblicità e comparse.

A Genova, ha luogo un attentato alla vita di lei: di notte, pel giardino del palazzo Durazzo, uomini armati s'accostano al suo appartamento. Il Pergomi ode rumore, accorre, fa fuggire gli assassini. Le indagini della polizia non approdarono a nulla.

Ritorna a Milano, s'invaghisce del lago di Como, e vi compera dalla contessa Pino la villa del Garrovo, fabbricata nel 1568 dal cardinale Tolomeo Gallio, poi duca d'Alvito. Subito vi si intrapresero grandiosi lavori per adattarla alla nuova ospite.

A Milano era piaciuto chiamare Carolina di Brunswick con un nome italiano, principessa d'Este, come appartenente ad una casa diramata dalla prolifica famiglia estense. Di che contenta, la principessa volle fosse la villa Garrovo intitolata villa d'Este. Per quel battesimo si fece una magnifica festa da ballo (24 agosto), e la poesia d'occasione non si lasciò sfuggire il geniale argomento:

Qui per alto sapere un dì splendea
Degli Alviti la corte, e a' begli studi
Per lei l'orobia gioventù correa
A mieter lauri ne' palladii ludi;

Or tu su queste arene, amica Dea,
Qual novello di cose ordin non schiudi!
Già l'onda, il suol, l'aura gentil si bea
Tante mirando in te grazie e virtudi.

Ma dritto è ben che la regal dimora,
Cui d'Este ornò l'augusto nome altero
Surga per fama più sublime ancora.

E fia pel Tuo favor ch'anco fra noi,
Donna real, degnissima d'impero
Il tempo rieda degli estensi eroi (1).

(1) *Corriere delle Dame*, 1815, p. 281.

***

Molta parte del 1815 diede la principessa a quelle delizie: ma si vede più che mai spiata, se ne sdegna, e decide di intraprendere un lungo viaggio di mare, di visitare l'Oriente (1). Imbarcatasi a Genova il 16 novembre, contenta in tutte guise il proprio genio; visita l'isola d'Elba; si trattiene in Sicilia, ove acquista un feudo baronale e lo dona al Pergomi col titolo relativo; a Tunisi, il bey per amor suo libera molti schiavi; saluta con entusiasmo la Grecia, ancora gemente sotto l'abborrito Turco; Costantinopoli, le Sporadi, le rovine del tempio di Diana presso Smirne, la Palestina, Candia attraggono successivamente le sue ammirazioni. Fin da laggiù rivolava il suo pensiero verso l'ospitalissima Milano: « La principessa di Galles, che ora trovasi in giro per la Turchia, ha mandato al generale Pino due cavalli arabi e due inglesi con un moro per governarli. Mandò insieme un leoncino allattato da due capre. Pino si risolse a mandare in dono all'imperatore il leoncino e le capre, sapendo che nel serraglio di Schönbrunn era morto l'unico leone (2) ».

Il 20 agosto del 1816 risaluta l'Italia, entrando nel porto di Siracusa. Viaggio fantastico, pieno di emozioni, non scevro di pericoli; e il Pergomi avea reso taluni di quei servigi, che un cuore benevolo non sa dimenticare (3).

(1) Si hanno parecchie descrizioni di questo viaggio; fra le altre: Tarmini Almerlè, *Voyage de S. M. la Reine d'Angleterre et du baron Pergomi* ecc., Parigi, 1820. — L'autore era del seguito.

(2) Mantovani, *Diario* cit.

(3) La principessa desiderò presso di sè i due suoi fratelli, Pergomi-Valotti, già prefetto durante il regno italico, come ragioniere, e Luigi Pergomi, come maggiordomo. — Vediamo pure figurare nella sua Corte il dottore fisico Mocchetti, comasco, autore di pregiati opuscoli scientifici.

***

Reduce sul lago di Como, che dichiarava preferibile ad ogni altro più vantato soggiorno, ravvivasi, per la vicinanza di Milano, la molestia dello spionaggio. Quel diplomatico da strappazzo che era l'Hompteda, prezzolato spione, nemmanco dissimula i suoi sentimenti verso la principessa, ne sparla platealmente: doveva aver luogo un duello; ma non si fece per la scomparsa improvvisa dell'Ompteda stesso. Il quale subornava anche i domestici e avea cercato procurarsi chiavi false, come ebbe a confessare in una sua lettera un tal Maurizio Credi, che era stato licenziato dalla principessa. Noje interminabili, come si vede, con inasprimento grande dell'animo, dacchè la principessa si vedeva oggetto di una persecuzione implacabile, e, non che rasserenarsi, il suo avvenire ogni giorno più s'abbujava (1).

Il 4 novembre del 1816, pranzo di gala con cospicui inviti, il march. Ghislieri, il generale Bubna, il conte Borromeo, il nuovo governatore di Milano conte Saurau, il generale Pino. Col pretesto di parlare al Pergomi, s'introduce nelle cucine un individuo sospetto: non sa dar conto di sè, si confonde, è riconosciuto quale agente dell'Ompteda. Quali erano le sue intenzioni? Certo non buone (2).

Riuscirono gli spioni a renderle ingrati quei luoghi, che pur le erano tanto piaciuti. Nel marzo del 1817 se ne allontana, e dopo bizzarre corse per la Germania, per l'Austria,

(1) Ne prende le difese un anonimo, nel libro *Giornale di un viaggiatore inglese* ossia *Memorie e Aneddoti intorno a S. A. R. Carolina* ecc. dal 1814 al 1816, tradotte in italiano da B. D. e in francese da C. G., Lugano, Veladini, 1817. — Il libro è assai raro; se ne ha un esemplare nella Braidense.

(2) In Inghilterra si stamparono persino lettere false della principessa, per levarle ogni credito. — *Giornale* cit., p. 37.

per l'Italia centrale, elegge nuova dimora, la villa Gherardesca presso Pesaro: alla quale volle pure fosse mutato il nome; fu detta Vittorina, per ricordo di quella fanciulla, che le cresceva accanto e che prediligeva con singolare tenerezza, sì che l'avresti detta sua figliuola: nè questo nuoceva al suo pur diletto Guglielmo.

*
* *

Pesaro ancora ricorda quella corte chiassosa, che nulla avea del nordico, piuttosto dell'orientale, compresi i mori di servizio: inaspettata e strana variante nella monotona vita di provincia; argomento di ammirazione, ma anche di dicerie senza fine. — Lo spionaggio qui potè meno che altrove — Il meglio della nobiltà s'affollò nelle sale principesche, e le più belle pesaresi gioirono di quel nuovo teatro dischiuso ai loro successi, primeggiandovi la Costanza Perticari e la Geltrude Cassi. Il Rossini non volle comparirvi, dichiarando espressamente che non gli andavano a garbo le etichette di corte. Spiacque il rifiuto ai cortigiani e corteggiatori: e la sera del 23 maggio del 1819 si presero una brutta rivincita col far fischiare il grande musicista al primo suo comparire al teatro: di che egli non si risentì menomamente. E il teatro era stato aperto a tutta spesa della principessa. Alla migliore stagione, si facevano escursioni ed ascensioni, e gite in mare sopra una tartana a vela latina appositamente costruita. Entusiasta addirittura era il vecchio parroco di Montecchio, che ella, senza dargliene il titolo, aveva scelto a proprio elemosiniere. Un misto, anche qui, di leggerezze e di gentilezze; un vivere giorno per giorno e più che altro a scatti; ricerca dell'effetto, per sè e per gli altri: stravaganze nel vestire, nel truccarsi: strana parrucca di capegli castagni, che talora portava di traverso; dei nei con cui si disabbelliva, e pensava per l'appunto il contrario.

Tutte volte le capitavano notizie da Londra, il facile riso cessava sulle sue labbra: imminente la morte del vecchio

re, imminente la salita al trono del figlio; la figliuola sua Carlotta fidanzata al principe Leopoldo del Belgio, poi sposa, e madre, ma muore di parto. Allora non ebbe misura nella disperazione: chiusa la villa ad ogni visita, disposto nel giardino un sarcofago. I grandi dolori riafferravano quel misero cuore, che mancando di coraggio intimo e di serenità di carattere chiedeva alla vita mondana l'antidoto o meglio l'antiveleno.

Avesse saputo rinunciare definitivamente agli onori vietati, ma invece ne serbava acuto, in fondo al cuore, il desiderio: e teneva carteggio co'suoi partigiani londinesi, fra cui un cotal Wood, assessore municipale a Londra, ottimo uomo, ma poco influente. Bisognava apparecchiarsi pel giorno in cui il principe di Galles, già paralitico e sfatto dai vizi, sarebbe salito al trono. Non era anche suo il trono?

Il Wood prometteva viaggiare da Londra in Italia per aver un abboccamento con lei, ma poi mandò a dire che era meglio si vedessero a Lione, affine di non svegliare sospetti. La principessa va, nell'agosto del 1819, a Lione: ma il Wood non potè recarvisi, e nessun altro del suo partito. Altra delusione. Però la principessa da Marsiglia s'imbarca di nuovo alla volta d'Italia, e una fiera burrasca, all'altezza di Monaco, l'ammonisce, in certo qual modo, che si trovava più che mai sopra una via perigliosa e che stava per esporsi a ben più fiere tempeste. Sbarcata a Livorno, è salutata dagli amici regina, giacchè il cieco e pazzo Giorgio III intanto era morto, e gli era successo l'indegnissimo figlio.

Adesso, o non più, si doveva risolvere la lite. Dettogli che il suo nome era stato radiato dalle preghiere liturgiche, manda al ministro Liverpool una lettera di protesta che non approda a niente. Essa è decisa: andrà a Londra, metterà sossopra tutto il paese, ma vuol spuntarla. — Questo naturalmente non vuole la Corte; e, le si fanno offerte per rimuoverla da un simile pensiero. — Quanto avrebbe giovato a

se stessa accettando! Invece, senza ulteriori riflessioni, senza frapporre indugi, volge il tergo all'Italia, che l'affidava almeno di pace, attraversa la Francia, va a Calais, e prima di imbarcarsi, si congeda dal Pergomi, si scioglie in lagrime abbracciando la gentile Vittorina, e con virile ma improvvida energia affretta la risoluzione dei propri destini.

Se non il cuore, la vanità poteva compiacersi delle accoglienze entusiastiche, dei voti che si facevano altamente per lei: dovunque bandiere colla scritta: «Dio benedica la Regina». Soccorreva altresì l'animo suo la persuasione generale, in tutte guise manifestata, che essa sarebbe riuscita a provare la sua innocenza. Però lo stesso giorno del suo arrivo il re comunicava alla Camera Alta dei documenti «per tutelare l'onore della sua corona». Appena sbarcata trionfante in Londra, la Corte trascinava la regina in sembianza di rea davanti i lordi.

La regina si volge ai giudici designati e denunzia la dubbia provenienza di quei documenti, lo spionaggio di cui era bersaglio e vittima. Chiede «una discussione franca, libera, nella quale essa possa aver conoscenza delle accuse e vedere in faccia i testimoni a suo carico, privilegio che non si rifiuta nemmeno all'ultimo suddito del regno».

Il pubblico inglese è profondamente commosso: dimostrazioni e indirizzi sostengono la regina nella lotta; e s'attende con ansietà il processo che deve svolgersi nel seno della Camera Alta (1).

(1) Lo scandaloso processo fe' gemere i torchi inglesi e continentali. Per ricordare solo alcuni dei libri più interessanti, *Mémoires et documents historiques sur la vie et le procès de la reine Caroline d'Angleterre*, Parigi, 1821, 4 vol.; — Esquiron de Saint-Agnan, *Histoire du procès de la Reine* ecc., Parigi, 1821; è quello stesso Saint-Agnan, turpe manutengolo e spione dell'Austria nel 1814 in Milano. — *Tablettes de la Reine* ecc., Parigi, 1821, 2 vol.; — *Prozess* ecc. *vor dem englischen Parlamente* ecc. Brema, 1821-22, (trad. dall'inglese).

La regina volle assistervi, e fu disposta per lei una tribuna, dalla quale, non veduta, poteva vedere e udire. Tutte volte che si recò al Parlamento, vestita di nero, in umile equipaggio, il popolo diede tali segni di devozione per lei, che il governo ne rimase impensierito. Gli equipaggi della corte, all'incontro, passavano in mezzo alla folla crucciata e ammutolita, seppure non toccava loro di peggio.

Si fecero venire testimoni da ogni parte d'Italia, ove la principessa era dimorata per alcun tempo: testimoni, su per giù, credibili come i rapporti scritti da poliziotti maligni ed ostili, o interamente venduti alla Corte.

E toccò alla regina di udire il peggio, che si diceva di lei: e sopportò quella tortura, alla quale avrebbe potuto anche sottrarsi, ma che aveva voluto affrontare per misurare esattamente i pericoli e per esaminare da se stessa i diversi aspetti del processo. Se non che al vedersi tradita anche da taluni, che essa aveva colmato di benefici, non seppe dissimu lare la propria indignazione.

Nemmanco furono intesi i testimoni a discarico, fra i quali molti gentiluomini pesaresi, chiamati appositamente a Londra per tal fine. Trovarono nella corte della regina ogni amorevolezza e si trattennero a Londra per parecchi mesi.

L'eco del crudele processo giunse anche a Milano e sul lago di Como, ove il nome di Carolina non poteva così presto essere obbliato. Tra gli agenti inglesi da Londra ricalati fra noi per raccogliere prove a danno della regina è ancora da ricordare quel colonnello Brown, che già vedemmo figurare nella Commissione inquisitoriale milanese: e n'ebbe castigo. « Il 6 gennaio (1821) di sera, quasi di contro a casa Verri, fu assalito da due persone il colonnello Brown venuto a Milano per levare testimonianze contro la condotta civile della regina d'Inghilterra. Una sola ferita e pericolosa (1) ».

Ad onta della mala disposizione nei lordi, e delle pressioni ministeriali, il lungo dibattimento, che costò al governo

(1) Mantovani, *Diario* cit.

inglese ingenti somme, non condusse ad alcun risultato: non si ebbe nè condanna, nè assoluzione (1). La fama della regina ne rimaneva aumentata, giacchè se positive prove ci fossero state i lordi avrebbero di sicuro pronunciata, e subito, sentenza sfavorevole: invece rimandò il giudizio a sei mesi: evidentemente, per uscire d'imbarazzo.

***

Sopraggiunse una divagazione teatrale: l'incoronazione di Giorgio IV.

Il volubile popolo scordò per poco la regina per pregustare, e poi gustare, questo spettacolo.

Peccato che l'attore principale nulla avesse d'interessante, è c'è chi soggiunge che oramai poco aveva dell'umano. Male in gambe, accasciato, vacillante; svergognato libertino e ubbriacone, pareva che per derisione gli avessero posto sul capo la corona; l'alcoolismo avea alterato i suoi lineamenti, sparso il suo volto di sali erpetici; era brutto assai, anzi ributtante, perchè quella bruttezza gli veniva dall'animo e dal mal costume.

Ma era così ben vestito! E la corte, poi? Il popolo, lungo la via e nel tempio, non ebbe occhio che per le belle divise e gli abbigliamenti sontuosi.

La regina, accostatasi al tempio per assistere alla cerimonia, trovò tutti gli accessi vietati per lei: e una così grande ingiuria mise il colmo a tutte le precedenti. Il popolo, questa volta, neppure s'accorse di sua presenza, non si diede per inteso dell'umiliazione che veniva inflitta alla sua preferita del giorno innanzi.

N'ebbe, lei, una pena grandissima, tanto che la sera stessa fu sopraccolta dalla febbre: piangeva e rideva nello stesso

(1) Popham (Home), *Le sac blanc ou extraits de différentes correspondances* ecc. *relatives aux moeurs et à la conduite de l'infortunée Caroline* ecc. Parigi, 1826 (trad. dall'inglese).

tempo; parlava con disordine. Pure volle recarsi, due giorni dopo, al teatro, per ostentazione d'indifferenza. Al ritorno il male s'aggravò, e fu mortale (1). Volle sempre accanto Guglielmo Austin, il figlio d'adozione. La sera del 4 agosto 1821 fece testamento, e assegnò doni ai più intimi: quelli per gli assenti fe' chiudere in cassette e suggellare. L'ultimo suo scritto è per la figlia adottiva lontana: «Je n'ai aimé que toi, douce » Victorine, dans le monde. Je meurs avec toi». L'8 agosto giunse il riposo che essa aveva così variamente, così ostinatamente cercato, e sempre invano.

Persino i funerali le furono contrastati, giacchè non si voleva che il convoglio attraversasse una certa parte della città; e furono cagione di ferimenti e morti, affinchè la tragedia si prolungasse oltre ogni ragionevole termine (2). Vinse la pietà del popolo, e le onoranze londinesi furono pari alle sventure; le tombe avite dei Brunswick accolsero questa sbandita, per farle, senza ulteriori contrasti, il dovuto onore.

Nè sapremmo invidiare il superstite re, così diffamato e così mal vivo. Nove anni dopo (1830) egli morì di stravizio: onta di sua casa; nè l'obbrobrio è nella sua casa finito.

GIOVANNI DE CASTRO

(1) Al solito si bucinò di avvelenamento. Cfr. Oglon (contessa d'), *Mort de Caroline de Brunswick, ou le fond du sac.* — Parigi, 1821.

(2) Cfr. Vilke, *Memoirs of her late Majesty* ecc. — Londra, 1822, vol. 2.

ANGELINA TASSO

MEMORIE DEGLI ANNI

1848-49

Quando ne piace di far l'elogio di una donna e di compendiare con una parola i pregi di cui va adorna, sogliamo dire ell'è una perla. Ma la perla preziosa che viene riguardata come l'espressione della ricchezza e della potenza, che rifulge nel globo imperiale e nella tiara, di cui si fregiano, con preferenza, le matrone e le spose più illustri per natali e per grado, la forma, co' suoi dolori, un povero mollusco in fondo del mare. Vorremmo forse concludere, esprimendoci così, che le più belle virtù, specialmente quelle che rendono sublime colei che le possede, nascono nel silenzio, si nutrono di sacrificio, e che egli è mestieri che circostanze eccezionali le mettano in piena luce perchè se ne riveli il prezzo inestimabile? Parrebbe che sì. Tale fu appunto l'Angelina Tasso; di essa vi parlerò, Signori, nella fiducia che non vi sarà discaro avere una prova di più di quanto la donna, anche non uscendo dalla cerchia della famiglia, possa compire atti rarissimi per rassegnazione e costanza, e rendersi influente e benefica su quanti la circondano.

Uscendo da Belluno e dirigendosi verso il Cadore, s'incontra, a metà circa della via, il borgo di Longarone, abitato, la maggior parte, da solerti e probi negozianti, ne' quali è

tradizionale con l' amor del paese, l'abitudine al lavoro, e la conoscenza di quanto vale il tempo. Al terminare della via principale ed in fianco alla piazzetta, havvi un caffè, e sovr'esso si legge a lettere cubitali il nome d'un figlio di quella terra, di un martire della patria, di Jacopo Tasso. In quel ritrovo vedesi sopra una colonna il busto di lui che amò l'Italia più che la sposa, più che i figliuoletti, e che vi diede in sacrificio la vita.

Quel nome e quell' effigie vennero ivi collocate da un amico della famiglia (1) che, sebbene per l'età sua non abbia potuto conoscerlo personalmente, pure s'innamorò di quella bella figura di vero patriotta, si sentì onorato per l'affetto che portava al padre suo, volle ricordarlo ai coetanei, e presentarlo quale vivo esempio alla novella generazione, che, talvolta ignara, o dimentica, di quanto abbia amato e sofferto quella che la precedette, gode i frutti dell'indipendenza e della libertà, senza dare un pensiero a quella che la precedette, come nel giolito della messe non si rammentano le fatiche ed i sudori, di chi aperse il terreno e vi gettò il seme. Poco discosto da quel caffè sta la casa dove Jacopo nacque, e prima di lui la sorella Angelina. Chi conobbe da vicino quell'uomo dal cuore grande e intemerato, sa, che non si può pronunziare il nome dell' uno senza ricordar l' altra, perchè ella fu veramente l' angelo tutelare della famiglia, una donna in sommo grado stimabile, che compì delicati e difficili doveri, senza atteggiarsi ad eroina, senza chieder la lode, ma ottenne il culto de' cori, e lasciò un vuoto tale nella famiglia e nel paese in cui visse, che si risentirà per lunghi anni, e non si riempirà forse mai più.

Quando cominciava il presente secolo, quelle borgate, poste fra le montagne, erano ben lungi dall' essere conosciute come lo sono oggidì. Non si pensava allora che non tarderebbero a prendere delle città i costumi e le eleganze, che

(1) Gustavo Protti, ora presidente della Camera di commercio di Belluno.

diverrebbero meta di piacevoli escursioni, che le sceglierebbero per soggiorno favorito, nei mesi dell'estate, i ricchi abitatori della pianura, e sarebbero care agli artisti che le riprodurrebbero nelle tele e nelle incisioni, ed accoglierebbero gli scienziati che interrogherebbero l'età e la formazione delle roccie che le circondano. Allora cattive e mal tenute le strade, difficili le comunicazioni, difficilissime nell'inverno, quando cade in sì gran copia la neve, per modo che alcuni paeselli rimanevano, per qualche giorno, isolati uno dall'altro; di conseguenza quegli alpigiani rare volte si recavano al capoluogo della Provincia, e pochi fra essi, e ben di rado, si spingevano fino a Venezia. Ma se codesta era la condizione locale, gli affetti non erano nè poco sentiti, nè poco profondi. Le stesse privazioni avvicinavano gli animi, avevano mestieri uno dell'altro; le famiglie si radunavano intorno al focolare domestico, fra parenti avevano spesso comune il desco, gli amici si stringevano agli amici; — ciò che affliggeva uno era di pena per tutti, la gioia d'una casa si diffondeva nelle altre. Nelle lunghe sere de' lunghi inverni, mentre si riscaldavano alla fiamma degli ardenti ceppi, e al di fuori imperversava la bufera, ed il vento sibilava fra i pini e gli abeti, ed il torrente ingrossato muggiva, imparavano a conoscersi meglio, a compatirsi, a sapere come aiutarsi. Ivi i giovani cominciavano i dolci sommessi colloqui, ivi si fissavano le nozze, si conchiudevano gli affari. Talora richiamavano le memorie delle comuni famiglie, risalivano agli antenati, ed i vecchi ricordavano fatti ad essi o ad altri avvenuti, le avventure delle caccie su per i greppi, entro i boschi, le trepidazioni, le compiacenze provate, e non lasciavano di parlare con predilezione grande di quel lembo di terra dove avevano avuta la culla, e dove speravano che riposerebbero le loro ossa; di quelle cime tanto conosciute, di quelle acque di cui distinguevano il mormorio, come la voce de'lor famigliari, delle balze, de' burroni che lor rammentavano una data, un nome, un affetto.

In una di quelle famiglie così bene ordinate ed amorose

nacque l'Angelina Tasso, il venticinque aprile, l' anno 1806. Passò l' infanzia fra le carezze de' genitori, ed ebbe poi a compagni quattro fratelli ed una sorella. Era buona, affettuosa, cortese con tutti, sicchè tutti le volevano bene. L'istruzione femminile che era allora, specialmente per la borghesia, ne' suoi primordi, non potè esercitare la sua benefica influenza su l' Angelina, ma bastarono le poche lezioni di grammatica e di lingua che ricevette, per metterla in grado di progredire da sè. Lesse i migliori libri che teneva il padre, ne ebbe a prestito da persone assennate, e crescendo negli anni obbedì all' armonia interna che sentiva nell' anima, legò talvolta i suoi pensieri al ritmo, e scrisse versi di pensieri e di forma soavissimi. Aveva appena undici anni quando perdette la madre; la pianse come non piangono ordinariamente i fanciulli, e di mezzo alle lacrime, comprese che non bastava lamentarne la perdita, ma che era mestieri cercar d'imitarne le virtù. Quindi propose di dedicarsi al padre ed ai fratelli, per quanto era concesso all' età sua, e riuscì nel virtuoso intento. Chiamava sopra di sè l' attenzione, e commoveva chi ne osservava l' abnegazione, l' intelligenza con cui si prestava per que' suoi cari. Cominciò così l' ufficio di protettrice, di consolatrice de' fratelli, che praticò in tutto il corso della sua vita, malgrado gli acuti dolori, le privazioni, i pensieri che per esso sostenne. Nell' età in cui i sentimenti cominciano a svolgersi, e le impressioni che si ricevono non si cancellano più, fu spettatrice di scene straziantissime. Durante i disastri delle guerre napoleoniche s' erano, fra que' monti, formate alcune bande d' insorti, che sotto il nome di briganti, tentavano di snidare da quelle posizioni le truppe regolari, comandate da generali francesi. Quindi l' invadere questo o quel paesello, ributtarne i soldati, e di lì a poche ore esserne scacciati a vicenda, e da una parte e dall' altra feriti, moribondi, morti, e minaccie d' incendii, di saccheggi, e ruberie e percosse, e tutti gli orrori che portano seco tali guerre e tali rappresaglie. Alla vista di quelle soverchierie e di que' patimenti, l' anima gentile dell' Angelina si commoveva, e de-

plorava d' essere così fanciulla per non poter assistere que' poveretti che tanto penavano. Ella aveva il genio della pietà.

Ma c' erano allora parecchi capi di famiglia che avevano trascorsa la gioventù protetti dal Leone di S. Marco, e gemevano e fremevano per tanti mali prodotti dall' invasione straniera. Rammentavano essi gli anni tranquilli passati all' ombra di quel vessillo, ne ricordavano le franchigie, la potenza, la gloria, piangevano la caduta della grande Repubblica, istillavano negli animi de' giovani che li ascoltavano l' abborrimento per i conquistatori, ed infondevano la speranza che sarebbe arrivato un giorno, nel quale avrebbero un Re italiano, nazionale l' esercito e la bandiera. Que' discorsi infiammati, ripetuti dai padri ai figli, molto contribuirono a formare gli eroi e le vittime del 1848-1849. Partiti finalmente i francesi, entrarono, pur troppo, gli austriaci.

Le popolazioni sfinite dalle lunghe guerre, dalle carestie, dalle epidemie, stettero silenziose; erano mutati gl' invasori non le sorti d' Italia; però di quando in quando, anche ne' luoghi più tranquilli, degli epigrammi sul contegno loro, su le maniere, sul modo di storpiare questa bellissima lingua italiana, appalesavano che venivano riguardati, quali erano, stranieri in paese di conquista, che non potevano ispirare nè sperar simpatie, nè credere di mettere radici. Trascorsero alcuni anni di relativa calma.

La strada dell' Allemagna, cominciata dal genio di Napoleone I, venne continuata e compita. Rese facili le comunicazioni, le famiglie ne approfittarono per mandare i figli ad istruirsi ne' Collegi, ne' Seminari, nelle Università, secondo l' indole e la vocazione loro.

I fratelli dell' Angelina si diedero a varie scienze, ed uno dopo essersi iniziato nelle discipline letterarie, levò i pensieri sopra la terra, si dedicò a Dio per giovare agli uomini, e fu ordinato sacerdote. L' Angelina aveva vegliato con gran cura sopra di quel fratello; egli era d' animo mite e fermo al pari di lei; aveva l'istessa compassione per i sofferenti, l'istessa.

inesauribile carità. Occupandosi del bene di lui, benchè le fosse penosa la lontananza, approvò la risoluzione cb' ei manifestolle di recarsi a Roma, perchè sperava che riporterebbe da quel viaggio, e da quel soggiorno, nuove cognizioni ed ispirazioni. Venne il momento della partenza; con quel suo dolce sorriso lo accompagnò fino sulla soglia della porta di strada, gli fece mille raccomandazioni, lo abbracciò; stette a guardare quella carrozza che si allontanava, e quando la perdette di vista si ritirò estremamente commossa nella sua stanza. Quivi per isfuggire i melanconici pensieri che l' assalivano, e per allontanare i tristi presentimenti svegliati da quell' addio, prese il libro di preghiere ch' era stato della madre sua e ne lesse alcune pagine. Le tornò la calma, e pensò alle gioie del ritorno. Come lo seppe giunto nell' eterna città ne fu consolata. Si piaceva immaginarlo aggirarsi per quelle grandi memorie, si animava alle emozioni che proverebbe, ed aspettava una lettera che la ragguagliasse del modo con cui ripartiva le ore, imprendeva escursioni, si dava agli studi. Una lettera arrivò ma non era del fratello. La inviava il suo superiore e compagno di viaggio, ed annunziava che una malattia di quelle che non perdonano, l' aveva rapito alla terra e fatto cittadino del cielo. Piegò essa il capo sotto la mano del Signore come povero fiore colto dalla bufera, ricevette la prova con la fede, la rassegnazione d' una santa, ma la sua salute fu grandemente scossa, nè la riebbe intera mai più. Non si smarrì tuttavia d' animo per tale perdita, non si lasciò vincere dal dolore, ed attese, nella sua ambascia, a perfezionarsi per onorare la memoria di lui che aveva perduto. Da quell' eletta creatura ch' ella era amò ancora più i congiunti che le rimanevano, ed essendole poi morto un altro fratello già medico, ammogliato e padre di tre figliuoli, prese la vedova ed i nipoti con sè, ed occupossi di loro come fossero proprio suoi. Passava i giorni nell' adempimento degli obblighi che aveva assunti, visitava i poveri ne' loro casolari, li assisteva malati, li sorreggeva se bisognosi di aiuto e di consiglio; nelle sane letture, nelle beneficenze, temprava

l'animo a più forti virtù, non prevedendo che andavano maturandosi avvenimenti, in cui ella dovrebbe essere pari alla gravezza de' pesi che le sarebbero imposti dalla Provvidenza. Il tempo affrettavali. Fremiti di libertà agitavano gli animi degli Italiani sul finire dell' anno 1847. Era un parlare sommesso, un interrogare frequente; — i nomi de'patriotti del 21 tornavano sulle labbra come un'invocazione ed una promessa; — le poesie del Berchet si ripetevano dagli adulti, s' imparavano da' giovanetti; — eravi saluti che valevano un incoraggiamento, strette di mano che rianimavano la speranza. L' entusiasmo come fosse diretto da un filo elettrico passava da un capo all'altro della Penisola; pareva che dal Cenisio a Scilla tutta Italia si scotesse ed avvertisse gli stranieri che abbandonassero un suolo che non voleva più sostenerli.

Jacopo Tasso, laureato nelle scienze legali, aveva aperto studio di avvocato a Belluno, preso moglie, ed era già padre di cinque figliuoletti all' aprirsi dell' anno 1848. Il movimento popolare obbligò gli austriaci a sgombrare nel marzo, anche dalla Provincia di Belluno. I fatti principali avvenuti in quell' epoca, sono eloquentemente affidati alla storia, e più volte e con amore narrati; ma le vicende intime di que' diciasette mesi, cioè dal 17 marzo 1848, al 24 agosto 1849, le angustie, i palpiti delle famiglie, gli atti d' eroismo compiti e rimasti nell' ombra, chi li descrisse ancora, chi li narrò ?! Di quelle azioni gloriose di cui furono spettatrici quelle montagne, di que' tratti di coraggio individuale, di quegli esempi magnanimi, in cui l' eroismo era pari alla semplicità con cui si compivano, chi tessè la narrazione, chi dettò la pagina quotidiana ?! Quanti affanni compressi, quante inquietudini nascoste sotto il sorriso, quanta forza nel contegno delle madri, delle sorelle, delle spose, pur di non iscemare il vigore ai loro cari, pur di non arrestarli davanti ai pericoli, pur di non turbarli ne' momenti supremi! L' Angelina in quelle difficili e pericolosissime congiunture non fu inferiore ad alcuna. La prudenza, l' accortezza, la perseveranza si trovavano mirabilmente armonizzate nella mente e nel cor suo, perciò il

fratello Jacopo fidava intieramente in lei. Ma i momenti in guisa spaventevole temuti, precipitarono. Le truppe austriache respinte a più riprese da quelle gole dirupate, con il valore de' soldati di Leonida, ma poderose di numero, rioccuparono la Provincia di Belluno. Si conosce di troppo quali furono i loro comportamenti in quell' epoca dolorosa. Erano vincitori potenti che si vendicavano; era la forza materiale che opprimeva il sentimento patrio.

L' avvocato Jacopo Tasso era stato fra i primi a propagare le idee che forzarono, in quella regione, la partenza degli austriaci. Aveva preso parte ai combattimenti del Cadore, e dopo che i nemici avevano invaso nuovamente il territorio, era tornato a Belluno, ed ivi rimaneva imperterrito, come le sentinelle che stanno alle vedette, e sono le più esposte alle palle.

Venezia resisteva, l'Ungheria teneva fermo, e la fiducia non abbandonava gli ardenti patriotti, che si apparecchiavano alla riscossa. Tra quelli che si adoperavano per tenere gli animi desti per agire, appena si presentasse l'occasione propizia, era appunto il Tasso, e quindi egli era de' più conosciuti, e de' più sorvegliati dalla Polizia e dagli sgherri del presidio di Belluno.

Dotata di animo gentile ed amoroso l' Angelina sentiva ardentemente l'amore di patria, ed accompagnava con voti le azioni e le aspirazioni del fratello, ma conoscendone il carattere leale ed irremovibile, per lui temeva, per lui palpitava, ben sapendo che solo la tenerezza ch'egli nutriva per la sposa ed i figliuoletti, poteva trattenerlo dal donare tutto se stesso per l' indipendenza d' Italia. Non lo trattenne.

Sul cadere del 9 gennaio 1849 corsero per Belluno voci sinistre. Si diceva che erano arrivati commissari imperiali con ordini severissimi; che molti cittadini sarebbero arrestati, condotti altrove, e giudicati con la legge marziale. Nella città dominava lo sgomento. Jacopo Tasso, consigliato da fedeli amici, a non uscire di casa, passò la sera con le creaturine e la sposa; vide i bambini andarsene a letto, chiudere i loro

occhietti e addormentarsi placidamente; poi andò a coricarsi egli pure. Dopo lungo fantasticare potè finalmente, dopo la mezzanotte, prender sonno, quando dei forti colpi alla porta di strada lo fecero svegliare di soprassalto. Era un picchetto di soldati, condotti da un commissario che andavano ad arrestarlo. Perquisirono la casa, scassinarono le suppellettili, ruppero i cassetti, tolsero le corrispondenze, i libri, le scritturazioni, lo fecero salire in una carrozza e presero la via di Treviso.

Povero Jacopo! Staccarsi dalla moglie, dai figliuoletti, partire di notte che aumenta tutte le difficoltà, che giustifica tutte le apprensioni, in quella stagione, con quel freddo; lasciare la sua casa, il suo paese, trovarsi di mezzo agli sgherri, che non comprendevano il suo stato, e se pure ne intendevano una parte, era per dare colpa a lui che aveva osato di provocare lo sdegno de' potenti. Gli affetti di padre, di marito, di cittadino, pesavano come un'accusa gravissima sul generoso suo capo; — ad ogni giro di ruota egli sentiva che era una speranza che si allontanava, che il filo della sua vita accorciavasi, che non avrebbe più riveduta la sua famiglia, gli amici, e quel suo caro cielo. Il languido chiaror dell'aurora lo avvertì che il giorno spuntava; potè vedere, benchè confusamente, le sue montagne ed i suoi laghi; poi il movimento della carrozza lo persuase che scendevano scendevano; nel passare il ponte, sotto cui scorre il Piave a poche miglia da Conegliano, distinse il rumore di quelle acque che aveva appreso a conoscere da fanciullo, diede ad esse un addio, e raccolse le forze per apparecchiarsi alle cure penosissime del processo a cui doveva sottoporsi. Giunse a Treviso e fu condotto nelle prigioni. La porta fatale si chiuse dietro a lui, e con essa quella degli affetti più dolci, più nobili, più santi per l'uomo e per il patriotta che non si riaperse mai più.

Quale mai fu il core dell' Angelina quando seppe che i suo Jacopo era stato tradotto in quelle carceri!

Quali giorni seguirono a quello del tristissimo annunzio!

Ora le giungeva una lettera in cui c' era qualche animatrice parola, un raggio di speranza sulla buona riuscita del processo; poi altre dicevano che l' orizzonte si ottenebrava, che i tempi correvano tanto tristi, e le passioni degli uomini erano così violente, che dalla terra nulla si poteva attendere, e bisognava confidare intieramente in Dio. L'alternarsi di queste notizie, influiva sulla salute di lei, già tanto indebolita, sicchè dovette più volte mettersi a letto. Vi giaceva di fatto, addolorata nel corpo come nello spirito, quando un giorno d' aprile le giunse un segreto privato messaggio, che portava un funestissimo avviso. Il dottor Jacopo era stato condannato alla fucilazione, e la sentenza non tarderebbe ad eseguirsi!

Ella se ne stava col capo abbandonato sui guanciali, pallida, sofferente che appena poteva muoversi.; — lesse quella lettera, rimase un momento come per interno affanno istupidita poi, quasi quell'immenso dolore le avesse comunicata un'incognita forza, si levò di scatto, ebbene, disse, anderò a prendere la cognata ed i figliuoletti, e li condurrò meco a Treviso. Si vestì, entrò in una carrozza e s' avviò alla città dove stavano quegli sfortunati. Era una di quelle giornate serene, in cui il raddolcimento dell' aria annunzia arrivata la primavera. Benchè in quelle regioni ritardi a farsi conoscere, pure il sole, dal lato di mezzodì, squagliava la neve che, sciogliendosi, formava de' ruscelletti di cui si poteva sentire il lene sussurrìo; ne' prati spuntavano qua e là dei fiorellini, il bianco spino schiudeva le prime fogliette, le viole mammole mandavano timidamente i primi olezzi; qualche augelletto passava di ramo in ramo, di siepe in siepe; se l' Angelina poteva, per un istante, osservare quel rinnovamento di vita che s' operava sotto a' suoi occhi, quella calma della natura, quel sorriso del cielo, ne veniva bruscamente distolta dal rauco grido di una sentinella che trovavasi ad ogni tratto di quella via, e chiedeva in lingua straniera agli italiani, chi fossero, e dove andassero.

Giunse a Belluno, abbracciò la moglie del condannato,

strinse al seno i nipotini, ma il vigore fisico non resse alla crudele ferita e non potè, se non con i voti, accompagnarli a Treviso. Ebbero essi a guida uno di quegli amici, il dott. Pietro Pagello, che la Provvidenza concede negli istanti più solenni della vita e che sebbene in que' momenti, con tale atto compromettesse sè stesso, pure non esitò a mostrare l'interessamento ed il rispetto che aveva per quella grande sventura.

Quali pensieri invasero l' Angelina nel vederli partire, in quali incertezze rimase, in quali angoscie! Arriveranno in tempo? Otterranno grazia della vita? Le preghiere di quelle creaturine ricorderanno al Generale ch'egli pure ebbe un padre, ch' egli pure ebbe mestieri di carezze e di protezione? Potranno vederlo il loro diletto, abbracciarlo, esserne benedetti? Ed egli come troverassi nel suo carcere? in quella fresca maturità, così sano, così pieno di vita e di speranze..... sapere di aver la morte tanto vicina! Come numererà le ore, come conterà i minuti! Oh se avesse potuto dar la vita per lui!

Quando i nostri viaggiatori giunsero a Treviso, il povero Jacopo viveva ancora, ma la sua sorte era decisa. Il Generale austriaco non permise alla moglie di vedere il marito, non concesse ai figliuoletti innocenti di abbracciare il padre, e malgrado le preghiere di riguardevoli cittadini, in onta alla interposizione dell' insigne Prelato Monsignor Soldati che, infermo, e sorretto dal suo Capitolo, recossi ad implorare con parole cristianamente eloquentissime la grazia, la sentenza venne eseguita il giorno 10 di quell'aprile, alle ore 6 1|2 del mattino, tre mesi dopo la di lui carcerazione. Il dolore degli sventuratissimi superstiti non si descrive, non si può descrivere; ma l' Angelina di mezzo allo schianto delle fibre più delicate dell' anima comprese che la sua missione non era finita, che gliene rimaneva un' altra parte da compiere, e questa pure importantissima, da cui non poteva ritrarsi. Pensò che se il fratello avesse potuto vederla e parlarle, le avrebbe raccomandato la sposa e gli orfanelli, che tale preghiera gliela faceva ora dal cielo, che quegli disgra-

ziati avevano bisogno di lei, e che doveva immolarsi per il loro bene. Non era donna da nascondersi e non antivedere i triboli della via che dovrebbe percorrere, le spine di tutti i giorni, che si aumenterebbero con gli anni, e le porterebbero pensieri, strettezze economiche, crucci d'ogni misura.

Ella era di carattere dolcissimo, esile della persona, delicata di salute, frequentemente malata. Le sventure che erano pesate sulla sua vita le rendevano necessario il riposo, la quiete, il silenzio delle pareti domestiche; sentiva il bisogno di avere delle ore tutte sue, per passarle pregando, piangendo, pensando ai cari che aveva perduti. La madre, il padre, il fratello prete, il medico, ed il povero Jacopo non nel proprio letto, non fra braccia amorose, ma di mezzo agli sgherri, caduto sul terreno, atterrato dalle palle, fucilato come un malfattore! Quanti affetti spezzati, barbaramente spezzati! Unendo le due cognate, prendendo seco i cinque orfanelli del suo Jacopo, oltre ai tre del medico, perdeva totalmente finanche ciò che forma il grande sollievo degli infelici, la libertà del pianto. Ma era convinta che tale sforzo le era chiesto di lassù, e lo compì perfettamente, senza mai lagnarsi della risoluzione presa, con rinnovato coraggio, con fermezza rarissima. Otto fanciulli! Sappiamo quanti pensieri, quante cure, quanti dispendi costano, anche nelle famiglie agiate, tranquille, ordinatissime. L'educazione a cui bisogna attendere, l'istruzione ch'è mestieri di sorvegliare, le esigenze d'affetto da compatire, la disciplina da mantenere, che variano secondo l'età, il sesso, la complessione, il temperamento. S'aggiunga l'adolescenza che si presenta con le sue agitazioni, la gioventù co' suoi desiderii, co' suoi bollori, co' suoi slanci, e si pensi che lo svolgimento di que' caratteri, lo svegliarsi di que' cori, dovevano farsi in quella casa dove non c'era nè padre, nè padrone che la dirigesse, ma solo tre povere donne affrante dal dolore. Ma l'Angelina simile ad un perno che regola i movimenti d'una gran macchina, ed intorno al quale s'aggira ogni congegno, pensava, provvedeva, s'occupava di tutto e di tutti. Ella sapeva trovare la parola

che tranquillava le madri, che ammoniva i figliuoli; ella attendeva alla domestica economia, ed in quanto faceva, portava quella vita, quella tenerezza, ch'era il fondo del cuor suo amoroso, delicato, rettissimo; solo quando sentivasi oppressa da sì svariate cure, alzava gli occhi, che avevano versato tante lagrime, al Cielo, pregando che la forza non le venisse a mancare. Non le mancò mai. In questo rinnovato esercizio di fatiche, di preoccupazioni, di sacrificio illimitato di sè, ella passò 17 anni!

Venne l'anno 1866; sgombrate le Provincie Venete dagli austriaci, acclamato con il plebiscito Re Vittorio Emanuele, il Municipio di Belluno accordò una pensione alla vedova Tasso, che da poco tempo s'era ivi portata e fissò la dimora. Un figlio del povero Jacopo s'era già arruolato nell'esercito italiano, faceva onore all'uniforme, come porta degnamente gli spallini di capitano; l'altro figlio ed i tre del medico ebbero decorosa posizione; le giovanette si accasarono, e divennero ottime spose e madri. Ma la vita dell'Angelina, logorata da tanti affanni, volgeva alla fine, ed ella sentivasi venir meno. Si pose a letto dove molto penò. Come il pellegrino dopo un viaggio lungo e disagiato si corca ad aspettare l'alba novella che lo condurrà al desiderato paese, così l'Angelina il 12 agosto dell'anno 1872, avendo intorno la cognata che le rimaneva, ed i nipoti che l'assistevano piangendo, dopo di aver dato a tutti un ultimo affettuosissimo addio, s'addormentò tranquillamente per sempre, guardando a quella patria di cui la speranza l'aveva sempre sostenuta ne' travagli della vita, ed alla quale anelava con la calma del giusto, con la gioia del martire. Ella aveva bene adempito a' suoi doveri di figlia, di sorella, di cittadina; — la traccia che lasciò de' rari suoi meriti fu simile a quella de' tempi rammentati dalla Bibbia, in cui i Patriarchi s'accorgevano ai raggi d' insolita luce, che gli Angeli del Signore erano scesi a visitarli.

Possano le giovinette, figlie d'Italia, invaghirsi di così nobile esempio; possano accendersi di santo entusiasmo per ogni virtù; — possano tutti i loro atti spirare bontà, elevazione

di sentimenti, forte proposito ne' loro doveri, attenzione a non affliggere alcuno, a consolare chi soffre: ed allora potremo dire che la nostra diletta patria è ricca di bellissime perle, d'altra natura, più care e preziose di quelle che ci vengono dai mari lontani, e si trovano nel nostro azzurro ed istorico Mediterraneo.

Laura Goretti-Veruda

IL PRIMO SONETTO DELLA VITA NUOVA

I.

La *Vita Nuova*, una delle opere giovanili di Dante, che, come disse il Giuliani, si chiude accennando *all'idea del Poema, in cui magnificamente trionfa la lode di Beatrice* (1); la storia d'amore del giovane Allighieri che alla donna morta consacra un ampio tributo di pianto e d'affetto; il piccolo romanzo, che precedette la *Commedia* e aprì la strada al Boccaccio, non fu mai in nessun tempo più discussa e tormentata dalla critica come al presente. Su Beatrice, per vero dire, s'è scritto e discusso parecchio e dal Biscioni al Perez se ne sono dette delle grosse; ma nessuno aveva mai dubitato della reale esistenza di questa donna; tutt'al più si studiava in lei l'allegoria e il suo significato allegorico, non dubitando punto su la sua realtà.

L'oppositore forte e dottissimo è venuto fuori ai dì nostri in persona del professore Adolfo Bartoli, il quale non solo tenta dimostrare l'inesistenza d'una Portinari, ma altresì nega la reale esistenza delle donne amate da Lapo, da Cino, dal Cavalcanti e da quanti scrissero rime d'amore nel trecento. Tesi, come si vede, ardua ed irta di difficoltà senza

(1) La *V. Nuova e il Canz.* — Firenze, Barbera 1863, p. 214.

pari, tesi, e me ne duole, non combattuta dal D'Ancona (1), seguita dal Renier (2), e — *mala compagnia* davvero! — dal sig. Vincenzo Termine-Trigona. Nè il Bartoli può dire d'aver avuta vittoria; basta un esame anche superficiale dei suoi argomenti perchè essi sfumino come neve al sole d'agosto.

Non è nel proposito nostro rispondere a tutte le obbiezioni del Bartoli, alcune delle quali discutemmo altrove (3), altre non meritano discussione. D'alcune soltanto ci occuperemo, riserbandoci più oltre spiegare e commentare il primo sonetto della *Vita Nuova*, che scioglie le più gravi difficoltà che il Bartoli oppose ai sostenitori della Beatrice storica. Ma è universalmente sentito il bisogno d'una compita critica alla tesi che noi solo in parte ci apprestiamo a discutere e ci auguriamo che il chiar. D'Ancona la faccia, con quella competenza, che egli solo possiede e che tutti gli riconoscono.

La *Vita Nuova*, domandiamoci subito, è un libro, in tutte le sue parti, vero? È tutto storicamente provato quanto si legge nel giovanile *libello* di Dante? — Rispondiamo subito: no. Nessuno infatti vorrà credere vere le visioni; tutti riconosceranno che le sofisticherie sul *nove* servono per l'allegoria della *Beatrice celeste*, ma storicamente non sono provate. Tutti riconosceranno nelle visioni accenni a certi fatti accaduti, e solo per finzione poetica, preveduti dal poeta: nessuno vorrà sostenere che esse siano storicamente vere. La sola fantasia del poeta finse di prevedere ciò che era realmente accaduto e ciò pel bisogno che aveva Dante di

(1) Qualche obbiezione alla tesi del Bartoli si legge a p. 35 e seg. della II ed. della *Vita N.* — Pisa, Nistri, 1884.

(2) Vedi: *Il tipo estetico della donna nel medio-evo*, Ancona, 1885. *Gior. Storico*, II, 379-395, ove contraddice quanto avea sostenuto nel suo libro: *La Vita Nuova e la Fiammetta*. La tesi del Renier e del Bartoli fu combattuta dal Borgognoni, *La bellezza femminile e l'amore nell'antica lirica italiana* in *N. Ant.*, 1885, pag. 593; — dal Torraca, *Donne reali e donne ideali*. — Roma, 1888 e da S. Morpurgo in *Riv. Critica*, II, 132.

(3) *Lapo Gianni* in *Propugnatore*. XVIII, 70-82.

far vedere una relazione artistica tra la *Vita Nuova*, la *Commedia* e il *Convito*.

Pel Bartoli una Beatrice storica, una Beatrice nata de' Portinari e sposa ad un De Bardi, non esiste. E all'accenno del *padre* e dello *strettissimo congiunto* di cui si parla nella *Vita Nuova*, il dotto critico porta fuori un libro, nel quale, egli dice, siamo tutti d'accordo a riconoscere che Dante parla di Filosofia; porta fuori il *Convito*. Ivi pure la Filosofia ha un padre, *Imperadore dell'Universo* (*Con.* II, 16); ha dei congiunti (III, 1); è personificata sì che ha perfino occhio e cuore (III, 12; II, 16; III, 15). Date queste premesse, il Bartoli deriva delle deduzioni che a me paiono molto strane: « Dante, egli dice, era facile a lasciarsi trasportare dal sentimento, anche parlando di esseri allegorici; era portato al parlare metaforico, anche là dove a noi moderni ogni metafora parrebbe da escludersi ».

Osservo anzitutto al dotto critico che il *Convivio* non fu mai oggetto di studi speciali e, ove eccettui un commento del Giuliani (1), non conosco autore che si sia presa la cura di vedere che cosa sia questo trattato di Filosofia e quale legame e quale relazione presenti esso con le altre opere di Dante. Per me è indubitato che la *Vita Nuova*, nelle prime sue parti, è una storia d'amore; in essa troviamo il primo accenno alla visione in cui si allegorizzava la Beatrice terrena colla *Beatrice beatificante;* e pur per me è chiaro che il *Convivio* non è altro che l'anello di congiunzione tra la *Vita Nuova* e la *Commedia*. La *bellissima figlia dell'Imperadore dell'Universo*, siamo tutti d'accordo in ciò, è la Filosofia; ma Dante s'innamorò di lei dopo il primo amore, quando cioè la Beatrice terrena era morta, e pur nella personificazione allegorica della Beatrice-donna nella Beatrice-filosofia doveva mantenere alla allegoria tutte le forme e tutti i caratteri che aveva la donna reale. A conferma di quel che dico, vedi,

(1) *Il Convito di D. A. reintegrato nel testo con nuovo testo.* — Firenze, 1871.

quel che si legge, pur nel *Convivio*, a proposito della *donna gentile* (1). Dunque non dobbiamo mettere il campo a rumore se la filosofia ha un *padre*, gli *occhi* e il *cuore;* non dobbiamo spaventarci se ha dei *congiunti:* l'allegoria segue passo passo la realtà, è in ciò è scrupolosamente esatta.

Lascio che altri risponda alle obbiezioni mosse dal Bartoli alle autorità del Boccaccio e di Piero di Dante, (ci voleva un cod. Ashburnamiano per scuotere un po' l'opinione del Bartoli), anche perchè mi pare che a questi argomenti avesse già risposto, qualche anno prima, il Renier, prima, cioè che diventasse seguace del sistema *idealistico* (2): io voglio seguitare andando a spizzico qua e là, rispondendo a diverse obbiezioni dell'illustre critico fiorentino. Perchè la donna di Dante «*fu chiamata da molti Beatrice i quali non sapeano che si chiamare*»? Si domanda: Perchè Dante si cura di farci sapere come la chiamavano gli altri? Ed egli stesso sapeva come chiamarla? La risposta, per me, è facile: Dante si cura di farci sapere come la chiamavano i molti, perchè l'esser detta *Beatrice* da chiunque la vedesse, era la maggior lode della donna sua. Egli sapeva come avesse nome la sua donna; ma lodava la donna sublimemente bella colui soltanto che non sapendone il nome, scorgeva nel suo volto la *beatitudine*, colui che al solo vederla la chiamava *beatrice*, e noi sappiamo che in quelle parole che lodano la donna sua Dante vedeva il termine della *beatitudine*.

Pel Bartoli e pel Renier le rime del *dolce stil novo* sono tutte piene di *beatrici:* la donna di Lapo e dell'Alfani, la Selvaggia e la Vanna sono idealità; *Beatrice non è per Dante che un'idea*; e così soltanto il Bartoli spiega quelle parole della *Vita Nuova*, Cap. IV: «E quando (gli amici) mi domandavano: Per cui t'ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava e nulla dicea loro». Perchè, si chiede il Bartoli, perchè quel sorriso? Perchè quel silenzio? C'è il com-

(1) Avverto una volta per sempre che, contrariamente al Bartoli, io ritengo la *donna gentile* essere *reale*, non *allegorico*.

(2) *La Vita Nuova e la Fiammetta*, 146-47.

patimento per gli amici che non potevano comprendere il secreto del suo spirito.

Leggiamo anzitutto il capitolo per intero perchè è necessario un po' di commento:

« Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, perocchè l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima! Or io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti pieni d'invidia si procacciavano di sapere di me quello ch'io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore era quegli che così m'avea governato. Dicea d'Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui t'ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava e nulla dicea loro » (*V. Nuova* IV). Un po' di commento basterà per rispondere alle obbiezioni del Bartoli.

Il Giuliani se la cava con poche parole: « il perchè di questo sorriso e silenzio ognuno ch'abbia cuore l'intende e sa come siano eloquenti sopra ogni parola »; ma noi non possiamo contentarci di così poco, chè per ribattere le obbiezione del Bartoli non bastano le parole vuote di senso. Dante, data l'anima tutta nel *pensare di questa gentilissima*, ne soffre di salute e porta d'amore ampli *insegne* sul volto. E amore che così l'*avea governato*, un amore che non credo possa nemmen supporsi ideale; molti vogliono sapere quello che il poeta *vuol celare altrui* e con *malvagio domandare* l'interrogano. Domandiamoci: perchè era *malvagio* il *domandare* degli amici di Dante? Si può supporre che il suo amore dovesse essere un mistero a tutti? E se ciò non fosse come spiegheremmo le donne della *difesa?* Ancora: Dante perchè sorride agli amici, e nulla *dice loro*, quando gli chiedono di chi sia invaghito? Il Bartoli dice che in quelle parole c'è *lo stu-*

pore, c'è la meraviglia, c'è il compatimento per essi [*amici*] *che non potevano comprendere il segreto del suo spirito* (IV, 198). Mi scusi il dotto critico, ma a questo argomento contraddice la stessa sua tesi. Egli sostiene che la donna cantata è l'*idealità* contemplata dal poeta; riconosce che una comune idealità informa Beatrice, Lagia, Selvaggia, Mandetta e quella che era *sul numero del trenta;* ora chi potevano essere gli amici del giovanetto Alighieri, se non Guido, Lapo, l'Alfani e quanti si sapeano, nel secolo XIII, di lettere? Ma non avevano anch'essi la stessa *idealità femminile?* e come potevano malvagiamente domandare a Dante quale fosse per cui sospirasse d'amore? Non lo sapeva forse il Cavalcanti che fu precursore dell'Alighieri nello svolgimento della lirica? Nè si oppugni, di grazia, che altri non poeti erano gli amici del giovane poeta; non potevano essere uomini d'armi, non uomini di parte, non finalmente uomini volgari; dovevano essere menti elette se si occupavano di lui e se Dante degnava occuparsi di essi.

Ma io non posso, non so e non voglio, come più su ho detto, fare una compita discussione su le obbiezioni del Bartoli; ne raccolgo, a mo' d'introduzione, alcune, prima d'esaminare con una certa ampiezza il primo sonetto della *Vita Nuova.* Ora voglio provarmi a spiegare un passo della *Vita Nuova* che altri trascurò o non spiegò affatto avvertendo che io non porto nella questione alcun preconcetto. Il passo incriminato si legge al Cap. XXIX, là dove Dante tratta della morte di Beatrice. Della cui *partita* il poeta non intende parlare per tre ragioni, l'ultima delle quali è che sconviene all'Alighieri parlare su la morte di Beatrice per ciò che gli converrebbe essere lodatore di se medesimo. Questo passo riescì incomprensibile al Witte, al Torri e al D'Ancona, i quali dichiararono di non intenderlo affatto; nè lo spiega il Giuliani richiamando un passo del *Convivio.* È strano, dice il Bartoli, che la *Vita Nuova* abbia un passo il quale resiste ad ogni spiegazione, e neppur offra il campo a qualche congettura. E il dottissimo critico, che vede in Beatrice la donna

ideale, spiega il passo così: Beatrice (riassumo soltanto il suo giudizio, per non trascriverlo per intero), non è una persona, ma una idea; Dante accenna alla morte di lei non alludendo a persona; l'idea della donna amata muore, per dar luogo ad un altro amore: la *donna gentile*, la filosofia. Se Dante, avesse trattato della morte di Beatrice, avrebbe dovuto dire tutte le lunghe pene e gli intimi e segreti sforzi sostenuti dal suo spirito per allontanarsi dall'amore umano che lo beava e addirsi al nuovo amore della scienza. Sarebbe un dover narrare quanto riuscisse amaro al cuor suo distaccarsi dal fantasma cantato nelle *dolci rime* dell'età più bella per isprofondarsi nelle ardue e severe meditazioni filosofiche. — Naturalmente, non possiamo essere d'accordo col critico fiorentino e dobbiamo rivolgerci parecchi interrogativi. Perchè Dante, dandosi allo studio della filosofia, doveva *uccidere* il caro fantasma cantato nelle *dolci rime*, se giovanissimo ancora si diede a studiare e frutto di questi studi fu appunto il *Convivio?* Se la *donna gentile* rappresenta il nuovo amore di Dante, perchè la *Vita Nuova* si chiude con una visione, ove si annunzia la *Commedia?* E perchè Beatrice, questa donna ideale, ricomparirebbe severa riprenditrice di Dante, negli ultimi Canti del *Purgatorio?* Sono interrogativi, o io m'inganno, che possono meritare una risposta.

In altro e assai diverso modo a me sembrerebbe poter spiegare il passo del Cap. XXIX della *Vita Nuova*, naturalmente ammettendo Beatrice come donna reale. Beatrice, muore, perchè

questa vita noiosa
non era degna di sì gentil cosa;

muore per beare di sè il *reame ove gli angeli* hanno *sede;* essa non ha, quale l'ha concepita Dante, nulla del terreno, anzi tiene tanto del divino, che rende gentile chi guarda e l'uomo a cui sorride. Dante avea visti e raggiunti tutti i termini della beatitudine per la virtù della sua donna; ella

fu sempre la sua ispiratrice, anzi alcun tempo lo sostenne col suo volto, *mostrando gli occhi giovinetti a lui.* Che cosa doveva dire della *partita* di quèsta donna, la quale era per lui tutto, amore, ispirazione e speranza? Quale inno di lode, di entusiasmo, quale tributo d'affetto avrebbe dovuto offrire alla sua donna cui doveva la sua arte? E se Dante ricordando il suo nome nel XXX del *Purgatorio,* aggiunge *che di necessità qui si registra,* l'inno di lode innalzato in onore di Beatrice, in onore di questa donna che aveva ispirato il poeta, per la quale e per opera della quale era *uscito dalla volgare schiera,* non sarebbe altresì ridondato a lode di Dante, che l'amore di Beatrice aveva innalzato a tanta altezza? Cantando la sua donna morta, Dante doveva pur dire che Beatrice, salendo al cielo, lasciava al suo cantore i doni della sua grazia; ed è questa la sola ragione, parmi, per cui il poeta, trattando della *partita* della sua donna, sarebbe stato lodatore di sè medesimo. Nè mi si opponga la canz. *Gli occhi dolenti;* questa è la lode postuma di Beatrice, ma a l'annunzio della sua morte Dante non sa altro che piangere.

Se con quello che finora sono venuto dicendo avessi colto nel vero io l'avrei ben caro; ma quanto ho detto non è che una introduzione a quel che dirò, giacchè lo scopo di questo scrittarello è di illustrare il primo sonetto della *Vita Nuova,* rispondendo altresì alle più serie obbiezioni del Bartoli.

II.

Il primo sonetto dalla *Vita Nuova,* scritto, forse, nel 1283, o almeno in quel torno di tempo in cui l'arte era ancora nel periodo di *transazione,* contiene, oltre la prima corrispondenza di Dante coi più chiari trovatori di quel tempo, (onde poi l'amicizia strettissima del poeta Cavalcanti), alcune difficoltà che anche ai giorni nostri non sono state spiegate. Nè i risponditori, che furono, per quanto ci consta, Dante da Maiano, il quale trattò l'Alighieri da giovinetto inesperto,

come un secolo e mezzo dopo Niccolò Niccoli, che lo disse ignorante, e il Cavalcanti e l'*amoroso* messer Cino seppero interpretare il concetto di Dante, il quale, accennando alle loro diverse sentenze, chiudea il racconto della sua prima visione, dicendo che il verace giudicio di quel sonetto non fu inteso da alcuno, ed ora è manifesto alle più semplici (1).

Per quanto però il sonetto: *A ciascun'alma*, fosse manifestissimo quando Dante scriveva la prosa della *Vita Nuova*, è certo che i risponditori non colpirono nel segno, mandando le loro responsive a ciò che stato era dimandatore.

. . . .
Allegro mi parea amor, tenendo
mio core in mano, e fra le braccia avea
madonna, avvolta in un drappo dormendo:
Poi la svegliava, e d'esto cuore ardendo
lei paventosa umilmente pascea:
appresso gir ne lo vedea piangendo.
. . . .

E i risponditori, senza neppur tener conto del Maianese, diedero risposte che non soddisfecero Dante. Il Cavalcanti (2) credette che Beatrice dovesse morire, (*la morte chedea... la tua donna*) cosa che fu confermata dal fatto, e potrebbe sembrar comprovata con quel che si legge nella quarta visione della *Vita Nuova* (XXIII); Cino da Pistoia invece diede, come dice il Casini (3) una spiegazione più scolastica, ma letteralmente più vera:

(1) Il Witte, *Vita Nuova*, Lipsia, 1876, p. 14, dice che al sonetto *A ciascun'alma* risposero anche Chiaro Davanzati e Guido Orlandi. Io non so su quali fatti o documenti il dantista tedesco appoggi questa sua asserzione. Del Davanzati, di cui recentemente (*Antiche Rime*, III), si è pubblicato il canzoniere, non resta indizio che egli fosse risponditore a Dante. Peggio poi l'Orlandi.

(2) Sonetto: *Vedesti al mio parere ogni valore*.

(3) La *Vita Nuova di Dante Alighieri*. — Firenze, Sansoni, 1885, p. 20, *n*.

Allegro si mostrava Amor, venendo
a te per darti ciò che il cor chiedea,
insieme due coraggi comprendendo:
e l' amorosa pena conoscendo
che ne la donna conceputo avea
per pietà di lei pianse partendo (1).

Tutte cose giustissime, ma il vero si è che nessuno dei due, al dir dello stesso Dante, comprese il vero significato del sonetto, ma soltanto il vero giudicio fu noto più tardi. Ciò che vuol dire che, fingendo quella visione, Dante non volle far mostra d'aver preveduta la morte della sua donna, come credette il Cavalcanti; nè in quel pianto d'amore v'era soltanto, come disse Cino, la pietà per la donna che avea concepita l'amorosa pena. V'era adunque qualch' altra cosa che gli stessi amici di Dante non avevano compresa. Nè i commentatori che vennero di poi, anche il D'Ancona, seppero trovare ragione possibile per ispiegare quelle due terzine se non congiungendo la prima colla quarta visione, per ammettere poscia che *Madonna era desiata in alto cielo,* e il primo accenno alla sua morte era nel sonetto: *A ciascun'alma.* Il Witte, che conobbe questa difficoltà, senza però volerla affrontare, dubitava che le rime della *Vita Nuova* fossero sincrone, o almeno del medesimo tempo il primo sonetto e la canzone: *Donna pietosa e di novella etade;* cosa assolutamente inammissibile, quando si consideri nelle rime della *Vita Nuova* un regolare progresso, e si astringano, come ha fatto il Carducci, i primi dieci componimenti al periodo di tansizione, che va poco oltre il 1283 (2). Il Todeschini (3) invece, più profondamente del Witte, ma non però più giustamente, pure accettando in quel primo sonetto una allusione alla morte di Beatrice, facea notare che nella prosa il poeta esprime un concetto alquanto

(1) Sonetto: *Naturalmente chere ogni amadore*, ed. Fanfani, p. 209.
(2) *Delle Rime di D. A.* in *Studi letterari*, sul principio.
(3) *Scritti su Dante*, vol. II, *La V. Nuova.*

diverso, onde il D'Ancona (1), raccogliendo l'obbiezione del Todeschini (poichè egli pure accetta la previsione della morte), scriveva: « Nel sonetto scritto subito appresso alla visione, Dante vede Amore gire soltanto, andarsene, senza avvertire dove, verso che parte: e nella narrazione in prosa, scritta più tardi, aggiunge *mi parea che se ne gisse verso lo cielo,* dacchè solo dopo la perdita dell'amata che avea reso *manifesto* anche *alli più semplici il verace giudizio,* era chiaro che quell'atto d'Amore significasse la precoce disparizione di Beatrice dal mondo e la sua assunzione *nel reame ove gli angeli hanno pace* ».

Ma osserva a questo proposito, e giustamente il sig. Giovanni Cerquetti (2), che ha pubblicato un suo saggio critico sul primo sonetto della *Vita Nuova*, che non *si può ammettere che nella poesia si dica una cosa e nel commento un'altra;* ed io osservo al D'Ancona che, ammettendo la prosa sia stata scritta dopo la morte di Beatrice, Dante nòn poteva aggiungere che Amore *parea se ne gisse verso lo cielo,* solo *dopo la perdita dell'amata,* perchè contemporaneamente avea scritto le parole: *Lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto per alcuno, ora è manifesto*

Di voi lo core si portò, veggendo
che vostra donna la morte chiedea:

e se invece volle dire (ciò che non pare assolutamente), che Amore piangeva, quasi compassionando la donna che dovea amare, ciò era già stato detto da Cino, e nell'uno e nell'altro caso, quindi il sonetto era stato compreso (3).

(1) *La Vita Nuova*, ed. II. — Pisa, Nistri, 1884.

(2) *Il primo sonetto della Vita Nuova*, edito in Osimo nel 1885, pe-le nozze Bandini-Gasparini, Debbo questo opuscoletto alla gentilezza del padre dell'autore, prof. Alfonso Cerquetti.

(3) Mi preme rispondere ad una obbiezione, molto curiosa, del Bartoli, Storia, IV, 204-205: *Amore sapeva che la Beatrice terrena in breve sarebbe morta, per risorgere poi trasfigurata in Beatrice celeste ..... Ed*

alle più semplici, ciò che non potea dire, perchè il Cavalcanti avea già preannunziata la morte di Beatrice:

Tutto sommato, rimane sempre senza risposta, anche dopo l'opuscolo del Cerquetti, l'obbiezione del Bartoli: « Non sarebbe inutile che qualcheduno dei sostenitori della Beatrice storica spiegasse questo sonetto. Il citare le varie leggende del *cuore mangiato* non è una spiegazione. Bisognerebbe dire perchè Dante fa che Amore pasca del suo cuore Beatrice, prima addormentata e che quindi si sveglia; perchè Amore prima è allegro, e poi piange quando con essa se ne va verso il cielo (1) ». Non essendo ancora stato risposto a queste domande del Bartoli, nemmeno recentemente dal Casini, pel quale le obbiezioni dei contraddittori alla Beatrice storica sembrano non avere alcun valore, espongo un'ipotesi mia.

ecco intanto la prima visione della Vita Nuova ricollegarsi coll'ultima...... Il commentario in prosa è sicuramente posteriore (al son. *A ciascun'alma*), *e l'ultimo verso del sonetto può essere stato rifatto dopo.*

Perchè Dante avrebbe rifatto l'ultimo verso del sonetto? E che cosa vi si diceva prima che egli lo rifacesse? Diceva forse che Beatrice doveva morire? E il sonetto del Cavalcanti allora non servirebbe più a nulla? E finalmente con dei *può essere*, si distruggono forse dei fatti? Per me tra l'ultimo verso del sonetto e il commento contraddizione esiste, contraddizione che io spiego così: quando Dante scriveva il primo sonetto della *Vita Nova* era il giovane rimatore elegante che proponeva ai *fedeli* una questione d'amore; quando scriveva la *prosa* era l'artista, che aveva già immaginato la *Commedia;* che aveva pensato al nesso artistico tra *Vita Nuova*, il *Convivio* e il *Poema.* La contraddizione, almeno per me, ci deve essere, ed è necessaria. Che poi nella canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*, sia chiaro che Beatrice deve morire, e vi si annunzi il *viaggio d'oltretomba*, io non dirò finchè non abbia messo un po' in luce certe varianti, che si leggono in tre codici, ai versi 9-14 della st. II di quella celebre canzone.

(1) Bartoli, *St. della Lett. Ital.*, IV.

III.

Già fin dal 1872, Giuseppe Todeschini che all'amore ardentissimo per gli studi Danteschi congiunse un fine discernimento critico ed un retto criterio, cercando di stabilire cronologicamente alcune date della *Vita Nuova*, dovette toccare il matrimonio di Beatrice di cui, e credo ad arte, non è fatta parola nel giovanile libretto dantesco. Concedo al D'Ovidio (1) che parlarne, quando la donna *era sempre rappresentata indipendentemente da ogni rapporto domestico*, era un urtare le *più stabilite consuetudini dell'amore in poesia*, ma mi sembra che potendo accertare cronologicamente certi fatti, molte difficoltà andrebbero dileguando. Si aggiunga che il Bartoli, il quale aveva fatto sperare di cambiar opinione sulla famosa questione della storicità di Beatrice (2) ora non ritira nulla di quanto scrisse nel 1881; i suoi seguaci, quindi, compreso il *trasformista* Renier, saranno sempre della opinione del maestro non ostante la scoperta del codice Ashburnamiano. Anzi sono aumentati: si è aggiunto ai sostenitori del sistema *idealistico* il sig. Virginio Rossi, che continua le aberrazioni del Rossetti e dell'Aroux (3). Però questi nuovi

(1) *La Vita Nuova di Dante e una recente edizione di essa* in *Nuova Antologia*, ser. II, vol. XCIV, p. 238-269.

(2) Vedi la lettera del Bartoli nella *Nazione* del 2 aprile 1886 e *Storia* VI, pag. 41. Ma il professore fiorentino par non abbia voglia di cedere.

(3) Vedi: *Della libertà nella nuova lirica toscana del 1300*, sunto critico di Virginio Rossi, Bologna, Zanichelli, 1887. Il titolo dice abbastanza qual sia il concetto dell'autore: non c'è più donna, non si canta altro amore che per la *libertà*. Benchè, come dice il sig. Rossi non si trovino in questo scritto, anzi *opera* (!!) *splendore di lingua e coppia* (sic) *di erudizione*, pure si leggono delle cose divertenti. Dopo una cicalata sull'*Epoca della transizione* in cui è detto che *i poeti della seconda metà del 1300 non potevano tornare ai trovatori* (per lui chi sa cosa vuol dir 1300), per chiarire la sua idea prende in esame la *Vita Nuova*, che martorizza colla sua prosuccia sbilenca e spropositata, spiega, fra le tante

critici, se sanno impinguare i loro scritti di note e domande nuove e difficili, non sanno, al caso concreto, concludere nulla, e se hanno fatte obbiezioni, anche serie, al primo sonetto della *Vita Nuova*, non si sono curati di spiegarlo, o l'hanno spiegato come il sig. Rossi, subordinando la verità e la logica ai loro strampalati criterii (1).

Cercare, adunque, con qualche dato di presumibilità, quando Beatrice de'Portinari andasse sposa al De Bardi, vuol dire, secondo me, togliere alcune di quelle difficoltà certamente gravi che circondano il giovanile libello Dantesco.

S'aggiunga poi che il Lubin credette che fosse accenno al matrimonio della Portinari col De Bardi proprio nel Cap. XIV,

belle cose anche il primo sonetto, che è tema delle nostre ricerche. Ecco la spiegazione:

« Questo sonetto...... riunisce in sè l'idea dello sbigottimento prodotto nella cittadinanza dalla cacciata dei Ghibellini. » Benone! E più sotto: « Il poeta vede la sua donna in alto, ravvolta in un panno vermiglio che in braccio ad Amore se ne va, quindi è svegliata e pasciuta col cuore del poeta...... Infatti Amore, questo desiderio continuo della libertà, si presenta allegro a Dante, per dargli ciò che il core chiedea da tanto tempo ma conoscendo egli la grande pena provata durante gli ultimi avvenimenti, piange, ricordando..... la libertà sbandita da Firenze ». Non cito di più perchè l'autore ha stampato tanto di *Proprietà letteraria* sull'antiporta di questo libro.

(1) Tra questi, s'intende benissimo, non pongo il ch. Adolfo Gaspary, il quale (*St. della Lett. Ital.*, Torino, Loescher, 1887, p. 196 della brutta traduzione italiana del Zingarelli), scrive queste parole: « La poesia si volge agli amanti, cioè ai poeti, chiedendo una spiegazione del sogno. In questi versi...... abbiamo una allegoria in forma della visione un processo psicologico rappresentato simbolicamente, cioè Amore che ciba del cuore del poeta, la donna amata; imagini che paiono grottesche, ma che sono piene di significazioni, ricche d'idee ». Parole che possono anch'essere giuste, ma non spiegano affatto il primo sonetto della *Vita Nuova*. Ingiustificati poi mi sembrano gli elogi che il Gaspary fa di questo primo sonetto del quale il sig. R. Della Torre che ha scritto due volumi gravi, pesanti, ma però inutili, col titolo: *Poeta-Veltro*, Cividale, Fulvio, 1887, dice: Se anche i chiari trovatori non compresero lo verace giudizio del sonetto: « *A ciascun'alma* », furono però scossi alla dolcezza delle *nove rime*. Ma chi non sa che nelle prime dieci liriche della *Vita Nuova* è *molta incertezza rispetto all'arte?* Cfr. Bartoli, op. cit., IV, 204-205.

dove c'è quel disgustantissimo *gabbo* che tanto colpì il Bartoli e il D'Ancona sorvolò, cosa anche questa che deve essere respinta, sebbene, e me ne duole, alla ipotesi del Lubin faccia buon viso il profassore pisano.

Il Todeschini adunque, esaminando le poche date certe che s'incontrano nella *Vita Nuova*, si ingegnò di cercare indizio che assicurasse l'anno del matrimonio di Beatrice e a lui parve che il 1283 avesse qualche probabilità, respingendo altresì il dubbio che potesse sorgere sulla età troppo giovane della fanciulla, e a lui fece eco il D'Ancona alle cui sottili induzioni rimandiamo il lettore.

Avrei desiderato che il Bartoli, il vero contraddittore alla Beatrice storica, avesse preso in esame questa congettura del Todeschini, ma, poichè egli si tacque, mi proverò a svolgere alcune mie considerazioni su questo tema che tanto interessa per lo scioglimento di alcune questioni dantesche. Per me, allo stato attuale delle cose, dico probabilissima l'opinione del Todeschini, perchè nessuna plausibile ragione può farcela respingere e credo che Dante stesso, a ben leggere fra le righe, ci abbia dato un indizio sul tempo in cui questo matrimonio avvenne.

Intendo alludere al sonetto primo della *Vita Nuova*, il quale, come abbiamo dimostrato, non fu compreso nè dal Cavalcanti nè da Cino, perchè non seppero dire la ragione per cui Amore, prima allegro, poi se ne partisse piangendo, nè spiegarono perchè Beatrice dubitosamente si cibasse del cuore di Dante. Procuriamo di rispondere noi, partendo dalla esposta opinione del Todeschini.

Beatrice, dice bene il Bartoli, doveva conoscere l'amore di Dante dandogli e togliendogli essa il saluto; dunque, aggiungiamo noi, se essa *paventosamente* si pascea del suo cuore, a meno che non si creda ad un sentimento non spiegabile di gentilezza femminile, doveva esservi ragione, per cui essa ritenesse fatale il suo amore pel poeta. E che questo amore avesse qualche cosa in sè da renderlo un segreto, e che, anche, potesse essere fatale per Beatrice, parmi si rilevi oltre

che da diversi passi della *Vita Nuova*, da queste parole del Cap. V dove parla della prima donna della difesa, per cui si credette Dante sospirare d'amore: « *Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato* (1) ».

Anche se non fatale, è certo che quest'amore non doveva esser noto; è certo che Beatrice è rappresentata come in una grande penombra, e per questo certamente abbiamo il silenzio del nome della città dove avvenivano i fatti raccontati nella *Vita Nuova;* e le donne della difesa che tanto dispiacquero al Bartoli. Si trattava di un amore che non poteva esser pascolo di curiosità: è vero che si era sul 1283, quando *erano ignote le torture del sentimento moderno* (2), e il canto sguaiato dei giullari preannunziava il *Romanzo della Rosa* (3), ma era però imminente la comparsa della Canzone: *Donne che avete intelletto d'amore.*

IV.

Che Beatrice fosse maritata è certo, poichè ciò si rileva dal testamento di messer Folco Portinari. Era maritata prima del 15 gennaio 1287, cioè tre anni prima della sua morte. Fu vista la prima volta da Dante nel 1274; il secondo incontro e la prima relativa visione accaddero nel 1283. Fin qui del matrimonio nulla. Vero che alcuni critici credettero di ravvisarne un indizio nel Cap. X, quando Beatrice nega a Dante *lo suo dolcissimo salutare*, ma ciò che non è accettato dal D'Ancona, ha la più ovvia spiegazione nella donna della seconda difesa, *della quale troppa gente...... parlava*

(1) Si rilegga tutto il Cap. IV, riportato più sopra per intero, e m si spieghi perchè Dante chiami malvagio il domandare degli amici. E come si spiega la frase: (Amore) *mi comandava secondo il consiglio della ragione?*

(2) Bartoli, op. cit. *La Vita Nuova* (*Organismo della V. N.*).

(3) Casini, *I trovatori nella marca trivigiana*, estr. dal *Propugnatore* (1885), pag. 43.

oltre li termini della cortesia; vero che il Lubin sospettò che la scena dello sposalizio (V. N. XIV) rappresentasse le nozze di Beatrice; di ciò parlerò ampiamente più avanti ma ora dico che è assolutamente impossibile ammettere che una donna, vada pure sposa, rida di chi l'ama.

Respinte queste obbiezioni, che per me non hanno importanza veruna, l'unica data possibile cui si possa attribuire il matrimonio di Beatrice è il 1283. La Portinari aveva quasi diciott'anni, non troppo giovane età questa per andare a marito; cerchiamone la prova nel sonetto in questione, contenga pure, come dice il Rossetti; *una figura significativa di si difficile congegnamento che non si trovò Edipo per quella Sfinge* (1).

La ragione per cui Dante ci fa ripetute volte intendere di dover tenere celato questo amore, non può essere che il matrimonio di Beatrice. La quale, si presentò la prima volta a Dante a nove anni, cioè nella età della prima fanciullezza, accenno questo, secondo il D'Ancona, che avrebbe la sua ragione dal fatto che a diciott'anni essa era già maritata, secondo la supposizione del Todeschini, riferendo così « il suo innamoramento al primo incontro, *chè*, se per il mondo Beatrice era sposa di un altro uomo, dinanzi alle leggi dell'amore era la donna di Dante fin dal 1274, quando fu a lui *disposata......* col legame di un affetto eterno ».

Se adunque noi supponiamo che il matrimonio di Beatrice avvenisse nel 1283, il primo sonetto della *Vita Nuova* ci sembrerà alquanto più chiaro. Se Beatrice, sposa al De Bardi amava Dante, non ostante che i vincoli di moglie glielo vietassero, è spiegato perchè Amore l'avesse colta addormentata, cioè in un momento in cui la sua ragione non poteva illuminarla, e mostrarle se non la colpa, almeno il male che ella facea concedendo questo amore al poeta. E che nell'immagine della donna addormentata, sia rappresentata la donna che non

(1) Rossetti, *Amor Platonico*, II, cap. I.

pensava, nè poteva pensare è confermato dai versi di Dante nel Canto I dell'Inferno:

> Io non so ben ridir come v'entrai,
> tanto era pien di sonno in su quel punto
> che la verace via abbandonai,

dove in quel *sonno*, tutti sono d'accordo, si deve intendere il traviamento del poeta. Amore la svegliava (*Poi la svegliava*), per farla pascere del cuore di Dante, cosa che ella *paventosamente* faceva, perchè costretta amava quando il suo amore poteva essere una colpa. E così si spiega perchè Amore fosse allegro prima, quando cioè si sforzava di far mangiare a Beatrice il cuore di Dante, perchè è di sua natura e si compiace quando può istigare il suo fuoco (e vedi su ciò le massime mistiche e cavalleresche che dominavano l'arte nel secolo XIII), ma piangeva allontanandosi da lei, perchè l'aveva costretta ad amare quando altri vincoli non glielo permettevano, quasi, come disse Cino, commiserando la donna che anche non volendo dovea pure amare, e questo ci conferma la ipotesi nostra e del Todeschini, che essa fosse già maritata nel 1283. È impossibile ammettere che in questa visione si alludesse alla morte di Beatrice, come opinava il Cavalcanti, e soltanto così spieghiamo le parole: *il verace giudizio...... è ora manifesto alli più semplici*, perchè la *Vita Nuova* fu divulgata nel 1300, quando cioè quegli amori cominciavano ad esser noti, e Dante nel *Convito* dava ad intendere che Beatrice era la figlia *bellissima dell'Imperadore dell'Universo.*

Che Dante rappresenti amore con madonna prima addormentata, poi la svegli per farle mangiare del suo cuore, non fa difficoltà per la nostra dimostrazione. La svegliava perchè Beatrice doveva *mangiare* il cuore del poeta, e Dante, che tanto nella *Vita Nuova* e nella *Commedia* avea sofisticato sul *nove* e sui nomi di doppio significato, accettò questa idea del cuore mangiato, per pagare un tributo a una

delle più diffuse leggende medioevali, che procede in parte da superstizioni popolari e in parte da fatti storici.

Del resto, negato che in quel sonetto il poeta volesse preannunziare la morte della sua donna, tenuto calcolo che il *Convito* fu scritto, forse, per nascondere sempre più quell'amore, convertendo la Bice Portinari nella *eccelsa Beatrice*, non vi pare che l'unica spiegazione di questo sonetto sia quella che ho esposta, che la data del matrimonio di Beatrice sia il 1283?

V.

Ma io credo che dall'insieme della *Vita Nuova* possiamo desumere diversi fatti che si ricolleghino e confermino l'interpretazione da noi data al primo sonetto, e ci confermino altresì l'anno del suo matrimonio, secondo l'opinione del Todeschini e nostra. Fatti che, secondo il Bartoli, erano strani o inesplicabilissimi, e che divengono invece non solo possibili, ma giustificabili secondo la ipotesi nostra, di cui sembrano conferma. E anzitutto le famose due donne della difesa che servivano di schermo per l'amore di Dante con quella gentilissima. Il Bartoli ha ragione quando si scalmana per parecchie pagine nella sua Storia, dimostrando che queste donne sono incomprensibili, se nobile, santo, puro fu l'amore di Dante; e il D'Ancona non convince quando tenta provare che quelle donne rappresentano altri amori, ipotesi che vien sempre più a ingarbugliare la già troppo scompigliata matassa delle questioni dantesche. Ma allo strenuo oppositore della Beatrice storica, al Bartoli, non è mai venuto in mente di prendere in esame la ipotesi del Todeschini, ipotesi che non fu all'insigne dantista vicentino suggerita da speciali considerazioni sulla *Vita Nuova*, ma dal bisogno di stabilire cronologicamente l'epoca del matrimonio di Beatrice? Si noti che per quanti sforzi si facciano per spiegare quelle donne della difesa, resta sempre incomprensibile la ragione ed il bisogno di ammettere uno schermo in un amore così puro e

così santo; dunque se questo amore abbisognava d'uno schermo, perchè Dante stesso ce lo fa ripetute volte comprendere, se ne cerchiam la ragione, questa non può essere che il matrimonio di Beatrice. Così spieghiamo le donne della difesa e comprendiamo sempre più lo verace giudicio del sonetto: « *A ciascun'alma* », ignoto prima a tutti, poi « *manifesto alli più semplici* ».

E pur un altro fatto noi crediamo di spiegare, sempre colla data del 1283, alla quale congiungiamo il matrimonio di Beatrice. Il Bartoli mena grande scalpore e mette il campo a rumore perchè Dante non nomina mai la città dove avvengono i fatti raccontati nella *Vita Nuova:* dice varie volte la *sopradetta cittade*, ma non la nomina. Io credo che la città sia Firenze, vuoi perchè il libello dantesco è dedicato al Cavalcanti fiorentino, vuoi perchè il libro fu scritto pei fedeli d'amore che avean lor sede in Firenze. Ma giacchè il Bartoli colla indaginosa sua critica ha messo in chiaro questo fatto, vediamo se non fosse egli esplicabile e giustificabile questo silenzio sul nome della città (1).

Noto anzitutto che la *Vita Nuova* per intero e massime Beatrice è come avvolta in una grande penombra, dove per quanto si spinga lo sguardo poche cose si giungono a comprendere. È certo che tutto in quel libro è fatto con finissima arte e quindi certamente giustificabilissimo; perciò questa omissione del nome della città è stata fatta ad arte e come tale dobbiamo studiarla. Delle due l'una: o quei fatti erano noti e si sapeva benissimo dove accadevano, ed allora non vorremmo cercare altro se Firenze fosse la sede dei Fedeli d'Amore; o il nome fu tacciuto con arte, con consapevolezza ed allora cerchiamone la ragione. Non saremmo, credo, fuori del vero se noi supponessimo che la causa di quel silenzio fu il matrimonio di Beatrice: e, badate, che poichè Dante

(1) Cfr. Lubin, *Dante spiegato con Dante* ecc., pag. 15. Egli crede che la scena accadesse in Firenze, perchè Dante ricorda di aver incontrato Beatrice a nove anni, perchè cercava poi sempre di vederla, poi per il ricordo della *Giovanna*, la dolce *Primavera* del *Cavalcanti*.

ebbe trovate e immaginate le donne della difesa per non svelare il suo amore, doveva altresì tacere o velare quei fatti che di quell'amore potevano dare alcun sospetto od alcun indizio. Ripeto: le donne della difesa non si spiegano se non ammettete una colpa nell'amore di Dante con questa gentilissima, e se io ho ben letto fra le righe ciò risulta nelle ultime terzine del sonetto: « *A ciascun'alma* »; e se il silenzio del nome della città è indizio, come io credo, del matrimonio di Beatrice, questo matrimonio non deve essere avvenuto altro che sullo scorcio del 1283.

Ma v'è un'altra obbiezione, molto seria, del Bartoli, alla quale, credo, si può rispondere colla interpretazione nostra data al primo sonetto della *Vita Nuova*. Fra le cose inesplicabili della *Vita Nuova*, forse la più grave, e intorno a cui si sono arrabattati ed acciuffati i più grandi critici danteschi, facendo a prova a chi le dicesse più grosse, è quel famoso *gabbo (V. Nuova, XIV)*, onde il sonetto *Con altre donne mia vista gabbate*. Il D'Ancona, il quale, mi preme dirlo subito, è il più profondo dei critici danteschi che abbiano dato un commento alla *Vita Nuova*, ricama su questo *gabbo* delle considerazioni che convincono poco: il Gentile suda sangue per mostrare che il gabbarsi dell'uomo non è un gabbarsi dell'amore, argomento che non troverà gran numero di proseliti: il Bartoli, questo grande ed acutissimo contraddittore della Beatrice storica, qui è davvero infelicissimo.

Chiaro: *gabbare* vuol dire *gabbare*, niente altro che *gabbare*, ed è inutile battere la campagna con mezzi argomenti e ricamare delle considerazioni che non dicono niente: bisogna affrontarla questa tremenda difficoltà come ha fatto il Bartoli, quantunque colle sue teorie siamo agli antipodi, ma non fare divagazioni inconcludenti. Qui, dice bene il Bartoli, qui non abbiamo Dante e Beatrice, ma un uomo ed una donna amanti, e perchè l'amante tramortisce al vedere la sua *gentilissima*, questa lo deride. Qui non possiam cambiar le carte in tavola. Crederemo ancora col Lubin che proprio al-

lora, quando cioè Beatrice *gabba* il poeta, si celebrassero le nozze di Simone de'Bardi, o ce la caveremo, come il Wegele: « la verità e la poesia nella *Vita Nuova*, sono così mescolate da non potersi separare »?

Dante è condotto da *amica persona* dove si celebravano sponsali e volontieri va ove *tante donne mostravano le loro bellezze*. Guarda fra esse e vi scorge Beatrice e trema; le donne si accorgono e con Beatrice si gabbano del poeta: il fatto è questo, procuriamo spiegarcelo.

Il Bartoli, in questa parte almeno, mi sembra davvero infelicissimo: « Intesa *Beatrice* come la donna ideale, anche quel *gabbarsi* (altrimenti inesplicabile, strano, disgustante) ch'ella fa dell'innamorato poeta non solo s'intende ma diventa. Non isfugge essa sempre da esser vista ed afferrata nella sua realtà? E non è appunto lei che distrugge ogni pietà negli altri, i quali comprendono dove il pensiero del poeta si affisi? Ecco perchè il *vostro gabbo uccide* la pietà altrui, ecco ancora perchè le *donne gentili...... si gabbavano di me con questa gentilissima* (IV, 175) ».

Come ognuno facilmente può comprendere, anche ammettendo col Bartoli che Beatrice fosse la donna ideale, riesce incomprensibile perchè essa sfugga ad esser veduta; mi si potrebbe opporre: perchè l'ideale tipico sognato dall'uomo non si può mai raggiungere e sfugge però agli occhi nostri, al nostro pensiero. Ma, a farlo apposta, proprio, non si può: è contraria affatto al concetto del poeta: Voi, donna, con le altre vi beffate del mio impallidire e non pensate quale sia la causa del mio tremore ecc. E poi: che l'ideale sfumi, sfugga, passi, è l'umano divinizzato, che non può raggiungersi, ma che *gabbi* e che il *gabbo* sia così forte da uccidere, proprio come Cino diceva alla sua spietosa Selvaggia: *Non gabbereste la vista e'l colore Ch'io cangio allorquando vi son presente*, fa nascere un cumulo tale di obbiezioni da distruggere senz'altro l'opinione del Bartoli. Egli che con tanta copia di argomenti dimostrava che *gabbare* non vuol dire altro che deridere, e deduceva da questo che Beatrice non poteva essere

donna reale se si gabbava dell'amore di Dante, qui tenta sostenere che il gabbarsi è un burlarsi, uno sfuggirsi; no, questo mi par poco serio e si deve del tutto respingere.

E poco serio ci pare anche l'Agresti: « Queste donne fanno per un momento sorridere anche noi: ma cessa presto quel sorriso e subito si occupa l'animo la pietà per quel giovane tanto innamorato ». Eh, via! qui non si tratta di pietà: si tratta di vedere che cosa sia questo gabbo e come si possa spiegare. Il D'Ancona disse che Beatrice si burla *donnescamente* del poeta: anche questo è poco serio, e non lo possiamo accettare.

Gabbare adunque, l'ho già detto, non vuol dir altro che *gabbare,* e per quanto si vada arzigogolando, non si può togliere il valore a una parola. Beatrice si *gabba* del poeta; e il *gabbo* deve esser dato da persona reale quindi inammissibile l'opinione del Bartoli e poco serii gli argomenti degli altri, che vogliono diminuire quel disgustantissimo gabbo battendo la campagna con considerazioni poco positive.

Anzitutto è di gran peso l'opinione messa fuori dal Balbo e sostenuta dal D'Ancona, con validissimi argomenti, che Beatrice entrando in quegli sponsali doveva essere già maritata; ed è facile escludere che ivi si celebrassero le sue nozze, come è contraddetto dalle stesse parole di Dante: *avvenne che questa gentilissima...... venne in parte ove molte donne sedeano,* cioè la gentilissima non era oggetto, ma intervenuta a quella festa. Dunque il *gabbo* fu dato al poeta quando la *gentilissima* era già maritata, e quella scena avvenne certamente prima del gennaio del 1287, data del testamento di Folco. Or bene: io voglio da questo derivare due argomenti: se le donne gabbavano il poeta perchè preso da *mirabile tremore* e Beatrice rispondeva al loro *gabbo,* questo deridersi dell'innamorato poeta era necessario e giusto, per non svelare, anche col più piccolo moto di rincrescimento l'amore che Dante teneva così celato e che, quantunque illibato, poteva offendere il suo candore di sposa; se al racconto dello sposalizio era già maritata, poteva esserlo anche nel 1283,

giacchè poco tempo si svolge in quella narrazione dal secondo incontro al gabbo. E non si creda questa mia una gratuita asserzione, ma si pensi che le donne della difesa, il silenzio del nome della città in cui quei fatti succedono, il gabbarsi del poeta, sono tre fatti certamente e strettamente concatenati tra di loro, che ci persuadono a far risalire il matrimonio di Beatrice sullo scorcio del 1283. Le donne della difesa non si spiegano; il silenzio sul nome della città è inesplicabile; il gabbo è addirittura disgustante, ma diventano fatti se non spiegabili, giustificabili, se si ammetta il matrimonio della Portinari avvenuto sul 1283.

VI.

Da quanto abbiamo fin qui detto ci sembra d'avere spiegate parecchie cose. E prima di tutto abbiamo assegnato al matrimonio di Beatrice una data molto presumibile: abbiamo tentato di spiegare tre difficoltà opposte dal Bartoli alla realtà storica della *Vita Nuova;* infine abbiamo spiegato il sonetto: « *A ciascun'alma* », con una interpretazione che, se può essere confutabile, ha pure il pregio della novità. Rispondiamo ora alle *sette* obbiezioni che il Cerquetti ha messo innanzi ai ricercatori, riassumendole per brevità, nelle nostre risposte:

1.° Nel son. « *A ciascun'alma* », Dante non poteva alludere alla morte di Bice, perchè, se così fosse, sarebbe stato compreso dal Cavalcanti;

2.° Cino, anche rendendo *con tanta naturalezza* il *senso letterale* non vide lo *verace giudicio;*

3.° Le obbiezioni del Bartoli sono *tutte* spiegate colla nostra interpretazione;

4.° Dante, « nel cantare un sogno di triste fantasia, *ma non* nel presentimento di perdere la donna sua...... appare così freddo e oscuro » appunto perchè si trattava di proporre ai fedeli d'amore la questione del suo affetto per una donna maritata;

5.° La differenza che passa fra il sonetto primo e la canz. *Donna pietosa e di novella etade*, della visione IV, sta in ciò: nel primo caso era una *questione d'amore*, nell'altro *la ragione delle lacrime e lo slanciarsi con essa* (Beatrice) verso il cielo è spiegato dalla predizione della morte della giovinetta;

6.° Può parere benissimo una stonatura, trattandosi d'una donna reale, la rappresentazione di Beatrice quasi ignuda, ma può avere una spiegazione nel fatto che essa fu colta da amore mentre dormiva;

7.° Colla nostra spiegazione del sonetto, non esiste disarmonia nelle visioni della *Vita Nuova*, disarmonia che esisterebbe di sicuro continuando a credere che nel sonetto I si alludesse alla predizione della morte di Beatrice. Così anche si respingono le parole del Bartoli: « Amore piange, perchè fin d'allora sapeva che la Beatrice sarebbe morta, per risorgere poi trasfigurata nella Beatrice ».

E avrei finito il mio esame sul primo sonetto della *Vita Nuova*, se non mi sentissi in dovere di studiare un'opinione del Rénier su la nostra questione. Sta in una sua lettera al Cerquetti, da cui fu pubblicata in quel suo lavoretto citato, e poichè il nome del Renier, e i giudizi sulla *Vita Nuova* debbono essere stimati anche dagli oppositori, mi permetto alcune osservazioni alla teoria da lui esposta.

Egli scrive così: « In un modo solo si può intendere che essa (Visione) sia manifesta alli più semplici, per ragione del *tempo* corso dal momento in che fu scritto e mandato ai trovatori, a quello in che fu assemprato con le altre rime del libello (1). In questo tempo la prima Beatrice dantesca era morta; l'idealità del poeta era salita dalla idealità terrena alla celeste, ed egli di questo passaggio avea dato tali indizi

(1) Se il sonetto fu scritto nel 1283, come pare, sarà stato subito divulgato fra i più *chiari trovatori* del tempo; ora, quando Dante scriveva la prosa della *Vita Nuova* e ne assemprava le rime, certo prima del 1300 poteva far colpa ai *risponditori* se non ne avevano colto il *verace giudicio*?

nella sua poesia, che i più semplici, ossia i fedeli d'amore, se ne dovrebbero essere accorti. Quindi quel primo sonetto, scritto quando già la prima Beatrice stava per passare...... e allora oscuro a gli stessi poeti dello stil nuovo che il pianto finale d'amore non poteano capire, diveniva chiaro ora, nel momento in cui Dante assemprava le sue rime (1) ».

Abbiamo in nota, trascrivendo questo passo, fatte alcune obbiezioni a certi giudizii espressi dal Renier, ora non resta che giudicarne la sentenza. Egli crede che il sonetto: « *A ciascun'alma* », divenisse manifesto, quando Dante raccoglieva le sue rime e scriveva la prosa, ma ciò non può essere: 1. perchè se alludeva alla morte di Bice, il Cavalcanti avea comprese le ragioni del pianto d'amore; 2. perchè la visione *prima* della *Vita Nuova*, non può in nessun caso congiungersi colla *quarta;* 3. perchè le parole di Dante: *il verace giudizio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno*, manifestano esplicitamente che quel sonetto non aveva relazione colla canzone: *Donna pietosa*, e la risposta del Cavalcanti (se non *sincrona* al sonetto, almeno non di molto posteriore), non aveva risoluta la questione sottoposta da Dante. Il sonetto, quindi, conteneva ben altro quesito, che nessuno ha saputo spiegare; a noi, coadiuvati da altri indizii già esposti, par di ravvisare il matrimonio di Beatrice; se anche non vera, è una ipotesi probabilissima, e non senza qualche valido indizio. Nè è meno importante il riflettere che così soltanto spieghiamo il silenzio del nome della città, le difese e il *Gabbo* che il Bartoli crede fatti contrari alla *storicità* della *Vita Nuova*. Ripetiamolo ancora: Dante, inviando il suo sonetto ai più *chiari trovatori* del tempo suo, propose una questione d'amore; fu oscuro, perchè non poteva rac-

(1) O che vuol dire: *quando già la prima Beatrice stava per passare?* Dante aveva dati *indizi* del trasformarsi di Beatrice nella sua lirica; ma come pretendere che per questa *indiazione* di Beatrice i *risponditori* comprendessero il sonetto in questione? Dante scrivendo poteva avere in mente la trasformazione della sua donna da *idealità terrena a celeste?* Altri interrogativi, che non mi sembrano fuori di luogo.

contare apertamente ciò che infatti nessuno aveva compreso. Il ricordo del primo incontro sta, per me, a provare che Beatrice era *disposata* a Dante fin dal 1274; il secondo incontro, onde il saluto di Beatrice, segna il principio del suo amore per lei. Così spiegato, questo sonetto non si crederà col De Sanctis *un indovinello, che cercarono di decifrare alcuni dei più nominati poeti di quel tempo;* molto meno poi *una freddura* (1), ma darà la ragione dell'oscurità di molti passi della *Vita Nuova.*

Ernesto Lamma

(1) De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*, Napoli, Morano, 1883, pag. 60 e 86.

DUE LAPIDI NEL R. MUSEO ATESTINO

Sulla fine del mese di novembre del 1889 entrarono nel Museo nazionale atestino due grandi lapidi, assai importanti, che io non esiterei punto a collocare fra le *denuo repertae*, e che fanno bella mostra accanto a quelle quivi escavate e in bell'ordine disposte. Queste due lapidi, l'una votiva, l'altra sepolcrale, appena scoperte, stettero ben poco sul terreno onde furono tratte e fu singolare fortuna che gli storici nostri ne abbiano annunciato il rinvenimento, perchè essendo state portate ad arricchire altre terre, avrebbero perduto quasi le traccie di loro origine, se un dotto quanto gentile signore, molto in addentro negli studi archeologici e che in Roma occupa presso la Direzione generale degli scavi un ufficio eminente, il comm. prof. Felice Barnabei non si fosse accorto che que' monumenti doveano avere più giusta e conveniente sede nel Museo di Este, al cui territorio anticamente appartenevano.

Cominciamo anzi tutto dalla iscrizione votiva a grandi lettere:

C · PETRONIUS
C · L · PRIMUS
V · S · L · M

Bella pietra in macigno de' colli Euganei, di colore nerastro a guisa di colonna, sagomata nella parte inferiore e superiore, alta m. 0,96, larga m. 0,35.

Primo a parlarne fu lo Alessi, che nel suo manoscritto delle *Ricerche stor. crit. di Este* (esistente presso la Società del Gabinetto di lettura e Casino (cat.° R. Est. n. 28) ne dà l'annuncio in un foglio volante scritto di suo pugno inserto tra le carte 196 e 197, e la dice *scoperta in Merlara, villaggio del distretto di Montagnana, nel destro stipite di una porta di un antico palagio che ora è dei nob. uomini Barbarigo.*

Leggendo nella terza linea le sigle *V · S · H · M* interpretò *voluit sibi hoc monumentum*, ovvero *voluit sibi hic monumentum.* Di questa lettura è ripreso dal Furlanetto (*Lap. Pat.* p. 53, 54) che propende a leggervi in luogo della lettera *H* una *L*, appoggiato alla lezione delle iscrizioni votive, e a pag. 519 per non negar fede alle due aste della lettera *H* che formano la difficoltà dell'interpretazione preferisce vedervi scritto L · L · M cioè *laetus libens merito.*

Se non che la pietra è oggidì resa assai chiara dalle lettere evidenti che vi si leggono e Mommsen (C. I L. V. I, n. 2487), comunque non faccia cenno di averla esaminata nella villa Venier a Strà, la riporta esattamente.

Della gente *Petronia* abbiamo infiniti gli esempi ne' marmi, e non ne difettano gli atestini (C. I. L. V, n. 2662, 2663). Una bellissima lapide di questa famiglia, ricca nella parte ornamentale vedesi tuttora al Museo obiciano del Catajo. È un cippo quadrato elegantissimo, con leoncini e genii piangenti, che nella parte postica porta incisa in lettere dorate la seguente: *Hoc Montissilicis monumentum, ut illustraretur, Museo Obiciano obtulit Aloysius Maggia.*

Sulla cronologia della pietra di Merlara arrischierei la congettura che sia stata sterrata ai giorni, in cui viveva lo Alessi, che primo ne fa cenno, e precisamente in quel torno di tempo che corse fra la copiatura del manoscritto e la stampa delle sue *Ricerche*, poichè la memoria prima di questa lapide

ci proviene dalla notizia del foglio volante, di cui sopra dicemmo, tanto ch' ei giunse poi a tempo di poterla inserire nell' opera (v. p. 181).

L'altra iscrizione sepolcrale suona così:

TRUTTIDIA · P · L
ELATE · SIBI · ET
L · FONTEIO · L · F · SALONAE
VIRO · SUO · VIVA · FECIT

È in pietra grande di macigno de' colli Euganei, a belle lettere, alt. m. 1,45, larg. m. 0,83 spess. m. 0,27.

Sugli acroteri stanno distesi due leoni, l'uno a destra, l'altro a sinistra, che come più volte si disse, sono caratteristici nei monumenti estensi, e nel timpano, cioè nel triangolo, che fregia l'iscrizione nella parte superiore due colombe, che bevono immergendo il becco in un vasello, da cui s' alza un fiore.

Siffatto genere di ornamentazione così de' leoni che delle colombe a protezione de' sepolcri è tutta locale, talchè senza i dati della geografia lapidaria si potrebbe dire questo marmo senz'altro atestino. Di ciò facili sono i raffronti anche nel nostro Museo. Al piedistallo si nota un basamento di colonna.

Primo a darci notizia fu l'Orsato nelle sue schede manoscritte, che esistono presso la Biblioteca civica di Padova. — Ei la dice scoperta in Este nel borgo di Canevedo. — Ne parla il Salomonio (*Agr. Pat. Inscript.* 1697, p. 77) da cui la trasse il Muratori (*Nov. Thesaur. Inscript.* 1404, n. 7) ma tanto il Salomonio che il Muratori la recano con aggiunte, con errori e con varia disposizione di linee.

Il Salomonio la presenta di sei linee, e nella prima vi aggiunge *SILENE,* che non si legge nella pietra, mentre invece *SILENE* costituisce una lapide diversa e di carattere sacro (cf. Furlanetto *Lap. Pal.* p. 308 e C. I. L. V. I. n. 2693).

Nella linea quinta legge *SALON* e la dà esistente in Este *ad P. Ord. Praed. In domo Laurentii Garagnini.*

Antonio Angelieri (*Saggio istor. intorno la condiz. di Este* 1745 p. 24) la legge esattamente e meglio la interpreta Alessi tanto nel manoscritto (p. 188) quanto nell'opera a stampa (p. 173).

Esisteva questa nel giardino dei nobb. Pisani appresso S. Martino e prima era nell'orto dei signori Garagnini nella contrada della Madonna delle Grazie. Furlanetto la dice senz'altro *perduta*. Il Gloria (*Territ. pad. illustr. II.* p. 324) la riporta e la colloca a Merlara senz'altra indicazione e nel *Corpus* stà al n. 2711.

Poco diremo della interpretazione, rimettendoci al diligente storico atestino. *Elate* è nome greco *ÉLÀTH* che significa *abete*. Era il nome servile di *Truttidia*, che fatta liberta da *Publio Truttidio* si maritò con *Lucio Fonteio Salona*, al quale ed anche per sè fece il sepolcro col titolo. *Salonae* non deve credersi indicare la città di *Salona* in Dalmazia, che sarebbe invece nel sesto caso, ma è un sopranome generico, come fosse cognominato *Salona*. Numerosi sono gli esempi di questi cognomi di *uomo*, che hanno desinenza femminile o comune, come *Sagaris*, *Ruga*, *Saonia*, *Salutaris*, *Pudens*, *Querra*, *Raucula*, *Scaeva*, *Seneca*, *Sora*, *Vassa* e cento altri. La gente *Truttidia* e *Trottedia* ha esempi in marmi nostri e in altri della regione veneta. *P. Trottedius, P. l. Sasa* è ricordato al n. 2710. Una stele di buona età fu scoperta in Murlongo ed ora presso la famiglia Nazari, da me annunciata nel *Giornale degli Scavi* 1882, p. 101 (cf. Pais. C. I. L. *Supp. Ital. ad vol.* V, n. 551) parla della famiglia *Truttedia* due volte ricordata.

Ancora prima che il R. Museo atestino si adornasse di questi due bei monumenti, che sono sue legittime spoglie, il comm. Nicola Barozzi Direttore delle RR. Gallerie, del Museo archeologico del Palazzo ducale e della Villa nazionale di Strà, me ne dava lieta notizia e da me specialmente sollecitato comunicavami lettera datata *di Venezia 26 Novembre 1889*,

che di buon animo io pubblico fedelmente in attestazione di omaggio al comm. Felice prof. Barnabei, che si rese per tal guisa ancor più benemerito del nostro Museo, e al Barozzi, che con tanta dottrina delle venete cose prestò così segnalato favore e a conferma dello splendido dono del conte Giovanni e della contessa Orsola Venier.

E qui cedo la penna al Barozzi, che non solo dà cenni sufficienti sul trapasso delle due lapidi, ma dischiude una pagina sulla storia di alcuni delle famiglie venete di questi ultimi tempi.

« Fino dalla prima volta ch'ebbi a visitare il nobil uomo » conte Giovanni Venier nella sua villa a Strà ho veduto » alcune lapidi romane ch'erano poste in bell'ordine a sinistra » del palazzo.

» Chiesta la provenienza di esse non mi fu dato di sa- » perla; cercai allora di conoscere a chi avesse in passato » appartenuto la villa, ed in seguito a diligenti ricerche » venni a rilevare che nel secolo XVI era di proprietà della » famiglia patrizia veneta da' Molin, cioè di Alessandro e Gi- » rolamo q.m Alvise del casato abitante a S. Caterina. Dai » Molin passò nei Vitturi da S. Maria Formosa. Nel tempo che » apparteneva a Daniele Vitturi, Filiberto Pingon di Savoja » ch'era studente all'Università di Padova le trascrisse e le » comunicò allo Scardeone che le pubblicava in numero di 22. » Però non rimasero molto in quella villa perchè il Salomonio » non le trovava più, nè potè sapere dove fossero state » trasportate. Fra le lapidi riportate dallo Scardeone non » figurano i due marmi atestini, ed è quindi certo che » non si trovavano in allora nella detta villa. Passò essa nella » seconda metà del secolo XVII in proprietà della famiglia » Pisani da S. Polo avendo Girolamo Molin q.m Alvise spo- » sata Laura Pisani q.m Matteo, alla quale lasciò la sua » sostanza. Rimase dei Pisani fino alla fine del secolo scorso » e nel 1793 divenne proprietà dei Barbarigo per il matri- » monio di Chiara Pisani q.m Vettore in Giovanni Barbarigo. » Di Giovanni che sopravisse alla moglie, e fu l'ultimo del suo

» casato, fu erede Nicolò Antonio Giustinian che assunse anzi
» il nome di Giustinian-Barbarigo; il di lui figlio Sebastiano
» Giulio maritò una delle due sue figlie, la contessa Orsola
» nel conte Giovanni Venier, attuale proprietario della villa.
» Quando le due lapidi estensi siano state trasportate a Strà,
» mancano affatto le notizie, ma è assai probabile che lo fos-
» sero dal conte Nicolò Antonio Giustinian Barbarigo che
» possedeva molti beni anche nel territorio di Este.

» Nei primi giorni dell'agosto decorso il comm. prof.
» Felice Barnabei visitando con me la villa Venier espresse il
» desiderio che le due lapidi atestine andassero ad arricchire
» il R. Museo di Este e officiato col mio mezzo a nome e
» per incarico del R. Ministero dell'istruzione pubblica il co.
» Gio. Venier a cedere le dette lapidi, egli e la contessa sua
» moglie con generosità che li onora, ambedue annuirono
» alla domanda, ed oggi quindi mercè l'iniziativa del prof.
» Barnabei e la cortese adesione del conte e della contessa
» Venier le due lapidi suaccennate sono restituite al luogo al
» quale in origine avevano appartenuto ».

Da quanto fu asserito dall' egregio Barozzi riceve piena conferma l'attestazione di Alessi circa il rinvenimento delle due pietre, poichè la famiglia Barbarigo (poi Giustinian — Cavalli ora Da Zara) avea palazzo in Merlara e la famiglia Pisani da S. Polo in Este (come l'ha tutt'ora); onde chè discende facile la congettura che questi due marmi scoperti nel raggio del territorio atestino siano stati trasportati a Strà, siccome era vezzo della nobiltà veneta di abbellire le ville con statue, lapidi, reliquie ed ornamenti della colta antichità. Ben disse Furlanetto, che come questa antichissima città (Este) dovea fornire all'archeologo ricca messe di monumenti irrefragabili e preziosi della sua vetustà e floridezza, noi siamo ancor più lieti di poter ricuperare quelli, che non furon lasciati nè perire nè disperdere.

Giacomo Pietrogrande

IL SINDACO ELETTIVO

§ 1.

La Riforma della legge comunale e provinciale.

Dopo vent' anni di penosa elaborazione, dopo tanti progetti e controprogetti, il nostro Parlamento ha finalmente, colla legge 10 febbraio 1889, portato per la prima volta la sua volontà sull'ordinamento dei Comuni e delle Provincie, non che sulle attribuzioni loro e sui rapporti necessariamente intercedenti fra essi e lo Stato.

Diciamo che per la prima volta il Parlamento nostro pose la mano in questa difficile opera, giacchè le precedenti leggi erano opera del Governo, create in momenti difficili della vita nazionale; intese più che ad uno stabile e duraturo ordinamento interno dello Stato, a provvedere alle imperiose esigenze del momento.

La grande complicazione delle disposizioni da inserirsi, la disparità eccessiva degli elementi da accordarsi, la estrema difficoltà nell' identificare in una sola disposizione rapporti molteplici e sostanzialmente diversi, resero più che mai timido il legislatore, anzi noi crediamo assai più timido che non si convenisse, tanto che la stessa riforma del febbraio 1889 altro non è che una modesta correzione parziale della legge 20 marzo 1865.

Nè questa sarebbe colpa che gli si potesse ascrivere, se le poche riforme introdotte fossero veramente buone e ciascuna per sè completa.

È grande principio di scienza delle costituzioni che le grandi leggi dello Stato non si mutano così alla leggera e non si sconvolge di un tratto l'organismo amministrativo; ma che anzi essendo questo frutto di lunga esperienza ed elaborazione non può se non da migliorata esperienza e più ampia elaborazione esser mutato.

Del pari sappiamo che è verità ormai universalizzata che gli ordinamenti, sia politici che amministrativi di uno Stato anzichè prodursi per effetto di speculazioni ideali ed in base a preconcetti politici o a soggettive deduzioni, debbono uniformarsi ai bisogni reali del popolo non che alle sue inclinazioni: le une e gli altri studiati oggettivamente e col sussidio della esperienza.

In conseguenza, poichè i bisogni e le inclinazioni di un popolo non si modificano che lentamente e gradualmente, anche la legislazione che ad essi si informa, non potrà d'un tratto mutarsi.

Se non che ai principii generali bisogna con precauzione ricorrere, perchè spesso si ottiene per risultato qualche cosa di negativo, la dimostrazione cioè della tesi opposta a quella proposta.

Su di che, considerando la questione in rapporto alla riforma comunale e provinciale, crediamo opportuno fare due osservazioni.

1. — Molto, in entrambi i rami del Parlamento, si è encomiato il progetto ministeriale come quello che, abbandonata l'idea di una riforma generale alla legge 20 marzo 1865, si limitava ad alcune correzioni ed innovazioni: e lo si encomiava appunto perché si reputava poco corretto ed anche pericoloso gettare di un tratto in un mondo nuovo le amministrazioni locali, modificando con un sol tratto di penna tutte le disposizioni ad esse concernenti.

Non sarebbe però stata inutile cosa a nostro credere se

si fosse richiamato il modo, il tempo e la ragione stessa onde la legge del 65 fu creata, e da questi elementi si fosse tratta qualche deduzione sul valore reale di essa legge.

Noi non crediamo che quando il Governo con decreto reale creava la legge 20 marzo 65 avesse pur sognato che quella legge sarebbe rimasta in vigore per ben 24 anni; e' che modificandosi così profondamente le condizioni del paese e persino del territorio nazionale, avrebbe continuata la tranquilla sua esistenza.

Quella legge doveva provvedere ad imperiose necessità del momento. La Nazione quasi ormai riunita nell'unico Stato, aveva bisogno di essere unificata, oltre che politicamente anche amministrativamente e mentre da un canto si creava l' unità nella legge civile col Codice, dall'altro occorreva senza maggiori ritardi creare anche un' unità di tipo nei Comuni e nelle Provincie.

Del resto assai malagevole sarebbe riuscito in quel momento alla Camera il discutere con competenza e cognizione di causa quella legge, giacchè poca era la conoscenza che si aveva delle condizioni delle varie provincie, nè si sapeva se al mezzogiorno sarebbero convenute le disposizioni utili al settentrione e viceversa.

Lo stesso Governo nel fare quella legge anzichè informarsi ai reali bisogni della Nazione, bisogni tuttora vaghi e spesso incompatibili fra loro, si studiò di fare legge tale che permettesse la maggiore ingerenza possibile dello Stato nelle cose locali; onde guarentire ad ogni costo l'interèsse generale anche a danno di quello particolare.

Il Governo del 1865, per quanto animato da intendimenti seri e liberali, non poteva, specie in materia di ordinamenti comunali e provinciali, informarsi alle esigenze di una regione senza ferire in qualche modo le altre. E dovendo con una sola legge contemplare provincie che da tanti secoli vivevano fra loro staccate e di una vita tanto diversa e con tanto diverso grado di politica coscienza, dovette in certo modo adattarsi alla capacità minore; limitare eccessivamente l'au-

tonomia locale; affermare cioè, anche una volta nel terreno prettamente amministrativo, quel rigoroso accentramento che a torto fu creduto una imitazione del regime francese, mentre in realtà rispondeva ad uno stato doloroso, ma pure necessario del paese.

Questa la ragione della legge del 1865, questo il vero segreto della lunga sua esistenza.

Ad ogni modo nel 1889 però, il legislatore non si trovava di fronte ad una di quelle leggi create dalla coscienza popolare, e che soltanto il mutarsi della coscienza popolare potesse distruggere. La legge del 1865 aveva per iscopo lo Stato; ed ai Comuni e Provincie lasciava quel tanto di vita propria che allo Stato non poteva menomamente interessare; tutto il rimanente reggimentava a di lui vantaggio; rendendo così impossibili i conflitti, ma in pari tempo spegnendo quella fiamma vitale, quella sorgente di forza e di energia che ha la sua sede nella vita locale e che mai si potrà sperare di accentrare nello Stato.

Oggi però, mutate di tanto le condizioni interne del paese, rinvigorita la coscienza nazionale, svanito ogni pericolo di conflitti fatali fra il Governo e le Provincie, al legislatore si offre un campo vergine di azione. Sin qui era stata la legge che si era plasmato il popolo a sua immagine e somiglianza, d'ora in avanti è il popolo che deve darsi la legge.

Una volta che il Parlamento sentivasi le forze per mettere mano ad impresa di tanta mole, suo primo pensiero doveva essere questo: quali sono i bisogni del paese? a quale di questi può la legge al presente soccorrere?

2. — Certo che una riforma generale alla legge comunale e provinciale fatta in base ad un simile criterio è opera gigantesca, superiore forse alle forze di una sola mente. Come pure non è a dimenticarsi che mutamenti di tal genere fatti di un sol tratto spostano troppi interessi ed urtano contro abitudini contratte, esperienze maturate, portano insomma, almeno pel primo momento, uno scompiglio ed un disordine generale.

Perciò crediamo anche noi che sia preferibile il sistema delle riforme parziali. Ma qui cade appunto la seconda delle osservazioni nostre.

Facciamo pure delle riforme parziali, ma quella parte che intendiamo toccare sul serio, svolgiamola nella maggiore sua ampiezza, rendiamola completa.

Il voler correggere e conservare ad un tempo; l'enunciare un principio nuovo e non osare abbandonare l'antico; il ricorrere alle mezze misure, così in via di esperimento, sarà buon sistema per avere l'appoggio di tutti i partiti, ma non lo crediamo utile sistema legislativo.

La tanto richiamata riforma amministrativa in Prussia, quella che servì d'esempio a tanti oratori di ambedue i rami del Parlamento, si informava ad un indirizzo ben diverso: e sebbene condotta a termine con una serie di leggi, incominciando dal 1872 sin quasi ai giorni nostri, pure ciascuna di esse leggi potè dirsi un tutto per se stesso completo, come quelle che provvedevano definitivamente a quella parte dell'amministrazione di cui si occupavano.

In Prussia non si sono fatte prove o tentativi, si è partiti da un concetto vasto, sicuro e generale per adattare ad esso tutti i singoli istituti.

Un Deputato dell'Opposizione, nella tornata del 19 dicembre 1888, quando la Camera si accingeva a riprendere in esame il progetto emendato per ben 60 su 90 articoli dal Senato, diceva con ragione al Presidente del Consiglio pressa poco queste parole: voi che siete una mente superiore, avevate formato tutto un piano organico di riforma; nella vostra mente ogni disposizione proposta rispondeva ad un ordine generale prestabilito; voi insomma ben sapevate quello che volevate fare. Ma il vostro progetto ora non è più riconoscibile, non è più organico: Commissione, Camera, Senato ve l'hanno talmente rappezzato che ormai più non si sa a quale scopo miri la riforma.

Tali, presso a poco, se non le parole, almeno le idee

espresse in quell'epoca dall'Opposizione, la quale si dichiarava ad ogni modo disposta a votare la nuova legge.

Ma anche il progetto Crispi, era progetto parziale, limitato cioè ad alcune parti della amministrazione; ciò non ostante si credeva vedere in esso, ed a ragione, tutto il substrato del futuro movimento riformativo: se non altro poi presentava proposte concrete e complete.

Tre erano principalmente le riforme sostanziali proposte dal Governo: l'estensione del suffragio; il Sindaco elettivo; la istituzione della Giunta provinciale amministrativa.

Ora quanto all'estensione del suffragio, fatte poche eccezioni, può dirsi dalla nuova legge diritto acquisito. E ciò perchè senza ripetere le molte ragioni addotte in sostegno di questa riforma, sembrava ormai a tutti assai strano che il cittadino ritenuto capace di eleggere fin quattro Deputati non fosse tale per eleggere i Consiglieri del proprio Comune e Provincia. Più che tutto però riuscì a trovare grazia in Parlamento, perchè l'esperienza aveva dimostrato nelle elezioni politiche che l'allargamento del suffragio non aveva in alcun modo spostato l'andamento normale dello Stato, per cui il temuto salto nel buio, si era risolto in un salto in piena luce: Gia ormai si sapeva di non aver nulla a temere da questo imponente Corpo elettorale; e che su per giù le cose sarebbero andate come prima.

Altrettanto però non avvenne per le altre due innovazioni: quella del Sindaco elettivo e quella della Giunta provinciale amministrativa.

Di questa ultima ci riserviamo trattare diffusamente in altro studio, qui a schiarimento di quanto si è sopra affermato, diremo soltanto che, proposta come grande Tribunale amministrativo al quale dovessero devolversi e la tutela dei Comuni e quella degli interessi privati lesi dalla pubblica amministrazione, ne uscì sfrondata e rimpicciolita, ridotta a disimpegnare quella parte di attribuzioni tolte alla Deputazione provinciale, perchè incompatibili colla sua nuova forma di composizione.

Persino quella innocente ma pur tanto equa e giuridica istituzione dell'azione popolare, proposta all'articolo 86 del progetto e che si doveva esercitare da qualunque interessato, previo assenso della Giunta provinciale amministrativa, fu nel corso della discussione ridotta alla sola azione delle frazioni di Comune contro il Comune o contro altra frazione, il che equivale a dire distrutta nella sua base e nella sua ragione di essere.

Ma veniamo al Sindaco elettivo argomento che ci siamo proposti trattare a fondo in questo studio. Innovazione, a nostro credere, mal pensata e mal condotta, nella quale più che mai trionfa l'idea di non allontanarsi troppo dall'antico, trionfa l'incertezza, il timore, e il desiderio di fare delle prove e delle mezze riforme.

§ II.

Il Sindaco di nomina regia.

Per la legge del 1865 il Sindaco era di nomina regia per tutti i comuni del Regno, disposizione che aveva suscitate le ire di quasi tutti gli scrittori di Diritto amministrativo, non che dei Parlamentari più insigni; e non senza ragione.

I Comuni del Regno essendo circa ottomila e duecento, al Governo toccava l'improba missione di assumere ogni triennio le debite informazioni sulle condizioni interne di ciaschedun Comune e di ciaschedun Consiglio Comunale, per togliere gli attriti che eventualmente fossero insorti fra quest'ultimo ed il Sindaco; per provvedere ad un tempo all'interesse dello Stato che nel Sindaco trova appunto il suo rappresentante (almeno nel maggior numero dei Comuni, quelli che non hanno altre autorità governative) ed alla volontà dei cittadini, che ne Sindaco vedono il principale rappresentante degli interessi e diritti collettivi locali.

Ma tutto questo che teoricamente si presenta così bello e che sarebbe forse anche facile ad ottenersi per uno o pochi co-

muni, diventa assurdo in pratica, trattandosi di dare il capo dell'amministrazione ad 8200 Comuni.

Ecco in breve i principali punti di accusa mossi al sistema.

1. — Per risparmio di tempo e di fatica, spesso anche per mancanza di informazioni sufficienti, riesce comodo al Governo riconfermare il Sindaco esistente, quando contro di lui non siano state mosse recriminazioni troppo forti, e quando dal Prefetto non siano giunte note troppo contrarie.

Questo naturalmente avveniva più che altro nei Comuni di poca importanza dove manca il giornalismo e dove la scarsa cultura non permette ai più di comprendere i veri bisogni dell'amministrazione e di organizzarsi per il trionfo delle idee sane ed utili. Di qui la piaga non mai abbastanza lamentata fra noi, delle cariche a vita; degli uomini creduti indispensabili; delle chiesuole formatesi all'ombra della Casa comunale, della resistenza opposta specialmente ai giovani che pieni di iniziativa e ferventi di ideali cercano nella politica locale il primo mezzo per realizzare i propri intendimenti, ai giovani che nella politica locale debbono trovare i primi ammaestramenti, le prime esperienze per formarsi uomini di governo. Di qui il frequente malcontento dei Consigli e dei cittadini, costretti non di rado a subirsi un Sindaco impopolare od inetto, e quel che è peggio costretti a tollerare le piccole prepotenze, i piccoli soprusi degli amici del Sindaco, di quei pochi che formano il suo sostegno, corti chiuse ed impenetrabili che imperano e spadroneggiano.

2. — Ai quali inconvenienti già di per sè gravi ne succede un altro ben peggiore. Una specie di dualismo che si va stabilendo fra l'interesse del Governo e quello del Comune; interesse non già inteso nel suo vero senso di bisogno reale al quale è d'uopo provvedere; ma interesse fittizio. Il Governo che trova comodo mantenere al posto un uomo che gli è utile, che in qualche circostanza ha mostrato di comprendere bene i desiderii suoi. La cittadinanza od il Consiglio che dissentendo nella sua maggioranza dalle idee politiche od amministrative

del Governo vede di mal occhio che a capo del Comune stia persona ad esso ligia.

E tutto questo senz'entrare nel campo delle grandi teorie e dei rapporti giuridici politici fra Stato e Comuni. Il Governo è progressista, il Consiglio Comunale è conservatore, o viceversa: il Governo preferisce un Sindaco del proprio colore, che sarà docile strumento per le elezioni; il Consiglio invece vuol sottrarre sè ed il Comune da questa dipendenza.

E così un dualismo, una lotta in miniatura che esce da ogni scientifico apprezzamento, ma che nuoce non poco al prestigio del Governo, e più che tutto alla sua azione, impacciata ad ogni piè sospinto, osteggiata in ogni manifestazione, impedita persino nella sua forma più utile e giuridica, nell'indirizzo generale dell'amministrazione.

Ed anche questo per se stesso minuscolo impedimento all'azione governativa, guadagnando sempre più di estensione e pur rimanendo intensivamente quasi trascurabile, diviene causa di debolezza per le istituzioni, di immoralità per le amministrazioni.

3. — Lo dissero Deputati e Senatori in Parlamento, lo disse la Commissione per la riforma della legge comunale e provinciale, l'ammise lo stesso Presidente del Consiglio, la nomina del Sindaco da parte del Governo mette questo nella condizione di dover provvedere meglio all'interesse proprio che a quello degli amministrati.

Tolte le città nelle quali si trovano autorità governative di carattere e grado così diverso; dai Prefetti, Questori, Procuratori generali, ai Sottoprefetti, Delegati di Pubblica Sicurezza e Pretori, in tutti gli altri Comuni, e sono il maggior numero, manca al Governo ogni mezzo vero e serio di informazione. Molto spesso lavora il Brigadiere dei Carabinieri, e non di rado si accettano per buone le informazioni disinteressate o no di un privato qualsiasi, dal quale conversando il Brigadiere cerca di cavar fuori i pettegolezzi e i dicesi del paese.

Su dati di questo genere si è costretti talora di formare

il giudizio nella nomina del Sindaco: e questo senz'alcuna colpa del Governo, il quale non ha le migliaia di funzionari disoccupati da poter sguinzagliare per tutti i villaggi del Regno a studiarvi le inclinazioni del Consiglio Comunale e degli elettori o per misurare le forze e l'idoneità comparative di ciascun possibile candidato.

4. — Ed anche qui il Parlamentarismo trova non una fessura da insinuarsi e filtrare, ma una porta spalancata e senza custodia. Ed anche queste sono dichiarazioni fatte in Parlamento, cose perciò di comune ragione e delle quali noi profani non abbiamo motivo di dubitare.

Il Sindaco, fu detto, è un poderoso agente elettorale. Il Deputato che vuole assicurarsi il seggio per l'avvenire deve assicurarsi l'appoggio dei Sindaci; o meglio deve fare nominare Sindaco l'amico suo. Di qui una pressione da parte dei Deputati sul Governo per ottenere la nomina o la riconferma di questo o quel Sindaco, e la naturale arrendevolezza del Governo, il quale non ha mezzi sufficienti di informazioni per opporsi a questa tendenza e che anzi trova comodo contentare l'amico togliendosi dal capo il peso di una scelta imbarazzante, e, quasi direi, condividendo la responsabilità della scelta stessa col rappresentante della provincia.

La politica invade l'amministrazione, il Comune diventa il centro della propaganda elettorale, il campo dei compensi pattuiti, il premio dell'opera solerte prestata.

Il circolo vizioso si completa e si avviluppa nelle sue spire interminate; il Sindaco pel Deputato; il Deputato pel Sindaco. Fortunatamente noi Italiani non siamo disonesti quanto temiamo di essere: e da coloro stessi cui sarebbe interessato rimanere in un consimile stato di cose partiva la parola generosa ispirata al bene del paese ed al privato disinteresse. Il Parlamento stesso chiese per mezzo di autorevolissimi suoi membri, di essere liberato da questo sospetto e da questo peso, domandando in nome della pubblica moralità si allontanasse dal Corpo legislativo questa causa di disistima e si rendesse al Comune la sua naturale autonomia, la li-

bertà di scegliersi il proprio capo, indipendentemente da ogni pressione e preoccupazione di partito e di superiore volontà.

5. — La nomina del Sindaco per parte del Governo, così fu detto nella lunga e dotta discussione della riforma, altera il carattere stesso dell'amministrazione comunale e del Comune; fa di questo un mero strumento nelle mani del partito che è al Governo; uccide la iniziativa locale o ne paralizza i movimenti spontanei ed utili, distrugge insomma quella forza che muove dalla vera coscienza dei bisogni locali e dei mezzi coi quali soddisfarli, per sostituirvi un indirizzo generale comune a tutti i luoghi ed a tutte le amministrazioni, indirizzo razionalmente, idealmente buono, ma che non ha alcuna relazione con ciò che è interesse reale e pratico di un paese dato e di una particolare amministrazione.

Il Comune moderno non ha certo più che vedere col Comune storico medio-evale, tanto citato e rimpianto; quello era un tutto collo Stato; il nostro è una ripartizione amministrativa, fatta al più con certo riguardo e rispetto alle gloriose tradizioni del passato. Ad ogni modo non può disconoscersi, che, se non in tutti, nella maggior parte dei Comuni ed in quelli specialmente formati da città, castelli, borgate, distinte dalla campagna, un certo elemento di organicità, un certo carattere di vita autonoma esiste; e che Milano, Torino, Genova, Brescia e così via, saranno amministrativamente come politicamente frazioni dello Stato italiano, ma che non per questo hanno rinunziato alla propria personalità e si sentono pur sempre di essere un tutto per sè stante con bisogni e tendenze proprie, cui non credono necessario rinunziare, potendoli benissimo armonizzare coi maggiori diritti e maggiori interessi dello Stato.

Questa condizione di cose che per certo non si estende a tutti i Comuni essendovene non pochi composti di frazioni rurali che sono in se stesse la negazione dell'organicità, questa condizione di cose è certamente più sentita in Italia che altrove per il doppio effetto di cause geografiche e di cause storiche.

Perchè essendo la penisola in gran parte montagnosa, la separazione fra paese e paese può dirsi fatto naturale e necessario. E perchè nelle infinite vicende che per ben quattordici secoli travagliarono il nostro paese, ogni borgo ed ogni castello ebbe campo di formarsi una storia propria, proprie glorie; tanto che ogni sasso d' Italia richiama una tradizione, risuscita il ricordo di una passata grandezza.

Gli è sotto questo aspetto che il Comune italiano può reclamare qualche cosa più che non sia la potestà di eleggersi il Consiglio; qualche cosa che mantenga viva la ricordanza di una già spiccata personalità.

Con che siamo ancora ben lontani dall'ideale, da altri vagheggiato del decentramento politico che noi crediamo pericoloso ed assurdo, ma ci limitiamo unicamente al desiderio sano ed onesto di una certa larghezza e libertà, da concedersi ai Comuni, quale riconoscimento della personalità loro e della loro esistenza indipendente dalla legge positiva che li riconosce e regola.

Parlando contro la proposta riforma il senatore Zini nella tornata del 9 novembre 1888, diceva: si parla tanto di autonomia e di libertà dei Comuni; ma l'unica libertà che voi ad essi lasciate si è quella di spendere più di quanto ragionevolmente dovrebbero. Del resto ogni loro iniziativa ed attività è infrenata ed impedita con ogni sorta di controlli. Anzi la tendenza del Governo si è quella di togliere al Comune anche quella parte di libertà che la legge del 1865 ancora gli lasciava.

Questo il concetto della dotta arringa del primo fra gli oratori iscritti al Senato, in presenza del noto progetto di riforma. A questa tanto desiderata, tanto reclamata, tanto promessa autonomia dei Comuni, contraddice più che mai il sistema del Sindaco di nomina regia, come quello che originato dal bisogno di una energica ingerenza dello Stato nell'indirizzo degli affari locali, porta seco l'impronta dell'imposizione; come quello che mette in evidenza la prevalenza assoluta dell'interesse generale su quello, non pure da trascu-

rarsi, del luogo; come quello che toglie ai cittadini il vero amore pel bene pubblico e li rende ciecamente disposti ad accettare la legge che viene dall'alto ed a cercare nei difetti immancabili al sistema, il proprio tornaconto ed il particolare benessere. Ad onta di tutti questi inconvenienti non mancarono e non mancano i sostenitori del Sindaco di nomina regia. E ciò principalmente per tre considerazioni:

1. — Il Sindaco non è soltanto capo dell'amministrazione, ma è pur anco ufficiale del Governo, e per disposizione statutaria spetta al Re, quale capo del potere esecutivo nominare a tutte le cariche civili e militari.

2. — Togliendo al Governo la nomina del Sindaco, si rende difficile l'esercizio di quella sorveglianza che legittimamente si appartiene allo Stato sui Comuni. Sorveglianza che non è ingerenza giacchè ha per solo scopo l'indirizzare le amministrazioni locali per modo che convergano l'opera loro all'identico fine che lo Stato; per modo che ne risulti un'azione unica, efficace, morale. Giacchè infine il Governo è uno solo; sia che si manifesti con organi costituzionali al centro, sia che modestamente agisca per mezzo di organi locali. — E sono Governo tanto il Primo Ministro quanto l'umile Guardia campestre, perchè in diverso grado concorrono ad esercitare una funzione intrinsecamente identica. In prova di che basta notare le eccezionali difese che la legge porta anche al più umile impiegato quando agisce nell'esercizio delle sue funzioni.

3. — La Nazione non ha mai dimostrato avversione pel Sindaco di nomina regia: e da nessuna agitazione legale od illegale fu mai chiesta sul serio la modificazione di questa istituzione: quiescenza che, unita al rispetto del quale fu sempre circondata la carica di Sindaco in tutto il paese, dimostrano come tal forma di nomina risponda ai desideri ed ai bisogni universalmente sentiti.

§ III.

Confutazione degli argomenti in favore del Sindaco di nomina regia

Non ci nascondiamo che ad onta degli inconvenienti di sopra notati a carico della istituzione del Sindaco di nomina regia, i tre grandi argomenti addotti in sua difesa hanno ancora in sè tanto di gravità da renderci a prima vista dubbiosi e perplessi sulla opportunità o meno di abbandonare il vecchio sistema, al quale bene o male il paese si era avvezzo. Se non che considerando attentamente quegli argomenti, ci sembra poter rilevare qualche equivoco; ci sembra anzi vedere formarsi il principio di due scuole, di due indirizzi interamente opposti; ci sembra vedersi affermare una di quelle divergenze sostanziali che comprendono un concetto affatto diverso di ciò che sia l'amministrazione e di ciò che sia il Comune; una di quelle divergenze che non si compongono mai, poichè ciascuno dei due sistemi può a sua volta e col favore delle circostanze dare indirizzo all'amministrazione.

Ci si perdoni se trattando di argomento così semplice e pratico quale l'elezione del Sindaco andiamo a gettarci nel caos dei principii astratti e delle idee prime. Così facendo obbediamo ad una necessità della nostra mente, la quale è così fatta che non ci lascia paghi di una rassegna per quanto ordinata delle ragioni addotte in diverso senso da chi ebbe più di noi senno e competenza; ma ci porta ad analizzare l'argomento e richiamare i principii generali e le leggi direttive, alla ricerca di una ragione oggettiva, scientifica, completa o per lo meno di una convinzione soggettiva sì, ma ferma e ragionevole.

Gli è così che la modesta questione del Sindaco si ricollega nella nostra mente ai rapporti del Comune collo Stato, quindi alla natura del Comune e dello Stato ed in conseguenza ai concetti di Governo e di amministrazione.

Il nostro pensiero abbraccia di un tratto tutto questo legame di idee e giunge istantaneo alla deduzione; ma la penna è lenta e la parola inetta a sintetizzare i voli del pensiero, conviene perciò procedere con ordine.

1. — Si disse: il Sindaco è anche Uffiziale del Governo, al Re perciò spetta il nominarlo. Questo il primo argomento addotto e del quale conviene prima di tutto sbarazzarsi. A questo proposito nella discussione che alla Camera fu fatta del progetto di riforma, l'on. Presidente del Consiglio disse: non doversi tenere di mira gli esempi stranieri, specie degli Stati repubblicani; giacchè da noi nella monarchia le cose procedono differentemente.

A ragione però gli fu osservato che tale non è la differenza vera fra il regime monarchico-costituzionale e quello degli Stati federali o repubblicano-rappresentativi, perchè il fatto di avere alla testa un Re ereditario od un Presidente elettivo non ha alcuna influenza sulla natura dei rapporti fra il potere sovrano e gli enti autonomo-locali: che il Re nel regime costituzionale è un potere neutrale superiore che unifica e collega gli elementi tutti dello Stato, è quel centro spoglio di personalità a cui tutte le forze convergono e da cui tutte le forze partono per l'esercizio delle singole funzioni;

Che un tal potere superiore, si trova sotto diversa forma in ogni costituzione forte e vitale, perchè è condizione essenziale all'idea di sovranità, la quale deve essere prima di tutto *una*;

Che non devesi confondere il decentramento nell'amministrazione con quello politico: giacchè in questo si ha il frazionamento della sovranità, in quello il solo frazionamento nell'esercizio delle attribuzioni sovrane;

Che infine anche il più rigoroso accentramento, rimanendo intatti i principii costituzionali, non conferisce al capo dello Stato alcun diritto eccezionale o ad esso particolare, nessun diritto che non sia attributo sovrano.

Anche lasciando da parte queste considerazioni prettamente

costituzionali, non bisogna dimenticare che la qualità di rappresentante del Governo non è attributo essenziale del Sindaco, ma più che altro accidentale. Che nei Comuni maggiori ove si trovano veri e propri funzionari dello Stato, il Sindaco limita le proprie attribuzioni di rappresentante del Governo, alla qualità di uffiziale dello Stato civile, al quale ufficio poi si annettono necessariamente le attribuzioni relative alla Leva, alle Liste dei Giurati ed alle Liste elettorali.

Delle quali funzioni il Governo investe il Sindaco come la autorità più acconcia e più competente; ma anche spogliandolo di questa veste ciò che forma l'essenza della qualità di Sindaco rimane inalterata; giacchè infine esso è prima di tutto il Capo del Comune. Il Governo perciò potrebbe essere a sufficienza guarentito quando sul Sindaco eletto si riservasse il diritto della conferma.

Ora: poichè il Comune è il principale interessato, perchè dovrebbe sottostare al beneplacito altrui, ed accettare come capo chi ad altri piaccia nominargli, sia o no idoneo, sia o no beneviso dalla maggioranza?

E qui entriamo nel terreno scabro ed incerto della seconda obbiezione fatta dai sostenitori del Sindaco di nomina regia.

2. — Lo Stato, si dice, amministra e governa con organi centrali e con organi locali, con istituti assolutamente propri e con altri indiretti, quali appunto i Comuni e le Provincie; ma tutte queste sono distinzioni apparenti: sostanzialmente invece la cosa è una, unica l'amministrazione, unico il governo.

Da ciò conseguirebbe che il Comune altro non sarebbe che una ripartizione amministrativa dello Stato, creata per comodo dello Stato e che lo Stato indirizzerebbe a sua posta e secondo i criteri propri, non essendo possibile che tra il tutto e le parti non regni la più perfetta armonia, ed essendo politicamente incomportabile che nello Stato sianvi due volontà l'una all'altra opposta.

In conseguenza ultima poi viene da sè che il Sindaco a

Capo del Comune, sia nominato allo stesso modo che il Prefetto a Capo della Provincia: perchè sostanzialmente la cosa è la stessa. Lo abbiamo già detto fin da principio; qui non si tratta solo di Sindaco elettivo o di Sindaco di nomina regia; si tratta di due grandi scuole che si stanno perpetuamente di fronte e che alternativamente col favore di storiche circostanze si succedono.

Nè si creda che navighiamo nel mare delle astrazioni; perchè nella discussione del progetto di riforma questo dualismo per quanto timidamente, ha fatto capolino; ed ha preso il campo nella questione, se la legge comunale e provinciale fosse o no legge politica.

Tale infatti ad alta voce la proclamò il Presidente del Consiglio la cui opinione prevalse e l'opposizione si tacque, mentre forse nè gli uni nè gli altri misurarono tutta la portata del principio enunciato.

Per noi, dire che la legge comunale e provinciale è legge politica, equivale ad affermare che il Comune e la Provincia sono mere partizioni amministrative dello Stato; equivale ad affermare che interessi e bisogni locali, sono tutti assorbiti nel diritto dello Stato; equivale ad affermare la perpetuazione del sistema già adottato dalla legge del 1865 per cui al Comune rimane quel tanto di autonomia e di libertà che lo Stato graziosamente gli concede, mentre il Comune niente può pretendere, nessun diritto proprio accampare.

Non è più questione di tutela o di sorveglianza che sul Comune per l'interesse generale esercitasi da parte dello Stato; non siamo più in presenza del Comune riguardato dalla legge come un *minore*; siamo senz'altro in presenza di un ente artificiale che non ha diritti.

Noi invece possiamo al più ammettere che speciali transitorie circostanze storiche giustifichino l'assorbimento che lo Stato possa fare dei diritti del Comune, come lo fa per quelli dell'individuo, non ammettiamo che tale assorbimento perpetuandosi si affermi quale principio scientifico.

Del resto il concetto della unità nell'amministrazione e

dell'identità del tutto e delle parti nell'organismo dello Stato, non è concetto nuovo. Fu principio dominante nello Stato greco e romano; ed informò nell'età moderna la filosofia dei naturalisti, base alla logica del Rousseau.

Evidentemente l'individuo che rinunziava i propri diritti alla comunità, per essere meglio da questa tutelato e retto, non poteva mettere innanzi diritti di altri organismi che non fossero lo Stato, altri interessi che non fossero quelli della maggioranza in esso. Così pure lo Stato greco-romano; ed a somiglianza di quello le Repubbliche italiane del medio-evo, non poterono riconoscere altro diritto, altra libertà nello Stato che quella dello Stato stesso, del grande organismo assorbente tutti gli organismi minori, fossero essi individui o collettività. Ed infatti nessun diritto veniva da quegli Stati riconosciuto alle città soggette, a quelle cioè che non erano lo Stato stesso. E se pure qualche libertà o qualche guarentigia si accordava loro, questo non era per riconoscimento di un diritto ma per ragioni di convenienza e di politica utilità.

Orbene: questa scuola da tutti respinta quando presentata nella sua forma brutale e paradossale, in realtà non è morta. Come tutte le idee moderne si è attenuata, ha perduto della prima sua intensità, ma vive; vive sotto una apparenza di scientifica verità e penetra nella politica e nella legislazione, nei principii di governo e nella amministrazione.

Ciascuno oggi la respinge e la combatte nel campo astratto e rigoroso della teoria; mentre in pratica inconsciamente ne accetta le conclusioni e le remote conseguenze.

Per noi la legge comunale e provinciale non può essere legge politica, sebbene come ogni legge dello Stato contenga un elemento politico: quello per cui la vita dei Comuni e delle Provincie, considerati quali enti autonomi, si collega, si concorda colla vita dello Stato, col quale pure hanno qualche comunanza di fini, ed una serie non facile ad enumerarsi di rapporti. Ma sotto questo aspetto ogni legge ha un contenuto politico: lo hanno le leggi economiche, come quelle che tendono ad accordare colla organizzazione giuridica le libere

manifestazioni dell'organismo sociale; lo hanno le leggi più strettamente giuridiche, quelle che lo Stato non crea ma riconosce dopo che già sono patrimonio della pubblica coscienza, perchè in esse il legislatore deve per l'appunto analizzare questo elemento *coscienza pubblica*, il quale si trova fuori dello Stato organismo, ed assicurarsi che realmente si trovi in grado di comprendere, di accettare, di applicare per l'utile dei più il principio che colla nuova legge si vuol sancire.

Se invece ci restringiamo al senso ristretto che comunemente si dà alla legge politica; e per essa s'intende una legge nella quale l'interesse dello Stato deve avere il sopravvento su qualunque altro interesse; ed allora e francamente noi crediamo che una legge comunale e provinciale debba anzitutto essere una buona legge amministrativa e solo accessoriamente una legge politica.

La unità dell'amministrazione, premessa scientificamente giustificativa della prevalenza dello Stato e della subordinazione dei Comuni è per noi cosa assurda.

Gli individui, si dice, cercano nell'organizzazione il mezzo per provvedere ai loro scopi collettivi. Ma l'estensione di questa organizzazione e di questa collettività di scopi non àltera per nulla la natura del rapporto che si viene istituendo. Perciò si tratti dello Stato e della difesa nazionale, si tratti del Comune e della viabilità, l'uno e l'altra sussistono per uno stesso principio: per provvedere cioè a scopi collettivi.

Noi invece crediamo che tanto com'è pericoloso distinguere in cose troppo strettamente collegate, altrettanto pericoloso torni il volere aggruppare e generalizzare fra cose già di per sè distinte. E senz'altro affermiamo che altri sono gli scopi d'una Nazione, o più precisamente di un popolo vivente a Stato, altri quelli di una cittadinanza vivente in un Comune.

Scopo di queste è la strada, la scuola, l'acqua, l'illuminazione, l'ospedale e così via; scopo di quello la difesa nazionale, la garanzia delle persone e delle proprietà, la dignità dello Stato e tutto ciò che tende a procacciare il generale

benessere sia morale che economico dell'intero popolo; con che si va sino alle aspirazioni e legislazioni del socialismo di Stato.

Ma gli scopi dei primi sono assolutamente particolari al luogo, collegati cioè a circostanze particolari e spesso caratteristiche che non possono servire di norma per altri luoghi; che sfuggono perciò a qualunque legge generalizzatrice, a qualunque diritto plasmato su di un'unità di tipo.

Gli scopi di un popolo invece sono eminentemente generali, tanto che produce disarmonia e lotta nello Stato la presenza di tal classe o ceto che per superiorità od inferiorità di intelligenza non condivida le generali tendenze e non curi gli stessi scopi.

Ma vi ha una differenza ben più forte e sostanziale relativa alla natura stessa dei due ordini di scopi.

Vogliamo riferirci alla grande distinzione fra diritti ed interessi, tanto studiati sotto l'aspetto giurisdizionale di tutela, cioè, degli individui, ma forse meno nettamente chiariti e determinati nella loro natura intrinseca, in quanto cioè possono e gli uni e gli altri essere oggetto a speciali organismi.

Se consideriamo la questione politicamente o meglio praticamente, cioè dalla osservazione del come in realtà vanno le cose, allora troviamo che lo Stato si occupa e di diritti e di interessi, che anzi lo Stato moderno tende tutt'ora ad accentrare, ad assumere cioè la direzione di ogni sorta di movimenti sociali, riguardino essi il diritto popolare od anche semplicemente il solo benessere particolare. Ma entrando in considerazioni di questa natura si cadrebbe in un circolo vizioso; giacchè il nostro scopo è quello di vedere se accanto allo Stato sieno altri organismi che abbiano una materiale ragione d'essere, che abbiano cioè uno speciale campo d'azione. Per vedere il che bisogna anzitutto astrarre dalla realtà attuale; come quella che non può darci una ragione scientifica, ma solo una ragione storica; come quella appunto che noi vogliamo combattere, sempre però restando nel campo dei principii.

Noi pertanto diciamo: i diritti costituiscono la competenza essenziale, assoluta dello Stato; gli interessi, la competenza degli organismi minori, i quali dalla persistenza di essi interessi traggono la ragione di propria esistenza; e dall'evolversi e modificarsi di questi interessi nel tempo ed attraverso le generazioni, traggono la ragione del proprio sviluppo, ampliamento e perfezionamento.

Sarebbe inutile perdersi qui a dimostrare la prima parte della nostra asserzione, quella riguardante lo Stato ed il diritto; perchè è cosa ormai di comune ragione.

Veniamo perciò alla seconda parte.

Innanzi tutto si avverta che noi parliamo di interessi collettivi e non di quelli individuali, perchè questi possono ben trovarsi in opposizione a quelli; d'onde il contenzioso amministrativo in tutte le sue forme e gradi di giurisdizione.

Questo interesse collettivo si differenzia dal diritto collettivo oltre che per la natura del rapporto da cui si origina, anche per la estensione. Mentre il diritto è necessario, assoluto, l'interesse è contingente e relativo: d'onde la sua limitatezza e l'impossibilità od almeno la nessuna necessità che l'interesse anche collettivo si estenda a tutto un popolo, a tutto lo Stato. — Ma là dove nasce trova l'intero suo compimento, i mezzi di sviluppo, di progresso, di tutela, di perfezionamento; senza preoccupazione di altri ad esso estranei e senza dipendenza da volontà troppo superiori o lontane.

Lo Stato che si prende cura degli interessi, e per cura non intendiamo la sorveglianza che è sempre legittima, ma bensì la vera ingerenza; lo Stato, diciamo, commette atto contrario alla propria natura, contrario cioè al diritto; perchè fa intervenire le forze di tutta la nazione per provvedere a bisogni particolari ad alcuni luoghi.

Sotto questo aspetto adunque, diritto ed interesse si trovano in aperta opposizione ed in certo modo in uno stato di reciproca incompatibilità; incompatibilità che produce senz'altro astrattamente la esclusione dello Stato da ogni ingerenza in ciò che sia mero interesse.

Siccome poi l'interesse non è elemento trascurabile e le collettività non di rado hanno maggiore coscienza di questo che degli stessi diritti, così conviene che accanto allo Stato e non già in sua dipendenza, sienvi organismi che ad esso provvedano.

La libera iniziativa sociale potrà ottimamente provvedere a taluni fra gli interessi; ma provvederà a quelli che hanno un carattere più individuale che collettivo; però altri ve ne sono per loro natura permanenti e che si collegano per modo alla vita pubblica, che non possono essere lasciati al capriccio della privata iniziativa; come pure altri ve ne sono affatto onerosi o non a sufficienza rimunerativi pei quali la iniziativa privata giammai potrà soccorrere: per questo appunto conviene intervenga un organismo collettivo più limitato che lo Stato, ma più esteso ed organico che una libera associazione. — E questo è il Comune.

Unicamente per non essere fraintesi diremo che il Comune non lo intendiamo però quale organismo artificiale, creato a bella posta per soddisfare ad un determinato bisogno; ma poichè gli interessi come i diritti sono, sebbene sotto forma diversa, rapporti permanenti della collettività, così anche l'organismo che ad essi provvede, al pari dello Stato che provvede al diritto, sarà permanente ed indipendente da ogni particolare forma e manifestazione dell'interesse. Tanto che si può affermare questo organismo costituisca l'ambiente entro cui l'interesse collettivo si manifesta, si sviluppa e trae soddisfazione; mentre in assenza di esso organismo, l'interesse conserverebbe il carattere di bisogno individuale e non assurgerebbe a dignità di interesse collettivo.

Il Comune insomma è l'ambiente, è la condizione necessaria perchè sorga l'interesse collettivo. Come potrebbe negarsi ad esso una volontà, una ragione propria? come si potrebbe distruggerne l'autonomia e sottoporlo alla volontà dello Stato che ha altri fini ed altri scopi?

E ritornando finalmente al nostro soggetto, ad una modesta applicazione di questi maggiori principii, ad una fatti-

specie, come si potrebbe negare al Comune la facoltà di eleggere a sè il Capo, colui che si faccia interprete degli interessi vitali della collettività e che ad essi provveda? Come potrebbe lo Stato, intento a più vaste e generali attribuzioni, discendere all'esame dei bisogni particolari di ciaschedun Comune e dare a questo un adeguato reggitore?

3. — Ci siamo forse troppo estesi su queste considerazioni; ma la materia ne è tanto vasta che richiederebbe ben altra ampiezza di dimostrazione. Diremo solo un'ultima parola sull'altra obbiezione fatta contro il Sindaco elettivo; obbiezione affatto speciale al caso nostro.

Il paese, si dice, aveva accettato questa forma di nomina del Sindaco da parte del Governo; nessuna agitazione si era fatta nel paese per dimostrarne la impopolarità.

Brevemente rispondiamo : le agitazioni legali sono abiti di lusso e per le grandi occasioni. In paesi come il nostro, non ancora avvezzi alla vita autonoma ed all'autogoverno, agitazioni di tal genere sono più che mai rare. Si potranno avere per qualche grande avvenimento politico che commuova le masse, non mai per una legge amministrativa.

La stessa Inghilterra, maestra in questo genere di popolare manifestazione, ci mostra che anche quel popolo tanto vantato per la sana coscienza della libertà ordinata, non si commuove poi tanto per poco, e si manifestò imperioso solo quando grandi principii di uguaglianza e di moralità scossero le sue fibre. Certo che se il nostro Parlamento, e come il nostro tutti quelli del mondo, dovesse aspettare a riformare le amministrazioni che le agitazioni glielo imponessero, si avrebbero prima ancora le rivoluzioni.

L'agitazione presuppone una resistenza nel governo, un malessere nel popolo. Ora quando questo malessere ha la sua radice nella amministrazione, l'intelligenza popolare non riesce a vederne la vera causa; e nella complicazione dei meccanismi scambierà quello che è causa con quello che è effetto. Ed allora o piegherà rassegnato il capo al male che sente e che non vede, od irromperà violento, distruggendo ciò che

era effetto e ciò che era causa, buono e cattivo alla rinfusa.

Generalmente però il popolo si acconcia a tal sorta di mali, pur risentendone il danno; si acconcia con indifferenza e perchè spera di trarre dal mal comune un individuale vantaggio: quiescenza che è pur causa di nuovi danni.

Il nostro paese ha accettato il Sindaco di nomina regia: resta a vedere quanto ci abbia moralmente guadagnato; quale incremento abbia nel frattempo presa la vita comunale, e quanto le nuove generazioni abbiano acquistato di attitudine alla cosa pubblica ed alla locale amministrazione. Il che non è nostro còmpito indagare.

§ IV.

La questione in Parlamento.

Per quanto la corrente politica prevalente in Italia dal 1860 in poi tenda ad investire lo Stato di ogni sorta di attribuzioni, a scapito degli organismi minori, pure la evidenza e la molteplicità degli argomenti contrari alla istituzione del Sindaco di nomina regia non potevano non imporsi.

Fino dal 31 marzo 1861 il Minghetti proponeva l'elezione del Sindaco (Gonfaloniere) da parte del Comune stesso e per tutti i Comuni. Proposta seguìta dal Rattazzi nel suo progetto 30 agosto 1867 e dal Lanza 1 dicembre 1871.

Così pure il Nicotera 30 agosto 1876 (relatore Marazio). Ed accettava il Sindaco elettivo per tutti i Comuni il Depretis nei quattro progetti di riforma presentati (24 febbraio 1880 — 31 marzo 1882 — 25 novembre 1884 — 22 giugno 1886).

Il progetto Crispi invece, quello discusso ed approvato dal Parlamento, limitava il diritto di eleggersi il Sindaco ai Comuni Capoluoghi di Provincia, di Circondario ed a quelli aventi una popolazione superiore alle 10,000 anime: cioè a soli 513 Comuni (art. 47 del progetto).

La Commissione della Camera (presidente Miceli, relatore

Lacava) estese il diritto a tutti i Capoluoghi di Mandamento, cioè a 2300 Comuni circa (art. 50 della Commissione) e la Camera desiderosa di accostarsi il più possibile all'ideale del Comune autonomo, approvava la modificazione.

Ma il Senato ritornò al progetto del Ministero, tolse i Capiluogo di Mandamento, e per soprapiù aggiunse l'obbligo della conferma od istituzione regia: modificazione ultima che la Camera respinse (20 dicembre 1888) pure accettando l'articolo quale era stato in origine proposto. Così che per la legge attuale (art. 123) il Sindaco viene eletto dai Consigli Comunali nei Capoluoghi di Provincia e di Circondario, non che nei Comuni di oltre 10,000 anime. Gli altri 7,700 Comuni seguitano ad avere il Sindaco di nomina regia.

In tutto questo rimaneggiamento però, potè in entrambi rami del Parlamento svolgersi un'ampia e dotta discussione; nella quale, argomenti e sistemi diversissimi vennero proposti e combattuti con egual dottrina e convinzione.

Accettata generalmente la massima di rendere elettivo il Sindaco, l'attenzione delle Assemblee legislative si fermò sui seguenti punti principali:

1. — Accettare la proposta del Governo o seguire quella della Commissione estendendo anche ai Capoluoghi di Mandamento il diritto di eleggersi il Sindaco.

2. — Opportunità o meno di prendere a base della legge, il criterio della popolazione del Comune.

3. — Se torni utile o sia giuridicamente e politicamente corretto fare due categorie di Comuni, accordando agli uni diritti negati agli altri.

4. — Accettata la massima di rendere elettivo il Sindaco, quale sistema sarebbe da preferirsi?

5. — Questo Sindaco in qualunque modo eletto dovrà ottenere anche l'approvazione governativa, essere cioè istituito dal Re?

6. — Il Sindaco elettivo potrà esso stesso presiedere al Consiglio Comunale?

Queste le sei grandi quistioni dibattute in Parlamento e

delle quali noi pure vogliamo occuparci, non sembrandoci che la soluzione data al problema dalla legge 10 febbraio 1889 risponda troppo bene alle esigenze, sia della scienza che della pratica.

N. 1.

Si doveva o no accordare ai Capiluoghi di Mandamento il diritto di eleggersi il Sindaco?

Contro questa proposta della Commissione della Camera furono specialmente in Senato opposte tre forti obbiezioni.

In primo luogo, si disse, il Mandamento è una circoscrizione puramente giudiziaria e non amministrativa: ond'è che non si saprebbe a quale ordine di idee rifarsi per collegare il Mandamento ad un privilegio amministrativo.

Secondariamente questo privilegio sarebbe una vera ingiustizia per gli altri Comuni, essendovi dei Capiluogo di Mandamento con poco più di 400 anime, e Comuni che non sono tali pure avendo una popolazione di 8 o 9000 abitanti. Nello stesso Mandamento poi non sempre il Capoluogo è il Comune maggiore, dovendosi aver di mira la centralità e il comodo del pubblico, non la popolazione del Comune. — Mentre poi il fatto di avere una Pretura non ha alcuna influenza sulla capacità del Consiglio Comunale o degli elettori.

Infine, si disse, se estendete l'elezione del Sindaco al Capoluogo di Mandamento coll'idea che il Pretore possa divenire un Funzionario del Governo, il quale possa eventualmente esercitare la sorveglianza sul Comune e sulla sua amministrazione, ed allora si commetterebbe un grave errore, perchè si introdurrebbe la politica nella giustizia, si farebbe del Pretore magistrato, un organo del Governo, infrangendo il principio della divisione dei poteri e minaccciando quello che deve essere il Palladio della libertà, l'indipendenza cioè del Magistrato. —

In tutte queste osservazioni vi ha del vero, ma vi ha anche del metafisico e dell'inesatto.

La questione si era presentata così: Il Presidente del Consiglio, aveva dichiarato che pure essendo in massima favorevole alla estensione del Sindaco elettivo a tutti i Comuni pure non credeva possibile governare, all'attuale stato dei Comuni in Italia, se si fosse tolto dalle mani del Governo questo mezzo direttissimo e semplice di ingerenza nelle amministrazioni locali, quale appunto la nomina del Sindaco. Che perciò egli aveva proposto il Sindaco elettivo per quei Comuni nei quali risiedendo altre autorità direttamente dipendenti dal Governo, per loro mezzo il Governo potesse esercitare la dovuta sorveglianza.

Tali appunto i Capiluogo di Provincia e di Circondario.

La Commissione e con essa la Camera, senza pure discutere la asserzione del Ministro e pure desiderando estendere qualche poco più l'applicazione di un sistema buono, pensarono estenderlo anche ai Capiluogo di Mandamento, appunto per la presenza in essi del Pretore.

Nelle sedi di Preture per lo più vi sono avvocati o procuratori o quanto meno persone che esercitano la professione di difensore dinanzi a tal magistratura; vi ha insomma qualche principio di cultura giuridica, quel tanto che basta per esercitare un po' di controllo sull'amministrazione del Comune.

Ma ben altro è il terreno sul quale noi vogliamo portare la questione.

Siamo una buona volta pratici, e lasciamo da parte certe teorie fabbricate cervelloticamente in altri tempi e che non hanno alcun fondamento di verità.

La famosa teoria della divisione dei poteri, invocata anche in questo caso come un caposaldo indiscutibile del nostro diritto pubblico, è una pura adulterazione della pratica Inglese fatta da un Francese.

Orbene: proprio in Inghilterra dove si pretende esista da secoli la divisione dei poteri, esiste il Giudice di pace che è il nerbo del *self-governement;* il quale è ad un tempo giudice ed amministratore. E questa è cosa tanto notoria che non richiede dimostrazione e non ammette discussione.

È dunque inutile che basandoci su esempi classici, e su teorie pompose, abbiamo a preconizzare la rovina delle istituzioni, perchè un Pretore sia incaricato di riferire al Governo sull'andamento della amministrazione comunale, ed anche se all'occorrenza venisse dal Governo investito di qualche attribuzione di sorveglianza e di controllo. Non per questo ne verrebbe danneggiata la giustizia che il Pretore quotidianamente amministra. — Anzi noi crediamo che ne guadagnerebbe il prestigio e la autorità del magistrato.

Perchè non bisogna farsi delle illusioni: il Pretore al presente nei piccoli paesi, non solo non è estraneo ai partiti locali, ma non di rado ne è la vittima. Ci appelliamo a tutti che abbiano esercitato questa funzione e ad essi chiediamo quante volte la libertà del loro giudicato fu impedita da influenza di partito e quante volte all'odio di tali tirannelli da villaggio dovettero ed il trasferimento ed una serie di contrarietà e di danni.

Elevate la posizione del Pretore, dategli serie garanzie per la sua carriera e pel suo avvenire; e poi dategli tante attribuzioni amministrative che credete e la giustizia non ne soffrirà.

Un Pretore, ad un tempo giudice e rappresentante del Governo in rapporto al Comune, è per noi un vero ideale, è tale innovazione alla quale vorremmo dedicare tutta la nostra attività e la nostra vita; perchè solo allora si riescirà ad elevare la dignità del Pretore, solo allora si metterà piede in una sana via di decentramento, nella quale sarà possibile accordare l'autonomia locale con un'attiva ed idonea sorveglianza dello Stato,

Noi dunque avremmo accettata con entusiasmo l'estensione del Sindaco elettivo ai Capiluogo di Mandamento; ma avremmo nello stesso tempo domandate pel Pretore guarentigie quali al presente la legge non ha saputo o voluto ancora accordargli.

Nè si dimentichi che la sorveglianza del Pretore non si limita al Comune nel quale risiede, ma si può estendere a

tutti i Comuni del Mandamento e che coll'intervento del Pretore nelle cose amministrative si potrebbe realizzare ciò ch'è rimasto desiderio dei più, l'estensione cioè dell'elezione del Sindaco a tutti i Comuni.

Ma il Sindaco, si dice, nei piccoli Comuni esercita anche funzioni di polizia, nel Pretore adunque si verrebbero a confondere due attributi veramente incompatibili: la giustizia e la polizia.

Il che equivarrebbe a dire che la stessa persona che avrebbe eseguite le indagini e dichiarata la esistenza di una colpa o reato, sarebbe poi anche giudice del contravventore o del reo.

Ma anche qui un equivoco.

Quando si dice che il Governo incarica il Pretore di esercitare sul Comune quella sorveglianza che prima esercitava il Sindaco di nomina regia, non vuol dire che il Pretore debba assumere egli le funzioni di Sindaco. Niente affatto: il Sindaco fa il Sindaco, ma siccome è elettivo e non presenta al Governo la assoluta garanzia di idoneità, così il Governo dà al Pretore incarico di sorvegliare e il Sindaco e l' amministrazione.

Il che è ben diverso e risponde al principio generale della ingerenza dello Stato sostituita invece dalla permanente vigilanza.

N. 2.

Volendo Governo e Parlamento limitare ad alcuni Comuni questo diritto di elezione del Sindaco, nacque tosto la questione sull'entità della popolazione; e ciò sotto due ben distinti aspetti.

Questo diritto deve essere accordato di preferenza ai Comuni maggiori o ai più piccoli?

Accettando in massima il diritto nei Comuni maggiori, quale doveva essere il limite di popolazione?

Per vero dire, nessuno in Parlamento sostenne la elezione del Sindaco nei soli Comuni piccoli; non mancò però chi so-

stenendo l'elezione per tutti i Comuni, accennò anche a questo sistema, che del resto è in qualche paese adottato.

In Spagna per esempio, i Sindaci delle città sono nominati dal Re; quelli dei piccoli Comuni dai Consigli.

Nè mancano ragioni per sostenere anche questo punto. Ed in primo luogo si può osservare che il Sindaco di una città ha ben altra importanza che quello di un villaggio, e che perciò ha molto maggiore bisogno dell'occhio del Governo l'amministrazione di Napoli, Milano, Torino, Palermo, che quella degli innumerevoli comunelli rurali, che non solo non hanno denari per spese facoltative, ma spesso anche mancano dei mezzi per far fronte alle spese obbligatorie. Il malmaneggio o l'incuranza del Capo di uno dei maggiori Comuni può dar luogo ad un violento spostamento di interessi, ad un esteso malcontento, a gravi turbamenti all' ordine pubblico e nella pubblica sicurezza. Il piccolo villaggio ha poche cose cui provvedere: il medico, il segretario, la scuola e quel po' di contributo per la manutenzione delle strade. Se in esso scarsa è la cultura e pochi gli uomini capaci, basso il livello dell'istruzione, scarse e piccine sono pure le amministrazioni alle quali debbono provvedere; e tali che colla sola guida del buon senso, che in Italia certo non manca, le si può disimpegnare.

Si aggiunga che nelle città popolose e non nei villaggi si organizzano i partiti estremi; che nelle popolose città si potrà temere la elezione di un Sindaco affigliato a tal fazione che combatta le istituzioni dello Stato e la forma di Governo; che nelle grandi città sarà possibile una lotta fra Governo e Comune, una resistenza di questo, un disordine grave. In una lotta che dovesse impegnarsi fra un grande Comune ed il Governo, questo pure uscendone vittorioso per la prevalenza delle forze e dei mezzi, avrebbe sempre molto da perdere e da temere.

Se l'amministrazione di un Comune piccolo funziona male, si manda un Commissario regio e tutto è finito; lotta e resistenza non possono temersi ed il Governo continua tranquillo nella sua via. Vede, provvede e passa oltre.

Politicamente perciò pare buona le legge Spagnuola che lascia più libertà ai Comuni piccoli che ai maggiori.

Noi però non crederemo giusto nè utile entrare in questa via. Ed il Parlamento nostro, presa per punto di partenza la dichiarazione dell'On. Presidente del Consiglio, che cioè credeva impossibile governare accordando a tutti i Comuni questo ugual diritto, escluse senz'altro i minori e discusse sul limite da accogliersi.

La Commissione seguendo il progetto ministeriale proponeva a limite la popolazione di diecimila anime (proposta Sonnino).

L'on. Borgatti propose si discendesse a settemila. Altri a soli tremila (popolazione per la quale da quindici si porta a venti il numero dei Consiglieri).

La Camera accettò il limite più alto: quello delle diecimila anime, passato di poi nella legge.

Comunque, il criterio della popolazione non è criterio sufficiente.

Dove la sicurezza manca e torna impossibile vivere isolati nell'aperta campagna, i contadini e lavoratori della terra si riducono tutti nel paese, formando grosse borgate e centri popolosi. Al contrario dove grande è la sicurezza ed a ciascuno è dato soggiornare dove meglio gli piaccia, la popolazione vive sparsa od aggregata in gruppi assai più ristretti.

Ad esempio la Provincia di Como, con una popolazione di circa 550,000 anime conta 510 Comuni; mentre Bari con 700,000 abitanti si suddivide appena in 53 Comuni.

Ma ciò nullameno i 510 Comuni della Provincia di Como non sono certo inferiori per cultura, civiltà, capacità, ai 53 Comuni della Terra di Bari.

Si noti inoltre che mentre nei grossi Comuni del mezzogiorno la maggior parte della popolazione è formata dai contadini, anche nel più umile villaggio nostro si trova qualche proprietario, qualche persona agiata ed istruita che ai rumori delle città preferisce la tranquilla solitudine campestre. Elemento direttivo per le popolazioni rustiche e per le ammini-

strazioni che non converrebbe trascurare; forte elemento di ordine e di moderazione, cui converrebbe facilitare il cômpito e con maggior fiducia abbandonare il disbrigo delle locali bisogne.

Ad ogni modo non è l'avere dieci anzichè nove mila abitanti che costituisca l'attitudine in un Comune alla amministrazione autonoma; sibbene un complesso di condizioni difficili a determinarsi ed a constatarsi in modo particolare dalla legge e dal Parlamento.

Tali differenze, seppure fosse ritenuto necessario creare delle differenze, potrebbero determinarsi dal Governo, il solo che disponga di ampii mezzi d'informazione; il solo che possa con certa sicurezza conoscere lo stato morale e politico di ciascun Comune.

Così che, noi avremmo ben capito che il Parlamento avesse dato facoltà al Governo di determinare con decreto reale i Comuni ai quali potevasi al momento accordare la elezione del Sindaco; salvo poi con successivi decreti ampliare o restringere l'elenco. Non comprendiamo invece un limite come quello della popolazione.

Così facendo si è tolta di mezzo ogni responsabilità del Governo, ma non ogni pericolo di abuso, non potendo il Parlamento verificare i ruoli di Stato Civile di ciascun Comune, per constatarne la verità.

Lasciando al Governo questa determinazione, si poteva bensì dar luogo a qualche abuso, ma si dichiarava in pari tempo una responsabilità.

Se oggi un Comune di diecimila anime fa cattiva prova col suo Sindaco elettivo, il Governo dirà: io non ne ho colpa; è la legge che vuole così. Se al contrario fosse stato il Governo ad accordargli il diritto, il Governo avrebbe dovuto rispondere della propria malavvedutezza.

In uno Stato libero, il peggiore degli inconvenienti sarà sempre quello di reggimentare ogni cosa con leggi rigide e tassative, e con limiti rigorosamente prestabiliti togliere la libertà di azione a chi deve regolare l'andamento generale

dello Stato. Lasciate loro larghezza di azione poi fate che di ogni atto debbano rispondere. Ecco la sola possibile massima di buon governo.

N. 3.

Rimane a vedere se fosse opportuno fare due categorie distinte di Comuni: autonomi gli uni, sottoposti gli altri.

Nel 1871 a proposito del progetto di riforma Lanza, il Consiglio di Stato interpellato in proposito si dichiarò unanimemente contrario a tale divisione; come pure molte contrarietà incontra tuttora.

Noi non crediamo che una tale questione trovi il suo posto quando si tratta dell'elezione del Sindaco: ma in pari tempo crediamo che una differenza fra Comune e Comune possa legittimamente farsi senza offesa ai principii di eguaglianza, anzi in omaggio ai medesimi. Giacchè fra cose disuguali non è possibile stabilire un unico criterio di paragone od una regola unica.

Quando sotto un'unica legge si comprende un Comune di quattrocentomila anime ed un altro di quattrocento, invece di creare la uguaglianza si produce la disuguaglianza.

Quando confondete assieme sotto le stesse disposizioni la colta e ricca metropoli coll'umile e povero villaggio perduto per le montagne, o sacrificate l'una o dimenticate l'altro; o peggio ancora sacrificate entrambi. Per stabilire una certa eguaglianza od almeno una certa compensazione di oneri e vantaggi, bisogna che la legge si adatti ai bisogni degli uni e degli altri. Ma questi sono assolutamente diversi; dunque anche diverso deve essere il disposto della legge.

Valga per tutti l'esempio dell'Inghilterra nella quale l'amministrazione delle grandi città fu sempre ed è ancora diversa da quella dei Borghi, questa da quella delle Contee.

Senonchè, abbiamo detto una tale questione non applicabile al tema del Sindaco elettivo.

Noi crediamo infatti che in Italia sienvi non pochi Co-

muni che non hanno ragione di essere e dei quali volontieri sottoscriveremmo l'assorbimento. Ciò non ostante la grande maggioranza dei Comuni ha e sente la propria individualità. E quando si dice che la legge deve considerare diversamente i Comuni maggiori ed i minori, non si vuole con ciò amettere che lo Stato possa annullare ed assorbire la personalità di questi e rendere autonomi quelli, ma unicamente si vuole intendere che lo Stato non potrà pretendere da tutti gli stessi servizi e che non è necessario l'amministrazione sia regolata nello stesso modo.

Innumerevoli sono sotto questi due aspetti le differenze che si possono rilevare, mentre l'elezione del Sindaco, del capo del Comune, risponde ad un bisogno intrinsecamente e formalmente unico. Nè si comprenderebbe perchè le città ed il villaggio immedesimati dei rispettivi bisogni, non potessero scegliersi le persone capaci a soddisfarli.

In sostanza quello che è diverso è il bisogno; ma la immedesimazione con esso è identica. Il villaggio sente i proprii ed a quelli cerca provvedere; non si comprende come lo Stato potesse sostituirsi in questa che è sensazione, per più utilmente provvedere. Tanto più che i Comuni piccoli, essendo il massimo numero, e non avendo in essi il Governo rappresentanza propria, neppure ha il mezzo di venire a conoscenza dei loro bisogni.

L'eleggersi il Capo della amministrazione vuol dire avere coscienza di ciò che essa richiede, vuol dire aver conoscenza degli uomini e sapere valutare il grado di loro attitudine a reggere questa amministrazione. Cose tutte per le quali non si richiede capacità superiore essendo tutto proporzionato all'ambiente in cui si vive, e molto meno poi si reclama l'intervento diretto dello Stato; quello che esce dalla semplice sorveglianza per divenire vera ingerenza.

Adunque se sotto molti altri rispetti una distinzione fra Comuni maggiori e minori potrà essere cosa giustificata e naturale, in rapporto alla elezione del Sindaco non crediamo abbia ragione di essere.

Rimane tuttavia quella causa politica cui alludeva l'on. Crispi Presidente del Consiglio, quando dichiarava non essere possibile governare, il giorno che colla elezione del Sindaco esteso a tutti i Comuni si togliesse allo Stato questo potente mezzo di ingerenza.

Noi certo non osiamo contraddire alla tanto recisa affermazione dell'illustre statista che da ben trent'anni vive ed opera nelle sfere governative, e che certo è profondo conoscitore delle necessità pratiche del paese. Osserviamo però con argomento *ad hominem* e non *ad veritatem* che di tale avviso non erano il Minghetti, il Rattazzi, il Lanza, il Nicotera, e lo stesso Depretis, sebbene alcuni tenessero il governo in momenti ben più difficili e quando meno rannodato era l' edifizio del nuovo Stato.

D'altra parte non ci sembra che sostituendo il Sindaco elettivo a quello di nomina regia, lo Stato abbia ad essere minacciato nella sua esistenza e nella sua prosperità; mentre molto ne guadagnerebbe il Comune.

Crediamo così che l'ingerenza cui lo Stato rinunzia possa essere vantaggiosamente sostituita da un sistema energico e completo di sorveglianza.

E ben si comprende che non occorre in ogni Comune siavi il rappresentante diretto del Governo che nulla avrebbe da fare, basta che vi sia in ogni Mandamento.

Ma il Sindaco ha nel Comune una serie di attribuzioni che esercita per delegazione del Governo.

Come potrebbe il Governo lasciare ad un elemento elettivo il disimpegno di così importanti attribuzioni?

Se non che a noi sembra che una simile questione possa farsi più a riguardo dei grandi Comuni che non dei piccoli; perchè in quelli appunto le funzioni del Sindaco assumono una certa gravità ed importanza.

Ma in quelli, si dice, trovansi anche funzionari del Governo, i quali possono all'occorrenza esercitare la dovuta sorveglianza su questi eletti ed assicurare allo Stato una re-

golare gestione di tutti quei servizi da esso delegati agli organi locali.

Tutta la questione si aggira adunque sulla sorveglianza dello Stato e sul mezzo di esercitarla.

Perchè adunque si vuole, a riguardo di Comuni minori, trasformare la sorveglianza in ingerenza? Questa è la confusione di idee che ci sembra siasi fatta trionfare; la vera differenza che si volle stabilire fra Comune e Comune.

Si noti poi che il fatto d'essere nominato dal Governo, ben inteso fra i Consiglieri, non è poi di per sè sufficiente a dare del Sindaco tutte le guarentigie che sarebbero necessarie. E l'esperienza può fornirne prove evidenti.

Un cattivo funzionario è sempre cattivo tanto se nominato dal Governo, quanto se eletto in qualunque altro modo. Certo però che dei due sistemi è preferibile quello in cui lo Stato esercita la sorveglianza sul funzionario eletto da altri, di quello che affida delicate attribuzioni ad un funzionario governativo sul quale non si esercita che un controllo straordinario, eccezionale, provocato da grandi irregolarità e da energiche proteste.

Per noi è questione di sistema e di generale indirizzo. Il controllo permanente toglie di mezzo le cause di male, lo previene e anzi finisce col togliere persino il sospetto del suo evento. Qualunque altra forma di controllo potrà colla sua intensità sconvolgere i mali amministrati servizi e restituirli momentaneamente al rispetto della legge e del dovere, non impedirà il ripetersi ad intervallo più o meno lontano del lamentato disordine. A questo stesso modo, i processi ai Ministri potranno essere guarentigie nominali, scritte sugli Statuti, non saranno mai le vere guarentigie della libertà, che si afferma invece più modestamente, ma più efficacemente nella responsabilità politica (1).

(1) Jona, *Studi Costituzionali*. Caratteri costituzionali dello Stato moderno. — § 4, Modena, 1889.

L'amministrazione non sfugge a questa grande necessità, comune a tutte le manifestazioni di governo.

Poco importa che a mezzo di regi Commissari si ristabilisca l'ordine e la legalità all'azienda comunale, se rinnovato il Consiglio ed il Sindaco, sia possibile il ripetersi degli inconvenienti già lamentati. Meglio dell'ingerenza governativa è adunque un ben regolato sistema di sorveglianza permanente; sorveglianza che non può esercitarsi dal Sindaco, sia pure di nomina regia, perchè è principalmente sull'opera sua che il controllo vuole esercitato. Sorveglianza che deve estendersi ed applicarsi tanto ai Comuni grandi, quanto ai piccoli, ma se mai con maggiore intensità per i primi.

Onde è che a ragione dicevamo non essere la elezione del Sindaco questione per la quale dovessero i Comuni essere ripartiti o distinti.

N. 4.

A parte tutte queste gravissime divergenze; ed accettata in massima l'idea di sostituire per un certo numero di Comuni il Sindaco elettivo a quello di nomina regia, nasceva tosto la divergenza sul modo col quale procedere alla elezione.

Fra i molti sistemi vigenti presso altre Nazioni e che a noi sembra inutile ricordare, non valendo in materia come questa la esperienza altrui e l'esempio straniero, e desiderando conservare la maggior possibile brevità; fra i molti sistemi altrove in uso, nel nostro Parlamento ne furono proposti tre:

1. — Elezione da parte del Consiglio comunale fra i propri membri;

2. — Nomina regia su di una terna proposta dal Consiglio sempre fra i propri membri;

3. — Elezione diretta del popolo fra gli elettori inscritti nel Comune.

1. La elezione da parte del Consiglio fu proposta dal Governo, seguita dalla Commissione, approvata da entrambi

i rami del Parlamento senza gravi opposizioni, ed è oggi applicata nei maggiori Comuni.

Parve ai più che questa elezione per così dire a due gradi, presentasse maggiori garanzie di ordine e di serietà; come quella che rimanendo nell'ambiente del Comune non poteva suscitare le passioni popolari, come quella che assicurava all'eletto una certa tranquillità per l'appoggio della maggioranza, accentuando in pari tempo l'accordo fra Sindaco e Consiglio.

Parve che in quest'accordo fosse sufficientemente guarentita la amministrazione, per la presenza nel Comune di altri regi funzionari.

Parve infine che un Sindaco eletto dal Consiglio potesse godere anche le simpatie del popolo, ed essere il suo rappresentante legittimo.

Francamente parlando, a noi sembra che questo modo di risolvere la questione del Sindaco sia il meno adatto, il meno rispondente ai bisogni del nostro paese: e fu appunto in base a questa convinzione che ci siamo accinti al presente studio.

Egli è vero che il Sindaco eletto dal Consiglio può dirsi la forma piu generalmente adottata dagli altri paesi; ma, come altre volte abbiamo detto, in materia come questa l'esempio straniero non ha alcuna importanza, come materia che essendo assolutamente particolare, risente più che le disposizioni di carattere generale, l'influenza di cause particolari e locali: come quella che deve adattarsi alle inclinazioni del popolo col quale ha stretti e quotidiani rapporti.

Ora il nostro paese lamenta nelle sfere governative gli effetti dannosi del parlamentarismo, della soggezione cioè nella quale il governo trovasi di fronte alle esigenze individuali dei rappresentanti la Nazione, fatti a loro volta vittima delle esigenze individuali degli elettori. Questo difetto proprio al regime parlamentare è reso più grave fra noi dal rigoroso accentramento e dal carattere stesso nazionale.

Dato questo stato di cose, deve la legislazione con ogni cura evitare la possibilità di accordi privati, di congreghe,

leghe e camorre nel seno delle pubbliche amministrazioni; deve sopra tutto evitare che si trasportino nelle amministrazioni locali quei difetti già lamentati nelle governative e più che tutto impedire che il Capo del Comune subisca dal Consiglio quelle pressioni che il Capo del Governo subisce dai Deputati.

Non ci sembra che la legge attuale abbia provveduto a ciò. Il Sindaco eletto dal Consiglio può essere o il dittatore o il servo umilissimo della maggioranza; proprio come il Presidente del Gabinetto può essere il tiranno o il burattino dell'Assemblea rappresentativa.

Se ambisce alla rielezione, il Sindaco deve conservarsi la maggioranza; e questa non la si mantiene soltanto facendo il proprio dovere, ma anzitutto e principalmente coll'indirizzare le successive elezioni in modo tale da impedire mutamenti e rivolgimenti; mentre in rapporto ai Consiglieri che non scadono se non in tempo lontano, la maggioranza si ottiene con favori, condiscendenze, taciti assensi, per non dir di peggio.

Giacchè l'amministrazione di un grande Comune è terreno abbastanza facile sul quale collocare le male erbe; non così quella del piccolo Comune nella quale i capitoli del minuscolo bilancio non si prestano a finzioni e spostamenti di sorta.

Dal canto loro i Consiglieri istintivamente rifuggiranno dal portare il loro voto su chi, noto per la sua energìa potesse imporsi, e colla forza morale troncare ogni affiatamento di gruppi ed ogni sotto-governo nel governo. Preferiranno eleggere il bel nome, l'uomo conciliativo, la mediocrità che non fa paura, il dabben uomo che lascia fare e lascia passare. E questo avverrà anche dove il Consiglio composto di persone onestissime non si cura che del bene pubblico; perchè l'uomo è uomo, e più elevato e colto lo si prende, tanto meno lo si trova disposto ad obbedire.

Le masse popolari sentono il bisogno della mano forte che li guidi e domini: esse abborrono dalle medie capacità e dagli uomini deboli, preferiscono ciecamente obbedire anzichè abbandonare la cosa pubblica alla balia di pochi astuti anzichè

accettare un regime pel quale sapendo raggirare e domandare si può tutto ottenere.

Le masse popolari si indispongono contro tali regimi che sanno essere tutti a favore di pochi: perciò chiamate a scegliersi il Capo, rivolgono lo sguardo a chi si presenta come il più forte, il più alto, il più degno.

Non è così dei corpi elettorali ristretti, specie nelle elezioni per parte di corpi composti di tante piccole capacità. Ogni Consigliere ha già le mani in pasta; per esso è solo questione di influenza, di acquistarsi cioè certa autorità. Bisogna perciò che l'eletto non sia di tanto più forte; bisogna anzi che sia tanto debole da apprezzare e domandare l'appoggio altrui, perchè allora potrete alzare la voce e dettare i patti. Accadrà anche non di rado, che la persona più influente, quella che per davvero padroneggia la maggioranza, preferirà mettere in vista una sua creatura e dirigere tutto il movimento dietro le quinte, lasciando ad altri la responsabilità delle conseguenze. E questo accadrà necessariamente ogni volta che il Comune attraverserà una crisi od un momento difficile, cioè appunto quando sarebbe ad esso necessaria una direzione energica ed un'esplicita responsabilità.

Ma vi ha di più; a parte tutto questo e supponendo che tutto e tutti siano ottimi, che il solo sentimento del pubblico bene abbia impero e che ad esso siano rivolte le cure di ciascuno, come si possono conciliare questi termini: Sindaco triennale e Sindaco eletto dalla maggioranza di un Consiglio che si rinnova in parte ogni anno?

O ridurre ad un anno la durata delle funzioni sindacali; oppure rinnovare ogni triennio il Consiglio; e se entrambe le misure sembrano assurde, o si modifichino in corrispondenza i due termini o si tolga al Consiglio l'elezione del Sindaco. Insomma tutto fuorchè un controsenso come quello che sta scritto nella nostra legge.

Infatti sono due anni ch'essa è in vigore, e già in molti Comuni si è manifestata l'impossibilità d'andare innanzi. Le

elezioni parziali alterano la maggioranza, come potrà reggersi il Sindaco?

E se la modificazione non fu tale da creare un'altra maggioranza al posto della vecchia, chi potrà assumersi l'impegno di presiedere un tal Consiglio?

Queste le gravissime ragioni per cui non crediamo utile il sistema adottato dalla nostra legge.

2. Tanto alla Camera quanto al Senato fu proposto e sostenuto il sistema della *terna* come quello che avrebbe conciliato la nomina regia col principio della elettività. Ma fu osservato che se colla proposta fatta dal Consiglio comunale dei tre candidati, si facilita alquanto la scelta del Governo, non si toglie poi di mezzo la necessità del Governo di chiedere informazioni non solo sui tre proposti ma sulle condizioni del Consiglio proponente.

Si avrebbero così gli stessi inconvenienti che colla nomina regia, resi ancora più gravi dalla restrizione arrecata alla responsabilità ministeriale, giacchè il Governo, in caso di mala prova dell'eletto potrà scaricare la responsabilità su chi lo propose; mentre dal canto suo il Consiglio od il paese batterà la crociata contro il Governo incolpandolo d'aver scelto male.

Ed a ragione il Senatore Majorana dichiarava nella tornata 1 dicembre 1888 essere il sistema della terna di tutti il peggiore e persino antigiuridico; come quello che si basa su apparenze di concorso dell'elemento locale col centrale, mentre poi in realtà manca di ogni guarentigia e di ogni fondamento di diritto.

Del resto il sistema della terna fu anche tentato fra noi imperante la legge del 1865, come mezzo di agevolare l'opera dei Prefetti; ma fu abbandonato perchè praticamente delusorio.

3. Rimane l'ultimo sistema proposto nella tornata del 16 luglio 1888 dall'on. Di San Donato, quello del Sindaco eletto direttamente dagli elettori del Comune.

Nella stessa tornata l'on. Presidente del Consiglio, opponendosi ad una tal sorta di elezione osservava che il Sin-

daco avrebbe per tal modo una forza propria, superiore a quella del Consiglio col quale non tàrderebbe ad entrare in lotta presentandosi quale rivale anzichè quale mandatario, e ciò con gran danno dell'amministrazione. Fu anche osservato che contro il Sindaco eletto dal Consiglio il Governo ha il diritto di revoca; ma che un tale diritto male potrebbesi attuare contro un Sindaco eletto dal popolo, che ne rappresenta le aspirazioni e le idee, che è forte dell'appoggio di una moltitudine disposta talora a lottare contro lo stesso Governo.

Così che il Sindaco eletto direttamente dal popolo sarebbe da un lato fomite di lotte col Consiglio, dall'altro fomite di disordine col Governo.

Sembrerebbe adunque giustificato il completo abbandono nel quale fu lasciato questo sistema; mentre ampia e lunga fu la discussione per gli altri due.

Senonchè fermando l'attenzione sulla cosa in sè e sulle obbiezioni ad essa mosse, vengono in luce non poche considerazioni degne di nota.

In primo luogo ci affrettiamo a dichiararlo, il nostro punto di partenza è l'idea che il Capo del Comune debba, come il Capo del Governo, essere forte nella sua posizione tanto da potere, occorrendo, far fronte alle opposizioni interessate ed irragionevoli dei molti ambiziosi e malevoli, alle opposizioni sistematiche dei turbolenti; alle contrarietà tutte cui va incontro chi vuol fare, e, specialmente, chi vuol far bene.

Tutti i giorni si sente ripetere che il Governo deve essere forte, che la sua dipendenza dai rappresentanti la Nazione deve essere relativa, tale cioè che non abbia ad inceppare la libertà di azione in coloro che della loro azione hanno soli la responsabilità; che di tutti i mali di un paese il peggiore è quello di essere governato da chi non ha libertà di agire e muoversi.

Orbene, perchè tutti questi sani criterî non dovrebbero trasportarsi colle relative proporzioni nel piccolo mondo del Comune?

Se grandi sono le differenze fra questo e lo Stato, basta una sola relazione per dimostrare la verità delle nostre parole. — Identità che enunciamo brevemente così: il Consiglio Comunale è irresponsabile come lo è la rappresentanza nazionale, come irresponsabili sono tutti i collegi.

Chi risponde delle azioni del Comune è il Sindaco, come di quella del Governo rispondono i Ministri.

Ci sembra perciò strana la dipendenza che la nostra legge ha creata del Sindaco dal Consiglio; come a tutti sembrerebbe strano che la costituzione lasciasse alle Camere l'elezione dei Ministri.

Un Sindaco per tal modo diventa il gerente responsabile del Comune; l'uomo che firma le deliberazioni della maggioranza buone o cattive che siano senza aprir bocca; il cieco strumento della volontà altrui.

Come mai una legge ha potuto mettere insieme due cose cozzanti fra loro a questo modo: responsabilità del Capo e sua dipendenza dalla maggioranza.

Non crediamo occorra essere profeti o figli di profeti, nè crediamo occorra un grande lume di intelligenza per prevedere quello che accadrà fra qualche anno, se l'esperimento del Sindaco eletto dal Consiglio avrà qualche anno di vita: O non si troverà più chi voglia fare il Sindaco, oppure a questo posto eminente saliranno le sole teste di legno.

L'uomo che altamente sente di sè e della sua dignità, non può ridursi a fare di copertina agli altri. Nel gran numero si troverà anche l'uomo che saprà imporsi alle maggioranze ed alle minoranze; il lottatore, che saprà atterrare ogni opposizione ed ogni avversario. l'astuto che saprà barcamenarsi fra il sì ed il no e restare a galla.

Ma non è su tali eccezioni che una legge può fondarsi; nè sulla bontà assoluta degli uomini che le sue disposizioni debbono regolarsi.

Francamente a noi sembra, che con tutti i suoi difetti il sistema della nomina regia fosse ancora preferibile a questo; specialmente sotto il punto di vista della tranquillità del Co-

mune e dell'accordo fra Sindaco e Consiglio. Perchè col sistema in vigore al presente, il Sindaco delle Città e Comuni di oltre diecimila anime, non può più ritenersi eletto per un triennio ma per un anno solo: nessuno sa quali elementi usciranno dalle elezioni successive ed in qual modo sarà composto l'anno appresso il Consiglio.

Da questa dipendenza del Sindaco dal Consiglio sorte adunque l'effetto opposto a quanto la legge voleva. Invece dell'accordo fra il Sindaco eletto ed il Consiglio elettore, si avrà la lotta fra il primo che cerca conservarsi al posto ed il secondo che cerca demolirlo.

Almeno colla nomina regia il Sindaco aveva una forza reale sulla quale appoggiarsi, la fiducia del Governo: sicuro di questa, poteva anche sfidare la impopolarità o quanto meno i maneggi degli avversari. Mentre oggi, perduta la maggioranza che lo ha eletto, deve necessariamente cadere.

Ma poichè la fiducia del Governo crea uno stato di imposizione e non un naturale appoggio al Capo del Comune, ci sembra cosa buona cercare altrove quella forza estranea al Consiglio, che serva di base all'autorità del Sindaco. Forza che noi crediamo possa risiedere soltanto nel popolo e quindi nel Corpo elettorale. Allo stesso modo che si elegge il Consiglio, il Corpo elettorale si deve eleggere il Sindaco. Si noti poi che questo sistema coincide anche colle abitudini del popolo e col grado di sua coscienza.

Ormai esteso e rafforzato com'è fra noi lo spirito di associazione, dalla Società cooperativa di lavoro a quella carnevalesca o ginnastica, si può dire non ci sia individuo che non appartenga a qualche sodalizio, fosse pur anche una confraternita. Ma in tutte queste associazioni, il Socio ha il diritto di votare separatamente per l'elezione a ciascuna carica; di nominare cioè il Presidente, il Segretario, il Cassiere e così via.

Poche certamente sono le Società nelle quali le cariche si distribuiscono dal Consiglio direttivo nel proprio seno; specialmente poi se si tratta del Presidente. Ed è cosa na-

turale, è interesse di ciascun Socio che alla direzione suprema del sodalizio segga persona di generale fiducia. Il che non si può ottenere se non colla elezione diretta.

Ma perchè il legislatore non si informa a questo che è sentimento del popolo; perchè seguita a correr dietro alle astrazioni e non studia le manifestazioni della coscienza pubblica?

Ben lo sappiamo, in altri Stati si è usato il sistema dell'elezione per il Consiglio Comunale; ed il legislatore, sempre dichiarando di non voler seguire l'esempio altrui, ha trovato assai comodo mettersi sulla via già battuta dagli altri; senza riflettere che chi viene dopo ha anche un po' il dovere di migliorare quello che altri hanno già fatto; senza riflettere che provvedere ad un bisogno di uno Stato moderno nell'anno 1889 è cosa diversa da quella per cui a bisogni corrispondenti si provvide nel 1848 e nel 1865.

Oggimai il sistema elettivo è penetrato nella coscienza pubblica, si è immedesimato colla vita del popolo. Tutti questi liberi aggruppamenti che si vanno formando, diventano tanti piccoli centri di vita pubblica; ed in essi certamente è il germe del futuro più o meno lontano riordinamento della Società.

In essi ad ogni modo prende forma e corpo il vero sentimento popolare, poichè essi sono frutto della libera iniziativa e del sentimento spontaneo.

Ad essi il legislatore deve rivolgere lo sguardo non per reggimentarli, il che equivarrebbe ad ucciderli; ma per studiarli e all'occorrenza imitarli. Se a tutto questo si fosse pensato, forse non tanto leggermente si sarebbe data vita ad un sistema che non ha vitalità; e qualche poco più si sarebbe ponderata la proposta saggia dell'on. Di San Donato, che reclamava al popolo il diritto di eleggersi il Sindaco.

Nè sono poi tanto a temersi gli inconvenienti segnalati dal Presidente del Consiglio: giacchè quanto al pericolo di lotta fra Sindaco e Consiglieri, oltre che, come abbiamo già detto, esiste ed in maggior grado col sistema adottato dalla

nostra legge, sta poi il fatto che col Sindaco di elezione popolare il Corpo elettorale diviene giudice delle contese. E poichè tanto il Sindaco quanto il Consiglio sono sorti per suffragio popolare, rendendosi l'uno o l'altro incompatibili basterà far appello al Corpo elettorale, il quale od eleggerà altro Sindaco, o sposterà la maggioranza nel Consiglio.

Certo che dal voto popolare non può uscire che una decisione netta ed esplicita del dissenso, non potendosi supporre che il Corpo elettorale nello stesso atto affermi due cose opposte. — E neppure si creda che con questo si ingeneri il disordine e la confusione nel Comune; perchè in primo luogo il sapere che dietro alle spalle ri è un giudice, al quale si dovrà sottoporre la questione, trattiene molti da imprendere lotte e contese di interesse puramente individuale, mentre poi trattiene altri da fare cose contrarie all'interesse pubblico: cosicchè si diminuiscono le probabilità di lotta.

In secondo luogo disordine non può nascerne perchè tutto si riduce a fare una nuova elezione. Quando si dice che il Corpo elettorale è giudice delle controversie fra Sindaco e Consiglio, non si intende che come in Svizzera o nella Unione Americana, il popolo risponda con sì o con no ad una domanda formulata; si intende semplicemente che le questioni si risolvano o colle dimissioni del Sindaco o con quelle di parte del Consiglio; e che il popolo chiamato alle urne sia riconfermando i dimissionari sia surrogandoli dia un giudizio sulla questione insorta.

Forse più grave è la seconda obbiezione mossa al sistema del Sindaco eletto dal popolo, riguardante il pericolo di lotta fra il Capo del Comune e il Governo.

Anche trattando del Sindaco eletto dal Consiglio, vi fu alla Camera chi domandò al Governo, se in momenti di pericolo della patria questo funzionario avrebbe corrisposto al bisogno, avrebbe cioè coadiuvato il Governo nelle difficilissime possibili evenienze. Al quale dubbio fu risposto dall'on. Di Rudinì, oggi Presidente del Consiglio, con parole ispirate alla maggior fiducia nel patriottismo degli italiani ed alla certezza

che in momenti difficili, ciascuno saprà fare il proprio dovere. Mentre il contrario rispondeva, sebbene indirettamente, l'on. Crispi allora Presidente del Coneiglio, colla nota frase da noi citata « credere egli cioè, impossibile il governare senza Sindaco di nomina regia ».

A maggior ragione ci sembra però si possa presentare il dubbio di fronte al Sindaco per elezione popolare.

E qui crediamo utile distinguere lo stato normale delle cose, da quello derivante da condizioni eccezionali del paese, quali guerre e rivoluzioni. Perchè in questi ultimi casi se il popolo sarà ben disposto, pronto a qualunque sacrifizio, deciso insomma a tutto, ed allora qualunque Sindaco serve; od il popolo è sfiduciato, inerte, riottoso, ostile, ed allora non saranno certo i Sindaci che salveranno il paese.

Comunque però, siccome la dignità dell'ufficio è potente leva al carattere del funzionario; così crediamo che in qualunque caso, il Sindaco italiano, sia esso di nomina regia, eletto dal Consiglio od eletto dal popolo, non dimenticherà mai d'essere italiano e sarà capace di qualunque eroismo per la salvezza della patria.

Nello stato normale delle cose invece il Sindaco ha delle attribuzioni che gli sono devolute dal Governo e che esercita come regio funzionario. Può perciò avvenire che certa persona godendo le simpatie del Corpo elettorale nel proprio Comune, non goda quelle del Governo; o che una volta eletto, pur continuando a meritare la fiducia degli elettori come Capo del Comune, perda quella del Governo come regio funzionario; allora se il Corpo elettorale si ostina a riconfermarlo ed il Governo a rifiutarlo, qual termine avrà la lotta?

Per quanto enunciata in questi termini, la questione assuma un'apparenza di straordinaria gravità, tutto poi in pratica si riduce ad un capoverso da inserirsi nella legge, il quale suoni così: « la rielezione di un Sindaco destituito dal Governo è nulla ».

Si avverte che quando si dice nulla l'elezione di un candidato, vuol dire che ad esso subentra il secondo eletto; con

che si toglie di mezzo una grande sorgente di disordini, quali il ripetersi a breve intervallo di una serie di elezioni e rielezioni proteste, che irritano le masse e nuociono all'amministrazione.

Certo che il Governo andrà cauto nel ricorrere a questo estremo della destituzione, giacchè esso importa sempre una certa perturbazione nei rapporti fra amministrazione generale ed amministrazione comunale, fra popolo e Governo.

Mentre dal canto suo il Sindaco non può trovare nel Corpo elettorale contro al Governo quell'appoggio che lo rende forte contro al Consiglio Comunale.

N. 5.

Come ben si vede, il Sindaco per elezione popolare porta come necessaria conseguenza la conferma o ratifica regia. Giacchè non si potrebbe comprendere che il Governo affidasse proprie funzioni a persona della quale non ha fiducia, pel solo fatto che da altri fu eletto ad esercitare funzioni di diverso carattere.

Come già si è detto, il Senato su proposta Cambray-Digny, aveva introdotta la ratifica regia anche pel Sindaco eletto dal Consiglio nei Comuni capiluogo di Provincia e di Circondario, od aventi la popolazione di diecimila abitanti.

Concetto logico, che a nostro modo di vedere deve sempre accompagnare la nomina del Sindaco in qualunque modo eletto.

La Camera però indispettita dalle soverchie restrizioni imposte dal Senato al principio dell'elettività, respinse la conferma regia, come una nuova forma di restrizione.

Così che al presente, il Governo è costretto ad affidare certe funzioni sue ad un eletto del Consiglio comunale, col solo diritto di dimetterlo in caso di inettitudine o di cattiva condotta, e col diritto di sciogliere il Consiglio se si ostina a rieleggere il Sindaco dimesso.

Il Governo adunque per la legge attuale, non si è ri-

servato che un diritto di rappresaglia che ha tutte le apparenze di violenza. Gli oppositori della conferma regia, mossero a vero dire una gran obbiezione. Se il Governo, essi dissero, rifiuta questa ratifica, e gli elettori, sieno popolo o Consiglio, si ostinano a rieleggere il candidato, quale via di uscita si potrà avere?

Il presidente del Consiglio cercò evitare la questione, dichiarando trattarsi di pura formalità, mentre il Governo non avrebbe mai rifiutata la chiesta conferma. Anzi a questo proposito raccontò di una certa pratica inglese per cui la Regina chiede al Lord Major il permesso di entrare nella city; mentre esso, lo stesso Lord viene in quel posto dalla Regina confermato.

Ed aggiungeva: è per un inglese assurdo il solo pensare che il Lord Major non accordi il permesso alla Regina di entrare nella city, come assurdo che la Regina non confermi il Major eletto.

Nè alla Camera, nè a noi parve però troppo logico questo modo di ragionare. Chè anzi dal canto nostro, crediamo la conferma regia non debba essere una formalità, ma una realtà.

L' Inghilterra può permettersi il lusso di conservare certe formalità tradizionali come quelle che danno il carattere alla sua legislazione. Noi invece dobbiamo evitare ogni inutile complicazione, perchè noi non dobbiamo conservare, dobbiamo creare.

Se non che nel caso nostro, non si tratta di formalità, ma di realtà; e noi crediamo sia dovere del Governo rifiutare la conferma a chi abbia già con precedenti atti dimostrato il suo malanimo, la sua incapacità, la sua ostilità violenta contro le istituzioni dello Stato; rifiuto di conferma che cade interamente nella responsabilità del Ministro e che in essa deve trovare freno e guarentigia.

Egli è vero che con tutto questo non si esclude il pericolo di lotte e di molteplici elezioni; ma conviene pur anche notare che lotte di questo genere, nel regime rappresen-

tativo possono verificarsi anche in organi più importanti che non sieno i Comuni. Gli elettori ad esempio potrebbero ostinarsi a nominare deputato un tale che fosse a quella carica escluso dalla legge sulle incompatibilità; od altro che fosse decaduto dal mandato per non aver voluto prestare il giuramento; od altro ancora che non avesse compiuto i trent'anni di età richiesti dallo Statuto.

Esempi di tali lotte fra Corpo elettorale e Governo non mancano specie in Inghilterra; la quale con questa forma di resistenza ha ottenuto delle bellissime vittorie legislative, delle riforme cioè da tutti reclamate. Molto più raramente avvengono fra noi per la rilassatezza del carattere politico nei popoli del mezzogiorno e perchè non avendo una legislazione consuetudinaria da conservare, in generale il Governo ha più fretta esso stesso di compiere le riforme che il paese non ne abbia nel chiederle.

Più che resistenze legali, fra noi si ebbero elezioni di protesta, quando entrò nella coscienza pubblica la convinzione che la politica del Governo fosse penetrata nella amministrazione della giustizia e ne avesse sforzata la equanimità.

Non per questo però la tranquillità del paese e la sicurezza delle istituzioni rimasero scosse o minacciate. Tutto si risolse in un salutare avvertimento al Governo ed ai governanti di mantenersi nella legalità; si risolse in un *memento homo* che dietro ai rappresentanti vi sono i rappresentati sempre obbedienti e docili, ma che in un momento dato possono ribellarsi alle ingiustizie ed agli abusi.

Se adunque senza pericolo possano nello Stato suscitarsi simili lotte, vorremo noi temere l'eventuale disaccordo fra gli elettori di un Comune ed il Governo? Crederemo inaccettabile il sistema del Sindaco eletto dal popolo del Comune, o quanto meno inaccettabile il principio della conferma regia?

§ V.

Conclusione.

Noi crediamo che nessuna istituzione possa liberarsi da tutti i difetti. E crediamo perciò preferibile sempre quella fra le altre che presenta minor numero o minor gravità di inconvenienti.

Ora di tutti i sistemi analizzati per la nomina del Sindaco a noi sembra ancora fra tutti preferibile quello per cui il Sindaco viene eletto dagli elettori del Comune e confermato dal Re.

E perchè non vogliamo dilungarci ulteriormente su questo tema che ci ha portato più lontani di quanto ci fossimo dapprima proposti, ci limiteremo ad affermare quanto di sopra abbiamo cercato dimostrare; che cioè il sistema adottato dalla legge 10 febbraio 1889 è a nostro credere di tutti il peggiore. Che dopo tutto bisogna rallegrarsi siasi applicato solo in via di esperimento ad un numero così limitato di Comuni. Che dalla nomina regia volendo passare ad altro sistema più facile e più liberale non rimane che rimettersi alla elezione diretta, frenata dalla conferma da parte del Governo. Che un Sindaco nominato in tal modo sarà una vera autorità nel Comune, l'uomo capace di far fronte alle pretese ingiuste del Consiglio ed agli accordi e leghe fatte a danno dell'amministrazione.

A questo proposito poi crediamo utile osservare che se è giusto che il Sindaco abbia una certa indipendenza dal Consiglio, anche il Consiglio deve poter all'occorrenza far fronte al Sindaco. E che perciò tornerebbe buona la proposta del progetto ministeriale di creare il presidente del Consiglio comunale.

Logicamente il Senato di fronte ad un progetto portante il Sindaco eletto dal Consiglio, respinse la nuova carica che si riduceva ad una inutile duplicazione di una manifestazione unica di volontà.

Quando invece il Sindaco fosse eletto dal popolo sarebbe

giusto che il Consiglio si eleggesse il proprio presidente, il quale dirigendo e regolando il lavoro, potesse servire di centro di resistenza contro le pretese eccessive del Sindaco o contro le men che corrette sue azioni.

La vita pubblica è una lotta, è un complesso di attività derivanti da volontà opposte collocate l'una all'altra di fronte. Chi teme la lotta, chi ama la pace perpetua di tutti e con tutti si rinserri tra le pareti domestiche, lasci ad altri le cariche e gli onori.

Se nella vita pubblica si toglie la lotta, allora si lascia il posto ai colpevoli accordi; perchè là dove la strada non è battuta dalle zampe ferrate dei cavalli o solcata dalle ruote dei carri, là nasce la gramigna e sul chiavistello disusato si stratifica la ruggine. Le amministrazioni comunali hanno esse pure bisogno di essere ravvivate perennemente da un soffio utile di energia; bisogna che ferree volontà, l'une all'altre contrapposte contendendosi il campo, cerchino nel bene pubblico il mezzo per ottenere il pubblico plauso.

La natura è in perenne lotta con se stessa, eppure da questa lotta sorge un' armonia ed un equilibrio universale. La lotta è dunque fonte di vita e di virtù, ed è più che tutto necessità della natura. Noi dunque non solo non la temiamo ma la desideriamo. La desideriamo nei grandi rapporti della umanità colle sue maggiori organizzazioni come lotta per l'esistenza e come lotta pel diritto; e la desideriamo nei rapporti semplici e modesti del cittadino verso l'amministrazione del suo Comune.

Il Sindaco eletto dal Consiglio è la negazione di questo principio, l'affermazione di quell'adagio popolare che nella sua rudezza rivela la secolare esperienza e le infinite sofferenze ingiustamente subite, adagio che rivela l'odio verso le classi chiuse, le chiesuole organizzate, le camarille di mutuo soccorso.

Guido Jona

VARIAZIONI

SUL TEMA

LE DUE MOGLI DI NAPOLEONE I

STUDIO DI

ERNESTO MASI

Non ho mai potuto intendere perchè si deva parlare d'un libro, appena uscito, e paia strano il farne una recensione alcuni anni dopo. Le recensioni buttate giù, appena comparso il libro, sotto il prestigio della novità, della curiosità, dell'amore o dell'avversione, che desti l'autore nel pubblico o nei critioi, riescono difficilmente giuste.

Questa continua lanterna magica, perch'è un visibilio, una brentana di pubblicazioni d'ogni sorte a cui è quasi impossibile tener dietro, con serietà e coscienza, questa ridda vertiginosa stanca il pensiero e gli occhi, non è possibile il leggere, intendere, gustare, giovarsi in un continuo *steeplechase*, quale vediamo correre da anni. Dicono che il giornale ha ucciso il libro. Ma il giornale non lo ha ucciso; sono i libri stessi che si uccidono da per loro, correndo alla gara.

Meno pubblicazioni, meglio lette, ponderate, e sopratutto *rilette* sarebbero un vero vantaggio di economia morale da tenerne conto. Il libro che si può rileggere, o, non è quello da cui l'anima ritrae il nutrimento necessario alla sua vita, così importante ora che, più che mai, è vera quella sentenza: « dover l'uomo civile essere medico a sè stesso, per non finire pazzo o idrofobo? »

Rileggere! questo è il punto di partenza della presente modestissima, quanto schietta variazione.

Le persone che più e lungamente, anzi, che sempre più ci piaciono, ci diventano care, unicamente, indissolubilmente care, non son quelle che, a prima vista, ci fanno colpo. La simpatia può essere istantanea: ma non sempre significa ch'essa continui.

Ciò che rende l'affetto durevole, ossia, che quanto nella vita umana è possibile, si perpetui, deriva da ben altro prestigio. Le qualità che s scoprono giorno per giorno, senza pensarvi, quasi senza avvedersene, la

nobiltà del carattere, le delicatezze del sentimento, ciò che sveglia le memorie del passato e presagisce quello che di dolce ci riserva l'avvenire, questo lo dà la convivenza, ossia la vita d'ogni giorno: le parole inaspettate, in momenti improvvisi, le circostanze amare, quelle gioiose, semplici atti che son la rivelazione d'un bel cuore, in una sola parola, il conoscersi.

Gli antichi ammonivano — conosci te stesso — la sentenza va ritorta agli altri, ai conoscenti, agli amici, e così al libro; espressione dell'anima altrui, pensiero, professione di fede, slancio d'amore oppure d'odio, è per noi un congiunto, un conoscente, un amico.

Ma quei libri che vengono, si sfogliano, passano, soprafatti da altri libri, son essi parenti od amici, o piuttosto viaggiatori, che entrano ad una stazione qualunque d'una ferrovia, ti siedono vicini e a un'altra stazione se ne vanno, scendendo indifferenti e lasciandoti indifferente come quando ei sono saliti?...

Tutto l'esordio è per ripetere: le opere d'arte che si tornano a guardare son più vicine alla perfezione e che i libri veramente belli sono quelli che si rileggono volontieri. fra i quali ce n'è uno italiano di cui, benchè da non poco tempo sia uscito, mi godo parlare.

È questo « Le due mogli di Napoleone I » scritto da Ernesto Masi con un garbo pieno di quella serietà che non impone; ciò che in uno studio storico potrebbe facilmente avvenire. In vece si fa a confidenza coll'autore, si legge e si sorride non riscontrando in lui il freddo cipiglio del diplomatico, d'altronde sicuri di non trovare sfuriate pesanti e l'odio ai troni ed alle dominazioni, che renderebbero il libro, più che uno *studio*, una diatriba, un libello.

É la semplice verità, semplicemente detta, accompagnandola colle osservazioni d'un galantuomo, d'un uomo di gusto, d'un vero patriotta italiano, democratico di buona lega e di buona società, fisiologo e filosofo a cui le miserie di chi « vacilla in alto » destano compassione più che ira. La serenità dello stile d'Ernesto Masi non è indifferenza, è indulgenza: l'indulgenza propria alle belle anime, che san della vita quel tanto da renderle esperte, e da far che contemplino il male come il medico guarda la malattia, solo per curarla.

Piace assai quella naturalezza con cui cita da qualunque illustre, come dal più umile scrivano; senza distinzione di sesso, di gloria. Hugo, oppure il cameriere di Napoleone, la Staël o la cameriera d'una madama... In fatti cosa son le lettere e quelli che le esercitano? testimoni scriventi.

Esempi di equanime giudizio non ne corrono troppi nella letteratura italiana, più passionata che giusta molte volte: atta a portare a cielo e a sprofondare negli abissi, per impeto d'impressione; cosa che stanca e mette in diffidenza; per ciò preferito è quanto viene dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Francia, pur tanto vivace e pronta, ma che almen finge

padronanza sopra sè stessa: e forse per questo che lo spirito della letteratura francese (dice uno dei suoi più grandi) *nutre due mondi.*

Nel bello studio di Ernesto Masi, che si accetta appunto col geniale compiacimento d'un libro francese, mi è piaciuto il confronto, chè del resto è il tema dello studio, il confronto fra le due Imperatrici, nel quale, sebbene discretamente, traspiri, la preferenza, naturalissima, per l'una, dell' autore, è pur data ragione della poca simpatia verso l' altra. Nè ripeto c'è da incolparlo; Giuseppina fu la grazia, la ingenuità, la spontaneità femminile. Nella sua noncuranza di creola, sostenuta dall'alta educazione della sua nascita, del suo primo matrimonio. Molle e gentile ad un tempo non aveva parola, nè motto che riuscisse duro, antipatico. Quando mai, peccò per troppa debolezza

La Duchessa d'Abrantés racconta nelle sue memorie che facilmennte Giuseppina piangeva, e che nel piangere facea « *la lippe* ». Noi veneti definiamo quel disgustoso malgarbo della bocca nel piangere « *far la scafa* ». Oh, come lo chiamano i toscani ? Lo sapran loro, lo saprà l'illustre autore, oramai fissato a Firenze.

La Duchessa aggiunge che Bonaparte (segno ch'ei l'amava) andava in furie quando la cara Giuseppina faceva *la lippe*, ossia *la scafa* nel piangere. Ed era un neo alla sua bellezza, il quale però non le tolse l'affetto dello sposo, divenuto il signore del mondo. Se gli partoriva un bel maschio, la *lippe* certo non le procurava il divorzio; e che mai non l'avesse fatto, lui, quel divorzio, e fosse restato contento al *piccolo Bonaparte*, come lo chiamava l'Ortensia madre sua, sacrificata a Luigi, al qual piccolo Bonaparte, solo per giustizia divina fu concesso risalire il trono dei Napoleonidi, fiuito è vero a Chisle Hurts, ma dopo un regno di più lustri.

Il pubblico, in tutto e per tutto del sentimento di Ernesto Masi, attribuì la caduta di Napoleone al secondo matrimonio, applaudito dal volgo pel suo grande sfarzo, ma che riuscì del tutto impopolare.

La povera Maria Luigia dalla storpiatura del nome di sua casa (i francesi la diceano l'*Autrechienne*) l'altra cagna, a quella del suo nome di battesimo, quanto vituperoso altrettanto impossibile a riferire, ha tolto su di tutto!... Eppure non del tutto innocente fu Giuseppina, non del tutto colpevole fu Maria Luigia. Ma il sentimento popolare non accetta le attenuanti, non fa caso delle gradazioni, sempre importantissime, e giudica all'ingrosso.

Ben più corretto nel suo giudizio fu Ernesto Masi, quantunque ben guardando, si possa notare che se la simpatia seppe velare da una parte, l' antipatia lo fe' tenere un po ritroso dall' altra.

Nobile e seria è nel libro di Ernesto Masi tutta la parte che descrive Giuseppina incerta se raccogliere il grande amore di Bonaparte o respingerlo. Tolta dalla corrispondenza di Giuseppina, ad una delle sue amiche

aristocratiche, ne è la verità, bene scelta. I giovani, specie in Italia, credono che al mondo sia tutto passione, impeto, slancio, furore. Invece non è proprio così: le *nuances*, costituiscono un immenso contingente, sono potentissimi fattori degli eventi umani, e la ritrosìa di Giuseppina, il suo spavento, la sua relativa freddezza, in confronto ai furor africani del Corso, vengono ritratti con sobrietà ed ingegno, e dipingono meglio le faccie di questi due interessanti personaggi nella seconda parte della loro vita. Ella, a cui l'ambizione, compatibilissima, di trovarsi imperatrice, scalda sebben tardivamente l'amore. Lui, che soddisfatta la passione, deluso nella speranza di posterità diretta, scende la parabola e trova in vece la *vanità* che gli distrugge l'amore. Ella vorrebbe afferrarlo, egli è portato dall'istinto naturale e da quello, diremmo artifiziale, l'ambizione, ad ucciderlo. Segreti immensi ha il core umano e non si può non riflettere e non compiangere questa fase della vita di Giuseppina e di Napoleone quando, al sommo di ogni grandezza, stanno là estranei ambedue, confusi, smarriti, non sapendo come parlarsi l'un l'altro, ella dovendo dargli del *Vostra Maestà;* lui risponderle analogo... io credo che dopo tanti amori, piuttosto di trovarsi soli, quei due coniugi avrebbero preferita una bastonatura. Oh! quanto essi piansero internamente il bello, fulgido passato in cui, dalla semioscurità, andavano incontro a un sole fra i più fulgidi che mai irradiassero il mondo! Quanta più schiettezza, quanta più allegria e quindi più vita!

Giuseppina, cresciuta in un ambiente nel quale si sa ridere e burlarsi del prossimo, poichè l'alta vita non avea e non ha di meglio a fare, passò qualche momento gioviale nella sua carriera, e sapea colla superiorità di gran dama far ridere, senza ridere. La duchessa d'Abrantès fra gli altri, narra questo grazioso episodio.

Una, venuta su dal nulla, divenuta moglie d'un generale, avea messa una gran superbia, la qual superbia si accrebbe maggiormente dall'essere il suo signore e consorte nominato duca di non so cosa, da Napoleone.

La antica orzarola o fruttarola atticiata, come una nave in festa, si presenta al palazzo, al *Château*, dicono i parigini, e fa il suo trionfale ingresso nella sala di ricevimento. Però siccome il paggio incaricato di nominare gli illustri visitatori non avea ancora l'avviso di cambiare il titolo, egli annunziò al solito:

— Madama la generala...

Grande sorpresa, a stento frenata, della nuova dama, che si avanza masticando bile, e non osa replicare al mal appreso valletto. Giuseppina Beauharnais fatta accorta, che questi ignora ch'essa non è più generala soltanto, move alla volta di lei, e accennando manierosa e composta, le dà il ben venuto cominciando a voce chiara: — Madama la duchessa... — con quel che segue.

La qual duchessa, dimentica che la nobiltà non è nel diploma,

sibbene nell'anima e nell'educazione, si volta e davanti a tutti i pezzi grossi della sala regale, salta su al paggio:

— Ehn? mon fils; voilà qui te la fiche...

È impossibile tradurre questa frase. Forse in veneziano, ma con una sola parola; ossia con un *ciapa! a ti, vecio!* Così è impossibile descrivere il buon umore, tenuto nei limiti di quel mondo ufficiale. Certo per non ridere dovettero, a più d'uno, e prima a Napoleone scoppiare i precordi. Forse Napoleone voltò questa faceta scena in amara ironia, quando Wrede voltatosegli contro, dopo i grandi suoi disastri, fe' uno sbaglio di tattica, onde il Bonaparte esclamò:

— Caro Wrede, ho potuto farti conte, ma non generale!

Così la povera donna, nominata duchessa non poteva esser nata dama.

Questi aneddoti son fuor d'opera, ma spero non fuor di luogo. È tutta e sempre quella storia, quella fantasmagoria, nella quale campeggiano le due imperatrici, narrate dal Masi.

Delle quali due imperatrici la più maltrattata è, da tutti, non escluso Ernesto, Maria Luigia. Non a torto, ma forse tutti, anche lui, lo ripeto, così generalmente benevolo e giusto, troppo trascurarono le *attenuanti*. Maria Luigia era così, perchè era così. E che volete farci? Giuseppina con indolenza da creola, Maria Luigia con diversa, ma non meno invincibile indolenza. L'una ormai anziana, era madre e nonna, poichè il figlio d'Ortensia e di Luigi tale potevano legittimamente chiamarla; l'altra giovinetta, nuova alla vita, novissima a quella che l'aspettava. L'idea singolare fu in Napoleone scegliere una moglie in quella corte là, giust'appunto!

Nel memoriale di Sant' Elena, egli stesso racconta a Las Casas le confidenze di Maria Luigia sposa ingenua, a lui innamorato, focoso. A Schönbrunn da bimba ella, per istigazione altrui, per istinto proprio, si godeva ai *piavoli*, puppatoli dei suoi giochi infantili, passar il petto con acute e lunghe spille, immaginandosi che quei *piavoli* rappresentassero personaggi della rivoluzione francese. Cresciuta con queste antipatie, oh poteva ella sinceramente immedesimarsi nella nuova condizione d'uomini e di cose, in mezzo a cui, come in una leggenda orientale veniva trasportata d'improvviso? Di Parigi la fama non potea susurrarle amabili novelle, e la figlia dei Cesari sapea di salire un trono ancora bagnato del sangue d'una sua consanguinea, innocente (agli occhi suoi) quale colomba; rea solo di discendere dalla stessa sua grande, eroica, storica stirpe.

Il culto della propria stirpe è la nota fondamentale, il peccato originale, l'idea insita, il primo palpito e l'ultimo dei regnanti. Se fosse possibile, lor farebbe battere il core dopo morti. Anche allora che lo dimenticano e lo vituperano o lo prendono in ridicolo, essi lo hanno in petto.

È naturalissimo in verità. Da quando escono alla luce si infiltra loro

quest'idea, buona per sè stessa ove incitasse unicamente al bene. La conservano anche s'è pel male.

Un professore d'italiano, lombardo di nascita, maestro dei figli dell'arciduchessa Sofia a Vienna, ci raccontava, molti anni fa, un tratto che conferma l'asserzione.

L'arciduca Vettore pretendeva non si potesse mettere in dubbio l'autenticità della tomba di Giulietta e Romeo in Verona, nè la certezza della novella, quale la racconta il Da Porto. Il maestro rispondeva esser quella leggenda e rispettiva tomba tutt'altro che certi. Allora l'Arciduca: — Ma questo è stato assicurato a mia madre. Ad una arciduchessa d'Austria non si può dar ad intendere una fandonia.

— Altezza — esclamò il professore coraggioso e tutt'altro che servile' quale lo teneano — è appunto ai sovrani che non si dice mai la verità. L'essere arciduchessa non salva l'augusta sua madre dal credere una fandonia. *Ab uno disce omnes:* E son tutti così: anco se dicono il contrario ingannando sè stessi in qualche lucido intervallo di ragionevolezza e di verità.

Da ciò viene che meno assai colpevole risulta Maria Luigia ed è anzi graziosissima nella sua ingenuità quella in cui si stupisce e arrabbia di trovare fra gli uomini illustri Napoleone Bonaparte. « Ciò mi guasta » — esclama in una lettera la giovine principessa austriaca — « Bonaparte ohibò, Francesco II, piuttosto, che ristabilì il Theresianum... ecc. ».

Maria Lugia, però benchè tanto ingenua, sapeva benissimo di fare un *matrimonio politico*, e, fin che tale matrimonio la tenne sovrana di mezzo mondo, ci stette volentieri; ma quando le cose cominciarono a rovesciarsi ritornò absburghese, andandole in odio i parenti del marito, non più Giove tonante, ma vinto, diseredato.

Napoleone avea troppa esperienza della vita in ogni ceto per istupirsene e sapeva quel che disse Maria Carolina a Emma Liona, se è vero quanto un romanziere-biografo a noi riporta. A sapere: — Che in cima delle grandi montagne non cresce fiore, nè fil d'erba, nè sterpo.... Così nel cuore dei regnanti gli affetti difficilmente si nutrono e si mantengono. La politica ne inaridisce la fonte preziosa. Esempio in contrario, fra i pochi, ben raro, fu Vittorio Emanuele; ora, la grandezza e generosità di quel cuore a chi può paragonarsi? Soltanto a quelli suoi, che amiamo e rispettiamo a capo della nazione.

Ma i Numi generalmente bevono nettare, il quale impartendo loro l'immortalità, lor toglie l'umanità.

Ernesto Masi, con serena parola, dicendo il pro e il contro di Maria Luigia, non abbastanza, se non erro, si ferma sulla condizione della regnante, che a me più chiara apparisce, forse avendo io più di quell'egregio (e ciò per santissime ragioni) reproba la fantasia, per democratica monomania. Il difetto è dunque più mio che suo.

Pel qual difetto vengo a scusare Maria Luigia. Neanche mi viene in mente di stupirmi di quelle fredde lettere, con cui prega il padre e allude ai suoi personali patimenti, più che alla caduta del marito e dell'impero. Illione ardeva, le premeva di non bruciarsi: ecco! Ma considerando il regnante un istrione, che colpa ha mai di esser così? Mi si può dimostrare che il regnante non è poi sempre così anemico, così apatico. Che un cuore lo ha esso pure, che sa amare, che non piange solo per dispetto, che non trema solo per paura.... Testimonio sia, nel caso concreto, la tenerezza di Maria Luigia per Neyperg, per Bombelles.... Io rispondo.

L'artifiziale vita, che si fa ai regnanti li trasforma è vero, ma non può snaturarli. É alterato il sentimento, ma non è tolto via per intero. Cacciate il naturale, ei torna al galoppo.

In mezzo a quella triste vita d'apparato o di apparenze il core batte nel vuoto, e assai più sente il bisogno di affezione chi se sotto un aspetto sta in un ambiente rigido e compassato, ha dall'altra mille incentivi alle mollezze, alle dolcezze, alle voluttà sia pur unicamente morali: musiche, profumi, letture, luoghi di delizie, riposi tanto più soavi quanto comprati coll'odiosa violenza al proprio sentimento, nella vita ufficiale, tutto eccita all'istinto della vita, chi sta in un relativo ozio, chè i ricevimenti, le comparse non si possono chiamare attività, lavoro.... sarebbe profanare tal santa parola.

Non fu dunque soltanto all'indole tanto messa orribilmente in luce, che Maria Luigia dovè l'attaccamento a Neyperg.... fu la *condizione*... Aggiungo una cosa; a lode del vero, Ernesto Masi rimprovera a Napoleone d'aver lui, fin dal primo istante demoralizzata Maria Luigia... è un punto assai delicato, quello delle nozze, ma tutto a carico di Napoleone. Guai quando il cattivo esempio viene dall'alto!

Cessati i fieri trambusti col cader dell'impero, Maria Luigia restituita alla Corte imperiale paterna, stabilita sovrana in Parma, non provò più quell'abbandono verso il Neyperg, divenuto sposo morganatico, che glielo facea parere un angelo durante la burrasca di prima. Il prestigio cessò, sopravenne l'abitudine. L'amante, segretamente padrone, le sarà riuscito a noia, ricordandosi ella di essere la figlia dei Cesari, nata da imperatori e vedova di un imperatore. Da morto questi potea tornarle a mente, rivestito della sua grande luce epica. Fu detto che la benda all'occhio di Neyperg non sapea di buono, per quanto ei la cambiasse. Ecco un realismo non troppo amabile a narici use ai più delicati e squisiti profumi, del regno minerale o vegetale.

Nella stretta convivenza ha la vita cotidiana mille piccoli urti, che appena li sopporta l'animo più saldamente temprato e meno chi non lo ha adatto che alle comparse.

É allora che un principe, meglio una gran dama, stufa di quella segreta noia, anela a cambiare; è allora che un altro si presenti meno in-

sopportabile del primo, dianzi tanto una *buona persona*, angelo consolatore, divien tale a sostituirlo.... un'altra creatura perfetta, un santo, un caro conte, visconte, generale o colonnello; un po' per volta un divo... finchè sfiorato il dolce della nuova situazione, ei non caschi come il precedente, e non si presenti il nuovo successore, possibile e sposabile.

Il che accadendo, per la morte del precedente, a questo s'innalzi una tomba da far gola a qualunque, e nella quale s'impegnarono gli scultori più famosi, i decoratori più celebrati, i marmi piú fini; sarà portato il defunto nelle arche regali e ci si godrà un mondo; non parlo delle esequie e dei funerali e del lutto di corte, per tre mesi o più o meno...

Così, relativamente, è toccato a Napoleone I quando *sulla deserta coltrice* emise l'ultimo respiro. Ernesto Masi con umorismo inglese e spirito e finezza italiana dice: — non sapea Neyperg in qual modo annunziare la morte del marito di Maria Luigia. — Ogni parola offendea, ledeva la politica: non parliam della vedova, in istato interessante per la terza volta. Però la *Gazzetta di Parma* non potea tacere il grande evento, nè limitarsi all'immortale *ei fu*! D'accordo con Metternich, annunziarono: — che era morto il *serenissimo consorte* e che la signora Duchessa n'era stata impressionata assai.

Questa grande *impressione* Maria Luigia la sfogò con far dir delle messe.... oh!... quante messe. Mille a Parma, mille nella chiesa privata.... in suffragio dell'anima del defunto... — « ben indiscreta, in verità, se non si contentava a tanta grazia di Dio » — avverte Masi: Difatto forse potea tenersi soddisfatto. Quel tòcco di Ernesto Masi vale un Perù: esso dimostra con gentile canzonatura, che neanche a essere un Napoleone si è salvi dal ridicolo. Ma di tutto non è colpevole Maria Luigia, è la storia di tutte e di tutti...... ripeto: è l'atmosfera artifiziata, nel mondo della politica dove vicino alla vita contro natura, va paralella quella di natura; falsate l'una dall'altra, gelide e ardenti, voluttuose e feroci, di tristo inferno e di peggior paradiso ambedue.

Non è vero, ottimo e caro Masi, Lei che, sebben guardian degli orti, conosce le *inique corti*, non è vero che ivi le gioie visibili son false, i dolori son reali, sicchè là si piange più di rabbia che di dolore?

Che la politica sia infame lo dimostra lo stesso Masi quando svela ciò che si tramava a Vienna, per mettere al muro Luigi Filippo e disgustarlo dal fomentare il liberalismo in Italia; le lettere di Metternich son là. Spaventano la vecchia volpe orleanese col povero fantoccio del piccolo Napoleone... Allora Luigi Filippo non se lo tenne per detto.... mandò al diavolo piedi e mani legate la Italia e divenne austriaco dalla testa ai piedi.

E il volgo (giusto nelle sue apprezzazioni..... giustissimo proprio!) credè che il duca di Reichstadt fosse avvelenato.... Dio mio, Francesco suo nonno, lo adorava... e avesse potuto metterlo sul trono di Francia.... anche lui lo tenea prezioso pegno di grandezza e di sicurezza, ammonendo il

gabinetto di Parigi: — « Se voi ci date noie col favorire i *carbonari e la giovine Italia* vi sarà mollato contro Napoleoncino.... ». — E questo infame gioco lo uccise!

Stupende nel loro patetico le pagine di Ernesto Masi relative ad esso. Insuperabilmente belle, poichè di più non si potea dire, nè di meno. Bastava la verità. Le citazioni tolte ai poeti, che l'infelice, giovine principe ha inspirati, sono corollari che vi stanno benissimo, serti di fiori in un bel monumento, lo rendono solo più caro, più commovente, e fan di più odiare la *politica*...

E su questo punto vorrei coll'usata riservatezza, osservare rispettosamente al biografo della seconda moglie di Napoleone. È ella poi tanto colpevole Maria Luigia se per figlio suo non agognava il regno, contentandosi a saperlo agiato, indipendente?...... Una donna colta e gentile nell'udir cosa facea la duchessa di Berry, perchè Enrico V riafferrasse la corona degli avi, esclamò: — Oh! Dio è possibile che una madre faccia tanto per rimettere il figliolo sul trono, ella che sa quali ne siano i pericoli? — Dio mi guardi dallo spezzare una lancia in favore di Maria Luigia su questo delicato argomento, la moglie leggera e infedele si mantenne pari a sè, genitrice. Ma anche qui è il sistema di vita, di educazione. Nella corte Russa, ei si espressero schietti, offrendo a Napoleone I una figlia, da preferirsi a qualunque altra — un vero stampo da figli — la successione si domanda colà, e la successione e maschia e perfetta di leggiadria, ingegno, carattere, in un bel garzone, Maria Luigia l'avea data. Un arciduca di più si dirà, su ciò non dipendette da lei, che certo si tenne dentro di sè: un arciduca d'Austria, valere un imperatore di Francia. Per edificarsi delle tenerezze domestichefra i potenti,basta leggere le lettere degli arciduchi figli di Ranieri vicerè del regno Lombardo-Veneto...... come parlano della mamma e del papà!

Masi non confuta e non asserisce gli amori del giovinetto principe; naturalissimi del resto, chè un'anima come la sua non potea darsi a metà, però senza restare contenta. Stanco, ma non sazio: non si contentava il figlio di Napoleone a un amore soddisfatto. Nel *memoriale di Sant'Elena* il padre suo scrisse: dover essere soltanto *un episodio* l'amore nella vita del guerriero: e il giovinetto principe lo sentiva, per quanto il sangue di Maria Luigia lo invitasse alle mollezze.

Però, in qualunque guisa, è bello e nobile il modo con cui Ernesto Masi sorvola, pago d'un bel verso di Carduci, che fa il giovinetto principe « sognante su l'albe gelide le diane e il rullo pugnace ».

Si vede lo scrittore serio. Qualunque altro avrebbe trovato occasione di stemperarsi in brividi e dir qualche grossa sudiceria. Ogni volta che si trova chi si contiene a questo modo si pensa, tanto di guadagnato.

Il punto più toccante è la morte di Napoleoncino...... una cuna, una tomba è verissimo! a lui inneggiarono i poeti della terra, fra gli altri

Monti, che anni prima, avea inneggiato al figlio di Maria Antonietta...... e sentir che sorti sublimi di grandezze immense egli prediceva...... all'infelice morto rosicchiato dai vermi, sotto la cura dell'infame Simon...... Gli stessi presagi cantarono i poeti alla cuna dell'aquila imperiale napoleonica. Masi ci riferisce un verso di Beranger: «i poeti pronubi d'ogni battesimo, a guisa dei confettieri». Gentilissimo epigramma!

Tacerò dunque in questa recensione la bella maniera, la serietà con cui l'autore tocca gli amori del giovinetto arciduca per la Essler. Basta che una cosa sia volgare perchè la generalità la accetti. Cosa dire? confutarla? secondarla? Il punto fu toccato con discretezza, in modo degno della cosa assai delicata, delle persone e di chi ne narrava le gesta.

A Ernesto Masi piacque il paragone fra Eugenio morto dalla barbara zagaglia dei Zulù: a me piace un altro. Non è uno squarcio di versi è un ricordo mio...... non certo così sublime artisticamente, ma non meno, anzi più sentito. Son memorie, memorie sacre, della prima gioventù, care, quantunque tanta vi si chiuda mescolanza d'amaro; perciò non è la prima volta che vi ritorno.

Io ricordo un cugino del piccolo Napoleone, quello che è morto qua, nel fior della vita, in una epoca di gentilezza, d'ignavia, di poesia, di melodia, di seduzione, di sogni, d'oblio e di romanticismo, blandemente consuntore e di praticismo burocratico, qui, non meno che a Vienna, allora nostra capitale. Parlo di Federico. Venezia lo ricorda giovine, buono, elegante, infermo, innamorato. Nell'autunno del 1847 morì, fissando con segreto terrore, la stella della casa d'Asburgo-Lorena e presagendo, nella propria morte, il lutto che minacciava di rovinar l'impero...... Oh! la morte gli cuoceva.

Ei non gridava come Napoleone a Maria Luigia: «*Ich gehe unter, mutter, mutter!*» — «io manco, madre, madre!» — Federico si rivolgeva a Dio — *Allmächtiges Gott!* — onnipotente Iddio! — sospirando, mentre coll'apparato d'un ammiraglio e d'un arciduca gli si portava il Viatico, e Marinovich, in grande uniforme, imperterrito e crudele, lo ammoniva: — Vostra Altezza dee esser avvezzo ad affrontare la morte.

Si crede lo sciagurato aspirasse all'alta dignità di Federico. Tutti sanno come finì.

Federico, trasportato nelle tombe dei cappuccini a Vienna, dove gli absburghi soltanto riposano, prossimo a Napoleone Francesco Luigi, lasciò il cuore in Venezia; custodito in una urna che si vede a San Biagio di Marina e porta questa iscrizione: *Friderici austriae archiducis cor benigno caesaris assensu amans apud amantes, hic positum XVI K. F. MDCCCXLVIII.*

Chiudo la rivista: troppo lunga e in cui non è detto tutto. Mi basta occupandomi di questo nobile studio far onore a chi l'ha scritto. Assai

tristi, nauseanti pagine ci passano accosto, davanti a cui si dee chiudere gli occhi e turarsi il naso, per non festeggiare quelle che imbalsamano di pura fragranza schietta e vivificatrice, essendo pur gentili e divertenti.

Venezia, maggio 1891.

LUIGIA CODEMO

IL DIRITTO PUBBLICO FEDERALE
NEGLI STATI DELL'AMERICA LATINA

(Cont. V. pag. 362 Fasc. Aprile-Giugno 1891)

Sezione III.

L'Ordinamento del Potere Giudiziario.

Cap. 25. — *I limiti della Giurisdizione dei Tribunali federali.*

La costituzione fissa i supremi lineamenti dell'organizzazione del Potere Giudiziario, relativamente ai Tribunali federali.

L'esercizio del Potere Giudiziario della Confederazione appartiene ad una Corte suprema di Giustizia ed ai Tribunali di Distretto e di Circuito (Cost. art. 90).

I Tribunali federali hanno per attribuzione di giudicare:

I. Tutte le contestazioni, che sorgono circa la esecuzione e l'adempimento delle leggi federali;

II. Quelle, che si riferiscono al diritto marittimo;

III. Quelle, in cui la Confederazione è parte;

IV. I conflitti, che sorgono fra due o più Stati;

V. Quelli, che sorgono fra uno Stato ed uno o più cittadini di un altro Stato;

VI. Le questioni d'ordine civile o criminale, che possono sorgere in seguito a trattati conchiusi con le Potenze straniere;

VII. Gli affari concernenti gli agenti diplomatici ed i consoli (Cost. art. 97).

I Tribunali federali risolvono tutte le questioni, che sorgono:

I. Ad occasione delle leggi o degli atti di una Autorità qualsiasi, che violino le guarentigie individuali;

II. Ad occasione delle leggi o degli atti dell'Autorità federale, che leda o restringa la sovranità degli Stati;

III. Ad occasione delle leggi o degli atti delle Autorità degli Stati, che invadano la sfera delle attribuzioni dell'Autorità federale (Cost. art. 101).

In data 20 gennaio 1869 venne promulgata una legge organica, per determinare, ai termini dell'art. 101 della Costituzione, il modo di procedere e le forme legali di tutte le istanze, che entrassero nella competenza dei Tribunali federali secondo il citato articolo 101 della Costituzione; istanze, che fossero presentate su domanda della parte lesa.

La stessa Costituzione dice che la sentenza dei Tribunali federali deve sempre essere emanata esclusivamente pel caso particolare; essa deve limitarsi a proteggere e difendere nella specie gl' individui in causa, senza fare dichiarazione generale a riguardo della legge o dell'atto discusso (Cost. art. 102 in fine).

Cap. 26. — *L'Atto di riforma del 29 maggio 1884 sulla giurisdizione dei Tribunali federali.*

Sull'argomento della Giurisdizione federale un Atto del Congresso molto recente ha modificato una disposizione stabilita dalla Costituzione. È stata una riforma, che si era resa necessaria dopo la pubblicazione dei Codici commerciale e minerario nel 1884, e difatti l'Atto del Congresso porta la data del 29 maggio 1884. Giova dire il contenuto della citata riforma.

A tenore della Costituzione, i Tribunali federali hanno giurisdizione per giudicare tutte le contestazioni, che sorgessero sulla esecuzione e l'applicazione delle leggi federali. Ma intanto il Potere legislativo federale ottemperando all'alto suo compito si accinse all'opera della Codificazione, e nel 1884 menò a compimento il Codice di commercio e quello delle miniere; e questi Codici furono naturalmente promulgati per avere vigore in tutto il Messico, come avviene di tutte le leggi federali.

Ma, nella pratica, presentavasi questo inconveniente, che cioè tutti gli affari contenziosi concernenti il commercio o le miniere si sarebbero dovuti sottrarre alla giurisdizione dei singoli Stati confederati, a tenore della Costituzione.

Si comprese subito che, seguire il testo della Costituzione su questo punto, sarebbe stato ostacolare il libero corso della giustizia, in quanto che i Tribunali federali si sarebbero trovati nell'assoluta impossibilità di decidere giorno per giorno il gran numero di liti, che fossero sorte nei diversi punti del Messico nelle materie regolate dai nuovi Codici. Si pensò di lasciare queste liti alla competenza dei singoli Stati; e fu mestieri riformare il testo della Costituzione. Ecco l'origine dell'Atto di riforma del 29 maggio 1884.

Si dispose che i Tribunali federali sarebbero stati competenti per giudicare le questioni insorte all'occasione dell'esecuzione e dell'applicazione delle leggi federali, eccetto nel caso, in cui questa applicazione dovesse concernere gl'interessi dei privati, perchè in tale ipotesi i Giudici ed i Tribunali locali ordinari degli Stati del distretto federale e dei territorii si sarebbero considerati competenti.

Cap. 27. — *La Corte suprema di Giustizia; sua composizione.*

La Corte suprema di giustizia si compone di undici membri titolari, quattro membri per soprannumero, un agente fiscale ed un procuratore generale.

Ciascun membro della Corte suprema di giustizia resta sei anni in funzione; la loro elezione è indiretta al primo grado, conformemente alle disposizioni della legge elettorale.

Per essere eletto membro della Corte suprema di giustizia, occorre essere istruito nella scienza del Diritto, condizione riservata all' apprezzamento degli elettori; essere maggiore di 35 anni; e cittadino messicano di nascita, nell' esercizio dei propri diritti.

Entrando in funzioni, i membri della Corte suprema di giustizia prestano giuramento dinanzi al Congresso, e, in caso di vacanza del Congresso, dinanzi alla Deputazione permanente, nella forma seguente: « Io giuro di adempiere lealmente e patriotticamente le funzioni di magistrato della Corte suprema di giustizia, che mi sono state conferite dal Popolo conformemente alla Costituzione, avendo sempre in vista il bene e la prosperità dell' Unione ».

I membri della Corte suprema di giustizia non ponno dimettersi dalle loro funzioni se non per causa grave, approvata dal Congresso, al quale questa dimissione dev'essere sottoposta (Cost. art. 91, 92, 93, 94, 95).

La Costituzione nulla aveva stabilito di speciale circa la nomina del Presidente della Corte suprema.

La legge del 16 dicembre 1882 ha portato una rilevante innovazione relativamente alla nomina del Presidente.

Questo funzionario sarà eletto fra i magistrati, che compongono la Corte ed alla maggioranza assoluta dei voti. Se nessuno di essi ottiene siffatta maggioranza, l' elezione si riporterà sopra i due, che avessero ottenuto il maggior numero di voti; e sarà nominato Presidente colui, che avrà ottenuto la maggioranza relativa.

Il Presidente della Corte sarà nominato per un anno, e non potrà essere rieletto prima che sia trascorso un anno dalla cessazione delle sue funzioni.

Ecco la innovazione fattasi. Giova sapere che tale riforma si rese necessaria dopochè era stata fatta la legge del 3 ottobre 1882 circa la Vice-Presidenza della Repubblica.

Cap. 28. — *La Corte suprema di Giustizia; sue attribuzioni.*

Appartiene, in prima istanza, alla Corte suprema di giustizia, il giudizio su tutti i conflitti, che sorgano fra gli Stati confederati, e di tutti i conflitti, in cui l'Unione è parte (Cost. art. 98).

Appartiene egualmente alla Corte suprema di giustizia troncare i conflitti di competenza (*dirimir las competencias*) fra i Tribunali federali, fra questi ed i Tribunali dei singoli Stati confederati, fra i Tribunali di un Stato ed i Tribunali di un altro Stato confederato (Cost. art. 99).

Negli altri casi specificati all'art. 97 della Costituzione, la Corte suprema di giustizia decide come Giurisdizione d'appello o come giurisdizione di ultima istanza, conformemente alla gradazione stabilita dalla legge sulle attribuzioni dei Tribunali di circuito e di distretto (Cost. art. 100) (1).

Ricorderemo un conflitto costituzionale sorto nel 1878, che, ai termini della Costituzione, doveva essere deferito alla Corte suprema di giustizia.

Si sparse la voce che nella montagna di Sierra Mojada vi fossero ricche miniere da scavare. Gli Stati limitrofi, Coahuilo, Durango e Chihuahua pretendevano di affermare su quel territorio l'esclusivo dominio. Era un contrasto tra i suddetti Stati, che interessava molto da vicino i singoli individui, che avevano diritti reali sul territorio medesimo; e si parlava pure che compagnie di emigranti si trovassero organizzate negli Stati-Uniti per dirigersi a quella volta.

Allora il Governo federale messicano, con la legge 10 novembre 1878, dichiarò Sierra Mojada territorio dipendente dalla Federazione, fino a che la questione di proprietà fosse decisa fra gli Stati di Coahuilo, Durango e Chihuahua. Que-

(1) Di questa legge si discorre in appresso, nel corso di questa Sezione.

sti Stati videro, nella pubblicazione di detta legge, una violazione della Costituzione, essi dicevano che il Congresso federale non aveva il potere di dichiarare territorio dipendente dalla Confederazione il territorio litigioso, perchè una dichiarazione di tal fatta implicava un diritto di proprietà, di cui mancava in questo caso il Potere federale. Si aggiungeva che le contestazioni tra gli Stati dovessero esser decise dalla Corte suprema di giustizia; che questo Tribunale, nell'esercizio delle sue funzioni, avrebbe potuto certamente, applicando le leggi comuni, decretare il sequestro dell'oggetto litigioso, quando un conflitto tra i reclamanti fosse apparso imminente; che la creazione di un territorio nella Sierra Mojada come misura provvisoria non avrebbe potuto avere altro significato giuridico se non quello di un sequestro, ma che non incombeva punto al Potere politico ordinarlo mediante una legge, bensì al Potere giudiziario; e questo da parte sua avrebbe potuto agire solo quando le parti lo avessero adito nelle forme legali.

In forza di questo ragionamento, lo Stato di Coahuilo intentò contro la Federazione una istanza sollevando la questione della costituzionalità della Legge del 10 dicembre 1878. Mentre le cose erano giunte a tal punto, si sparse la vòce che non fossero esatte le notizie divulgatesi circa la esistenza di ricche miniere nella Sierra Mojada. Ed allora la Confederazione abrogò la legge citata; ed il conflitto non ebbe seguito.

Cap. 29. — *Organizzazione dei Tribunali di circuito e di distretto* (Legge del 1° giugno 1878).

La Costituzione lasciava ad una legge speciale il compito di stabilire ed organizzare i Tribunali di circuito e di distretto (Cost. Art. 96).

Ma per lungo tempo si restò senza che questa legge organica si pubblicasse. Nel periodo di transizione, la nomina dei Giudici si faceva secondo le leggi anteriori alla Costitu-

Cap. 30. — *Organizzazione Giudiziaria.* (Legge 15 settembre 1880).

Una legge venne pubblicata il 15 settembre 1880 sull'organizzazione giudiziaria; questa legge si completa con le disposizioni racchiuse nei Codici di Procedura civile e penale sull'organizzazione dei tribunali. — Ne faremo un riassunto.

La Giustizia ordinaria è amministrata: 1.° dai giudici di pace; 2.° dai giudici inferiori (*jueces menores*); 3.° dai giudici correzionali; 4.° dai giudici di 1.ª istanza; 5.° dal giurì; 6.° dai tribunali superiori.

Gli Ausiliarii dell'Amministrazione della Giustizia sono: 1.° il Ministero Pubblico; 2.° i difensori di ufficio; 3.° i medici legali ed il Consiglio medico-legale.

A) I Giudici di pace.

In ogni comune di 200 abitanti o più, dove non vi è *giudice inferiore* (*juez menor*), vi è almeno un giudice di pace. Nelle località, che avessero un numero minore di abitanti, il Municipio nomina un ausiliario per un anno.

I Giudici di pace hanno competenza per conoscere gli affari civili, la cui importanza non passa il valore di 50 *pesos*, ed i lievi delitti per cui è comminata la semplice prigione, che dura da 3 giorni ad un mese, o una ammenda di 50 *pesos*.

I giudici di pace ed i loro ausiliarii esercitano certe funzioni di polizia giudiziaria e, in questa qualità, ponno fare le prime diligenze per la constatazione dei delitti e l'arresto dei delinquenti; essi ponno del pari disimpegnare le missioni, che loro affidano i giudici ed il Ministero Pubblico.

Nel Comune, che è sede di Giustizia di pace, il Municipio forma una lista di tre persone; il Prefetto la esamina e sceglie il giudice titolare e fissa l'ordine, in cui gli altri due individui faranno da supplenti. I giudici di pace sono nominati per un anno e ponno essere rieletti. Per essere giudice di pace o ausiliario, bisogna essere cittadino messicano,

zione. Ai termini di queste leggi, i Giudici ed i Procuratori della Repubblica (*procuradores fiscales*) dovevano essere nominati dal Potere Esecutivo, sulla proposta, per tre candidati, fatta dalla Corte suprema di Giustizia.

Intanto la Corte suprema di Giustizia aveva rifiutato di continuare ad applicare le leggi, e le aveva dichiarate contrarie alla Costituzione, perchè non erano quelle, che, conformemente alla suddetta Costituzione, dovevano essere emanate per l'organizzazione dei Tribunali federali.

Ecco quindi un conflitto tra il Potere Esecutivo e la suprema Corte di Giustizia, conflitto, che soltanto una legge organica avrebbe potuto troncare.

Ma vi era un altro inconveniente al riguardo.

Parecchi Magistrati non riconoscevano nel Potere Esecutivo il diritto costituzionale di nominare Funzionari dell'Ordine Giudiziario; punto, che non venne mai ammesso dalla Corte. A dir vero la Corte non negava che in una legge si potesse accordare siffatta facoltà al Potere Esecutivo, ma essa sosteneva, mancando una Legge siffatta, che il Governo non potevasi arrogare tale diritto; quindi le leggi applicate sino allora erano anticostituzionali, avuto riguardo alla origine loro.

Era questo un altro motivo di conflitto tra il Potere Esecutivo e la suprema Corte, conflitto derivante, come il primo, dalla mancanza della legge organica prevista dall'art. 96 della Costituzione.

Venne all'uopo pubblicata la legge; e fu in data 1° Giugno 1878. Ecco i criterii, ai quali essa s'informava:

1) La nomina da parte del Potere Esecutivo dei giudici di distretto e di circuito, sulla designazione di tre candidati fatta dalla Corte suprema di giustizia;

2) La nomina dei Funzionari subalterni da farsi dalla Corte, sulla designazione di tre candidati fatta dal Tribunale del luogo, in cui il Funzionario deve esercitare le sue funzioni;

3) Periodo di quattro anni pei Funzionari nominati dal Potere Esecutivo, e per conseguenza inamovibilità in questo periodo con diritto a rinuncia nei periodi seguenti.

maggiore degli anni 21, sapere leggere e scrivere, godere buona condotta. In ciascun Comune, sede di giustizia di pace, il Municipio nomina un segretario.

B) Nella città di Messico vi sono otto *giudici inferiori;* nelle città di Provincia il numero cambia secondo le circostanze variabili da un anno all'altro e valutabili dal Potere Esecutivo dell' Unione.

In ciascun Tribunale inferiore, vi è un Segretario, un sotto segretario, un impiegato ed un commissario.

I giudici inferiori sono competenti, nel luogo della loro residenza, per conoscere gli affari, il cui valore non superi 50 *pesos*; essi sono anche competenti, negli altri siti di loro giurisdizione, per gli affari il cui valore ecceda i 50 *pesos* ma non superi i 500; essi sono infine competenti in tutti gli affari civili per la conciliazione e per ordinare misure urgenti e provvisorie.

I giudici inferiori (*jueces menores foraneos*) sono anche competenti per conoscere dei delitti, per cui la pena non ecceda due mesi di prigione (*arresto major*) o 200 *pesos* d'ammenda; essi fanno egualmente parte della polizia giudiziaria allo stesso titolo che i giudici di pace.

I giudici inferiori sono nominati dal Potere Esecutivo dell'Unione, sopra una lista di tre proposta dal Tribunale; il Potere Esecutivo, trovando la prima lista inaccettabile, ne domanda una seconda; e così nomina il *giudice inferiore*. Questi giudici sono nominati per due anni; è provveduto alla loro mancanza mediante una novella nomina e chi li rimpiazza resta in funzione fino al termine dei due anni.

C) I giudici correzionali, quelli di prima istanza al civile ed in materia commerciale, sono nominati nella stessa forma che i giudici *inferiori*, per cinque anni, e ponno essere rieletti. La legge ne determina il numero. I giudici correzionali nella città di Messico sono competenti per giudicare i delitti, per cui è comminata la pena di due anni di prigione ed una ammenda di seconda classe (da 16 a 1000 *pesos*), senza tener conto delle circostanze attenuanti o aggravanti; fuori di

Messico, essi giudicano i medesimi delitti, eccetto quelli, che sono sottoposti ai giudici di pace ed ai giudici inferiori. In ciascun tribunale correzionale vi è un segretario, tre scrivani e due commissarii.

I Giudici, nel civile, giudicano in prima istanza degli affari civili, il cui valore passi 500 *pesos*. In ciascun Tribunale civile vi è un segretario, due cancellieri, cinque scrivani ed un commissario.

I segretarii e gli impiegati dei Tribunali inferiori civili e correzionali sono nominati nella stessa forma che i giudici, ma la lista è fatta dal giudice rispettivo.

D) Il Giurì si compone di undici membri, di 25 anni compiuti, messicani o stranieri, che abbiano cinque anni di residenza nella Repubblica, che godano i loro diritti civili, siano di buona condotta, sappiano leggere e scrivere, non si trovino sotto processo penale e non abbiano subito condanna per reati comuni. È mestieri che abbiano un anno di residenza nel luogo in cui si riunisce il Giurì, e non siano membri impiegati del Potere Giudiziario. Non ponno essere membri del Giurì il Presidente della Repubblica, i Governatori, il Prefetto, i militari in attività di servizio, o gl'impiegati di polizia, i membri del Corpo diplomatico o consolare straniero; i sordi, i muti ed i ciechi sono esclusi. Vi sono poi i casi di scusa e d'impedimento.

Ciascun anno, il Governatore del distretto forma, sulle basi del censimento generale, una lista di ottocento persone, che tengono le condizioni richieste per essere membri del Giurì. La lista, sentiti i reclami degl' interessati, è ripartita in quattro sezioni; ciascuna serve per tirare a sorte il Giurì di un trimestre.

Per costituire il Giurì, il Giudice fissa il giorno e l'ora, in cui si procederà al sorteggio in forma pubblica; l'accusato ed il suo difensore hanno il diritto, ed il Pubblico Ministero ha il dovere di assistere. Vengono posti nell'urna i biglietti coi nomi degl'individui compresi nella lista del trimestre. Se vi è un solo accusato, si tireranno trenta nomi;

se gli accusati sono più, si tireranno a sorte sei di più per ogni altro accusato. Ciascuna parte può ricusare sei Giurati; gli altri sono convocati per il giorno dell'udienza; questa non avrà luogo nè meno di 24 ore, nè più di 48 ore dopo il tiraggio a sorte. I Giurati devono essere almeno quindici, fra i quali se ne sorteggeranno undici per la costituzione del Giurì. Il Giurato, che senza legittima scusa non si presenta, viene punito.

E) Il Tribunale superiore si compone di quattro sezioni.

La prima ha cinque Magistrati, e tre ciascuna delle altre, vi sono inoltre quattro supplenti.

La prima sezione giudica i ricorsi di secondo appello (*recursos de suplica*), e di cassazione dei conflitti di competenza fra le diverse Giurisdizioni giudiziarie ed amministrative. La seconda giudica gli appelli in materia penale. La terza e la quarta giudicano, a giro, gli appelli in materia civile, e le ricuse e le scuse dei Giudici civili.

Ciascuna Sezione giudica inoltre le ricuse e le scuse dei suoi propri membri.

La riunione di tutti i magistrati forma l'assemblea plenaria del Tribunale, che esercita certe funzioni indicate dalla legge, ad esempio la nomina dei suoi impiegati e la formazione delle liste in triplo per la nomina dei giudici. In ciascuna sezione, havvi un segretario, un sotto segretario e due impiegati; inoltre, alla prima sezione, havvi un bibliotecario ed un impiegato. Per tutto il Tribunale vi sono due uscieri e due scrivani.

Per essere giudice o magistrato bisogna essere cittadino messicano ed avvocato; i giudici inferiori denno tenere l'età di anni 21; i giudici correzionali, 25 e 3 anni di esercizio della professione d'avvocato; quelli di 1.ª istanza, 30 anni e cinque di esercizio dell'avvocatura; i magistrati 35 anni e dieci di esercizio.

Vi è differenza di significato tra la parola magistrato e, la parola *juez*; la prima, significa *consigliere*, la seconda, giudice.

I segretari di tutti i tribunali, i sotto segretari di 1.ª istanza ed il bibliotecario devono essere avvocati e della età non inferiore agli anni 25, eccetto quelli dei Tribunali inferiori, per cui è fissata l'età non minore di anni 21.

F) Il Ministero Pubblico istituito per difendere dinanzi al Potere Giudiziario gl'interessi della società e vegliare all'applicazione delle pene, ha una organizzazione sua propria.

Il Ministero Pubblico si compone di un Procuratore e di diversi sostituti da lui dipendenti. Il primo rappresenta il Ministero Pubblico dinanzi al Tribunale, i sostituiti lo rappresentano dinanzi alle Giurisdizioni civili e penali; due di essi sono gli ausiliari del Procuratore, e possono sostituirlo dinanzi al Tribunale.

Per essere Procuratore, vi occorrono le medesime condizioni, che per essere magistrato; per essere sostituto, le medesime condizioni, che per essere giudice. I membri del Ministero Pubblico sono nominati dal Potere Esecutivo. Il Procuratore è inamovibile; i sostituti ponno essere revocati, sulla proposta del Procuratore, intesi gl'interessati. Il Procuratore dovrà procedere conformemente alle istruzioni scritte, che egli riceve dal Ministro della Giustizia; egli può anche comunicare delle istruzioni ai suoi sostituti per la direzione degli affari, nei quali essi denno intervenire.

In materia civile, il Pubblico Ministero è parte negli affari relativi al matrimonio ed alla separazione personale, alla tutela ed alla curatela, all'assenza, all'interdizione, allo stato civile, ai minorenni ed agli incapaci, alla dichiarazione di eredi nelle successioni *ab intestato*, alla esecuzione dei testamenti mistici o privati. Il Ministero Pubblico interviene nelle cause riguardanti le successioni, se queste presentano un interesse pubblico, e nei ricorsi per cassazione.

In materia penale, il Ministero Pubblico è parte nei processi criminali.

La polizia giudiziaria dipende egualmente dai giudici degli affari penali e dal Ministero Pubblico. Per questo obbietto, i commissari di polizia, l'ispettore generale di polizia

e tutti gli altri funzionari di questo servizio dipendono dal Ministèro Pubblico e dai Giudici, e devono seguire le loro istruzioni e rendere loro conto dei propri atti.

G) I Medici-legisti sono incaricati di fare le perizie necessarie negli affari penali.

Il Consiglio medico-legale è incaricato di rivedere, sulla dimanda dei giudici e dei tribunali, le opinioni emesse dai medici-legali e di unirsi ad essi, quando l'Autorità giudiziaria l'ordina, per fare le perizie.

I medici-legali ed i membri del Consiglio medico-legale denno essere maggiori degli anni 30, essere cittadini messicani, godere una moralità notoria, essere professori di medicina o chirurgia. Essi sono nominati e sostituiti liberamente dal Ministro della Giustizia.

H) I difensori di ufficio difendono gli accusati, quando il Giudice o il Tribunale competente li designano all'uopo. Essi sono nominati e sostituiti dal Potere Esecutivo. Per adempiere tale ufficio, occorre essere cittadino messicano ed avvocato. Gli avvocati non ponno essere dispensati dalla difesa, se non per causa grave, valutata dal Giudice o dal Tribunale. Il Procuratore di Giustizia deve vegliare perchè il difensore di ufficio adempia i suoi doveri.

Cap. 31. — *Legge posteriore in data 20 novembre 1882.*

La legge del 20 novembre 1882 dispone che i Giudici civili di prima istanza al criminale e correzionale, così come i Giudici di pace del Distretto federale, saranno eletti dal popolo. La stessa legge determina le condizioni di eleggibilità.

La Camera dei Deputati è incaricata di procedere allo spoglio dei voti e di deliberare intorno alla validità delle elezioni. In caso di nullità, il Potere Esecutivo dell' Unione nominerà provvisoriamente i Magistrati; nessuno può rifiutarsi di adempiere queste funzioni, eccetto che per motivo grave apprezzato dalla Camera dei Deputati. I Magistrati del Tribunale supremo saranno nominati per quattro anni; i giu-

dici civili e correzionali, per due anni; i giudici di pace, per un anno.

Il Procuratore generale del Distretto federale ed i suoi sostituti saranno nominati e revocati dal Potere Esecutivo dell'Unione.

Cap. 32. — *Legge sull'organizzazione militare in genere e sull'organizzazione della Giustizia militare in ispecie.*

Le leggi militari in vigore erano le antiche leggi spagnuole, con le modificazioni apportate dai Governi posteriori alla dichiarazione dell'indipendenza.

Queste leggi erano del tutto incompatibili con un sistema di Governo repubblicano; si sentiva il bisogno di colmare la lacuna esistente per mezzo di una nuova Legislazione militare, che fosse in armonia col nuovo regime costituzionale impiantatosi.

A questo bisogno si è provveduto con la Ordinanza pubblicatasi il 6 dicembre 1882, che entrava in applicazione il 1.° gennaio 1883. Essa si suddivide in sei Parti, in 254 Titoli ed in 3.771 articolo.

La 1.ª parte si occupa dell'organizzazione militare; la 2.ª parte, degli obblighi di ciascuna delle classi, che la compongono; la 3.ª del servizio in tempo di pace; la 4.ª del servizio in tempo di guerra; la 5.ª dell'Amministrazione militare; la 6.ª dei delitti, delle pene, dei tribunali e delle procedure militari.

I tribunali di prima istanza sono i Consigli di guerra, il Tribunale d'appello è la suprema corte di giustizia militare. Il 15 maggio 1883 venne pubblicata una legge contenente le norme relative al loro funzionamento.

Questi Tribunali si compongono di sei Magistrati titolari e tre supplenti; essi funzionano o in assemblea plenaria, o divisi in sezioni. Occorrono almeno cinque Magistrati perchè un Tribunale possa deliberare in Assemblea plenaria. In questo caso, i magistrati non ponno essere ricusati, ma essi

devono essere scusati nei casi previsti dall'Ordinanza. Ciascun Tribunale ha due Camere; ciascuna Camera è composta di tre magistrati; l'una è Tribunale d'appello; e l'altra, di Cassazione. Fanno parte del Tribunale tre Procuratori, che devono intervenire, quando essi lo credano utile alla pronta amministrazione della Giustizia o che vi sia interesse per l'autorità del Tribunale e dei Giudici militari o infine che vi sia un interesse pubblico qualunque.

(Continua)

Francesco Contuzzi

LO STUDIO CRITICO

DI DONATO JAJA

SULLE CATEGORIE E FORME DELL'ESSERE

SECONDO

A. ROSMINI

Capitolo XIII.

La dottrina del Rosmini nuovamente alterata.

Invece sofisticando sui termini il Jaja altera un'altra volta la dottrina del Rosmini con un ragionamento di nuovo da *Civiltà Cattolica.* « L' altezza a cui giunge il pensiero del Rosmini in questa teorica dell'essere, è la maggiore di tutta la Teosofia, e siamo inclinati a pensare essere stata tale con tutta consapevolezza, almeno per un istante, nella mente del suo illustre autore. Imperocchè là dove egli discorre della differenza della Ontologia, che è la teoria dell'essere comune, dalla Teologia razionale, che è la teoria dell'essere proprio, cioè di Dio, dichiara apertamente, che « la teoria dell'essere comune precede nell'ordine della mente umana, la quale non può pensare il singolare se non per mezzo dell'universale. » Queste ultime sono parole del Rosmini le quali esprimono il pensiero fondamentale delle opere ideologiche: egli dice, si noti bene, che la teoria dell'essere comune *precede,* cioè si tratta prima di tempo, nell'ordine della mente umana, *la quale non può* (si tratta dunque di una **condizione** della mente umana) non può pensare il singolare se non per mezzo dell'universale. Ora, giu-

dichi qui qualunque persona sennata e che abbia qualche notizia della dottrina del Roveretano, se queste parole giustifichino l'inferenza che con tanta fretta ne trae il Jaja, soggiungendo immediatamente: « L'essere universale qui è l'essere semplicemente, detto così per rispetto all'essere finito od infinito, potendo determinarsi nell'uno e nell'altro (1) e perciò non essendo ancora nè l'uno nè l'altro. Or se la mente umana non può pensare il singolare, l'essere infinito senza l'universale, l'essere, e ció evidentemente perchè il singolare ha la sua radice e il suo valore nell'universale, egli è chiaro che la Teologia sarà sottordinata all'Ontologia ed il valore dell'essere teologico dev'essere tanto dammeno dell'ontologico, in quanto il singolare è dammeno dell'universale. Dunque, sebbene il Rosmini appresso venga a dire che l'ontologo ha bisogno a quando a quando di scivolare nel campo teologico per trattare degnamente del suo essere, pure noi qui ritenendo che il singolare per quanto sia di singolar natura, non è mai agguagliabile all'universale, e perciò è nella condizione non di dar lume e valore, ma di riceverne, abbiamo il diritto di concludere, che bene ha fatto il Rosmini a far precedere la trattazione dell'Ontologia, e che quindi anche per lui la cima della speculazione teosofica è nell'essere ontologico (*Studio*, pag. 57-59). » Dove il Rosmini parla di ordine, di successione di pensieri, di condizione di conoscere, il Jaja arbitrariamente introduce il valore e la gerarchia, dove il Rosmini discorre di mezzo di conoscere, il Jaja parla di radice, dove il Rosmini dice che dell'essere teologico si specula dopo, il Jaja dice che è dammeno. Questi scambietti a chi pretende l'onestà nella scienza eccitano più ira che ogni altro sproposito! che poi il singolare sia da meno dell'universale è una cosa che richiede distinzione. Che nell'ordine conoscitivo valga più un universale che un reale finito è evidente, chè lo scienziato cerca la *pietra*

(1) Qui ricorre di nuovo implicitamente il vecchio sofisma del τρῖτος ἄνθρωπος già notato. L'essere che non è finito o infinito non si dà. L'essere indeterminato è infinito, appartenenza dell'Infinito.

universale e non quella singolare che quel tal pazzo gettava contro un fortunato della terra. Ma se il prof. Donato Jaja dopo una lunga passeggiata avesse fame e disceso alla condizione dei mortali dimentico di aver l'essere in se stesso secondo la pretesa della dottrina in cui fu nutrito, avesse bisogno di pane, chi è quella cuoca così efferata, quell'oste così scellerato, quel contadino così crudele, che oserebbe offrirgli il pane universale? No, no, una bella pagnotta, e fresca se è possibile, singolare, o anche due, ma sempre singolari l'una e l'altra, e una fettina di prosciutto singolare anch'esso, e una singolare ala di pollo.

Se poi si tratta del singolare Infinito di cui appunto discorre il Rosmini, tutto il valore dell'universale è in esso compreso. Pensi che vuole il sig. Jaja, ma non falsifichi i pensamenti altrui.

Capitolo XIV.

Pretesa di trovare una mente universale sussistente, e di affibbiare al Rosmini tanto sproposito.

Non meno strana e cervellotica è la teoria che pretende cavare dal Rosmini per spiegare le relazioni dianoetiche dell'essere, la teoria di una terza mente che non sarebbe nè la umana, nè la divina. Non la divina, dice, perchè la divina non può essere astratta, non la umana, perchè questa sarebbe inadeguata. Sogno vanissimo codesto, perchè una mente è sempre un soggetto concreto, e a questa terza mente il Rosmini non ha mai sognato di pensare. Per una volta però ha l'onestà di dire: « Il Rosmini non la chiama terza mente, ma a me sembra tale in verità (pag. 66) ».

Ma più avanti senza tanti scrupoli parla di quella tal mente escogitata dal Rosmini, media tra la umana e la divina, trovata da lui per via, quando s' avvide che l' essere lontano dalla mente non poteva stare, ed osservando il divieto di non salire ad incomodare la mente divina, ne mise fuori una pur

che sia; e poi gliene fa una colpa dicendo che questo è andare avanti a furia di spedienti temporanei (pag. 90, 91)!!.
Questo è andar avanti a furia di frottole.

Capitolo XV.

Pretese contraddizioni dell'oggettivismo e del teismo. Sensismo del Jaja.

Ma tutto questo è frutto della preoccupazione di trarre il Rosmini a sentenza hegheliana per quanto vi ripugni lo spirito e la lettera della sua dottrina. E questa preoccupazione è continua, e per essa

a) Ora si storta la sentenza dell'autore per attribuirgli sentenza hegheliana;

b) Ora gli si attribuiscono contraddizioni per mostrare come a torto a sentenza hegheliana egli non si è abbastanza piegato.

Tanto gli spiace che l'essere non sia Dio o le cose finite, che dice che siamo obbligati a confessare che quest'essere non è che una fattura della mente nostra, e perciò non dee valere più di questa e non vuole esser preso sul serio (pag. 82). Davvero non bisognerebbe proprio prendere sul serio il libro del Jaja scritto evidentemente coll'intenzione che non andasse mai per le mani di gente che avesse letto Rosmini. Dico questo perchè egli pretende cavare da lui questa sentenza. È vero però che si ricrede per combattere altrimenti e con argomenti propri soggiungendo: « Il bivio è crudele e non ammette uscita. Il Rosmini la tenta ricorrendo alla cognizione dianoetica dell'essere, ma inutilmente; imperocchè o questa mente con cui l'essere ha essenziali rapporti, è pur nostra o no. Nel primo caso sollevata la mente nostra a tanta altezza, e dichiarata in essenzial rapporto con l'essere e perciò identificata con lui non è poi quella misera cosa che a prima giunta si crede, e il valor dialettico dell' essere è pur reale; nel secondo, quella cognizione non è, è una semplice nostra illusione perchè a' rap-

porti di un essere e di una mente, che non sono cosa nostra noi non possiamo arrivare. »

Tutte fantasticherie vanissime contro le quali sta il fatto che nessun sofisma potrà mai abbattere: che la nostra mente vede l'essere come cosa diversa da sè e non ha mai sognato di identificarsi con esso lui. Ora i fatti si accettano dal filosofo discreto e non si discutono. Quindi il dilemma del Jaja cade nel vuoto, perchè non ha alcun valore se non nel preconcetto hegheliano che appunto intende di confermare: quindi si rivelano in esso i tre sofismi del fatto falso, della petizione di principio, e del circolo vizioso.

E procedendo hanno da divertirsi gli entusiasti di dilemmi, ma da divertirsi ancora di più coloro che fanno raccolta di giuochi di parole. Sempre fisso nel suo preconcetto di identificare l'essere e la mente: « Se l'essere che è fuori della mente è, che diremo della mente? o è, o non è. Si dirà che è certamente. Ed è l'essere od il non essere? Se è il non essere, dunque è nulla; e questa ipotesi manifestamente non va. Dunque è l'essere. E allora ne discende che per un verso essere e mente sono uno, e per l'altro che l'essere cessa di essere uno, essendo l'essere fuori della mente, e l'essere che è la mente (pag. 85). » Ma tutto il dilemma poggia sul falso o almeno gratuito supposto che ciò che non *è l'essere* sia nulla: ma questo applicato ad una carota ci condurrebbe a dire che una carota è l'essere, e convertendo, che l'essere è una carota, oppure che una carota è nulla, cosa smentita dal fatto delle piantagioni. È vero che per un istante mostra d'accorgersene anch'egli, e dice: So che la mente, benchè sia l'essere, pure è altra cosa dal puro essere. Ma soggiunge tosto sdegnosamente: Ma noi non ci occupiamo della differenza di cui qui non sappiamo nulla, o nulla abbiamo il diritto di sapere, ma del solo essere.

Prima di tutto dovea dire: so che la mente, benchè *sia*, pure è altra cosa dall'essere. In secondo luogo è strana e tanto più in lui contraddittoria la differenza fra l'essere e il puro essere: contro di essa si potrebbero recare tutti i pre-

cedenti ragionamenti del critico. Strana poi e proprio da uno che dice: io non rendo conti a nessuno, questa maniera di cavarsela da una difficoltà il dire: non ci occupiamo della differenza. Tuttavia a dirlo di passata tutto questo battagliare per sostenere contro il Rosmini una tale dottrina non ci dispiace, perchè poco innanzi da pag. 46 a 56 del suo *Studio* il Jaja si era affannato contro le attestazioni dell'autore a sostenere che questa era proprio la dottrina del Rosmini; quindi lo ringraziamo tanto di averci sollevati da una parte della fatica.

E continuando vuol trovare la contraddizione ad ogni costo quando non può o non gli talenta dare all'A. le sue opinioni. Facendo anche uno strappo alla grammatica dice: « Nel volume V, pag. 183, ripetendo lo stesso ragionamento spiega chiaramente il significato della relazione essenziale, ch'ei dice di *correre* tra la mente e l' oggetto. « Fra l' oggetto della mente e la mente soggetto corre una relazione essenziale, di maniera che nè si può concepire oggetto della mente senza che sia la mente, di cui egli é oggetto, nè tampoco si può concepire la mente senza alcuna relazione con un oggetto ». Qui vi ha solenne anfibologia, essendo adoperata la medesima parola mente a significare due cose diversissime. La scienza incomincia dalla mente che ha contro di sè l'oggetto. La mente qui è la nostra che è finita. E poi si dice che l'oggetto non è senza la mente, e qui la mente non è più la nostra, perchè l'oggetto è infinito, immutabile, ecc., e ciò che è infinito e immutabile non può necessariamente appoggiarsi a ciò che gli è infinitamente dammeno ». Così il Jaja, se a ragione vediamo. Ciò che fa trovare l'anfibologia nelle parole del Rosmini non è altro che la pretesa panteistica del critico, che non vuol saperne di differenza fra la mente umana e la divina, e quindi si *indraca* contro questa osservazione del nostro autore, nella quale si ravvisa il principio di una dimostrazione *a priori*, o diremmo *ex simultaneo* dell'esistenza di Dio. Il pensiero del Rosmini si spiega benissimo senza anfibologia così. Non si dà mente senza oggetto, nè oggetto senza mente. Questo vale in

generale. Ora nel fatto l'oggetto ci si rivela come eterno ed immutabile; ora tale non è la mente umana; di necessità deve esistere una Mente eterna ed immutabile. Nè la relazione è tale che consista in un appoggiarsi come dice il Jaja *ineptissime*. Quindi tutta arbitraria l'argomentazione che fa in seguito per distruggere tutto il sistema a questo modo: Se veramente non vi può essere oggetto infinito senza infinito soggetto, allora la conseguenza severa di questo ragionamento è che non potendo giungere all'infinito soggetto non abbiamo il diritto di porre neppure l'oggetto infinito. E così non si salva neppure la forma ideale dell'essere (pag. 95). Ma tutto sta in quel *non potendo*. Ora se per giungere al soggetto infinito s'intende averne esperienza sensibile e cognizione positiva, è vero che non si può ma questo non inferma il ragionamento nostro, perchè in questo caso noi intendiamo invece avere una razionale persuasione della sua esistenza; e a questo è tanto vero che si può giungere che in fatti si giunge. Ma perchè invece dice il Jaja che non si può? Perchè egli, come abbiamo veduto, pretende che la nostra mente si identifichi coll'oggetto del suo pensiero, e questa non è che la millesima prova del sensismo che giace in fondo alla speculazione tedesca, al preteso idealismo hegheliano; si vuole che la mente diventi tutte le cose, onde, tornando all'esempio altra volta preso, il prof. Jaja non potrebbe mai pensare una carota non potendo diventare una carota; e che pure alcuna ne pensi non ci pare assolutamente improbabile. È sempre e non altro che il pregiudizio ostinato dei sensisti e dei soggettivisti che gli fa gratuitamente affermare che oggetto è di sua natura relativo a soggetto (1), e perchè qui

(1) Il sensismo del Jaja e della sua scuola si rivela più innanzi ancora. Esaminando la dottrina del Mamiani sulla dimostrazione *a priori* dell'esistenza di Dio, egli la espone e la critica così: « Il Rosmini ed il Mamiani hanno riconosciuto la inefficacia dell'argomento del pensatore di Aosta, ma con diverso risultato. Il Rosmini, persuaso che dal concetto di Dio non si passa alla realtà, vi si fermò, e disse che questo è quel tanto che possiamo sapere di lui (pag. 104 nota) ». Notiamo di passaggio che questo è falso. Il Rosmini invece, come due pagine innanzi ricorda lo stesso

stiamo con un soggetto finito, tale è il valore dell'oggetto (pag. 97). Ora è falso che un soggetto finito non possa avere per oggetto l'infinito, mentre la coscienza ci attesta il contrario, e non so poi come farà il Jaja che pure pensa l'infinito a persuadere anche i più credenzoni che o egli stesso è l'infinito o che allorquando gli uomini molteplici pensano l'infinito il fanno tutti con un atto solo, che è esso stesso l'infinito, giacchè più infiniti ripugnano. Ma di più qui è il caso di gridare alla solenne anfibologia, poichè la parola relativo è presa in due significazioni diversissime. Poichè prima s'intende per relativo *avente relazione* e in questo senso si può dire senza contraddizione che anche l'assoluto è relativo, e poi s'intende per relativo *avente un' esistenza relativa*, ed unicamente relativa. Ed è la distinzione del soggetto e dell'oggetto (che pure è il principio della distinzione del finito e dell'infinito, del relativo e dell'assoluto, del vero e del falso, della forza e del diritto, del bene e del male) quella che urta i nervi al nostro critico il quale infatti soggiunge tosto: « Io non dico che tale effettivamente è il valore dell' essere, ma dico

Jaja, dall'essere ideale è giunto alla necessità dell'Essere reale Infinito. Basta leggere il *Nuovo Saggio* (v. III, s. VII, c. VI), la *Teosofia* (v. I) e la terz'ultima opera postuma la *Dialettica* (cap. XX, XXXVII, XXXVIII, XLIII, XLVI). « Il Mamiani al contrario ha conchiuso, che se la realtà divina non può essere dedotta, bisogna porla come primitiva. L'idea difatti, egli dice, non è senza l'ideato, termine suo correlativo, necessario, anzi non è altra cosa dall'ideato, perchè se altrimenti fosse, noi potremmo chiedere immantinenti: idea di che? Che se l'idea è, e niuno lo mette in dubbio, l'ideato è pure. Comprendiamo che la realtà dell'assoluto sia un bisogno, ma il Mamiani non vale ad assicurarcela nel modo ch'egli fa, meglio di coloro che lo han preceduto su questa stessa via. Imperocchè codesta realtà è altra da quella che pure il Rosmini attribuisce al suo ente possibile, il quale in quanto possibile è certamente qualche cosa e non è nulla? (id.) » Rispondiamo subito senza incomodare il Conte Mamiani, nè un ex-frate, epperciò R. professore, da noi conosciuto a Pesaro che ci narrava di invocarne spesso lo spirito, che questa realtà è proprio altra da quella che il Rosmini attribuisce all'ente possibile, perchè il Rosmini all'ente possibile non attribuisce realtà. « L'ideato del Mamiani sembra la cosa, ma essendo la stessa idea, e la idea non essendo certamente nulla,

che tale si deve ammettere, se s'incomincia dal soggetto dichiarato finito, che ha per conseguenza fuori e di contro a sè l'essere. »

Capitolo XVI.

Neo-averroismo.

Eppure io mi devo ricredere; io avea detto un momento fa che non avrei saputo come il Jaja persuaderebbe anche i più credenzoni che allora quando gli uomini diversi pensano l'infinito essi sono tutti una cosa sola, essi ciò fanno con un atto solo. Ebbene: neppure innanzi a queste enormità mostruose s'arresta il nostro filosofo, ma le spiattella con una audacia mirabile altrettanto quanto la cosa che dice: « Credesi d'ordinario che la mente ne' suoi rapporti coll'essere sia come ne' rapporti cogli enti finiti e determinati. Avendo dinanzi a me una pianta ed un uomo, dico che la prima è un oggetto che non è soggetto, il secondo al contrario è oggetto che è

ma qualche cosa, è quella tal cosa che è l'idea e non più. Fin qui c'erano arrivati Rosmini e Kant. Inoltre l'ideato pel Mamiani si appoggia sull'idea, e voglio dire che, almeno per noi, è, perchè è l'idea. Ora l'idea, secondo la significazione platonica, fatta sua dal Mamiani, è la cosa in relazione con la mente. Tolta la relazione, finisce l'idea, e d'ideato non si può più parlare ».

Ora qui il critico in grazìa al suo soggettivismo ricade nel sofisma che abbiamo trovato a pag. 97 del suo *Studio*, di confondere cioè, i due sensi di relativo o in relazione: altro è che l'idea abbia relazione colla mente, altro che sia tutta in questa relazione. Quindi cade la conseguenza che pretende trarre a' danni del Mamiani: « Dunque l'ideato è in noi veramente come idea, e non altro che idea; e l'assoluta realtà obbiettiva, come il Mamiani la intende, cioè come la cosa in sè indipendentemente da ogni rapporto col soggetto, è un desiderato della sua mente, ma in realtà non è ». « L'argomentazione, continua, del Mamiani per passare dall'idea all'ideato era stata adoperata dal Galluppi per passare dalla sensazione (che nel Galluppi è la coscienza sensibile) alla cosa sentita. Se io sento, avea detto il Galluppi, o sento qualche cosa, o sento nulla. Sentir nulla è non aver sensazione; dunque sento qualche cosa e perciò la sen-

soggetto. Ma si deve considerare che come si tratta di oggetti finiti, così la mente in essi si dispiega non come mente ma come una data mente. Come io son fornito di mente, cosi quel dato uomo è fornito di mente; qui la cosa va e non ci è nulla da osservare (*Ne ho tanto piacere*). Ma se risaliamo alle prime origini della speculazione, la mente ha di contro a sè non questo o quell'essere, ma l'essere privo d'ogni determinazione; epperò essa è la mente, nostra, se si vuole, ma non la mente di questo o di quell'altro individuo; è la mente umana in tutta la sua estensione. » Dunque tutti gli uomini insieme hanno una sola mente, e l'hanno anche allora che conoscono gli oggetti finiti, perchè questa cognizione avviene solo in virtù della visione dell'essere. Ditemi, se un povero diavolo qualunque dicesse di queste cose, che cosa farebbe l'autorità? dove lo farebbe ritirare? Lo so che il mio illustre amico Agostino Tagliaferri a questo punto mi osserva, che se Hegel confuse insieme tutte le menti rinnovando l'antico errore di Averroè (1), il Rosmini mise in bella luce il granello di vero che è adom-

sazione è di sua natura obbiettiva. L'argomentazione corre bene pel Galluppi, non può correre pel Mamiani, perchè il primo se ne serve per provare la realtà sensibile, mentre il secondo l'adopera per salire più alto, alla realità assoluta » (id.). È in queste parole che si vede tutto il meschino sensismo del nostro critico e della sua scuola. Invece l'argomentazione corre benissimo pel Mamiani il quale dall'idea del *necessario*, per necessaria conseguenza, inferisce la sussistenza del necessario, altrimenti il Necessario non sarebbe, e non si potrebbe più pensare. Di che rimetto il lettore al mio breve ragionamento *Sigieri nella Divina Commedia* nel periodico *La Sapienza*, vol. XIV, pag. 398 e seg. Invece pel Galluppi il ragionamento corre solo a metà a meno che per sensazione egli intenda altro dalla sensazione. Finchè il Galluppi dice, se io sento, sento qualche cosa, va bene, ma quando ne inferisce che la sensazione è di natura obbiettiva, qui c'è un salto enorme dove siamo le mille miglia lontani dalla sensazione. Io sento qualche cosa sì, ma questo *qualche cosa* fin che è solo sentito non è altro che me (non ancora considerato come me ma solo sentito come sentimento fondamentale) e modificazioni del me, quindi tutto l'opposto dell'obbiettivo.

(1) Fra gli antichi si trova questo pensiero in Eraclito. V. Morando, *Ottimismo e Pessimismo*, p. 163.

brato in questo errore, e questo granello, capace di produrre l'ampia utile selva, è l' unità dell' oggetto, che è un solo ed immutabile per tutte le menti. Ma questo si capisce e non urta il senso comune, perchè quando Antonio pensa il *due* ed io penso il *due* è evidente che pensiamo la stessa cosa; la sentenza hegheliana distruttiva della umana personalità è una di quelle che confermano l'appellazione di assurdismo e di pazzia ridotta a teorica onde il sistema di Hegel venne qualificato dal Rosmini e dal Vendel.

Tuttavia riconosciamo che nella strana concezione del Jaja è intraveduta una difficoltà di quelle che si presentano solo alle menti più speculative; ma la difficoltà era pure già stata risolta dal Rosmini il quale nella *Dialettica* (opera postuma come dissi altra volta pubblicata tre anni innanzi alla seconda edizione dello *Studio* del Jaja) discorrendo della costituzione dell'essere intellettuale così la spiega:

« L'essere intellettuale è una conseguenza del sintesismo fra l'ideale e il reale, perocchè l' essere intellettuale è reale, ma accoppiato e informato dall'ideale.

« Ora quest'essere reale informato dall'ideale, può essere finito o infinito ..... Se l'essere reale a cui risplende l'ideale è infinito, egli è quell' istesso essere che nell' ideale si vede; perocchè nell'ideale si vede la realità infinita, ma nella forma ideale. La si vede dall'uomo *inizialmente* per la ragione che abbiam detto che essendo l'uomo un reale finito, non è quello che è essenzialmente nell'ideale, il quale è infinito. Ma trattandosi di un reale infinito, questo non potrebbe vedere nell'ideale che se stesso ....

« Ma se il reale è finito, dalla congiunzione di questo coll'ideale nasce l'intellettuale finito, il quale non può vedere nell'ideale direttamente se stesso: onde l'essere ideale apparisce come fosse solo e veramente separato dal reale. Questa divisione adunque dell'ideale dal reale viene unicamente dalla limitazione dell'intellettuale; la quale verità si svela dalla Dialettica critica.

« Quindi anche accade che l' intuizione di un ente intel-

lettuale limitato non facendo conoscere il reale, è necessario che il detto ente intellettuale per conoscere se stesso usi di un altro atto, quello della percezione, laddove l'intuizione propria dell'intellettuale infinito è tutt'insieme percezione di se stesso.

« Come poi il reale è finito, così di sua natura è chiuso in sè stesso e non percepisce che se stesso, e quindi non percepisce il nesso di creazione che lo lega e continua al reale infinito. In tal modo egli si percepisce come una sostanza separata; benchè la Dialettica critica poi ritrovi che questa sostanza non possa esistere sola senza che v' abbia un reale infinito che la faccia sussistere.

« Or posta questa costituzione dell'ente reale intellettivo finito, s'intende come a prima giunta, ai primi atti dell'intelligenza, e quindi al pensar volgare, rimanga nascosto il sintesismo dell' essere, che noi abbiamo anche chiamato il costipamento delle sostanze. I nessi essenziali, che raggiungono le forme e le sostanze fra loro, rimangono nascosti; quindi quelle e queste sembrano all' uomo del tutto separate, non pur distinte: quindi il mondo ideale apparisce come affatto separato dal mondo reale, e nello stesso mondo reale, come vedremo meglio quando parleremo di questa forma dell' essere, sembrano enti separati il principio ed il termine, quando sono distinti, ma essenzialmente congiunti: e così si dica di molte altre che veramente sintetizzano, eppure appaiono indipendenti e affatto divise (cap. XLI).

Capitolo XVII.

Per negare Dio personale il Jaja altera nuovamente la dottrina del Rosmini.

Infine è all'ateismo che vuol pervenire la speculazione del Jaja, o meglio alla negazione del Dio personale; ma anche qui invece di contentarsi di esporre una sua opinione vuol tirare in ballo il Rosmini e giustificarsi colla sua teoria, che è per-

ciò costretto a falsificare orribilmente. « E Rosmini ha ragione di dire che Dio sussistente non è dato vederlo, perchè per Dio sussistente egli intende un subbietto personale e vivente, un essere proprio e singolare (IV, 11, I, 39) (1). Ora codesto subbietto non può essere colto dalla percezione sensitiva, perchè non è nulla di sensibile; non con la mente perchè la mente ha che fare con l'idea e non con esseri proprii e singolari; non con altra facoltà speciale perchè il Rosmini sa che non l'abbiamo. Non può dunque essere colto in nessuna maniera. In verità l'essere proprio e singolare non trascende la mente, ma le rimane inferiore; e perciò è oggetto di percezione e non ha valore filosofico. Il Rosmini non gli ha dato posto nella Teosofia e non poteva fare altrimenti (pag, 104, 105) ». L'enumerazione è incompleta; oltre alla percezione sensitiva e alla facoltà delle pure idee, l'uomo ha *la ragione* o facoltà di conoscere il reale applicando l'idea sia nella percezione, sia nella riflessione integrante. Padrone il sig. Jaja di rinunziare alla ragione, ma mangiarsi in un boccone quella del Rosmini, anzi del genere umano, è troppo. Che poi l'essere proprio e singolare sia sempre inferiore alla mente è una gratuita asserzione di ateismo e non ha valore filosofico.

Che poi il Rosmini non dia posto nella Teosofia a quest'essere proprio e singolare, che è Dio, è cosa da contarsi solo a quelli che non hanno mai preso in mano i tre primi volumi della Teosofia del Rosmini.

Capitolo XVIII.

Capo saldo della dottrina rosminiana e centro ai colpi dell'avversario: l'oggettivismo

Ma il punto fondamentale come della dottrina del Rosmini così della critica del Jaja è la perfetta oggettività dell'essere sì presente alla mente ma non confuso con essa: è qui che

(1) Superflue queste indicazioni perchè questa è la dottrina costante del Rosmini come filosofo e come cattolico.

dirige i suoi colpi e qui si collega tutto l'attacco. Egli fa appunto al Rosmini di essere partito dal principio che altro è l'essere in sè, altro l'essere per rispetto a' termini (pag. 106). Ma propriamente non è questo che dice il Rosmini, come non é questo che non vuole il Jaja; ma è invece che il Rosmini pone che altro è l'essere in sè, altro i suoi termini finiti, che sono per l' essere. Questo il Rosmini pone, questo al Jaja spiace: e qui è la cagione di questo argomentare avverso del critico: « Mentre cerca l'essere in tre forme, lo trova, o almeno a rigor di logica, dovrebbe trovarlo in quattro, le quali possono divenir cinque, sei, un numero indefinito. Difatti l'essere secondo Rosmini, va riguardato in sè e per rispetto a' termini. Egli vuole che questi due aspetti non si confondano l'uno con l'altro, perchè altrimenti non si potrebbe uscire dalla semplicità dell'essere. L'essere in sè è uno, semplicissimo, solitario, e si separa da tutte le altre entità, ed è esso stesso una entità classificabile. L'essere per rispetto ai suoi termini è, come loro, trino (pag. 105, 106). »

Qui domandiamo quali sono questi termini tre o trini. Il critico non lo dice; noi non sappiamo di chi, di che cosa voglia parlare e basta questa reticenza perché noi rifiutiamo tutta la sua argomentazione, fondata sopra una confusione arbitraria. Spegne il lume e si lamenta che non ci si vede e che c'è disordine, continuando senza scrupoli: « La conseguenza è che l'essere è uno e trino; quindi una doppia trattazione dell'essere uno e dell'essere trino. » Sì, ma se questo sia per cagione di termini proprii e necessarii o per cagione di improprii e contingenti, questo il critico non dice; e delle sentenze che si danno con occultazione di testimonianza fa giustizia la Cassazione. E la sentenza continua così: « Sicchè l'essere, a rigore parlando, è ideale, reale, morale, e oltre a questo è uno; vale a dire è in quattro forme » (id.). Tutto sta a vedere se l'essere uno sia una forma. E qui sembra che il critico sia pronto a parare il colpo assestandone un altro: « Ma si dirà: l' essere, il medesimo essere è che è uno e trino. E rispondo che così si va incontro all'essere in cinque

forme che sono le quattro precedenti, più l'essere che è comune a tutte quattro. E procedendo sempre allo stesso modo non ci arresteremo mai e l'essere si moltiplicherà all'infinito... (id.) » Basta così; siamo di nuovo al vecchio sofisma del τρῖτος ἄνθρωπος che è già stato giudicato.

Con questa pretesa argomentazione il Jaja intende di aver dimostrato che il Rosmini non perviene all'uno-molti che pure è la sua esigenza; e dal distruggere voltosi un momento all'edificare si prova ad insegnarci egli stesso la via. Vediamola. « E all'uno-molti non si perviene, se non alla condizione che l'essere sia e si riveli fin da principio come mente, ossia che si pigli la vera strada, che conduce a quelle supreme altezze, in cui l' essere per sua natura è mente e quindi triplicità (pag. 107). » Una prima osservazione. Una delle cose che sono più d'impaccio ai filosofi sono non tanto come vuole Max Müller i molti termini filosofici, ma i molti significati che ha lo stesso termine e l' indeterminatezza in cui viene alle volte adoperato.

Qui dice il Jaja che all'uno-molti non si perviene se fin da principio l'essere non si rivela come mente. Da principio di che? Della filosofia regressiva o della progressiva? Se della seconda concedo, se della prima sarebbe una pretesa sistematica sì, ma contraria a ogni ragione di metodo e quindi distruttiva di ogni discorso.

« La mente come abbiam detto, è, e perciò è l'essere, non è il nulla (id.) ». Anche qui siamo nell' indeterminato: di che mente si parla? non di ogni mente, giacchè come abbiamo dimostrato, altro è essere, altro è essere l'essere.

« Ora quest'essere che cosa è? Distinzione ed unità, divisione e medesimezza (id.) » Questo essere ha detto un momento fa che è mente: ora mente è un concreto e qui la definisce con un astratto: è il vezzo di questi signori.

« É divisione, perchè se non si dirompe, non si duplica, non può manifestarsi: e l'essere deve manifestarsi, perchè ciò che non si manifesta non è (id.) ».

Ma qui si può domandare perchè avvenga questa dupli-

cazione, questo dirompersi, questo manifestarsi, quale ne sia la ragione sufficiente. Si può domandare se sia un dirompersi, un duplicarsi, un dividersi; si può domandare se tutti i termini dell' essere, p. e. un ravanello, siano tutti proprii e necessarii, e perchè l'essere qua si dirompa in tante barbabietole, e là in tanti Alighieri e Platoni.

« Ma la sua duplicazione non è scissura immedicabile e contiene in sè la propria guarigione (1) perchè quest'essere duplicandosi è sè medesimo in entrambe i termini della duplicazione ».

I quali termini siamo sempre nel desiderio ardente di sapere chi siano. « La medesimezza dell'essere, presupponendo il due, la scissura, senza di che non si avrebbe il diritto di pensare e dir medesimezza, reintegra l'essere ed è vero ritorno di questo a se stesso. L'essere studiato in queste supreme altezze, è come abbiamo innanzi detto, uno, prima e dopo di esser due. Prima e dopo, che non sono due momenti temporanei, perchè nella costituzione intrinseca della mente il tempo c'è, ma non come nella forma della sensibilità, bensì come risoluto. Il tempo è il due, e noi sappiamo che nell'esser-mente il due c'è, ma non come due soltanto, bensì come due che è essenzialmente uno. L'unità che non è solamente dopo il due, perchè in tal modo non sarebbe la sua medesimezza, ma un terzo termine; l'unità che è intrinseca al due, esprime la risoluzione del tempo, ovvero l'eterno. E quindi non è, come abbiamo sovente detto, solamente prima o solamente dopo, ovvero come prima e dopo, ma come prima-dopo, come queste due cose in unità perfetta senza successione. Ecco perchè diciamo che l'essere non è due e uno, ma due-uno. In entrambi i casi si giunge al tre; ma il primo è un tre disperso, disorganato, numero indefinito; il secondo ha un assoluto organi-

(1) Avea detto a pag. 47 che « Lo squarcio è l'essere che lo fa a se stesso ed egli medesimo se lo risarcisce; ferito, medico e medicina ad un tempo ». Siamo in piena clinica chirurgica. Portate del cotone fenicato.

smo, ed è tal tre che non è numero, ma uno, non l'uno elemento di numero, ma uno che è tre (pag. 107, 108) ».

Questa è tutta elevata speculazione che fa pure il Rosmini ma a proposito della Mente divina in senso cristiano, e secondo noi a ragione, e quindi il dire che egli non giunge all'uno-molti è per lo meno una asserzione gratuita. Dovea dire che non giunge all'uno-molti dei Panteisti, a cui giunge invece il Jaja col ragionamento che soggiunge (pag. 108) e in questo siamo perfettamente d'accordo; quell'uno-molti che è per confessione dello stesso Jaja (ivi) infinito e finito ad un tempo, vale a dire l'assurdo per eccellenza.

E a questo assurdo con tutte le sue conseguenze teoretiche e pratiche deve giungere chi nega l'oggettività del vero e ne fa tutt'uno colla mente umana. Qui è il punto dove convengono insieme, come in comune radice il sensismo, il soggettivismo e l'idealismo panteistico: o si fa dell'uomo un Dio, o si fa del vero una nostra modificazione; l'uomo è la verità, la legge; non più distinzione fra forza e diritto, fra bene e male; sentimmo il Vera giustificare il delitto; e certamente l'assurdo e l'immorale stanno bene appaiati. Nessuno ai tempi nostri fu più oggettivista del Rosmini, nessuno dunque più di lui merita la critica e l'odio dei nemici della verità.

Capitolo XIX.

Negazione del primo noto.

Conseguente alla negazione dell' oggetto è la negazione del primo noto ed è infine il primo noto che il Jaja non vuole con quella pretesa di qualche cosa che giustifichi il primo noto, pretesa che il Rosmini ha ragione di chiamare intemperante, e che del resto non sarà mai soddisfatta. E spiace che nella sua critica il Jaja confonda la filosofia regressiva colla maniera di argomentazione detta regresso (pag. 115, 116).

La pretesa non può essere soddisfatta: infatti, quando il Jaja dice: « L'essere è il principio della scienza, ma egli deve

legittimare se stesso (pag. 118) » si può sempre domandargli: con che cosa? e che cosa si dà fuori dell'essere? e se questo qualche cosa si desse, lo dobbiamo noi accettare senz'altro o legittimare anch' esso? Tra un punto fisso e luminoso e un circolo perpetuo o una serie indefinita si scelga. « Solo in Hegel, dice, l'essere puro ha il diritto di esser messo a capo di tutto, perchè nel processo fenomenologico della coscienza ha provato se stesso, si è posto come legittimo, ed il suo valore non può essere disconosciuto (ivi) ». Ne ho tanto piacere, ma sarei tanto riconoscente al prof. Jaja se avesse la gentilezza di spiegarmi come questo sia avvenuto. Vorrei sapere se nulla si possa, non escluso l'essere, provare altrimenti che coll'essere, se altro sia provare una cosa, se non dimostrare che essa **è**, se l' essere abbia bisogno di tanto. Spiegare si, provare no.

Capitolo XX.

Conclusione.

E qui poniamo fine al nostro discorso, che non è altro che la millesima conferma della necessità di partire non *da un* primo nostro presupposto, ma *dal* primo noto, l'essere, distinguendolo accuratamente da' suoi termini impropri e contingenti. In questo primo noto è la luce dell'intelligenza, e nell'intelligenza costituita da questa relazione essenziale è la dignità dell'uomo. Potranno ulteriori studi approfondire sempre più la notizia, ma tutti è necessario che ritornino a questo punto. Lo studio critico del Jaja rifiutando questo principio, invece di sollevarsi sopra la speculazione del Rosmini e scorgere il pensiero a più sublimi altezze segna un regresso verso il soggettivismo, frutto questo non del nobile ingegno dell'autore, ma dei pregiudizi della scuola ove fu nutrito: egli comincia ad appaiare a torto il Rosmini al Kant, perchè il soggettivismo non gli lascia vedere l' abisso che li separa, egli dimentica intieramente la dottrina della creazione che è il fondo della

teosofia rosminiana, vede in questa un cumulo di contraddizioni che noi abbiamo dimostrato non trovarvisi punto nè poco, e tenta con un conato vanissimo di trovare nel Rosmini quel-l'heghelismo di cui il Rosmini è il più valido oppugnatore. Per fare tutto questo abbiamo veduto come egli è costretto a travolgere stranamente la dottrina dell'Autore da lui esaminato, mentre di sodo non ha da opporgli che uno strano ritorno all'averroismo e una gratuita quanto desolante negazione di Dio personale e vivente.

MICHELANGELO BILLIA

IL III CONGRESSO CHIMICO-FARMACEUTICO ITALIANO

Dal 2 al 7 Agosto si tenne questo Congresso nella nostra città.

Il Comitato organizzatore ed esecutivo era composto dei signori Cav. Girolamo Dian Presidente, Prof. Giacomo Soave vicepresidente. Cav. Andrea Pitteri, Prof. Pietro Leonardi, Giacomo Monico, Antonio Poletti membri, Geminiano Sclisizzi segretario.

La seduta inaugurale si tenne nella Sala dei Pregadi del nostro Palazzo Ducale coll'intervento di S. A. R. il Principe Tommaso Duca di Genova, del R. Prefetto, del Sindaco, dell'on. dep. co. Tiepolo, dei professori universitari Spica, Vitali, de Negri, dei presidenti di varie associazioni farmaceutiche, tra i quali il cav. Albini presidente dell'associazione Farmaceutica italiana, il prof. Frilli di Firenze, del R. Medico Provinciale dott. Hieronimis ecc. In tale seduta il Cav. Dian lesse un'elaborata ed interessante memoria sugli statuti, condizioni ed ordinamenti dei farmacisti sotto la Repubblica Veneta, tale discorso fu applauditissimo. Opportunissime parole pronunziò poscia l'illustre Sindaco cav. Selvatico, che furono coronate da entusiastici applausi e piacquero pur molto le parole del comm. Colmayer R. Prefetto.

Nello stesso giorno si incominciò il lavoro del Congresso nelle sale dell'Ateneo, avendo la Presidenza di questo sodalizio concesso liberalmente l'uso del suo locale, del gabinetto di lettura e del personale dipendente. I congressisti erano circa 120. Vennero spediti telegrammi a S. M. il Re, a S. E. il Ministro degli interni, al comm. Pagliani direttore della Sanità Pubblica e tutti cortesemente risposero.

Il Cav. Albini presidente dell'Associazione farmaceutica italiana lesse un'elaborata relazione dell'operato dell'Associazione stessa negli anni 1889-90 che fu applauditissima. La relazione concludeva colle dimissioni della presidenza dell'associazione italiana, ma l'Assemblea approvò con plauso l'ordine del giorno firmato dai professori Spica, Vitali, Sacconis, Pessina, così concepito: « L'assemblea udita la relazione presentata dall'onorevole Presidenza, approvando pienamente l'opera dell'ufficio centrale, e convinta che gli interessi supremi dell'associazione esigono che rimanga

in carica l'attuale Ufficio centrale della Sede di Roma, non accetta le dimissioni e conferma ad esso il suo mandato di fiducia « Il cav. Albini telegrafò ai colleghi di Roma ed ottenne l'adesione di ritirare le dimissioni.

Le sedute continuarono nei giorni seguenti, e dopo assai brillanti e dotte discussioni vennero emessi i seguenti voti:

I.° Riguardo all'ordinamento degli studi farmaceutici

a) Che le scuole di farmacia sieno elevate al grado di facoltà;

b) Che venga fatto sollecitamente un nuovo regolamento per gli studi farmaceutici, il quale sia all'altezza dei tempi e che sia stato elaborato col concorso dei professori di tutte o delle principali scuole di farmacia del Regno, nei quali professori, pare equo, si debbano riconoscere le persone che più direttamente sentono il bisogno di certe radicali riforme;

c) Che per l'ammissione al corso chimico farmaceutico sia richiesta la licenza liceale o quella dell'istituto tecnico;

d) Che per gli studenti farmacisti valgano gli stessi corsi che per tutti gli altri studenti universitari, senza corsi speciali di Chimica, Fisica, Mineralogia, ecc., ma che si istituiscano corsi speciali di Farmacognosia;

e) Che siano aggiunti alcuni insegnamenti agli attuali del corso farmaceutico e specialmente quelli di chimica e microscopia applicata all'igiene;

f) Che la pratica farmaceutica richiesta dal Regolamento universitario venga fatta dopo compiuti gli esami finali di farmacia e prima di ottenere dall'Università il diploma di esercizio;

g Che venga rappresentata nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione la chimica farmaceutica specialmente se per provvedere a cattedre universitarie non verranno più riunite commissioni di concorso;

h) Che siano assolutamente negate concessioni per creare nuovi assistenti farmacisti in conformità alla circolare Nicotera e Morana e che, non vengano fatte concessioni di sorta agli assistenti attuali colle circolari suddette, create per fornirli di diploma, senza che essi abbiano soddisfatto completamente alle condizioni volute per l'ammissione ai corsi universitari.

Prima di chiudere l'argomento degli studi universitarii venne anche approvato l'ordine del giorno del prof. Spica così concepito:

Considerando che gli studi prescritti per gli studenti del corso per la laurea in chimica e farmacia sono pochissimo diversi da quelli del primo biennio per la laurea in scienze naturali; considerando che a quest'ultima viene aggiunta una licenza in scienze, che dà ai laureati adito all'insegnamento delle scuole secondarie, il Congresso fa voti perchè le scuole di farmacia

vengano autorizzate a rilasciare una licenza equipollente a quella di scienze a quei laureandi in chimica e farmacia che avessero superato tutti gli esami e gli esercizii che si richiedono attualmente per i laureandi in scienze.

II.° Sulle condotte farmaceutiche

Venne approvato il seguente ordine del giorno del prof. De Vitali:

Il Congresso considerando che molti comuni del Regno sono sprovvisti di farmacia, perchè non presentano risorse sufficienti per la vita del farmacista, ritenuto che per la cura degli infermi è altrettanto necessaria l'opera del medico e del farmacista e che anzi senza l'opera di questi sarebbe vana quella del primo, per rinnovare le deliberazioni prese nei precedenti Congressi, fa voti perchè sieno istituite le condotte farmaceutiche.

III.° Sulle cooperative tra farmacisti

Venne approvato il seguente ordine del giorno:

Il Congresso, pur riconoscendo la grande utilità della Società cooperativa fra i farmacisti per l'acquisto delle sostanze medicinali, non crede che l'associazione debba assumersi la responsabilità morale e finanziaria della loro costituzione; fa però voti che esse sorgano come tutte le altre cooperative, per iniziativa dei farmacisti.

IV.° Sull'argomento della Legge Sanitaria

Vennero approvati i seguenti ordini del giorno:

a) Il Congresso fa voti perchè, sino a che non sia promulgata la Legge promessa dall'art. 68 della Legge Sanitaria 22 dicembre 1888, nulla sia innovato negli ordinamenti esistenti nelle diverse provincie di Italia.

b) Il Congresso fa voti che sieno considerati come specialità medicinali e perciò preparati e venduti esclusivamente da farmacisti tutti quei preparati che sotto il nome di liquori amari, ecc. vengono venduti a scopo curativo, accreditandone pubblicamente l'efficacia con certificati medici, o che altrimenti si vieti di attribuire a codesti prodotti nei pubblici annunzi proprietà che sono inerenti a sostanze medicinali.

Con altro ordine del giorno si raccomandò ai signori Medici di non rilasciare certificati a chi spaccia tali sostanze con troppa facilità.

c) Il Congresso fa voti perchè sia modificato il R. Decreto 16 agosto 1890 sul limite di quantità di vendita per le sostanze enumerate nella farmacopea, la cui vendita è permessa a chiunque, in modo che le quantità permesse sieno più elevate per alcune sostanze.

d) Che il governo voglia impartire tassative disposizioni regolamentari sulla facoltà o meno al farmacista di ripetere la spedizione di prescrizioni mediche contenenti sostanze eroiche o venefiche.

e) Che venga abolita la trascrizione delle ricette non venefiche.

V.° *Sulla fondazione di un giornale sociale*

Il Congresso dà incarico all'ufficio centrale di fare le pratiche che crederà più opportune, onde portando proposte concrete nella prossima riunione, il voto da esso espresso circa la fondazione di un giornale sociale possa tradursi al più presto in realtà.

Venne pure raccomandato alle associazioni regionali e provinciali di dare la maggiore possibile pubblicità al loro operato.

VI.° *Lavori scientifici presentati al Congresso*

Vennero presentati lavori scientifici dal prof. Vitali per sè e per suoi allievi, così dal prof. Spica, il dott. Paladino riferì sopra lavori propri ed il prof. Soave sopra una memoria inviata al Congresso dal signor Caracciolo.

Il lavoro del Congresso venne anche alternato da piacevoli convegni e gite. Così il giorno precedente a quello dell'inaugurazione il Comitato provvide al ricevimento e presentazione dei congressisti; un altro giorno per opera del Comitato e col fondo raccolto fra i farmacisti di Venezia si offerse ai colleghi venuti di fuori una gita in mare ed in laguna con fermata a Burano e Torcello. Prima della chiusura del Congresso ebbe luogo un geniale banchetto all'albergo Vittoria coll'intervento del consigliere delegato di Prefettura, dell'assessore municipale per l'Igiene, dei professori Vitali, Spica, de Negri, del medico provinciale, dei rappresentanti dei giornali cittadini e di tutti i congressisti. Furono fatti vari brindisi fra i quali notiamo quelli del rappresentante del governo, del rappresentante del comune, del sig. Dian alla signora Trento farmacista di Venezia che brillantemente rispose, del cav. Albini alla stampa veneziana cui cortesemente rispose anche a nome dei suoi colleghi il dott. Usigli della *Gazzetta di Venezia*. Il sig. Lombardi portò il saluto di Napoli aggiungendo: « saremo ben contenti se verrà prescelto Napoli per sede del futuro Congresso ». A queste parole il prof. Soave rispose col proporre Napoli a sede del futuro Congresso. Tutti applaudirono e Napoli fu infatti dichiarata sede del futuro Congresso. Si fece in altro giorno una gita a Murano visitando in quell'isola le vetrerie, la raffineria di solfi, ed il museo di quell'isola guidati dal sindaco di Murano avv. Mazzega e dal cav. Urbani de Gheltoff direttore di quel museo.

I farmacisti di Venezia offrirono per memoria ai convenuti al Con-

gresso una edizione appositamente fatta degli antichi statuti delle farmacie di Venezia.

I congressisti venuti dal di fuori invitarono ad una lauta colazione i colleghi di Venezia, ove pure come in tutto il Congresso regnò la maggiore cordialità.

Le adunanze furono dirette con molta abilità ed energia dal presidente del Congresso cav. Albini, presidente dell'Associazione farmaceutica italiana validamente coadiuvato dal presidente onorario prof. comm. Dioscoride Vitali e dal segretario dott. Masi di Roma e dal vicesegretario dott. Benfenati di Bologna.

Rimase nei congressisti la più buona impressione del lavoro fatto, delle accoglienze ricevute, e si strinsero nuove e cordiali relazioni ed amicizie.

G. dott. S.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giuseppe Caprin. — *Tempi andati,* pagine della vita triestina (1830-1848). Un vol. in 8° di pag. 533, con illustrazioni e disegni. — Trieste, stab. artistico-tipografico G. Caprin edit., 1891.

Tempi andati, sia pure; ma non così rimoti che non ne rimanga, meglio che un'eco, un ricordo vivissimo in molti dei presenti, dacchè si tratta del periodo dal 1830 al 1848, in cui Trieste va riaffermando la propria nazionalità italiana contro elementi diversi e potenti che pretendevano aduggiarla.

Nelle attuali condizioni politiche di Trieste, il titolo del prezioso volume può valere un rimpianto; non già per le manifestazioni della coltura, oggi più fiorente di allora e più promettenti. Per restringerci al campo letterario e ad un solo scrittore, stanno a prova di ciò i geniali volumi del Caprin, che sa dissimulare lo studio profondo e la faticosa erudizione sotto splendida forma e insieme scorrevole, che sa abbellire con l'arte figurativa gli scritti, e li rende doppiamente curiosi e quindi popolari. Il Caprin non è un purista, ma un buon colorista, ha l'arte di farsi leggere, e i suoi lettori, si comprende, non prestano agli amici i volumi suoi, che vanno a ruba riprodotti in parecchie edizioni. Gli è che alla sua volta l'autore non perdona a sagrifizii perchè l'opera riesca degna del suo programma, che è di illustrare, con novità di ricerche e combattendo errori innocenti o maligni, tutte le terre italiane a oriente del nostro regno. Saranno almeno sei volumi; il quarto, *Tempi andati*, è quello uscito or ora alla luce.

Compendiarlo è impossibile. Prende le mosse dall'altro *I nostri nonni* (1800-1830) e completatolo in qualche particolare, procede spedito al suo scopo che è di rivendicare a Domenico de Rossetti il titolo di precursore negli studi patrii del litorale, all'Orlandini e al Madonizza l'aver primi

accarezzata e attuata l'idea del famoso giornale *La Favilla*, di cui tesse la storia curiosa. Le ricchezze acquistate da Trieste nei commerci furono usate a incoraggiamento delle arti, nelle quali emerse, fra molti, il prodigioso Gatteri. Gli artisti futuri accorsero all'Accademia di Venezia; i futuri uomini colti di Trieste accorsero all'Università di Padova e fu pieno lo scambio di idee tra il Veneto e le regioni orientali d'Italia, soggette allora allo stesso dominio. I capitoli che sviluppano tali relazioni e i due ambienti, artistico di Venezia e letterario di Padova, fermano una pagina nuova e originale di storia intima, i cui effetti si vedranno più tardi. Intanto Trieste, migliorate le condizioni materiali, acquisterà nuova coscienza di sè; verrà fino a lei l'eco dei congressi scientifici, e perfino un suo governatore, il conte Stadion, si farà efficace strumento di propaganda nazionale. L'autonomia municipale, uscita dai rivolgimenti del Quarantotto, che ricongiungono Trieste al grande moto rivoluzionario europeo, diviene ben presto il coronamento di un edifizio che era stato innalzato con tanti sforzi, giovandosi di materiali diversi: intorno al Municipio si raccoglie ora quanto ha di dignitoso e di sano quella bella e calunniata città.

Tempi andati si chiudono con due preziosi epistolarii; quello di Antonio Madonizza al conte Prospero Antonini (pag. 437-481), e una serie di lettere dirette da parecchi uomini illustri al coraggioso libraio Giovanni Orlandini (p. 485-523).

G. Occioni-Bonaffons.

Corrado Ricci. — *Il castello e la chiesa di Polenta* in 8° di pag. 21. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1891.

Polenta, chi no'l sapesse, sta nel mandamento di Bertinoro in provincia di Forlì. Del castello rimangono pochi avanzi, ma la chiesa ivi appresso si conserva e fu restaurata. L'autore nota le inesattezze degli scrittori tanto d'arte che di storia che poco si curarono dei documenti, e sulla fede di questi ci fa sapere che la chiesa, di forma basilicale, risale al secolo IX. Quanto al castello, il Ricci crede che la famiglia dei Polentani gli desse il nome, piuttosto che al contrario, come altri pretende. Prima il castello prendeva nome, come la chiesa, da S. Donato; solo nel secolo XII ebbe nome di Polenta, da Geremia capitano guelfo in Ravenna. La memoria mostra l'acutezza critica e la diligenza del bravo Corrado Ricci.

G. O-B.

Alessandro D'Ancona. — *Origini del Teatro italiano*, lib. 3, con due Appendici sulla rappresentazione drammatica del contado toscano e sul *Teatro mantovano* nel secolo XVI. — Seconda edizione, rivista e accresciuta, vol. 2 in 8°. di p. 670-626. — Torino, Loescher, 1891.

L'opera del D'Ancona non è, come appare dal frontispizio, nè sconosciuta, nè nuova. Uscita la prima volta nel 1877 porgeva argomento alla pubblica stampa di lodarne l'accuratezza delle indagini, la moltiplicità della erudizione, e la bontà singolare della critica. Ed oggi, dopo quattordici anni, quelle lodi vogliono essere non solo ripetute, ma, se fosse possibile, anche accresciute. Il D'Ancona, operoso e fecondo quanto forse pochi altri in Italia, non s'è fermato a riposare sugli allori mietuti. I molti scritti, assai pregevoli, di critica storica e letteraria, pubblicati ne' quattordici anni, corsi tra il 1877 e il 1891, non gli han tolto di pensare anche all'opera, nella quale aveva spesi gli anni operosi della giovinezza, di tener d'occhio le pubblicazioni così nostrali, come straniere, che si riferissero a quella, di proseguir nell'indagini in proposito, di aumentarne in più modi le notizie, di preparare e di dare all'Italia questa seconda edizione, che si può dire, sotto certi rispetti, di un'opera nuova.

I.

Riassumere in breve il contesto de' due grossi volumi, non è cosa, che si possa in una recensione di periodico: tanta è la copia delle notizie accumulate e ordinate magistralmente dall'autore. Ciò non dispensa però da un raffronto, sia pur per sommi capi, del testo, pubblicato nel 1877, col testo, uscito di fresco. E prima di tutto sta bene avvertire che nessuna innovazione s'incontra nella disposizione della materia. I capitoli sono gli stessi d'argomento e di numero tanto nell'una, quanto nell'altra edizione. Il D'Ancona v'ha introdotto soltanto alcun che di nuovo nella divisione generale. I capitoli della nuova edizione non si succedono più l'uno all'altro ordinatamente dal primo all'ultimo. Anche serbandosi gl'identici quanto alla quantità e alla natura della materia, vanno divisi in tre libri, suggeriti all'autore da una tal quale ragionevolezza di fine criterio.

Il primo, pigliate le mosse dai Padri del Cristianesimo e dal Teatro latino, indaga le origini sacre e liturgiche del nuovo dramma, ne rileva l'indole entro la Chiesa, ne studia lo svolgimento successivo per discendere poi a ricercarne le origini in Francia, in Inghilterra, in Germania e nella Spagna analizzandone più o men diffusamente le varie produzioni. Dopo di che l'autore rivolge di proposito i suoi studi all'Italia, scrutando le origini del dramma sacro e rilevando via via i principii della Lauda drammatica dell'Umbria; di cui mette in evidenza le fonti, addita le relazioni con la liturgia e fa conoscere le progressive trasformazioni in Divozioni, diffusesi anche per il resto della Penisola e in rappresentazioni sacre ne'secoli

decimo quarto e decimo quinto, segnatamente in Firenze, dov'esse si collegavano con le feste di san Giovanni. Chiude il libro un capitolo sulla rappresentazione sacra del secolo decimosesto, in cui, a dispetto del risorgimento classico come negli altri generi letterari, così anche nella drammatica, non cessa del tutto la religiosa costumanza dell'età precedenti.

Ho detto che il numero de' capitoli, la qualità della materia delle due edizioni è la stessa. Non così vuolsi credere della quantità. Le indagini di quattordici anni han dato modo all'autore di svolgere più amplamente che non si fosse fatto nella prima edizione e di corroborare per nuovi fatti parecchi luoghi del libro. E notevole anzi tutto ciò che nella nuova edizione si dice di più del dramma liturgico. Vi si riferiscono cioè gli splendidi risultamenti, a' quali son giunti con larghezza di dottrina e moltiplicità di testimonianze il Gauthier, il Michsack, e il Lange. In pari modo là, dove si tratta delle origini del dramma sacro in Italia, s'accrescon le prove per le notizie di rappresentazioni, fattesi a mezzo il secolo decimo terzo in Siena e nell'ultimo quarto del successivo, come raccogliesi dalla Cronaca di Conforto da Costozza, in Vicenza. Considerevole è pure l'aggiunta al capitolo, che tratta delle Devozioni del Giovedì e del Venerdì Santo, dove si porgono prove e documenti intorno alle origini e al successivo sviluppo del dramma abruzzese, inferiore di molto al contemporaneo dell'Umbria e d'altre regioni d'Italia. Così il testo della prima edizione intorno alla sacra rappresentazione in Firenze nel secolo decimo quinto si amplia per una larga testimonianza, desunta dall'Itinerario d'Abramo Vescovo di Souzdal, intervenuto al Concilio del 1438; testimonianza delle rappresentazioni dell'Annunziazione e dell'Ascensione, nonchè delle feste di san Giovanni, date nel 1473 in onore anche d'Eleonora d'Aragona. Molta e nuova luce ricevono, in fine, le copiose e importanti notizie, relative a diverse regioni d'Italia, per le quali si danno a conoscere il costume e lo svolgimento delle rappresentazioni sacre ne' due secoli decimoquinto e decimosesto fuori di Firenze; dove il testo si porge, vorrei dir, duplicato.

II.

Materia del libro secondo è, se così mi è lecito dire, l'azione e l'apparato della rappresentazione sacra. Discorso de' vari nomi, ond'essa chiamavasi, il D'Ancona si fa ad analizzarne, di mano in mano, le singole parti dall'annunziazione alla licenza, il metro cioè, il canto, gli attori, le compagnie, gli spettatori, i luoghi, i giorni, le ore la durata della recita, le fonti leggendarie, il carattere, l'unità d'azione, di tempo e di luogo, l'assetto scenico, gl' ingegni teatrali, gl' intermezzi, le pompe sceniche e assai diffusamente i personaggi. Vi si parla cioè con copia unica, anzichè rara di ragguagli, de' personaggi divini, de' personaggi diabolici, de'personaggi simbolici e degli umani. Se ne' primi si rispecchiano le credenze e

diciamo anche le superstizioni medievali, non v'ha dubbio, che ne'secondi, vale a dire nè personaggi umani, si rappresenta tutta intera la società del tempo, così ecclesiastica, come civile dell'uno e dell'altro sesso, in qualunque condizione della vita, dal grado più elevato al più basso, nelle dignità, cioè, nel sapere, nelle arti, ne' mestieri, nella virtù, e nel vizio, nell'operosità e nella ignavia, nella generosità e nella vigliaccheria, nel bene e nel male. Dan fine al libro due capitoli, dove discorresi dei caratteri religioso e morale e della maniera di comporre una rappresentazione sacra.

Col risorgimento classico si modellarono sulle norme della rappresentazione sacra, a scapito naturalmente de'drammi religiosi, anche i drammi profani. E di ciò il D'Ancona parla in largo nel libro terzo, discorrendo delle cause così letterarie, come religiose e civili, dalle quali derivava la decadenza delle rappresentazioni sacre e il risorgimento delle civili e chiudendo con notizie copiose sulle « viventi reliquie del dramma sacro ». Ho detto con notizie copiose, ma non per tutte le regioni d'Italia. Va tra queste la Venezia, della quale si ricordano due sole città, Chioggia e Vicenza: Chioggia per le sacre rappresentazioni, che vi si recitano ancora in Quaresima, e Vicenza per la festa della *Rua* nella festa del *Corpus Domini*. Quanto a quest' ultima devo dire però che, divenuta la Venezia parte del Regno d'Italia, se ne smise l'annual ricorrenza. Dal 1867 la festa della *Rua* non si celebrò che tre volte a una certa distanza di tempo; nè so se lo spettacolo si rivedrà mai più. Le si riserba, credo, la sorte, toccata ad altre costumanze, che avevano relazione con le rappresentazioni sacre. Giovinetto ricordo d'aver inteso che a Isola di Malo, una terra a sei miglia da Vicenza, si recitavano, nelle domeniche di Quaresima certi drammi sulla Passione di Cristo; ricordo d'aver assistito, nel 1850, alla festa dell'Annunziazione nella Cattedrale; dove due Chierici fecero per l' ultima volta, come anticamente in Treviso, le parti della Vergine e dell' Angelo, cantando, botta e risposta, lo squarcio del Vangelo di san Luca, relativo al mistero. I cronisti vicentini ricordano con una tal qual compiacenza la Processione della Spina, donata nel 1259 da san Luigi nono di Francia a Bartolammeo di Breganze, Vescovo di Vicenza. Era una processione che dal 1260 durava fino al 1795; dove un giovinetto, rappresentante il Monarca francese, « seguiva, vestito di manto reale, con corona in testa e scettro in pugno, sopra bianco cavallo, guidato da due palafrenieri in abito trinato d'oro e d'argento, il baldacchino, sotto il quale era portato il Reliquiario della Spina (1) ». E rappresentazioni sacre, mute, se vuolsi, ma

(1) Zanella, *Discorsi alla Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani Vicentini. — La Spina in Santa Corona di Vicenza*, pag. 150. — Vicenza, 1885.

molto drammatiche, si davano da poco più che trent'anni in altre terre. Memorabile per certi incidenti comici, occorsi l'ultimo anno, fu quella del Venerdì Santo in Pove, a due miglia da Bassano, descrittami più volte da alcuni condiscepoli di scuola, che vi avevano assistito e n'erano ritornati con l'animo poco edificato. Devo anzi dire che un tentativo di risuscitare certe costumanze de' tempi di mezzo, fu fatto, volgono sette od otto anni, in Breganze, una terra amenissima a dodici miglia da Vicenza; dove alla processione del *Corpus Domini* presero parte alcune ragazze, rappresentanti non so quali Vergini e Sante, protettrici di moderne associazioni religiose (1).

Parlando del libro primo avvertivo che il numero e le intestature dei capitoli si conservarono gli stessi nell'edizione del 1877 e nella presente. Non altrimenti è a dire de 'libri secondo e terzo. Quelle che non vi si pareggiano per copia, sono le aggiunte. Ma ciò non vuol dire, che di nuova luce vadano prive le materie, che trattano delle fonti, dell'assetto scenico e della rappresentazione sacra. Degni di nota speciale sono poi que' capitoli, ne' quali il D'Ancona discorre le cause della decadenza della rappresentazione sacra. In essi porgonsi ragguagli assai notevoli, desunti da certe relazioni del tempo, di certe mascherate di Cardinali e di certe rappresentazioni classiche, svoltesi sulla scena a' tempi di Giulio secondo; porgonsi descrizioni di passatempi, di feste, di recite di commedie, date contemporaneamente a Leone decimo in Roma, in Urbino, in Milano ed altrove, che illustrano mirabilmente l'argomento e costituiscono un pregio veramente notevole della nuova edizione dell'opera sulle « Origini del Teatro Italiano ».

III.

A' tre libri tien dietro, come nella prima edizione, l'Appendice intorno alla « rappresentazione drammatica del contado toscano ». L'argomento versa, com'è noto, intorno a quella specie di spettacolo, che correva sotto il nome di *Maggio*. Il D'Ancona ne analizza il dramma: di-

(1) A proposito di certe costumanze medievali, che hanno strettissima relazione co' drammi sacri, attingo dal prof. Giuseppe Mazzatinti che a Gubbio, sua terra natale, il Venerdì Santo si raffigura nel monte, al cui dorso si arrampica la città, il Calvario con a mezzo la Vergine Addolorata e sulla cima il Crocifisso; e che parte alla processione sono fedeli vestiti da soldati con lancie ed elmi a cavallo, e personaggi rappresentanti Cristo trascinato da una corda al collo, Giuda con la lanterna in mano, le pie donne e la turba de' manigoldi e de' carnefici.

scorre cioè della strofa, del verso, della musica, della recitazione, de' teatri del contado, de' soggetti, de' caratteri, delle forme; ne rileva certi elementi, quali lo spettacoloso, il meraviglioso, il faceto, il comico, la morale; vi tratta degli autori, delle fonti, dell'antichità e di non so quali altri componimenti di natura congenere. Andrebbe però lungi dal vero chi nell'Appendice si facesse a cercare alcuna di quelle aggiunte, che crescono pregio a tre libri. La materia della nuova edizione è la stessa della prima, come sono gli stessi l'ordine e la disposizione.

Ma i pregi della nuova edizione s'accrescono per una seconda appendice, non nuova, se vuolsi, perchè già pubblicata a periodi nel « Giornale Storico della Letteratura Italiana »; ma riunita la prima volta in un sol corpo, riveduta e ampliata di aggiunte non di rado nel testo e talvolta ne' copiosi documenti, che lo corredano. In quest'ultima Appendice è tessuta la storia del Teatro Mantovano nel secolo decimosesto, senza che vi si trascurino le origini, le quali risalgono agli ultimi decenni del secolo decimoquinto. Le vicende progressive del Teatro vi sono esposte passo passo. Componimenti, attori, musica, scena, spettacolo, recitazione, tutto v'è messo in evidenza con tanta copia di particolari e acume di critica da non potersi desiderare di più. Sicchè è forza consentir pienamente col D'Ancona, quand'egli conchiude che le ricerche intorno all'argomento aggiungono « una pagina alla storia del Teatro Italiano, gloriosa per Mantova e pe' suoi principi ».

Nè sono questi i soli pregi dell'opera magistrale del D'Ancona. Il testo della prima edizione si corredava, non v'ha dubbio, d'una grande copia di documenti e di citazioni. Oserei quasi dire che nessuno degli scritti, i quali o trattano ex professo l'argomento, o in qualche modo vi si collegano, fosse sfuggito all'occhio dell'autore.

Ed ora mi giova ripetere che dall'anno 1877, in cui si pubblicava la prima edizione, son già corsi quattordici anni: mi giova aggiungere che gli scritti in proposito, usciti dentro e fuori d'Italia, in questo periodo di tempo, sono assai numerosi, come sono assai numerosi quelli, che vi discorrono per incidenza. E il D'Ancona non si è contentato di tenerli d'occhio e di giovarsene anche all'occorrenza; ma si fece debito di additarli al lettore specialmente nelle citazioni. Di modo che non darebbe in fallo chi dicesse che dalle « Origini del Teatro Italiano » è dato attingere una piena notizia bibliografica della letteratura, relativa al soggetto: letteratura non facile a raccogliersi ed a ordinarsi, perchè non tutta condensata in volumi, ma sparsa spesso in effemeridi e in periodici, che o sfuggono talvolta inavvertiti, o si rendono di frequente inaccessibili anche ai più studiosi.

Bernardo Morsolin

Francesco Dini. — *Della ragione delle Lettere. Introduzione allo studio della Letteratura Italiana.* Vol. 4. — Torino, G. B. Paravia e Comp.

Quest'opera, del cav. Dini, fiorentino, la quale fa seguito al *Discorso di Filosofia* in tre volumi, dati in luce sotto il pseudonimo di *Francesco della Scala*, in Firenze, (1876-78-81), fu pubblicata, un volume per volta, d'anno in anno, cominciando dal 1884 fino al 1887. Non è dunque novissima, ma recente; e ad ogni modo le cose belle e buone non sono mai vecchie.

Il primo volume, preceduto da un discorso *preliminare*, tratta della *Letteratura in generale* (Cap. I); il secondo volume, della *Letteratura italiana* (Cap. II), dell'*Epica in generale* (Cap. III) e dell'*Epica italiana* (Cap. IV); il terzo volume tratta della *Drammatica in generale* (Cap. V), cioè della *Tragedia* (§ 1), della *Commedia* (§ 2), del *Dramma* (§ 3 e della *Drammatica italiana* (Cap. VI); il quarto volume tratta della *Lirica in generale* (Cap. VII) e della *Lirica italiana* (Cap. VIII). Tutti e quattro i volumi sono poi corredati di ampie note, relegate in fine a ciascuno, sopra alcuni particolari argomenti toccati qua e là.

Non è un lavoro storico, e neppure semplicemente speculativo. Ecco quello che ne dice l'Autore medesimo: « Esso invero è pratico sostanzialmente e nel modo più ampio, e se la difficoltà del tema non mi torna d'inciampo, della più estesa efficacia. Pratica ragionevole ed efficace non vi ha che non sia dedotta immediatamente da principii speculativi, ed allora soltanto è arte nobilmente pratica la letteratura, quando i precetti spicciano dal ragionamento, e s'impongono per le loro ragioni ideali, quasi conclusioni di un sillogismo e applicazione stretta e necessaria di un principio. L'arte che non è di questa tempera è un mestiere, perchè mestiere è appunto la pratica senza teoria, e il fatto di che l'operante ignora la ragione (vol. I, p. 258) ».

È il lavoro del Dini l'opera di un filosofo che ha lungamente meditato il suo subbietto, di un artista che vive della vita di quello e lo ama, di un dotto che vi profonde una erudizione ricca, eletta, non pesante, non accattata, ma che egli si è assimilata, come il cibo che si converte in sangue: un'opera originale, pensata colla sua testa: e lo mostrano sopratutto i suoi giudizii, giusti, liberi, e spesso nuovi, sulla letteratura, sulle varie scuole, sugli autori, sulle opere.

Se la fortuna dei libri andasse di pari col merito, quest'opera, già nota e lodata, dovrebb'essere nelle mani di tutti, e professori e scolari di Università e di Istituti superiori, e con loro grande profitto: perchè noi non sappiamo che ci sia nulla di meglio, nè che cosa di meglio si possa desiderare.

P. V. Pasquini

Fiorani. — *Contribuzione all'eziologia della febbre uretrale.* — Milano, Rachiedei, 1891.

È con un caso clinico che a lui occorse che il ch. A. intende di contribuire all'eziologia della febbre uretrale e, parci, vi contribuisca realmente, per quanto, nè anche con questo (ed egli stesso l'afferma) arrivi a chiarirla del tutto; nè, d'altra parte, il chiarirla è certo agevole cosa: infatti può essere che l'accesso uretrale, il quale, quasi tutte le volte, suole seguire alla sciringazione, il più di sovente, provenga dal non essersi tenuto conto della sepsi e dell'antisepsi; ma, d'altronde, è pur certo che, alle volte, anche con la sepsi e l'antisepsi le più accurate, tanto si svolge. Pure, per quanto non se ne conoscano i veri momenti causali, si sa pure che sorge in seguito ai traumi endo-uretrali, nè mai, quando si operi sulla vescica senza toccar l'uretra, nè mai nella donna, come nè anche è mai in relazione con la gravezza del trauma; si sa pure che vi concorre la predisposizione, che avviene più di spesso nella divulsione diretta a dilatare uno stringimento, ma non pel passaggio dell'orina su di una parte escoriata, perchè si ha nella divulsione cruenta come nell'incruenta; si sa pure che nella dilatazione di una stenosi ora si ha ed ora no: nulla evvi adunque di assoluto, nè alcuna deduzione se ne può trarre sin'ora. È per questo che l'A. riporta questo suo caso, il quale, per quanto, nè anche esso, dia del tutto ragione dell'eziologia dell'accesso uretrale, vi getta pure uno sprazzo di luce. — È un uomo robusto, a 40 anni, che da alcun tempo soffriva nell'emetter le orine, onde si era sospettato di calcolo. Ad una prima esplorazione col catetere di Thompson nulla insorse. In una seconda seduta con un litotritore schiacciatosi un calcolo della grossezza di una noce, nullaostante la più accurata antisepsi, dopo due ore si svolse un accesso uretrale con brivido intenso e febbre a 40°3; ed in una terza seduta un accesso ancor più violento, pure a freddo e con temperatura a 40°5. Subito che l'infermo si riebbe del grave stato, in che era caduto dopo i due accessi, si è fatta la litolaplassi sotto l'azione del cloroformio: ebbene si è malmenata l'uretra e la vescica di quell'uomo per quasi un'ora, estraendosi da questa una massa che dovea essere quasi pari al volume del calcolo, e nulla ne avvenne; ma, dappoi, introdottosi un litotritore per rompere un frammento che pungeva il collo della vescica, e che così era piccolo che sfuggì alle ricerche, d'altra parte brevi e indolenti, ne venne un violento accesso febbrile. Invece, di bel nuovo cloroformizzato l'infermo e col litoclaste stritolato il frammento, così compiendosi l'atto operativo, non se ne ebbe nè anche un leggero accesso. Per quanto da questo caso non si possano trarre illazioni che siano assolute, certo è che è molto istruttivo e a ragione l'A. conforta altri a ritentare la prova.

C. dott. T.

Dott. Minich. — *Sulla laringotomia inter-crico-tiroidea.* — Venezia, Antonelli, 1890.

L'illustre autore che da un qualche tempo non più si occupa di chirurgia pratica, va ora riandando alcuni atti operativi, che eseguì in altri tempi, ed appunto in questo suo nuovo lavoro discorre di una laringotomia inter-crico-tiroidea, da lui operata già nel 1883. E fu in un uomo che avea un cancro della laringe, tradotto allo spedale, perchè di un tratto colto da grave dispnea, certo prodotta da edema acutissimo delle corde vocali e, meglio, dei legamenti aro-epiglottidei, e senz'altro operato in circa un minuto; introdottagli quindi la cannula del Krisaber; per allora col migliore successo, ma che dopo pochi giorni morì del suo male. — La laringotomia inter-crico-tiroidea da non pochi è accolta con favore, ma da altri è avversata: caldi fautori ne furono l'Erichson e il Krisbaber che anzi fu quegli che la rimise in onore, dandole il suo nome, ed altri parecchi. L'A. asserisce che essa ha un grande vantaggio sulla tracheotomia, con essa potendosi entrare nella laringe con una semplice apertura, che si fa rapidamente, senza ledere parti importanti, mentre, d'altra parte, la cannula si tollera a lungo anche per mesi. Anche il dott. Richelot assicura che con essa si evitano molte difficoltà operatorie. — È per questo che in non poche affezioni delle vie aeree vi si deve ricorrere: nella stessa angina difterica, in cui pur suolsi alla tracheotomia, v'ha casi, ne'quali si dee invece appigliarsi alla laringotomia: nella frattura della laringe, anche prima che insorgano sintomi che minaccin la vita, come può anche essere indicata nelle ferite da taglio della laringe; ma in casi con enfisema invece la broncotomia al di sotto della ferita: nella stenosi cicatriziale l'una o l'altra secondo che lo stringimento è nella laringe o nella trachea: si farà pure nella pericondrite suppurante, nella sifilide laringea, quando non riesce la cura specifica e restano delle stenosi: di rado nella tubercolosi della laringe, o acuta, o cronica, ad esempio, quando l'infiltrazione ha sede nelle corde vocali: nell'estrazione di corpi stranieri, l'una o l'altra, secondo il sito, la natura e la mobilità loro; nell'edema della glottide o, più propriamente, della mucosa delle pieghe aro-epiglottidee e dell'epiglottide: in due morbi del sistema nervoso, cioè nell'edema acuto per angionevrosi e nella paralisi dei muscoli dilatatori della glottide: nei casi di asfissia per gaz irrespirabili e di narcosi per cloroformio, perchè di azione più pronta: nel cancro della laringe, ma senza indugi, se pur si vuole che giovi. Enunciatene le indicazioni e le controindicazioni, l'illustre A. con la chiarezza che è uno de' suoi molti pregi scientifici, descrive l'atto operativo; conchiudendo, come, da ciò che raccolse e da ciò che vide egli stesso, bene deva apparire, che nel più dei casi la laringotomia inter-crico-tiroidea si ha a preferire alla tracheotomia, senza però sostituirgliela tutte le volte, come il Verneuil ed altri pure il vorrebbero. E perchè all'autore pare

che non sia, massime in Italia, apprezzata abbastanza, in questo suo erudito e serio lavoro s'adopera a meglio farne spiccare i vantaggi e fissarne le indicazioni, onde i chirurghi italiani, eglino pure, vi ricorrano quinc'innanzi più spesso.

C. dott. T.

Dott. Santini. — *Rapporto intorno alla missione al Congresso internazionale medico di Berlino nell'agosto del 1890.* — Roma, Tip. Bertero, 1891.

Il dott. Santini, medico-capo di II.ª classe nella r. Marina che, col dott. Petella, pur medico di marina, ebbe dal Ministero il carico di recarsi al Congresso medico di Berlino per poi ragguagliarlo sugli argomenti che vi si aveano a discutere, massime su quelli concernenti il servizio sanitario militare marittimo, fornì della miglior guisa il compito affidatogli, stendendo un chiaro, serio, elaborato rapporto, che pure non è che un riassunto per sommi capi; l'autore riserbandosi di pubblicare, quando che sia, un lavoro molto più esteso. — Nel quale suo rapporto, seguendo egli l'ordine cronologico del Congresso, dapprima enumera le sezioni che lo costituirono, e che furono dieciotto. Ma l'A. non potè intervenire che alle militari, dolente, come medico di marina, di non avervi potuto a quelle della medicina geografica e climatologica, nonchè ad altre, de' cui lavori però, a mezzo di altri medici, venne a conoscenza. Dappoi accenna all'inaugurazione del Congresso, all'orazione di Wirchow, alle relazioni del secretario generale, il Lasser, ad altri discorsi ufficiali, nonchè a quelli dei rappresentanti i governi che parteciparono al Congresso, specie a quello del Baccelli, in uno splendido latino, calorosamente applaudito: anche accenna alle comunicazioni del Lister contro lo spray e del Koch in appoggio della sua linfa, che pur si tennero in questa prima seduta. Nella quale dappoi si costituirono le sezioni e se ne elessero i presidenti: della 18.ª, la militare si acclamò il dott. Von Coler, medico capo dell'esercito prussiano: tra i presidenti alle sedute poi uno fu l'italiano dott. Tosi, direttore della Scuola di applicazione di sanità marittima in Firenze. Della sezione militare, inaugurata da un bel discorso del Von Coler, il relatore rapporta il programma dei lavori che vi si compirono in tre sedute. Vi si propugnarono gli ospedali baracche, massime le baracche in feltro del Drecker, dapprima dal Von Coler e, dappoi, oltrechè da altri, dal relatore stesso; il quale già ne le aveva raccomandate sin dal 1884 al Congresso d'Igiene di Londra.

Vi si discusse poi a lungo, e da parecchi, sulla cura antisettica delle ferite, la cui uniformità nei diversi Stati il Marecphorson di Londra pur troppo dimostrò quasi impossibile a potersi attuare. E importanti vi furono pure le comunicazioni del Bergmann intorno la cura asettica, di cui è

partigiano sull'antisettica. Ma fu la seconda seduta della sezione che al R. e al dott. Petella offrì il maggiore interesse, essendovisi svolte le questioni attinenti alla medicina navale, scopo precipuo ch'erano della loro missione. Il primo tema si aggirò sulle navi-ospedali e sulla partecipazione delle Società di soccorso nelle guerre marittime: ne fu relatore il dott. Wenzel, medico-capo della marina germanica. Sulla prima parte del tema fece un'assai importante comunicazione in inglese il relatore che fu molto applaudita e nelle sue conclusioni appoggiata pure dal dott. Diet, medico-capo della marina inglese; e sulla seconda parte pur una ne fece il dott. Petella, trattando specialmente su quanto fu fatto dalla Croce rossa italiana, ed emettendo il voto che la Germania si assuma essa l'iniziativa, onde tutti si accordino, acciocchè la Croce rossa possa realizzare l'opera sua sul mare. Sulla Croce rossa di Trieste parlò il dott. Nagy. Dappoi, deploratasi nel Congresso la mancanza di navi-ospedali nella battaglia di Lissa, il R. colse l'occasione per dichiarare che la cosa non è punto vera per ciò che riguarda l'Italia, avendovi essa avuta quale nave-ospedale il trasporto Wasington, provveduto di tutto che poteva occorrere all'uopo; e, da ultimo, informò pure sull'opera del Comitato provinciale della Croce rossa in Venezia in relazione alle ambulanze di mare, molto encomiando la feconda attività svoltavi dall'illustre suo presidente, il sen. Minich. — Nella seconda parte della seduta poi si trattò sull' organizzazione della profilassi contro le epidemie ed i contagi, in pace ed in guerra, e su di non pochi altri argomenti, tutti del più alto interesse. — Il R. accenna quivi al contributo che la Chirurgia ha recato al Congresso, ma solo per quanto gli venne fatto raccogliere dai membri di quella sezione, non avendovi egli potuto intervenire. Nè lascia di dire dell'Esposizione medica che al Congresso fu annessa, spiacente di non avervi potuto dedicare tutto il tempo che la sua molta importanza avrebbe richiesto, ma solo di avere dovuto stringersi a volgere la sua attenzione al materiale sanitario esposto dall'Esercito e dall'Armata germanica, del quale accenna alle migliori cose, e prima che a ogni altra, agli ospedali.-baracche portatili, ch'egli proporrebbe pure pei nostri ospedali di marina, della Spezia e di Venezia, che hanno vaste aree libere da poterneli contenere, come pure proporrebbe le stufe a disinfezione a vapore, delle quali non è senza in Germania alcun ospitale; nonchè i mezzi reagenti per le analisi delle acque e delle sostanze alimentari, e per le ricerche chimiche, che non per anco si hanno nella marina italiana. Ma è poi lieto di poter asserire che le cose italiane esposte, specie il materiale di ambulanza, potè uscire dall'Esposizione medica di Berlino con lo stesso onore che gli arrise in quella d'Igiene a Londra nel 1884. — Anche fa un breve cenno degli Istituti scientifico-sanitari che ebbe a visitare; tra altri, dell'ospedale della marina imperiale di Kiel, che risponde ad ogni più rigorosa esigenza della scienza moderna, e nè anche tace delle grandiose opere di risanamento della Capitale germanica. —

Conchiude, dicendo delle liete accoglienze avute ovunque a Berlino. E noi, alla nostra volta, conchiuderemo, rallegrandoci con l'egregio medico per la dotta relazione, ch'egli ha stesa di quell'importante Congresso, e per la molta parte che, insieme al suo valente collega, il dott. Petella, vi ha presa nelle discussioni, facendovi in bel modo spiccare i non pochi pregi che ha pure la marina medica italiana; ma non per questo lasciando di accennare quanto di buono vi si potrebbe introdurre di nuovo, o modificare di vecchio; di questa guisa tenendo alto l'onore d'Italia in un Congresso, nel quale erano pure intervenuti a discutere uomini del più alto valore da ogni parte del mondo civile.

C. dott. T.

Giovannozzi Giovanni. — *Osservazioni di Marte nell'opposizione del 1890.* — *Il P. Giovanni Giovannozzi*, che con tanto amore dirige l'Osservatorio Ximeniano di Firenze, ha pubblicato ultimamente le osservazioni su Marte, che egli ha fatto dal 5 maggio al 30 luglio 1890.

Lo scopo di questa pubblicazione non è certo, come dichiara l'autore, quello di dare nuovi particolari sull'areografia del pianeta; giacchè gli studi classici dello Schiaparelli su tale argomento vanno tanto oltre, che sarà difficile aggiungere qualche cosa di nuovo per molti anni, ma per mostrare agli studiosi come, con mezzi limitati di osservazione, si possa arrivare a vedere sulla superficie di Marte particolari molto interessanti.

Lo strumento adoperato dal Giovannozzi è un cannocchiale di Fraunhofer di 4 pollici, al quale ha applicato successivamente gli ingrandimenti di 105 e 240.

Nel periodo 5 maggio — 30 luglio, Marte è stato osservato favorevolmente in 62 sere, talora anche due volte per sera, prendendone ogni volta un disegno. Fra questi disegni sono stati scelti i più caratteristici e riuniti in una tavola, che fa parte della pubblicazione. Dai disegni si vede la esattezza della esecuzione e i dettagli delle osservazioni, le quali sono descritte con ogni cura, facendo cenno in ognuna di esse dello stato dell'atmosfera per poter avere un elemento di più in caso si trattasse di fare alcuni confronti.

Nella esposizione del lavoro del Giovannozzi si ammira una purezza di lingua quale si trova in pochi scienziati, e la forma ne è elegante. Leggendo questo lavoro, ci siamo rammentati della bella conferenza, che egli ha tenuto al « Benedetto Marcello » all'epoca del Congresso Meteorologico nel settembre 1888.

G. Naccari

Variazioni della temperatura a diverse altezze — *Nota del P. Denza.*

La presente nota serve a far conoscere i risultati delle osservazioni, che si fanno sino dal 1887 a Torino, e recentemente a Roma sulla variazione della temperatura con l'altezza negli strati inferiori dell' atmosfera, che noi abitualmente respiriamo.

Molti meteorologisti italiani e stranieri si sono occupati di questo argomento e il sig. Juhlin dell'Osservatorio di Upsala, in un suo lavoro stampato nel 1889, in una prefazione storica, che premette al testo, ricorda, benissimo gli scienziati stranieri, ma non parla punto degli italiani. Fatto, del resto, che succede molto di frequente, giacchè i nostri studi, pur troppo sono poco conosciuti al di là dei nostri confini.

Ora, delle osservazioni che si fanno a Torino nella stazione del Valentino con due termometri situati uno nelle Serre del Municipio Torinese l'altro sulla Torre del Castello medievale ad una differenza di altezza di 18,5 metri, e da quelle che si fanno a Roma nella Specula Vaticana ad una differenza di livello di 28, 3 metri, studiando i risultati ottenuti, scaturiscono alcune considerazioni importanti fra le quali ci piace ricordare le seguenti:

1. Le differenze fra le medie temperature osservate nei due termometri sono in generale assai piccole.

2. Nei tre mesi d'inverno vi ha sempre inversione di temperatura, cioè in alto si hanno temperature maggiori che in basso.

3. Le massime temperature sono in generale maggiori in basso che negli strati più alti, specialmente in primavera e in estate; solamente nel mese di decembre, in cui i freddi sogliono essere maggiori, anche l'andamento dei massimi è invertito ed in alto si hanno valori maggiori.

Per contro le temperature minime sono in tutto l'anno più elevate in alto è assai meno dappresse al suolo; il che è naturale, perchè queste ultime risentono assai di più il raffreddamento prodotto dall'irradiazione del terreno.

4. Con suolo coperto di neve, con cielo sereno, con aria calma e con pressioni alte, si hanno le massime inversioni della temperatura; invece con pioggia, con cielo coperto e con basse pressioni, la inversione diminuisce e talvolta svanisce del tutto.

5. Nei luoghi liberi, come in aperta campagna, i fatti accennati si mostrano in modo più regolare che nelle città e in generale nei luoghi abitati; però le differenze ora sono maggiori ora minori di quanto è stato detto innanzi.

Le conclusioni, alle quali è giunto il P. Denza colle sue osservazioni, sono quelle del Martins, del Plantamour, del Bravais e del Juhlin, e fanno vedere come esse si avverano in climi affatto diversi ed anche nelle contrade più nordiche di Europa.

C. Naccari

Zoppi G. Battista. — *La Filosofia della Grammatica.* — Ediz. II. Verona, 1891.

Che novità ci rechi tu ora? mi dirà qui forse il lettore. Il libro, del quale tu ti accingi a parlare, è da un pezzo conosciuto in Italia, perchè già se n'è esaurita la prima edizione, e siamo alla seconda: che altro fai tu dunque se non portar nottole in Atene? — È vero, io ti rispondo, ciò che tu dici, o mio caro lettore: il libro, di cui io voglio parlarti, è ben conosciuto in Italia; ma forse tutti i giovani italiani, e specie tutti i maestri di grammatica lo conoscono? Ebbene, io desidererei che quelli e questi, senza eccezione alcuna, lo conoscessero, trattandosi d'uno di quei libri, dei quali non ne pullulano parecchi ad ogni fiorir di stagione. E, d'altra parte, l'avrai tu a male, o cortese lettore, se io ti dica qui (brevemente, per non tediarti) l'impressione che a me, vecchio, ha fatto questo libro, ch'io giudico prezioso, oggi che i torchi gemono per inondarci d'una farragine infinita di libri, miserabili o inutili, se non dannosi?

Esso libro (l'Autor medesimo ce lo confessa nell'*Avvertenza*) non è fatto pei dotti nelle scienze filosofiche e filologiche, che niente d'originale e di sostanziale vi troverebbero da imparare, ma è destinato a coloro, ai quali è affidato un insegnamento di grammatica, ed a quei giovani che fanno le loro prime prove nell'arringo filosofico, e sentono il bisogno di rendersi ragione di quel po' di teorie grammaticali che hanno appreso nella scuola. Chi non sa che le teoriche assolute e troppo astratte delle antiche *grammatiche generali* più non reggono di fronte a' grandi progressi odierni della scienza filologica? Ma ciò non vuol dire altro se non che la filosofia della grammatica dev'esser portata più in là delle conclusioni a cui quelle giunsero, e fondata sopra altre e più larghe basi, perchè sia in grado di rivelarci le vere cause intelligibili che sole ci dan ragione de' fatti grammaticali. Non tutti però i maestri, nè tutti i giovani han sempre agio ed opportunità di leggere delle opere parecchie, spesso d'alta portata, per farsi un concetto de' nuovi studii filologici, e trarne canoni e leggi scientifiche da sostituire alle vecchie regole, artificiali sempre e non di rado capricciose e false. Ora è a questi appunto che l'A. nostro intende di venire in aiuto col presente suo volume, perchè vi trovino belle e raccolte quelle nozioni, e compiuto quel lavoro di analisi, che ciascuno dovrebbe procacciarsi e compiere da sè. Egli s'è studiato di presentar loro le prime tracce di quelle necessarie relazioni che tra la grammatica e la filosofia intercedono, eseguendo il suo lavoro sopra que' dati scientifici che sono stati più concordemente assodati da' dotti in filologia, e ch'egli accetta come un postulato delle sue argomentazioni.

Ma dunque, mi dirà il lettore, non si tratta qui che d'un lavoro di compilazione? — Veramente il modesto Autore come *tale* intende darcelo, ed insiste a farlo ritenere semplicemente come *tale*, non avendo egli a

suo dire, messoci altro di *suo* che la forma estrinseca dello scritto: « nella quale (sono sue parole) se ci può esser merito, egli è ben poco, simile tutto al più a quello del rivendugliolo, il quale, offrendo a' compratori i prodotti altrui, s'argomenta di fermar l'occhio e l'attenzione dei passanti, e di invogliarli all'acquisto, disponendo la sua merce con quella ordinata e simmetrica varietà, che aggiunge alle cose il pregio non affatto inutile di una gradevole apparenza (pag. 9) ». Parole spiranti modestia ed umiltà (oggi tanto rare negli scrittori), ma esse, non che scemare, accrescono anzi a' nostri occhi il pregio sostanziale del libro, ben altro davvero che d'una semplice compilazione. Conoscere a menadito tutti i progressi sino a' nostri dì fattisi in filologia (e non sono una bagattella!); idiscernere da quello, che v'ha in essi d'ipotetico e d'incerto, tutto quello che è stato ben assodato da' dotti; trarne la quintessenza, ed esporla in piccol volume, in guisa da presentarci profonde ed ardue dottrine, frutto di lunghi e non facili studii, con istile sì facile e chiaro da metterle alla portata d'ogni mediocremente colto intelletto; tutto questo lo dirai pura e semplice compilazione? E, quanto alla forma, dirai che sia un lavoro di mera compilazione una vera opera d'arte? Ho detto una *vera opera d'arte*, e non ritiro la parola: giacchè l'A. nostro ha saputo dare al suo lavoro une forma eminentemente artistica, che ne fa un vero gioiello. Egli ha vinto la noiosa aridità del suo tema, trattandolo in forma narrativa anzichè espositiva, intrecciandovi ora l'amichevole colloquio, ora la lettera famigliare, così che ci dà ad un tempo un trattato rigorosamente scientifico ed un libro di amena lettura. Quali e quante difficoltà egli abbia dovuto vincere per conseguire un tale scopo, non è mestieri ch'io lo dica a chi se ne intende. L'arte è tal cosa che fa paura a' più valorosi, e tanto più a chi tratta una materia a *risponder sorda*, qual è quella trattata nel libro di cui parliamo. Coll'aggiungere nuove difficoltà a quelle già tanto gravi dell'argomento, avviene non di rado che nell'atto stesso che s'intende conseguire una forma, la quale riveli più viva e lucente la semplice unità del concetto, si riesca invece all'opposto, ed in luogo del *lucidus ordo* oraziano non si generi che confusione e disgusto.

Ma non è punto questo il caso del nostro Zoppi. Veramente, nella sua modestia, egli non esclude la possibilità che sia proprio questo il caso suo: « e non sarebbe, aggiunge, un caso nuovo; sarebbe un'impresa fallita, come ce n'ha pur troppo parecchie a questo mondo, e di ben maggiore momento; sarebbe una buona intenzione di più andata a vuota. Se dunque accada che lo scritto sia *abiturus illuc quo priores abierunt*, cioè vada a tener compagnia a quegli altri che l'hanno preceduto nel dimenticatoio, non gli rimarrà che invocare anche per sè la carità del *parce sepulto* (pag. 101) ». No, mio egregio Zoppi: il vostro libro non ha bisogno di *carità*, ma di *giustizia;* e la giustizia gl'italiani gliel'han fatta fin qui con esaurirne la prima edizione, e seguiteranno a fargliela con esau-

rirne la seconda, e, spero, anche la terza e la quarta. Il vostro libro *omne tulit punctum, quia mixuit utile dulci;* cioè all'*utile* del contenuto ha accoppiato il *dolce* della forma bella ed artistica; artistica nel concetto, nell'ordinamento delle parti, nello stile limpido, schietto, elegante.

E qui avrei finito: ma mi piace di mettere in rilievo un altro pregio del libro che, certo, se non avanza quelli fin qui notati, a niuno di essi sta al di sotto. Il lavoro del Zoppi, come cel dice il suo titolo stesso, è un lavoro essenzialmente filosofico; ma di filosofie oggi ce n'ha tante, non pur diverse, sì anche opposte tra loro; e la scelta tra le varie filosofie, nel trattare filosoficamente un soggetto qualsiasi, non può non influire grandemente sul valore filosofico della trattazione. Ebbene, quale è stata la filosofia prescelta dall'A. nostro? Il lettore può indovinarlo da sè, ove sappia che il Zoppi è uno scrittore cattolico ed ha mente eletta. Una mente eletta, di sentimento cattolico (*cattolico,* dico, non *gesuitico,* nel senso brutto di questa parola) poteva ella esitare nella scelta tra le filosofie che oggi si contrastano il campo, quando ve n'ha una tra esse che sopra tutte com'aquila vola, la filosofia di A. Rosmini? E il Zoppi, di fatti, è uno de' più valorosi discepoli di questo massimo tra gli odierni filosofi, e in questo suo libro ha saputo con ammirabile maestria applicare le dottrine del suo Maestro a' quesiti filosofici, che gli si sono via via presentati nella sua trattazione, sì che questa n'ha ricevuto ad un tempo gran elevatezza e meravigliosa lucidità. Ecco un esempio che, a parer mio, dovrebb'oggi esser seguito da tutti i discepoli del grande Roveretano. A che han condotto fin qui le polemiche irose, da cinquant'anni in qua, sulla questione rosminiana? Alla più profonda e deplorabile divisione degli animi; alla violazione perpetua della carità, massima delle condizioni che S. Agostino esige nelle polemiche tra cristiani Avesse almeno la questione fatto alcun passo verso il suo termine! Essa è oggi (*incredibile dictu!*) al punto, in cui era mezzo secolo fa! La via dunque a me pare sbagliata: vogliamo finirla davvero? Seguiamo l'esempio del Zoppi; riduciamoci in carne e sangue le profonde dottrine del filosofo di Rovereto: applichiamole con maestria alla soluzione de' più ardui quesiti, che ci soffrono in ogni ramo dello scibile; mostriamo quanta luce su questi ne discenda, e facciamone toccare col fatto la inesauribile fecondità. Ecco quello che ha fatto il valoroso Zoppi nel suo libro sulla *Filosofia della Grammatica* (1) e che deve esser fatto da ogni discepolo del Rosmini, se si vuole assicurare la vittoria alla causa della *Verità:* la quale, per farsi accettare da

(1) Il medesimo è stato anche fatto, con esito felice, dal valoroso giovane filosofo G. Morando nel suo recente libro sull'*Ottimismo e Pessimismo.*

ogni intelletto, non ha bisogno che di mostrarglisi con la schietta e divina sua luce.

AGOSTINO TAGLIAFERRI

Andrea Marcello. — *De pace veneta, relatio*, edita da Ugo Balzani in 8° di pag. 16. — Venezia, Nuovo Archivio Veneto, 1891.

Andrea Marcello. — *Documenti intorno ad Angelo e Lorenzo Marcello* del S. M. O. Gerosolimitano, priori di Venezia nel secolo XV. (Nozze Sommi-Picenardi-Basilewsky) in 8° di pag. 40. — Venezia, Succ. Fontana, 1891.

Sono due pubblicazioni che attestano la valentia dell'autore, fornito di spirito critico, come appare da altri suoi lavori. Nel primo di questi è compendiato lo studio che accompagna il testo della pace conchiusa a Venezia nel 1177 tra il Barbarossa e Alessandro III. Nel secondo, che raccoglie sei documenti inediti, è aggiunta una pagina alla storia del priorato dell'Ordine di Malta in Venezia, da cui apparisce che esso qualche volta tenne testa alle pretensioni della S Sede.

G. O-B.

L'Eremita. — *Dissertazione sui campanili di Venezia, sopra i comignoli ed alture* in 16°. — Venezia, tip. ex-Cordella, 1891.

Questo libercolo forma parte della ormai lunga serie di studi sulla topografia, la edilizia e le curiosità storiche cittadine di cui l'eruditissimo quanto modesto autore va da qualche anno adornando i periodici cittadini. È infatti una raccolta di articoli comparsi già nella *Scintilla*, aumentata di giunte e correzioni, « occasionata da un libro di tema consimile, che » parve, per materia non ben digesta e poco ravvivata dalla critica, im- » perfetto e manchevole...... quasi a mostrare come molte e curiose e belle » cose si sarebbero potuto scrivere intorno ai campanili da chi avesse vo- » luto approfondire la materia ».

Così si esprimono gli editori nella prefazione al pregevole opuscolo, il quale riesce tanto più degno di lode in quanto sappiamo che, per circostanze speciali, l'egr. A. non potè, nel comporlo, avere agi di ricerche apposite e sussidii di materiali, ma dovette star contento di valersi della sua tenace memoria e della suppellettile di erudizione procuratasi in addietro. E ognuno che abbia pratica di studii sa come anche la suppellettile più doviziosa riesca manchevole quando non sia procacciata in vista appunto dell'oggetto che si prende a trattare.

L'A. comincia col parlare delle campane, e accenna a quelle ricordate dai più antichi tempi nelle storie della nostra città; poi viene a dire dei campanili, e, per incidenza, delle torri di difesa trasformate poi in quelli,

o serventi ad uso promiscuo. Non crediamo però che il Da Canale possa far testo là dove dice che « i profughi di Attila..... alzarono le belle chie» se e i belli campanili »; almeno le sue parole non vanno prese certo alla lettera. Nota l'uso di faro o di segnale a cui servirono qualche torre e qualche campanile, ad esempio quello di S. Pietro di Castello, ma avvertiamo che le palle nere su pertiche che ora si vedono qua e là sui margini delle nostre isole o presso la laguna non sono già segnali pei naviganti, bensì indicano i punti d'immersione dei fili telegrafici subacquei. Ci fa poi sapere che i campanili servivano eziandio per luminarie in occasione di festività. Discutibile ci pare il voler derivato il termine *regata* o *ragata* da *remigata*, propenderemmo piuttosto per l'etimologia preferita dal Cicogna nel libro « La regata di Venezia », che vorrebbe derivarla da *riga*.

Passa quindi in rassegna le varie forme delle sommità dei campanili, asserendo che la più antica era quella a cono, la quale dice naturalissima quando quegli edifizii facevansi cilindrici, e di tali « a Venezia non se ne vede ». A Venezia no, ma a Terzo ovvero Tessera, non lontano dalla laguna, ve n'ha uno antichissimo che persona assai competente vorrebbe del secolo VIII. Sia o no, cogliamo l'occasione per raccomandarlo all'attenzione di chi ha cura dei patrii monumenti, se mai si prenderà il disturbo di leggere queste linee, e ciò tanto più in quanto ci si dice che ora sia passato in proprietà di privati. A proposito delle cennate sommità l'A. vi trova certe analogie coi varii copricapo usati successivamente dagli uomini; così il cono trova riscontro nel contemporaneo cappuccio, il tetto depresso su prisma nel berretto, la cupola emisferica, venuta, per imitazione, dall'oriente, nel turbante. Ed altra curiosa somiglianza scorge fra i campanili e le aste da stendardi.

Detto delle sommità, viene a parlar delle basi, ma ne vede poche degne di speciale menzione; della inclinazione a cui molti di quei fabbricati andarono soggetti in causa della cedevolezza del suolo; dei danni patiti dai medesimi lungo i secoli per terremoti, fenomeni meteorici ecc.; del raddrizzamento di alcuni pendenti; del loro numero; degli orologi posti in essi e in altri edifizii in Venezia; e termina con una nota di « docu» menti dei danni subiti dal campanile di S. Marco per fulmini ».

Segue un'appendice sui « *comignoli e alture* ». Vi parla delle varie forme dei tetti, delle *altane*, delle *loggie* e dei *liagò*, dei *soleri*, delle terrazze, delle torrette sugli edifizii privati, dei merli, degli abbaini, dei fumaiuoli o camini, delle cupole, nelle quali a preferenza di tutte le altre, anche colossali e famose, trova particolare eleganza. La questione dei *liagò* vi è trattata largamente e con copia di suffragi. Viene poi a dire dei *pinnacoli*, derivati dalle *guglie* che sogliono finire i pilastri gotici, nei quali pinnacoli, per lo più destinati a coprire statue di santi, scorge quasi dei « parafulmini estetico-religiosi », poichè quelle sacre immagini sareb-

bero messe là come a tutelare le sottoposte chiese dalle tempeste e meteore atmosferiche; e li dice una quasi specialità di Venezia, ove i primi si videro sulla facciata di S. Marco. Rammenta le *cuspidi* o archi acuti terminati a fogliami; e finisce facendo anche un po' di umorismo sui destini dei campanili.

Tutto ciò corredato di prove tratte da documento, di aneddoti, di riflessioni, che rendono la lettura piacevole anche a coloro che non si occupano di erudizione.

Il chiar. A. ci permetterà di osservare che una migliore economia del lavoro, e qualche divagazione o lasciata da parte, o fatta più breve, avrebbe reso il suo lavoro anche più interessante ed ameno. Ma quando si pensa alla somma delle notizie che offre, e alla essenza prima del libro — articoli di giornale di amena letteratura — crediamo che le soverchie pretese della critica tornino davvero soverchie. Chiuderemo coll'augurio che al chiar. A. sia dato l'agio di mostrare quando che sia la vasta e minuta sua conoscenza delle antichità nostre topografiche ed edilizie, in lavori di maggior lena e importanza, quali li lasciano sperare i brevi ma considerevoli saggi da lui dati fin ora.

R. P.

Franceschelli Giovanni — *La giustizia nella amministrazione e la quarta Sezione del Consiglio di Stato.* — Roma tip. del Senato.

Sul Consiglio di Stato, sulla sua funzione negli ordini costituzionali, sugli ordinamenti suoi, anche l'Italia ha una letteratura importante: parecchie sono le opere autorevoli così nel campo dottrinario vastissimo, come in quello pratico, tanto che sembra difficile dir cose nuove: il ch. autore però, pur valendosi degli studi fatti, in quest'opera sua pregevole, ha saputo essere originale e presentare tale un libro che e nella teoria e nella pratica riesce interessantissimo.

A proposito di quest'opera nuova non è il caso di discutere principii nè tampoco di soffermarci a parlare delle scuole diverse. Noi apparteniamo a coloro che ammettono un solo giudice ed una sola giustizia: quella che viene resa dalla Autorità giudiziaria, potere indipendente, al quale ricorrono i cittadini e l'amministrazione: noi acconsentiamo al principio della separazione dei poteri, che si intrecciano e si collegano ma non si confondono, e pertanto, scientificamente non riconosciamo la necessità del contenzioso amministrativo e della giustizia amministrativa, nè ammettiamo conflitti.

Che ciò sia possibile ci ammaestrano esempi forastieri; che ciò sia utile ci insegnano ancora questi esempi e l'autorità di scrittori eminenti.

Da questo punto di vista la legislazione nuova per noi non segna un progresso, ci conduce anzi parecchi anni addietro. Ammesso però il siste-

ma contrario e tenuto conto degli ordinamenti nostri e della onnipotenza, sin qui, della Amministrazione, le ultime leggi vengono a prestare un acconcio rimedio, a segnare dei limiti e delle guarentigie, e a dare istrumento non inane ai cittadini a difesa e a offesa.

L'on. Franceschelli, scrittore dotto e diligente, prende le mosse dal discorso di Silvio Spaventa fatto alla Associazione Costituzionale di Bergamo, nel quale affermava e proclamava la necessità della giustizia nella amministrazione, e parla con misurata erudizione del contenzioso amministrativo, degli studi legislativi che approdarono alla legge del 1865, dei conflitti di attribuzione e della solenne discussione fattasi nel nostro Parlamento, dove il Mancini e il Mantellini, astri luminosi della scienza giuridica, esaminarono ogni questione sollevando la discussione a nobile altezza scientifica.

Detto quindi della giurisprudenza della Cassazione Romana ed esaminate le varie decisioni nei rapporti del diritto civile e del diritto amministrativo, della legge e della dottrina, l'egr. autore accenna e spiega le riforme amministrative attuate in Germania, e nella seconda parte più specialmente si intrattiene sulla riforma del Consiglio di Stato lungamente maturata e da ultimo compiuta in Italia con le leggi del 1889 e 1890, le cui disposizioni sono commentate con le motivazioni che accompagnarono i progetti di legge Depretis e Crispi e con le osservazioni fatte dai più valenti nella Camera elettiva e nel Senato. Lucidità di esposizione, partizione razionale nello svolgimento della complessa materia, proporzione e misura nella trattazione delle varie parti, retto senso giuridico, sono i pregi principali della monografia importante, alla quale non può mancare il suffragio e la lode dei migliori.

K.

Manuale Barbera *di scienze giuridiche, sociali e politiche.* — Firenze 1891.

Abbiamo parlato in precedenti fascicoli di alcuni dei volumi delle serie teorica ed abbiamo anche accennato sommariamente dei primi cinque volumi della serie pratica che contengono i codici Civile, di procedura civile, penale, di procedura penale e di commercio.

Ora la collezione interessante si è accresciuta di due nuovi volumi, i quali hanno una importanza speciale, sia per il modo onde furono compilati, sia per la materia, che avea uopo di essere raccolta, coordinata e spiegata. Il primo è il *Codice delle opere pie* il quale contiene gli atti parlamentari, le referenze con le altre leggi, ad esempio quella di sicurezza pubblica, le circolari ministeriali, le decisioni della autorità giudiziaria e del Consiglio di Stato e i commenti intorno alcune delle disposizioni più gravi. Il secondo, dovuto alla diligenza del Rabbeno e intitolato *Codice*

del credito fondiario, non è meno importante e meno utile. Anche in questo sono coordinate le leggi, i regolamenti, le norme che governano questa parte eminente del credito pubblico, sul quale lunghe e molte e dotte furono le discussioni fatte e nel Parlamento e fuori.

L'impresa del Barbera merita vera lode e l'augurio che sia proseguita con fortuna, quale merita, a profitto non solo degli studiosi, ma di tutti.

La moltiplicità delle leggi, spesso con intendimenti discordanti e più spesso con affrettato lavoro promulgate, ritoccate, modificate, rende maggiormente necessaria l'opera di chi le raccolga e coordini, d'onde il vero vantaggio di questi Codici. Ora è annunziato il Codice scolastico. A questo dovrebbero seguire altri sulla materia sanitaria, sui tributi e sulla amministrazione locale.

K.

Rizzatti Ferruccio. — *Varietà di Storia naturale.* — Correggio, Palazzi, 1891.

È una serie di racconti e di storielle scritte con molto buon garbo, riguardanti argomenti di Storia naturale. Non sono cose tutte nuove, ma dette bene, e che si leggono con diletto. Vi è della erudizione e della fantasia, della fine osservazione, e delle deduzioni da filosofo. Ci piacciono sopratutti i racconti o capitoli intitolati, *Di nido in nido*, *Le Rose*, e *Mizoun e Mizòuna*, una coppia gattesca veramente degna d'istoria. — È insomma un libro di lettura amena ed istruttiva ad un tempo- che vogliamo additare ai nostri lettori.

lg.

Rizzatti Ferruccio. — *Le specie minerali nei Meteoriti.* — Correggio, Palazzi, 1881.

Il prof. Rizzatti non è noto solamente come un elegante scrittore e giornalista, ma altresì quale cultore delle scienze naturali. — I suoi lavori più importanti riguardano i meteoriti, e abbiamo di lui un *Catalogo cronologico ragionato dei meteoriti caduti e scoperti dall'anno 1478 avanti Cristo, all'anno 1889* (Faenza, 1889) e le *Stelle cadenti, meteoroliti e comete* (Milano, 1890). Ora ha pubblicato lo studio qui sopra annunziato, e sappiamo di altri inediti di lui che ci auguriamo siano presto stampati.

In questo suo, lavoro, l'A. indica la composizione chimica dei meteoriti, e le specie minerali rinvenute in essi, sin qui. — È un lavoro diligente di compilazione, ove sono riassunti in bell'ordine e con molta chiarezza gli studi fatti dai chimici, dai mineralisti, e dai meteorologisti, sopra questi corpi, che acquistano ogni giorno maggiore importanza scientifica,

e il cui esame sembra fornire il materiale per una nuova scienza, cioè la *geologia comparata*.

Sotto forma di note, l'A. confuta alcune opinioni di scienziati a proposito di meteoriti, e ci sembra con validi argomenti.

Questo lavoro è edito dalla premiata tipografia Palazzi di Correggio e forma un grosso fascicolo in 4.° di 72 pagine con nitidezza di tipi e lusso di carta.

lg.

Saccozzi dott. Augusto. — *Sulla pazzia indotta.* — Torino, Spandre e Lazzari, 1891.

Il dottore Saccozzi, medico nel nostro Manicomio di S. Clemente, ha pubblicato questa bella memoria sulla Pazzia indotta, nella quale riassume quanto di più importante si conosce su questo argomento, le opinioni dei più accreditati psichiatri, e aggiungendo la storia di un caso assai importante di pazzia indotta, che ha potuto studiare recentemente nello Stabilimento tanto reputato a cui appartiene.

Allievo e aiuto del Tamburrini, del Morselli, e del Vigna, il giovane psichiatra, correda la sua memoria con vastità di dottrina, ed aggiunge alla storia di questa psicopatia uno dei casi più istruttivi.

lg.

Musatti dott. Cesare. — *Duecento proverbi veneziani.* — Venezia, tip. dell'Ancora di L. Merlo, 1891.

I proverbi, ne' quali si esplica la pratica sapienza del popolo, sono la forma più facile della scienza dell'uomo e certo la più pratica e la più vicina alla verità. Più che qualsiasi trattato di filosofia o di morale rivelano l'uomo a sè stesso e spesso con tale franchezza di linguaggio che egli a nessuno perdonerebbe. Chi legge proverbi non si annoia, poichè non di rado gli avviene di trovarvi abbozzata, quasi a rapidi tratti, la propria istoria ed è gioconda cosa a vedersi un volto umano intento alla lettura di quelle ardite concise sentenze, che se talora piegano il labro al dubbio ed all'ironia, lo riaprono poco appresso ad un'allegra risata che vale tant'oro per la salute.

Forse è perciò che un medico valente quale è il dott. Cesare Musatti ci regala spesso sotto a tal forma letteraria alcune di queste esilaranti pozioni morali.

Non ha molto, egli ha pubblicato per nozze buon numero di proverbi storici veneziani e ne fece una raccoltina di valore specialissimo per curiosità ed erudizione ch'ebbe gli elogi dei più intelligenti tra i cultori di questo genere di studi. Ora, ci dà altri duecento proverbi popolari. Ad essi mette innanzi una efficace introduzione che spiega il suo intento di conti-

nuare nell'opera del Bembo, del Boerio, del Pasqualigo, del Dalmedico ed in quella più recente del Ninni; propone una futura edizione di proverbi veneziani, ma vuole per essi un cauto e severo lavoro di selezione. Le sue parole, il Musatti accompagna con altre del venerabile Gino Capponi, ammiratore della grazia e dell'arguzia del veneto dialetto e giustamente critica l'opera di coloro che italianizzarono sformandoli, i nostri proverbi. Il Musatti s'attiene pel metodo alla classificazione del Pitrè e del Pasqualigo. I proverbi sono gemme della più bell'acqua veneziana e ricchi dell'astuzia fina, dello spirito piccante del popolo nostro. Alcuni di essi non rassomigliano a quelli di nessun paese, sono frutto della nostra laguna, della specialissima vita veneziana. Le note giuste e maliziose che vi aggiunge il raccoglitore, completano il frizzo accennato appena, la frase arguta.

La lettura del geniale libretto dà modo a curiosi raffronti con altri modi proverbiali delle alpi venete. Benchè simili o quasi nella sostanza, quanto s'allontanano fra loro per la forma che tra i monti è sempre più dura, decisa! E' appunto nella varia espressione di un unico pensiero che si fotografa la differenza di tempra che esiste tra l'uomo del mare e quello della montagna. La fisionomia del linguaggio viene in questi uomini determinata dalla diversità delle origini, dei luoghi, delle abitudini.

Non è dunque pedante, ma logica e naturale la proposta del dott. Musatti che, da buon veneziano, desidera si faccia una raccolta dei proverbi veramente veneziani, oltre a quella dei proverbi veneti ormai così ricca che attende da anni a compiere il prof. Pasqualigo ed a quell'altra, ora iniziata, pel contado rustico trevisano dai recenti lavori del co. Ninni.

ANGELA NARDO-CIBELE

Ferrari Carlotta da Lodi. — *Rime scelte.* — Bologna. 1891, piazza Cavour, stab. tip. Zanorani ed Albertazzi, 4.

Carlotta Ferrari da Lodi diede alle stampe questo volume di rime scelte fra le tante con cui inneggiò sempre ai grandi avvenimenti della patria, alle feste dell'arte italiana e straniera, ai più gentili sentimenti del cuore. Chi non conosce di nome questa donna che all'arte della parola unisce quella del suono e del canto? Per la sua opera musicale che ebbe sulla scena felice successo, pe' suoi versi patriottici e robusti essa fu ammirata dagli uomini più illustri dell'epoca sua, sicchè la mia lode s'avvalora per quella di tanti sommi.

Rileggendo ora unite le varie e migliori poesie dettate in tempi diversi dalla Ferrari, la troviamo, perchè innamorata d'alti ideali, nobilissima sempre nel pensiero e nella forma. Più che una poetessa d'oggi pel gusto e lo stile severamente classici che predilige sembra un'antica ispirata ed in qualche suo verso riesce davvero ad illuderci trasportandoci all'età d'oro della lingua volgare. Un saggio del suo talento a far suoi concetti e modi

dei nostri antichi, lo si ha nel poemetto che s'intitola *Roma,* dove vi sono molte terzine di forza e sapore dantesco. Nelle altre poesie in cui meno solenne e panneggiata è la veste, e l'autrice ridiventa donna per cantare, sentimenti miti e gentili, i versi aggraziati e spontanei hanno finezza e limpidità e ritraggono con serena evidenza ogni sorte di bellezza interiore ed esteriore. Pure, malgrado queste doti ed i molti elogi che le si fecero la brava poetessa è variamente giudicata da chi ama la poesia ed alcuni pensano non poter essa mai divenire scrittrice popolare.

Questo io pur credo, e se qualche cosa infatti le manca, non è, a parer mio, la potenza del pensiero o l'eccellenza dell'arte, ma quel soffio di modernità (mi si passi la parola) che anima la nuova poesia, la quale si vuole rapidamente, a larghi tratti sintetici concepita ed espressa, poichè solo così rispecchia la vita complessa impaziente dell'epoca nostra.

Carlotta Ferrari da Lodi, religiosamente classica, ha invece costretti pensiero e fantasia a quella tal forma determinata, a quella tal misura, che, se anche ricorda le più belle e care tradizioni della nostra letteratura, non cessa però di essere fuori del nostro tempo. Essa, volendo rimanere estranea alla rivoluzione moderna, alle nuove influenze portate in Italia, dall'alata poesia americana, inglese e tedesca, non volle o non potè liberarsi dalla prima maniera che riesce antiquata e pesante e va a scapito della sua originalità.

Ad un lettore volgare, Carlotta Ferrari da Lodi, potrebbe forse sembrare un gentile anacronismo; tale non sarà mai pei dotti che malgrado ciò l'ammireranno, per l'altezza del multiforme ingegno, *pel bello stile* che le fece onore.

Ne avrà una prova chi leggendo le *Rime scelte* e le lettere ad essa dirette dai più illustri italiani vedrà di quali amplissime lodi fu fatta segno.

ANGELA NARDO-CIBELE

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuaz. vedi fasc. prec., pag. 398)

2222. **Casazza Giuseppe.** — La legge di posizione o la legge delle leggi fisiche. — Mortara, Botto, 1883.

2223. **Casciani P.** — La rotta di Monsummano. Bagno a vapore naturale Valdinievole. — Firenze, Borrani, 1887.

2224. **Casella Federico.** — Gli impiegati. Discorso. — Como, Ostinelli, 1868.

2225. **Casoni Ferdinando.** — Lettura fatta nell'occasione che venne consegnata la medaglia commemorativa La difesa di Venezia 1848-49 ai difensori superstiti. — Vittorio, Zoppelli, 1888.

2226. **Casoni Giovanni.** — Sopra una contro-corrente marina che si osserva lungo una parte dei lidi veneti. — Venezia, s. t., 1843.

2227. detto Dei navigli poliremi usati nella marina dagli antichi veneziani. Est. Atti Ateneo.

2228. detto Intorno alcune opere idrauliche. — Venezia, Antonelli, 1856.

2229. detto Sulla destinazione di una antichissima opera su Venezia. — Venezia, Antonelli, 1856.

2230. **Cassa Nazionale di Assicurazione** per gli infortunii degli operai sul lavoro. Leggi, Regolamenti, Circolari. — Roma, Botta, 1885.

2231. **Cassa di Risparmio di Venezia.** — Resoconto e bilancio dal 1 luglio al 31 dicembre 1874. — Venezia, Visentini, 1875.

2232. detta Simile dal 1 gennaio al 30 giugno 1881. — Venezia, Fontana, 1881.

2233. **Cassani Pietro.** — Teoria degli assi e dei centri armonici. Est. Atti Ateneo.

2234. **Cassani Pietro.** — Un raggio di sole. — Venezia, Coen, 1874
2235. detto Sopra uno strumento che realizza la trisezione meccanica dell'angolo. Est. Atti Ateneo.
2236. detto Saggio di geometria della sfera. — S. c., t. e d.
2237. detto Sul concetto degli spazi ad N dimensioni. — S. c., t. e d.
3238. detto Sulla geometria baricentrica. Est. Atti Ateneo.
2239. detto La geometria pura euclidea degli spazi superiori. — Venezia, Fontana, 1885.
2240. **Casserius Julius.** — De vocis, auditusque organis historia anatomica. — Ferrarà, Baldino, 1600.
2241. **Cassedi Giovanni.** — Discorso tenuto in Udine nel 1842 per la distribuzione dei premi d'industria. — Udine, s. t., 1843.
2242. **Cassini Giovanni.** — I costumi di Venere. — Milano, tip. degli Operai, 1887.
2243. **Cassini Gio. Domenico.** — Ephemerides bonoventes mediarum siderum. — Bologna, Manolesso, 1668.
2244. **Castagna Giovanni.** — Intorno al cholera in Trieste nel 1849. — Trieste, Pagani, 1850.
2245. **Castagna Nicola.** — I proverbi dell'Ariosto tratti dal poema, — Ferrara, Taddei, 1877.
2246. detto La sollevazione di Abruzzo nell'anno 1814. — Roma. Perino, 1884.
2247. **Castagnoli Achille.** — Vari componimenti poetici. — Firenze, Gallileiana, 1840.
2248. detto Brevi componimenti poetici. — Bologna, s. t., 1840.
2249. detto Ode in morte di Pietro Recchi. — S. c. e t., 1835.
2250. **Castelfranco Angelo.** — Il teatro francese contemporaneo. — Firenze, Cellini, 1867.
2251. detto Le lettere, le arti e la politica nei secoli XVIII e XIX. Discorso. — Firenze, Cellini, 1868.
2252. detto Don Carlo. Tragedia lirica. — Venezia, Grimaldo, 1869.
2253. detto Il teatro italiano contemporaneo. — Venezia, Ripamonti-Ottolini, 1869.
2254. detto La conquista di una lagrima. Racconto lirico. — Trieste, Apollonio, 1870.
2255. detto Bozzetti veneziani. — Trieste, Apollonio, 1871.
2256. detto Tre rivoluzioni storiche. — Venezia, Ripamonti, 1871.
2257. detto Sulla vita e sulle opere di Francesco Ponfard. Estr. Atti Ateneo.
2258. **Castellani Carlo.** — D'un graduale e di alcuni antifonari editi in Venezia, sulla fine del XV e sul principio del XVI secolo. — Firenze, Carnesecchi, 1888.

2259. **Castellani Carlo.** — Angelo Poliziano, ristauratore degli studi classici. — Carrara, Carrione, 1868.

2260. detto I privilegi di stampa e la proprietà letteraria in Venezia, dalla introduzione della stampa nella città fino verso la fine del secolo XVIII. — Venezia, Visentini, 1888.

2261. detto Di una supposta edizione aldina 1559 del trattato di Dionigi di Alicarnasso. De Tucididis charactere. — Venezia, s. t., 1886.

2262. detto Elenco dei manoscritti veneti della collezione Philipps in Cheltenham. — Venezia, Visentini, 1890.

2263. detto Epitalamio di Teodoro Prodromo per le nozze di Teodora Comnena e Gio. Contostefano. — Venezia, Visentini, 1888.

2264. detto Il Pluto di Aristofane. — Firenze, Le Monnier, 1872.

2265. detto Le Rane di Aristofane tradotte. — Bologna, Zanichelli, 1886.

2266. detto Parole per l'inaugurazione della sala Bessarione e la mostra di tipografia veneziana. — Venezia, Visentini, 1887.

2267. **Castellani Onorato.** — Oratio. Lutetiæ apud Varcosanum. — S. c. e t., 1555.

2268. **Castellano A.** — Dello incubo. Venezia, Santini, 1840.

2269. **Castellazzi Giuseppe.** — Ricordi d'architettura. — Venezia, Rinnovamento, 1871.

2270. detto Il palazzo di Or S. Michele e suoi tempi ed il progetto del suo ristauro. — Firenze, Bencini, 1883.

2271. **Castelli Carlo.** — Trebbiatoio del sig. dott. Silva da Brescia. — Milano, s. t., 1839.

2272. **Castelli E.** — Jacopo Castelli ovvero una pagina della Storia di Venezia nel 1848. — Venezia, tip. dell'Ancora, 1890.

2273. **Castelli Jacopo.** — Sopra la risoluzione degli azionisti della Società della strada ferrata. — Venezia, Santini, 1840.

2274. **Castelli Michelangelo.** — Il conte di Cavour. Ricordi. — Torino, Roux e C., 1886.

2275. **Castelnuovo Enrico.** — Il quaderno della zia. Novella. — Milano, Perseveranza, 1872.

2276. detto La casa bianca. — Milano, Perseveranza, 1874.

2277. detto Vittorina. — Milano, Perseveranza, 1874.

2278. detto Lauretta. — Milano, Perseveranza, 1875.

2279. detto Alcune osservazioni sul commercio moderno. — Venezia, Coletti, 1877.

2280. detto Alla finestra. — Milano, Treves, 1878.

2281. detto Il prof. Romualdo. Novella. — Milano, Perseveranza, 1878.

2282. **Castelnuovo Enrico.** — Nella lotta. Romanzo. — Milano, Treves, 1880.

2283. detto La Contessina. — Milano, Treves, 1881.

2284. detto Sorrisi e lagrime. — Milano, Treves, 1882.

2285. detto Una donna veneziana. — Roma, Bodoniana, 1882.

2286. detto Dal primo piano alla soffitta. — Milano, Treves, 1883.

2287. detto Poesia per nozze Cais de Pierlas-Mocenigo. — Venezia, s. t., 1884.

2288. detto Commemorazione del prof. cav. Carlo Combi. — Venezia, Visentini, 1885.

2289 detto Due convinzioni. — Milano, Treves, 1885.

2290. detto Reminiscenze e fantasie. — Milano. Treves, 1886.

2291. detto Commemorazione del prof. cav. Giuseppe Carraro. — Venezia, Visentini, 1887.

2292. detto Filippo Bussini juniore. — Milano, Treves, 1888.

2293. **Castiglia Luigi.** — Bonificamento della città di Palermo. Fognatura generale. — Palermo, Virzi, 1885.

2294. **Castiglioni Vittorio.** — Discorso inaugurale per l'apertura della scuola fröbelliana in Trieste. — Trieste, Herrmanstorfer, 1870.

2295. detto Per le auspicate nozze Terni-Finzi. Versi. — Trieste, Apollonio, 1881.

2296. detto La piegatura applicata all'insegnamento della geometria nelle scuole cittadine e popolari. — Trieste, Apollonio, 1878.

2297. detto II Congresso generale della Società per la lettura popolare in Trieste. — Trieste, Hermanstorfer, 1870.

2298. detto Discorso per la chiusa del corso magistrale fröbelliano. — Trieste, Lloyd, 1871.

2299. detto Il giardino infantile. Guida agli educatori del popolo. — Milano, Carrara, 1872.

2300. detto Un viaggio d'istruzione. — Trieste, Apollonio, 1877.

2301. detto Federico Fröbel. Cenno biografico. — Trieste, Lloyd, 1870.

2302. detto Sulle biblioteche popolari. Discorso. — Trieste, Lloyd, 1867.

2303. detto L'Esposizione di Vienna per l'igiene e per l'educazione infantile. — Trieste, Morterra, 1888.

2304. detto (Vedi Lindner G. A., Mocnek Francesco, Adler C. W. Almanzo, Tellinck).

2305. **Castorina Pasquale.** — Cenno storico sul Museo Biscori. — Catania, Pastore G., 1873.

2306. **Castro (de) Giovanni.** — Il romanzo di una Regina. — Venezia, Success. Fontana, 1891.

2307. **Castro (de) Vincenzo.** — Studi poetici. — Padova, s. t., 1838.
2308. detto Atlante storico-universale. — Verona, Alvisopoli, 1843.
2309. detto Cenni biografici del sig. Savitale co. Luigi. — Borgomanero, tip. Gernia, 1873.
2310. detto Riassunto delle lezioni d'estetica del secondo semestre. — Venezia, s. t., 1845.
2311. detto Album. — Padova, Cartallier, 1837.
2312. detto Gemme dell'antico testamento. — Milano, Vallardi, s. d.
2313. detto Gran dizionario corografico dell'Europa. – Milano, Pagnoni, 1859.
2314. detto L'educazione moderna. — Milano, A. Maglie e C. 1870.
2315. detto Igiene della famiglia e della scuola. — Milano, Pestalozzi, 1873.
2316. detto Il lavoro in Italia. — Milano, s. t., 1870.
2317. detto Cenni biografici del comm. Costantini dott. Girolamo senatore del regno. — Borgomanero, Gernia, 1873.
2318. detto Cenni biografici del comm. Luigi Zini. — Borgomanero, Gernia, 1873.
2319. detto Il giardino infantile italiano e l'educazione della prima età. — Milano, Vittorino da Feltre, 1881.
2320. detto Casa Savoia e il pellegrinaggio nazionale. — Roma, s. t., 1880.
2321. detto Della vita e delle opere di Jacopo Bernardi. -- Milano, s. t., d.
2322. detto (V. Pyrker e Gazzetta).
2323. **Castromediano Sigismondo.** — Relazione della Commissione conservatrice dei monumenti in terra d'Otranto. — Lecce, tip. Salentina, 1873.
2324. **Castroni Benedetto Maria.** — Horografia universalis. — Palermo, Riccardo, 1728.
2325. detto Epitagogicon geometricum sive primitiva mathesis initia. — Venezia, Gonzatti, 1705.
2326. **Catalan Eugéne.** — Notes pour une probléme d'analyse indeterminée. — Roma, s. t., 1866.
2327. **Cataldo Pier Antonio.** — Operetta delle linee rette equidistanti et non equidistanti. Trattato dei numeri perfetti. — Bologna, Rossi, 1603.
2328. **Catalogo** generale degli oggetti esposti nel III Congresso geografico internazionale 1881. — Venezia, Naratovich, 1881.
2329. detto di libri vendibili in Roma nella tipografia delle scienze matematiche e fisiche. — Roma, s. t., 1862.
2330. detto generale della biblioteca popolare circolante di Murano coll'aggiunta dei codici e delle pergamene esistenti nel Museo Civico. — Venezia, s. t., 1873.

2331. **Catalogo** degli oggetti d'arte della Pia Fondazione Querini-Stampalia. — Venezia, Grimaldo, 1872.
2332. detto delle piante esistenti nel giardino di Menin. — Venezia, Cecchini, 1857.
2333. detto e prezzi correnti dei vegetali e delle sementi disponibili presso lo stabilimento agro-orticolo di Udine. — Udine, Seitz, 1866.
2334. detto della sezione dei Paesi Bassi e sue colonie del III Congresso geografico internazionale. — Venezia, Fontana, 1881.
2335. detto dei quadri, sculture in marmo, musaici, pietre colorate, bronzi, ed altri oggetti di belle arti nella galleria già del Monte di Pietà. — Roma, Romano, 1875.
2336. detto di una collezione di minerali e di un'altra di conchiglie viventi presso il comm. De Manzoni. — Padova, s. t., 1845.
2337. detto dei premi conferiti agli espositori nell'Esposizione generale italiana di Torino 1884. — Torino, Paravia, 1884.
2338. **Catalogue** de la collection de tableaux de S. M. le prince de Singedorf. — Vienna, s. t., 1823.
2339. detto de la collection des estampes de M. J. P. Carroni. — Vienna, s. t., 1827.
2340. **Catanzaro Carlo.** — Accanto alla stufa. Novelle. — Firenze, Cellini, 1882.
2341. detto David Chiossone. Profilo critico-biografico. — Milano, Barbini, 1871.
2342. **Cattaneo Achille.** — Della malattia dei pomi di terra. (Annali d'Agricoltura). — Roma, tip. Reale, 1882.
2343. **Cattaneo Carlo.** — Termodinamica. — Milano, U. Hœpli, 1885.
2344. detto Sulle interdizioni israelitiche. — Milano, s. t., 1836.
2345. **Cattaneo Gottardo.** — Della riaccliminazione del gelso. — Milano, tip. Ingegneri, 1865.
2346. **Cattaneo Luigi.** — Il Caseificio. — Milano, Molina, 1837.
2347. **Cattaneo Raffaele.** — Alcune parole sui ristauri del S. Francesco di Bologna. — Venezia, tip. Emiliana, 1887.
2348. **Catara-Lettieri A.** — La Beatrice svelata di Francesco Peres. — Messina, D'Amico, 1884.
2349. detto Istruzione popolare sull'eguaglianza. Dialogo fra il maestro e il popolano. — Messina, tip. Popolare, 1874.
2350. detto Dei titoli scientifici documentati. — Messina, D'Amico, 1861.
2351. detto Cenno bibliografico sull'opuscolo i Nuovi Tempi. — — Messina, tip. Cavour, 1877.
2352. detto La festa dello Statuto. — Messina, D'Amico, 1880.
2353. detto Il poeta povero. Imitazione biblica. — Messina, D'Amico, 1875.

2354. **Catara-Lettieri A.** — Le coscienze. — Messina, D'Amico, 1877.

2355. detto Dio. Meditazione. — Messina, D'Amico, 1873.

2356. detto Simile tradotta in francese. — Messina, Capra, 1874.

2357. detto Il trionfo di Dante. Visione. — Messina, D'Amico, 1865.

2358. detto In occasione del richiamo in patria delle ceneri di Vincenzo Bellini. — Messina, D'Amico, 1876.

2359. detto Appendice alla introduzione della cognizione del dovere. — Messina, D'Amico, 1877.

2360. **Catelani Bernardino.** — Raccontini e novelle a istruzione e ricreazione delle giovinette. — Reggio d'Emilia, Ariosto, 1887.

2361. **Catellani E. L.** — Buddismo orientale e buddismo europeo. — Venezia, Success. Fontana, 1891.

2362. **Cathena Petrus.** — Universa loca in logicam Aristotiles in mathematicas disciplinas. — Venetia, Marcolini, 1555.

2363. **Catone M. Porcio.** — Frammenti. — S. c., t. e d.

2364. **Catullo Caio Valerio.** — Le nozze di Teti e di Pietro, poemetto tradotto dall'ab. Giacomo Zanella. — Vicenza, Paroni, 1856.

2365. **Catullo F. A.** — Sui terreni zoolitici. — S. c. e t.. 1825.

2366. detto Reclami concernenti la geognosia delle Alpi venete. — Padova, Sicca, 1842.

2367. detto Osservazioni sulle rocce levigate delle alpi venete. — S. c., t., 1846.

2368. detto Continuazione e fine della memoria sulla priorità delle osservazioni nella zoologia fossile. (Foglio incompleto).

2369. detto Sull'origine dei ciottoli antidiluviani e sulla formazione delle valli. — Treviso, s. t.. 1828.

2370. detto Sopra i terreni postdiluviani delle provincie austro-venete. — Padova, s. t, 1834.

2371. detto Memoria geognostico-zoologica sopra alcune conchiglie fossili del calcare pirese ecc. — Padova, s t., 1834.

2372. detto Sopra le acque termali del territorio padovano. — Padova, s. t., 1836.

2373. derto Brano di lettera al dott. Bovè di Berna. — Treviso, s. t., 1828.

2374. detto Sopra i petrefatti dei Monti Euganei. — Treviso, s. t., 1829.

2375. detto Osservazioni sopra le Peperite ecc. — Padova, s. t., 1829.

2376. detto Trattato di Geognosia. — Padova, Zambeccari, 1844.

2377. detto Sui crostacei fossili delle calcari grofalone nel Veronese. — Padova, Sicca, s. d.

2378. **Catullo F. A.** — Dei massi erratici che si veggono sui monti del veneto. — S. c., t. e d.

2379. detto Sopra il sistema cretaceo delle Alpi venete. — S. c., t. e d.

2380. detto Geognosia. Lettera al nob. sig. Camillo co. Saline.

2381. detto Lettera a M. le viscompte de St. Simon.

2382. detto (Vedi Ewald Juless).

2383. detto Osservazioni geognostico-zoologiche. — Padova, Sicca, 1840.

2384. detto Osservazioni sopra uno scritto del nob. Achille de Zigno. — Padova, Sicca, 1847.

2385. detto Priorità delle osservazioni consegnate nella zoologia fossile delle Alpi venete. — Bologna, s. t., 1852.

2386. detto Intorno ad una nuova classificazione delle calcari rosse ammonitiche. — Venezia, Cecchini, 1853.

2387. detto Considerazioni intorno ad alcune memorie di geognosia paleozoica. — Padova, Sicca, 1856.

2388. detto Prospetto degli scritti pubblicati da lui, compilati da un suo amico e discepolo. — Padova, s. t., 1887.

2389. **Caussidière.** — Memoires de la revolution de Fevrier. — Bruxelles, tip. Belga, 1849.

2390. **Cavagnari C.** — Sulle circostanze attenuanti, commisurazione delle pene, minorenni, recidive, complicità. — Torino, fr.lli Bocca, 1889.

2391. **Cavagnis Vittorio.** — Sarcoma parvocellulare multiplo, per la massima parte melatonico dell'encefalo, del midollo spinale e della pia meninge, e melanosi diffusa di questa. — Venezia Cecchini, 1884.

2392. detto L'Ipodermoclisi nell'epidemia del cholera asiatico del 1886 a Venezia. Relazione. — Milano, fr.lli Richiedei, 1886.

2393. detto Extrait etudes experimentales et cliniques sur la tuberculose publiée sous la direction de le prof. Verneuil. — Paris, G. Masson e C., 1888.

2394. detto Cancro dei polmoni. Cenno clinico. — Milano, Richiedei, 1878.

2395. **Cavaleri Michele.** — Il Museo Cavaleri e il Municipio di Milano. Vol. 3. — Milano, Civelli, 1875-1883.

2396. **Cavalieri Nicola.** — Istituzioni di architettura statica e idraulica. — Bologna, Cardinali, 1826.

2397. **Cavalli Antonio.** — Elegie di Tibullo e Properzio volgarizzate. — Ravenna, s. t., 1835.

2398. **Cavalli Ferdinando.** — Studi economici sulle condizioni naturali e civili della provincia di Padova. — Padova, Sicca, 1851.

2399. **Cavalli Ferdinando.** — Biografia di Stefano Antonio Marcello. — Padova, Sicca, 1851.

2400. detto Per la distribuzione dei premi d'agricoltura e d'industria. Allocuzione. — Padova, s. t., 1851.

2401. **Cavalsassi-Papi Timoteo.** — Riflessioni mediche sul cloro e cloruri pretesi specifici contro il cholera asiatico. — Roma, s. t., 1854.

2402. detto Cenni storici sul cholera del secolo XIX. — Roma, Moraldi, 1855.

2403. **Cavanna Guelfo.** — Elementi per una bibliografia italiana intorno alla Idrofauna, agli allevamenti degli animali acquatici, ed alla pesca. — Firenze, tip. Arte della Stampa, 1880.

2404. **Cavazza Gabriele.** — Viaggio da Venezia a Costantinopoli — (Vedi Cecchetti).

2405. **C. B.** — Cenni necrologici e biografici intorno a Pietro Tommaso Young. — Vienna, Strauss, 1829

2406. **Cavour Camillo.** — Discorsi parlamentari. Vol. 11. — Roma, Botta, 1863-72.

2407. detto Discorso sul progetto di legge per la annessione allo Stato di nuove provincie italiane. — Torino, Botta, 1860.

2408. **Ceccarel, Bonvecchiato, Vigna, Berchet.** — Provvedimenti contro la pellagra. Relazioni e proposte al Consiglio comunale di Venezia. — Venezia, Antonelli, 1888.

2409. **Ceccarel Matteo** ed **altri.** — Vincenzo Pinali. — Padova, Prosperini, 1876.

2410. **Cecchetti Bartolomeo.** — Gli archivi di Stato della regione veneta 1820-1880. Vol. 3. — Venezia, Naratovich, 1881.

2411. detto L'archivio di Stato in Venezia negli anni 1876-1880. — Venezia, Naratovich, 1881.

2412. detto Proposta e saggio di un dizionario del linguaggio archivistico italiano. Estr. Arch. Veneto, 1885.

2413. detto Intorno alla relazione sugli archivi di Stato italiani 1874-1882. — Venezia, Visentini, 1884.

2414. detto Per la storia della medicina in Venezia. Spigolature di archivio. — Venezia, Naratovich, 1886.

2415. detto La facciata della Ca' Doro dello scalpello di Gio. Bartolomeo Buono. — Estr. Arch. Veneto, 1886.

2416. detto Testamento di Pietro Vioni veneziano. Estr. Arch. Veneto, 1883.

2417. detto Il testamento, i funerali, la sepoltura e l'arma del Doge Francesco Morosini. Estr. Arch. Veneto, 1885.

2418. detto Gli stendardi della Piazza S. Marco nel 1600 e la bandiera del Comune di Venezia nel 1886. Estr. Arch. Veneto, 1886.

2419. **Cecchetti Bartolomeo.** — Bombardella da nave a Venezia. Estr. Arch. Veneto, 1886.

2420. detto Inaugurazione di un busto in marmo a S. M. Umberto I nell'Archivio di Stato di Venezia. — Venezia, Naratovich, 1880.

2421. detto La Mariegola dei Calafati dell'Arsenale di Venezia. — Venezia, Naratovich, 1882.

2422. detto Una delle cause della caduta della Repubblica veneta. — Venezia, Visentini, 1887.

2423. detto Gli archivi veneti. Considerazioni. — Venezia, Naratovich, 1868.

2424. detto Una visita agli archivi della Repubblica di Venezia. — Venezia, Visentini, 1866.

2425. detto Alla memoria di Leone Fortis. — Venezia, Naratovich, 1886.

2426. detto Le monete della Repubblica veneta dal secolo IX al XVIII. — Venezia, Commercio, 1879.

2427. detto Della vita e degli scritti dell'ab. Vincenzo Zanetti. — Venezia, Naratovich, 1887.

2428. detto Autografi, Bolle ed Assisa dei Dogi di Venezia. — Venezia, Naratovich, 1881.

2429. detto Del giardino dei sigg. Borghi Luigi e Virginia Tabaglio in Venezia. — Venezia, Naratovich, 1888.

2430. detto Bolle dei Dogi di Venezia. — Secoli XII-XVIII. — Venezia, Naratovich, 1888.

2431. detto Dizionario del linguaggio archivistico veneto (Saggio). — Venezia, Naratovich, 1888.

2432. detto Le pubblicazioni delle Società di Storia patria del regno e Venezia rispetto ad esse. — Venezia, Grimaldo, 1872.

2433. detto Una passeggiata nel giardino dei conti Papadopoli in Venezia. — Venezia, Visentini, 1887.

2434. detto Sala diplomatica Regina Margherita. — Venezia, Naratovich, 1880.

2435. detto Museo paleografico della regione veneta. — Venezia, Naratovich, 1880.

2436. detto Lavoro e ricchezza nella Repubblica Veneta. — Venezia, Tempo, 1874.

2437. detto La vita dei Veneziani fino al 1200. — Venezia, Naratovich, 1870.

2438. detto I. R. Scuola di paleografia e di storia veneziana. Anno 1864-65. — Venezia, s. t., 1865.

2439. detto La repubblica di Venezia e la corte di Roma. Vol. 2. — Venezia, Naratovich, 1874.

2440. **Cecchetti Bartolomeo.** — Sulla istituzione dei Magistrati nella Repubblica veneta fino al secolo XIII. Estr. Atti Ateneo Veneto.

2441. detto Di alcune opere della principessa Dora d'Istria. Estr. Atti Ateneo Veneto.

2442. detto Del metodo e dei bisogni degli archivi veneti antichi. Estr. Atti Ateneo Veneto.

2443. detto Le restituzioni scientifiche ed artistiche del governo austriaco nell'anno 1868. Estr. Atti Ateneo Veneto.

2444. detto Delle leggi della Repubblica veneta sulle carceri e di un'opera di Martino Beltrani-Scalia. Estr. Atti Aten. Veneto.

2445. detto Alcuni pensieri sugli archivi. Estr. Atti Ateneo Veneto.

2446. detto Programma dell'I. R. Scuola di paleografia 1861-1862. — Venezia, Commercio, 1862.

2447. detto Programma di un'opera generale sull'arte vetraria. — Venezia, Commercio, 1861.

6448. detto Lettera ad Ambrogio Mander. — Venezia, Merlo, 1861.

2449. detto Della dinamica chimica di Bartolomeo Bizio. — Venezia, Naratovich, 1859.

2450. detto Eccitamento agli artieri per istudiare la chimica. — Venezia, Naratovich, 1856.

2451. detto Il mercato delle erbe e del pesce in Venezia. Opera postuma. — Venezia, Naratovich, 1889.

2452. detto, **Berchet** e **Stefani.** — A Nicolò Barozzi, patrizio veneto, nel giorno delle felici nozze della sua Teresa con Tulio Giacomelli. — Venezia, Visentini, 1886.

2453. detto, **Sanfermo** e **Zanetti.** — Monografia della vetraria veneziana e muranese. — Venezia, Antonelli, 1874.

2454. **Cecchetti Pietro.** — Sul buon avviamento dei maritaggi. — Venezia, s. t., 1845.

2455. detto Gli angioli della terra. — Venezia, Cecchini, 1844.

2456. **Cecchi Domenico.** — Lucimetro ossia misura della luce. — Padova, Seminario, 1707.

2457. **Cecchini Giovanni.** — Il Bucintoro. — Venezia, Cecchini. 1866.

2458. **Cecchini Giuseppe.** — Vita politica di Napoleone. — Padova, Bianchi, 1858.

2459. **Cecchini Pacchierotti.** — Brevi cenni sullo stato attuale delle Belle Arti. — Padova, s. t., 1844.

2460. **Cefali Antonio.** — Memoria sulle condizioni agrarie del mandamento di Cortale. — Rom, aForzani, 1882.

2461. **Cegani Gaetano.** — Sopra l'insegnamento delle lingue. — Venezia, Antonelli, 1857.

2462. **Cegani Gaetano.** — Commemorazione funebre anniversaria di Stefano Bindoni. — Treviso, Priuli, 1870.

2463. **Celentano Giacomo.** — Relazione della Camera di commercio ed arti di Capitanata per l'anno 1870. — Napoli, Nobile, 1871.

2464. **Celio Apicio.** — De æpsomis et condimentis, sive arte coquinria. — Tiguri, s. t., 1542.

2465. **Celli Angelo.** — (Vedi Marchiava Ettore).

2466. detto Sull'etiologia dell'infezione malarica. Memoria. — Roma, Botta, 1889.

2467. **Celotti Liberale.** — Sul vajuolo e sulla vaccinazione. — Venezia, Grimaldo, 1872.

2468. **Celoria Giuseppe.** — Sull'apparizione della cometa di Halley avvenuta nell'anno 1456. — Milano, Bernardoni, 1886.

2469. detto Sull'eclissi totale di luna avvenuta il 4 ottobre 1884. — Milano, Bernardoni, 1884.

2470. detto Operazioni eseguite nell'anno 1881 per determinare la differenza delle longitudini. — Milano, Hœpli, 1887.

2471. detto Osservazioni ed orbita della cometa 1886. — Milano, s. t., 1887.

2472. detto Sulla cometa dell'anno 1472. — Milano, Bernardoni, 1885.

2473. **Celso Cornelio.** — De remediis libri octo. — Parigi, Vicechel, 1529.

2474. **Cenedella Attilio Jacopo.** — Sullo zolfo cloruro e sul cianuro di mercurio basico. — Milano, s. t., 1836.

2475. detto Analisi chimica della nuova acqua minerale di Rabbi. — Brescia, s. t., 1847.

2476. detto Sulla cistimela e sull'ossido xantico. Estr. Atti Ateneo Veneto

2477. detto Sul cianogene e sulle sue diverse combinazioni. — Milano, s. t., 1841.

2478. detto Sul fuoco greco. — Brescia, s. t., 1841.

2479. **Ceneri Giuseppe.** — Due epoche e due legislazioni. Conferenza. — Venezia, Fontana, 1886.

2480. **Centanini Domenico.** — Sui provvedimenti di scolo nel Polesine. — Venezia, Gazzetta, 1879.

2481. **Centineo Luigi.** — Vita ed eccidio. — Vicenza, Burato, 1883.

2482. detto Cenni sulla difterica curata coi fosfiti. — Vicenza, Burato, 1869.

2483. **Cenzati Antonio.** — Nozze Cenzati-Bolzon. Lettera di Caterina Cornaro al podestà di Asolo 6 dicembre 1509. — Asolo, Vivian, 1886.

2484. **Cera Sebastiano.** — Trattato della febbre nosocomiale, carceriale e rurale. — Treviso, Andreola, 1827.

2485. **Cerboni Giuseppe.** — La Ragioneria scientifica e le sue relazioni con le discipline amministrative e sociali. — Roma, Lœscher, 1886.

2486. **Ceresa Carlo.** — Aperçu adressé a la Académie de médecine a Paris sur la question: si la fievre iaune du fievre d'Amerique est contagieuse ou non. — Vienne, s. t., 1829.

2487. **Ceresole Victor.** — Rapport au haut conseil federal sur la correspondance des ambassadeurs venitiens. — S. c., t., e d.

2488. detto La verité sur les depredation autrichiennes a Venise. — Venise, Münster, 1867.

2489. detto Di alcune relazioni fra la casa degli Aldobrandini e la Repubblica di Venezia. — Venezia, s. t., 1880.

2490. detto Les dépèches de Jean Baptiste Padavina segretaire du conseil des dix envoié de la republique de Venise. — Basel, s. t., 1878.

2491. detto La republique de Venise et les Suisses. — Venise, Antonelli, 1864.

2492. detto Documents diplomatiques sur l'Escalade tirés des Archives d'État de Venise. — Ginevra, Ramboz, 1877.

2493. **Ceretti Pietro.** — Saggio circa la ragione logica di tutte le cose. Vol. 2. — Torino, Unione, 1888.

2494. detto Poesie giovanili. — Torino, Bona, 1890.

2495. detto Grullerie poetiche. — Torino, Bona, 1890.

2496. **Cerimoniale** per l'ingresso in palazzo della Dogaressa Zilia Dandolo moglie del Doge Lorenzo Priuli addì 19 settembre 1557. — Venezia-Padova, Prosperini, 1880.

2497. detto pel solenne ingresso delle LL. MM. II. e prospetto delle feste che avranno luogo durante la loro dimora in Venezia. — Venezia, Guberniale, s. d.

2498. **Cerletti Gio. Battista.** — Esposizione nazionale del 1881 in Milano. Relazione. (Annali d'Agricoltura 56). — Roma, Botta, 1883.

2499. **Ceroni G.** — Elenco cronologico delle opere di computisteria e ragioneria venute alla luce in Italia dal 1202 fino al presente. — Roma, tip. Nazionale, 1886.

2500. **Cerri F.** — Nuovi studi nell'Asia orientale. — Milano, s. t., 1862.

2501. **Ceruti Antonio.** — Commemorazione dell'avv. Giuseppe Casanova. — S. c., t. e d.

2502. detto Statuta communitatis Novariæ, anno 1277 ecc. — Novariæ, Miglio, 1879.

2503. detto (Vedi Amaseo e Assio).

2504. **Cervetto Giuseppe.** — Cenni per una storia dei medici veronesi e del loro antico collegio. — Verona, s. t., 1834.

2505. detto Cenni per una nuova storia delle scienze mediche. — Verona, s. t., 1841.

2506. detto Appendice ai cenni per una nuova storia della medicina. — Verona, s. t., 1842.

2507. detto Frammento storico di alcuni anatomici italiani del secolo XV. — Verona, Antonelli, 1842.

2508. detto Altra appendice ai cenni per una nuova storia della medicina. — Verona, s. t., 1843.

2509. **Cesalpino Andrea.** — Peripateticorum quæstionum libri quinque. — Venezia, Giunta, 1571.

2510. **Cesari Antonio.** — De Vita Thomæ Chersæ colla versione italiana. — Veronæ, s. t., 1827.

2511. **Cesarini Eneidio.** — Principii della giurisprudenza commerciale. — Macerata, Cortesi, 1840.

2512. **Cesarotti Melchiorre.** — Cento lettere inedite a Giustina Renier-Michiel. — Ancona, Morelli, 1885.

2513. **Cesereto G. B.** — Della epopea in Italia considerata in relazione colla storia della civiltà. — Torino, Pomba, 1853.

2514. **Cestari Emanuele.** — Modelli di buon scrivere italiano. — Venezia, Grimaldo, 1857.

2515. detto Le professioni storicamente e metodicamente descritte. — Milano, Brigola, 1865.

2516. detto Simile. — Venezia, Naratovich, 1863.

2517. **Cestaro P. F.** — Frontiere e nazioni irredente. — Torino-Roma, Roux, 1890.

2518. **Cester C.** — Sul preliminare contratto di concessione d'acquedotto in Chioggia. — Venezia, Adriatico, 1886.

2519. **Cettolini Sante.** — La nuova tassa sugli zuccheri e gli alcoolici. — Conegliano, s. t., 1885.

2520. detto Sulla coltura della vite nelle sabbie dell'estuario. Tesi VIII del II Congresso Agrario. — Venezia, M. S., 1889.

2521. **Chabert (de) l'Hraulet.** — Vie des plus célèbres peintres, sculpteurs, graveurs, et architectes. Un fascicolo di disegni e ritratti. — Venezia, Naratovich, 1849.

(continua)

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Rova Fausto, Redattore responsabile

ELENCO COMPLETO
DEI
MANUALI HOEPLI
pubblicati sino al 1891

La collezione dei *Manuali Hoepli*, iniziata col fine di popolarizzare i principii delle Scienze, delle Lettere e delle Arti, deve il suo grandissimo successo al concorso dei più autorevoli scienziati d'Italia, ed ha ormai conseguito, mercè la sua eccezionale diffusione, uno sviluppo di più di duecento volumi, onde dovette essere classificata per serie, come segue:

SERIE SCIENTIFICA-LETTERARIA E GIURIDICA
(a L. 1.50 il volume)

pei *Manuali* che trattano delle scienze e degli studi letterari.

SERIE PRATICA
(a L. 2 il volume)

pei *Manuali* che trattano delle industrie manifatturiere e degli argomenti che si riferiscono alla vita pratica.

SERIE ARTISTICA
(a L. 2 il volume)

pei *Manuali* che trattano delle arti e delle industrie artistiche nella loro storia e nelle loro applicazioni pratiche.

SERIE SPECIALE

per quei *Manuali* che si riferiscono a qualsiasi argomento, ma che per la mole e per la straordinaria abbondanza di incisioni non potevano essere classificati in una delle serie suddette a prezzo determinato.

IL ROMANZO DI UNO SCIENZIATO

Era deciso: pastore lui, come il padre, pastore di anime. La sua vocazione era tutt'altra; lo sguardo, distratto e attratto insieme, vagava dai libri incresciosi dietro il festevole raggio del sole, godeva posarsi sulle tante varietà di verdi: il suo posto, alla scuola, era accanto alla finestra, dalla quale egli sarebbe fuggito così volentieri, per la campagna immensa, in seno alla gioia e alla libertà:

> . . . . intanto
> A la finestra della scuola ardito
> S'affacciava un ciliegio, e co' vermigli
> Frutti allegro ammiccava, e arcane
> Storie bisbigliava con l'aura . . .

Tutto vero, tranne il ciliegio che in quel clima non alligna.

Dove con cenni eloquenti si annunziava la vocazione, i maestri videro invincibile svogliatezza o incapacità irrimediabile. A niuno accadde di ricordare che il padre di questo ragazzo era un altro innamorato della campagna e delle sue incomparabili bellezze. Neppure la famiglia se ne accorse: neppure il padre sopralodato capì e tollerò nel figlio l'entu-

siasmo che era tanta parte di sua vita. Era deciso: il piccolo adoratore delle piante doveva divenire un profondo teologo: invece dei boschi e dei giardini la cella angusta e il tempio oscuro. La madre scuoteva il capo inquieta: che diverrà di lui? è uno scapato, un perdigiorno. Non si rammentava che il bambino era cresciuto sulle rive di un lago, fra le pompe maestose del paesaggio svedese, attonito fin dal primo risveglio dei suoi sensi davanti lo spettacolo delle cose, osservatore precoce ed acuto: non si ricordava come fosse più facile calmare le sue bizze infantili offrendogli un fiore che non un balocco. Bisogna figurarselo nella sua culla stizzito, piagnucoloso: ma spalancate i vetri, dategli la luce, date ai suoi occhi avidi le mille tinte del sottoposto giardino; ed egli si acquieta ad un tratto. Fin d'allora ascoltava un invito vago, obbediva ad un gentile istinto: perfino nel nome suo taluno, a cose compiute, potrebbe vedere una predestinazione: Linneo, come a dire tiglio, il tiglio dall' inebbriante profumo, dal fremito sommesso: soprannome di un antenato, che era divenuto cognome, e che ora aspettava la gloria.

* * *

Per il momento al ragazzo che lo portava toccavano strapazzate; e, visto che non davano frutto, il padre, che era pastore evangelico, ma che cedeva di quando in quando a moti violenti — salvo poi pentirsene amaramente — prende per mano il fanciullo, e scuotendo quella mano e quel braccio, che pur non facevano nessuna resistenza, e senza dir motto — segno di una grande collera concentrata — presenta il disutilaccio ad un artigiano, che doveva levargli dal capo il ruzzo delle contemplazioni botaniche, e che doveva insegnargli il proprio mestiere, onoratissimo certo, ma in assoluta opposizione coi gusti che già conosciamo. Insomma il ragazzo doveva imparare il mestiere del calzolaio.

Ci si mise colla stessa buona volontà che aveva applicata agli studi letterari.

La meraviglia del ragazzo per le cose naturali cresce un dì più che l'altro e lo distoglie da ogni altro obbligo; anzi si può dire che passasse di meraviglia in meraviglia.

Vedilo nel giardinetto del dottor Rothmann, medico illustre; ivi fiori rari e piante medicinali e anche piante esotiche: una novità per il ragazzo. Riportava al dottore un certo lavoro. È là, col nasino in aria, gli occhietti luccicanti, e attraverso i cristalli della serra contempla una pianta grassa, il *cactus opuntia*, col suo bel fiore sbocciato. Il dottore rientra appunto allora, e batte sulle spalle al garzoncello, che lascia cadere in terra le scarpe. Se il padrone si fosse trovato là in quel momento certo non sfuggiva ad uno scapellotto. Invece ebbe interrogazioni amorevoli. L'intimità è scoperta: non è un estraneo Carlo Linneo, è proprio di casa — della bella e varia famiglia, che abbella il creato — e si direbbe che il cactus ne sappia qualche cosa.

Il bravo dottore fa capire al pastore evangelico che egli, senza accorgersi, commetteva una gran colpa e insieme una vera ingratitudine. La flora, dolcezza sua, doveva pur essere la dolcezza di quel nato da lui, colle stesse inclinazioni, ma rafforzate dal genio.

*
* *

Adesso non si tratta che di arrivare; una cosa da nulla per chi ha garretti saldi. E la fretta che ci mise lui ce la metteremo anche noi. Il dott. Rothmann, toltolo seco, gli diede da studiare Tournefort, che era scomparso nell'anno in cui nacque il bambino, adesso suo alunno, fra poco suo continuatore: così le faci s'accendono l'una dopo l'altra.

Viaggiò da Stenbrohult all'Accademia di Lund, con questa lode del rettore del Ginnasio, ove aveva ripreso a studiare: « Gli scolari sono come le pianticelle di un semenzaio: ve ne ha che, per quanta cura se ne abbia, rimangono selvatiche. Però, se le trapianti, talora mutano natura e danno frutti deliziosi. Con questa speranza invio Carlo Linneo all'Accademia ».

La metafora era tolta al regno vegetale: e non era questo il regno dell'ora sprezzato giovanetto? Meglio di questo singolare certificato gli giovarono, sul principio, i trecento scudi datigli dai parenti, coll'avvertenza che erano i primi e gli ultimi.

Speso l'ultimo scudo, non sapendo dove batter del capo, si ostinava a passeggiare nell'orto botanico, incurante, non che del domani, dell'ora pressantissima. Gli si avvicina il teologo Olao Celsio, il futuro illustratore di tutte le piante nominate nella Bibbia. Lo indovina anche lui, lo scopre come il dottor Rothmann: se lo prende in casa e gli dà coi mezzi di vivere l'agio di perfezionarsi: tanto che a ventiquattr'anni (1731), già gli balenava il pensiero del suo nuovo sistema di classificazione botanica ricavata dalle differenze degli stami e dei pistilli. La celebrità è sua, ma le sta presso la malevolenza degli emuli, la quale, benchè zelantissima, non potè impedire che egli, per proposta del suo maestro Rudbeck, venisse assunto all'onore dell'insegnamento.

*
* *

La società delle Scienze di Upsala vuol mandare un naturalista in Lapponia. Niente di meglio: ci andrà lui, ci andrà da solo, due camicie in saccoccia, un cartone per far seccare le piante, un libriccino per le annotazioni. Ma come mai ho detto solo? Non gli toccava di attraversare, per giornate intere, sterminate foreste di betulle e di abeti, per tutt'altri forse paurose, non per lui, senza traccia di strade, silenziose per l'ignorante, ma per lui piene di voci, e di vita, misteriose e nuove, e che appagando lo scienziato esaltavano il poeta, strappavano preci al credente. Perocchè egli era un credente: e, pur rifiutando la carriera parrocchiale, s'avviava a modo suo al sacerdozio; e c'erano nel suo giovane cuore tesori di tenerezza per Dio e per i prodigi della creazione. Felice se la sera poteva riposare sotto un tetto umile ma ospitale, non meno felice se gli dava ricovero un tetto di verzura, oltre il

quale scintillavano le stelle. E il primo raggio lo trovava ringagliardito: riprendeva festosamente il viaggio lungo il melanconico golfo di Lapponia, nella pace solenne di un paese poco meno che popolato.

Nel Wester-Norrland poco mancò non rimanesse schiacciato sotto una roccia, che gli cadde ai piedi mentre arrampicavasi sullo Schulberg.

A Umeo, al 64° grado di latitudine, il fiume omonimo era gelato: presentavasi asprissimo l'inverno, l'inverno semi-polare. Lo dissuadono dal proseguire. Ma Linneo aveva prescritto l'itinerario e misurato il tempo, e non accetta interdizioni di stagione e di clima.

Inoltra su quella terra gelata e petrigna, che gli uomini fuggono, ma che una flora pertinace s'ostina ad abbellire ed è la flora che lo interessa, che gli fa tutto arrischiare. A Luleo trova un compagno di viaggio, un cotal Swandeberg, che risalì con lui il fiume dello stesso nome. Ed anche l'alpe gli fa invito, o piuttosto violenza, dato un carattere come il suo. Egli con una guida sale la vetta del Wallawari, dalla quale vide il sole di mezzanotte, *solem inocciduum* (nessun intervallo fra il tramonto e l'aurora). Ed era ben questa la figurazione di un amore per la scienza, che non conosceva interruzione: era perenne anche nella sua intrepida intelligenza la luce!

*
* *

Da quell'alpe, che è detta nel suo insieme Monti dello Spitzberg, calò nel Finnmark e si spinse fino sulle rupinose spiaggie flagellate dalle onde e dai venti del polo. Quindi ripassò, per altra via, la già tanto nemica montagna: e pareva cercasse le difficoltà, e se ne dilettasse: ma intanto arricchiva il suo erbario. Egli fece sosta, e questa volta fu di riposo, a Torneo, « sfinito per fatiche e digiuni — per trascrivere le sue stesse parole — e sazio davvero di tanta pioggia e neve e ghiaccio, di precipizii e di rupi, ed anche un pochino della con-

versazione dei Lapponi ». Subito diede fuori una piccola flora di Lapponia, poi una flora completa, premettendo una relazione, nella quale il botanico descrive il proprio viaggio.

Ricominciate le noie della celebrità, cioè invidiuzze e maldicenze, lascia Upsala, nel 1733, e visita le miniere della Dalecarlia: un'altra pagina da leggere del libro immortale. A Falun, la città dei minatori, apre un corso di mineralogia. Le nimicizie crescono, e deve smettere d'insegnare: ma, per addolcire quelle amarezze, un delizioso sentimento era sorto nel suo cuore, vergine d'ogni volgarità e scevro d'ogni frivolezza: egli s'era innamorato in Upsala di una fanciulla, che non smentì ma avverò poi sempre l'inebbriante lusinga che egli subito accolse e lungamente accarezzò di aver trovata la migliore, la più gentile, la più desiderabile, anzi la sola desiderabile compagna della vita. Era la figlia del medico Moraeus. Ebbe ricambio, e quel ricambio che si rassegna a lunga aspettativa: perocchè il botanico innamorato, presso il quale la flora avea trovata una rivale, si dovette decidere, per placare la fortuna che gli era avversa, o almeno precaria in patria, di viaggiare all'estero, in cerca di un aumento di riputazione, colla quale guadagnarsi, al ritorno, una posizione sicura, decorosa, degna di quelle sospirate nozze.

*
* *

Visita la Germania, e ad Amburgo la vide brutta: denunciò quell'impostura grossolana che era nel celebre Museo Andersen l'idra dalle sette teste. Tutti ci credevano all'idra, dal borgomastro al taverniere. Per poco non lo volevano morto.

Niente di simile poteva accadergli in Olanda, che alle scienze allora dava tante cure e vi si trattenne tre anni. Vi fece utili conoscenze; vi ebbe la laurea in medicina; vi pubblicò le più importanti fra le sue opere, e il suo *Systema naturae* (1735) fu dato alle stampe mercè i sussidii del celebre Gronovius. A Leida, Boerhaave lo festeggiò come un fratello,

ed ivi godette d'incontrare un condiscepolo, Artedi, che faceva studi sui pesci: di notte annegò in un canale; Linneo diede l'ultima mano all'opera e la pubblicò a proprie spese.

Era davvero l'Olanda il paese d'elezione, la terra promessa dei naturalisti; orti botanici e serre un po' da per tutto; ad Hartecamp, fra Haarlem e Leida, il milionario Clifford raccoglieva piante rare. Ove trovare un classificatore più competente di Linneo? Cliffort gli assegna uno stipendio, lo fa viaggiare in Inghilterra per incremento della scienza; voleva che rinunziasse alla Svezia, che si stabilisse definitivamente presso di lui. Non chiedeva egli troppo? E la fidanzata, per cui il vivere di carteggio era già scarso troppo alimento, e cagione, appena le lettere tardavano, di ansietà infinita!

Prima di lasciare l'Olanda, potè raccogliere le parole di Boerhaave moribondo: parole semplici, toccanti; epilogo di una vita onesta e laboriosa: — Ho eseguito il mio compito, disse l'insigne medico, e feci tutto ciò che era nelle mie forze; che Iddio si degni, ora, di assistere te, che hai un compito anche maggiore! Al mondo dotto io ho dato ciò che mi chiese, ma da te esso aspetta molto di più. — È il lavoratore che se ne va, e che affida l'opera al proprio successore: bella associazione d'anime, per comuni intenti.

*\
* *

Se l'Olanda era servita a Linneo per annunciare e dichiarare all'Europa il suo nuovo sistema di classificazione delle piante, la Francia doveva dargli conferma. Le contraddizioni non erano mancate, la polemica era stata viva, ma il successo pareva non fosse per fallire. Appena giunto a Parigi, va al Giardino delle Piante. In una delle capacissime serre, Bernardo di Jussieu faceva in latino l'analisi di alcune piante esotiche; di una non sa che dire: imbarazzo penoso: soccorre la parola di Linneo: — *Haec planta faciem americanam habet.* — Bernardo, sorpreso, si volge: — *Tu es Linnaeus.* — *Ita, domine.* — La conoscenza era fatta: ed

era di quelle che non hanno d'uopo di tempo per maturare. Ed ebbe con pari facilità l'amicizia di quanti insigni scienziati noverava Parigi, da Antonio di Jussieu, fratello del nominato, a Reumur.

Dopo utili erborizzazioni per poggi e foreste, avendo a compagno Bernardo di Jussieu, Linneo rientrò in Svezia. I fidanzati si rividero: la prova della lontananza aveva accertata così bene la mutua scelta che nessuna dubbiezza poteva offuscare l'ora degli sponsali. Andarono a stabilirsi a Stoccolma, ove Linneo attese all'arte medica. Scarso il profitto, benchè molta la lode. *Laudatur et alget*, diceva spesso il medico novizio: ma erano tanto felici!

* * *

Le avventure finiscono colla miglior ventura: una donnina buona, casalinga, delizia e luce del faticato, ma instancabile scienziato. Il lavoratore paziente e pio avrà tra poco un bambino da tenersi sulle ginocchia, da far giocare, da levare verso il Cielo come pegno d'amore, come affidamento d'immortalità, come promessa di pensieri anche più alti e più virtuosi.

La parte episodica di una così ben coordinata vita qui ha termine, giacchè nel 1741 Linneo ebbe la cattedra di botanica nell'università di Upsala. Lo scopo materiale umano era raggiunto: restavano scopi ulteriori, tutti spirituali, senza i quali la vita è così povera cosa da giustificare tutti i pessimismi e tutte le misantropie di tutti i Timoni della storia, della filosofia e dell'arte — mercè i quali scopi la vita è invece una così alta cosa da spiegare tutti gli entusiasmi, tutte le devozioni e tutti i sacrifizi.

*
* *

Sui libri dell'insigne botanico di Upsala è diffuso, diresti, il profumo sano delle flore alpine a cui dà acutezza il più fervido sentimento religioso. Non è mai Linneo freddo e indifferente spettatore: descrive e adora (1). Non gli mancava oramai più nulla: nido fidato, cattedra cospicua, vasto giardino. Degli scolari rapiva l'intelligenza, e il cuore; parecchi di essi viaggiavano per lui nelle quattro parti del mondo; riportavano piante e fiori ignoti, quasi offerte d'innamorati. L'orto e il museo s'arricchivano ogni dì più; la sua intelligenza s'arricchiva; il suo spirito saliva. La mercede fu piena, ed egli lo dirà a tutti col testo scritturale: « Dedisti mihi, Domine, artem meam mercedem, et in illo laudabo nomen tuum ».

Le osservazioni più minuziose non raffrenano i suoi slanci; e il suo entusiasmo mistico di quando in quando trabocca. Le prefazioni delle sue opere hanno, in alcuni punti, stile di preghiera. Gli par di favellare con Dio; penetrando così addentro nelle ragioni delle cose, quasi ne inorgoglisce, e ne prova una forte ebbrezza. Nella prefazione a quell'altra sua fondamentale opera *Genera plantarum*, egli sa bene e dichiara ampiamente la parte che all'uomo compete: « Homo, sui conscius, observat Mundum, omnipotens Theatrum ». Par di riudire Bacone, laddove dice: « Iddio ha abbandonato il mondo alla disputazione degli uomini ».

Adesso, il mal che si dice di lui o del suo sistema appena lo sfiora: non sa risentirsene in mezzo a quel non interrotto tripudio. Buffon è fra i più avversi: e lui nemmanco gli risponde: ma fa sua vendetta. Nell'attraversare una brughiera, vede una pianta sgradevole, una caryofillea: le dà nome *Buffonia*.

(1) Il migliore compendio delle numerose e voluminose opere linneane è quello di Ermanno Eberardo Richter, Lipsia, 1835.

Benchè scenda ai più tenui particolari, sino a descrivere l'abito preferibile per le escursioni botaniche, la forma del cappello, del bastone, non manca di levarsi a voli lirici davanti gli aspetti e le novità che più lo sorprendono; e rispetto al fiore gli è caro di ricordare il passo di Plinio: « Hoc est plantarum gaudium ». Ma il più del gaudio era nell'animo suo, così aperto, così sensibile alle più geniali impressioni.

L'idillio si prolungò d'anno in anno fino allo svanire delle forze (1778).

*
* *

Nel 1759 comperò un podere, nelle vicinanze di Upsala, ove allogò le sue collezioni. Vi passava l'estate, e gli scolari, per non privarsi della sua parola, s'adattavano ad abitare nei villaggi vicini. L'entomologo danese Fabricius ci fa rivivere fra quelle gioie scientifiche e campestri, punto arcadiche, così atte a sollevare lo spirito, mentre rinvigorivano l'intelligenza:

« Egli si levava, di solito, a quattro ore del mattino, scendeva da noi alle sei, e, dopo aver sdigiunato, faceva lezione fino alle dieci. Allora noi lo si seguiva su per le rupi vicine, ove proseguiva la lezione sul vero. A mezzogiorno il desinare. La sera si passava insieme. Tutte le domeniche si aveva la visita di Linneo e della sua famiglia. Si ballava ove meglio era dato: cattiva musica, ottimo umore. Linneo ci stava a guardare, fumando; poi era strascinato anche lui, e si metteva a danzare la polacca, meglio di molti giovanotti. Eppure aveva cinquantasett'anni. Giorni felici che non m'usciranno mai dalla memoria ».

.·.

Sotto il titolo *Nemesi divina*, il grande naturalista raccolse, per ammaestramento del proprio figliuolo, una lunga serie di notizie e di ricordi (1). Il pensiero che ispira e coordina questo lavoro è triste, ritrae dal medio-evo, ma trova pure alcuna conferma nelle sconsolate dichiarazioni della scienza moderna. La vendetta divina punisce il male anche nei più tardi nipoti. Doloroso che si parli di «vendetta», attribuendola a Dio, ma chi non sa che il diritto punitivo era tutto fondato allora sul principio della vendetta, chi non sa che il medio-evo s'era figurato un Dio implacabile e aveva trasmesso questa immagine all'età moderna? E fra superstizioni e terrori, specie nei paesi nordici e meno rallegrati dal Rinascimento, questa immagine s'era mantenuta vivissima. Il Jehovà ebraico s'ostinava ad agitare le coscienze empiendole di paura. Linneo crede fermamente nella riparazione senza termine, nella responsabilità collettiva; ma c'è pur molto di vero nei suoi sgomenti, giacchè, pur troppo, i figli espiano per i padri, e le generazioni sono legate, così nel bene come nel male, da una saldissima catena.

Comunque sia, ammesso questo lugubre concetto, Linneo ne sa cavare le deduzioni più morali ed elevate: quella sua anima ingenua e affettuosa non ne rimane offuscata, non immiserisce per bigotteria; ma si conserva largamente espansiva e potentemente serena. Il male è orribile cosa anche per gli effetti suoi, più che longevi, eterni: ma l'uomo può astenersene: e gli riuscirà più facile di astenersene tenendosi sempre dinanzi gli occhi il quadro di queste irreparabili conseguenze.

L'amoroso padre vuole, evidentemente, stampare nel figliuolo il rispetto della giustizia divina, per renderlo più docile ai dettami dell'esperienza e della ragione: e, conoscendo

(1) *La Nemesi Divina*, manoscritto inedito di Linneo; — Geffroy, nella *Revue des deux mondes*, 1832.

l'umana fralezza, gli par meglio che una tale docilità non solo si faccia spontanea e lieta per argomenti persuasivi, ma si renda abituale e quasi istintiva per virtù del timore. È come se egli, nel suo previdente affetto, munisse il figliuolo di più mezzi di difesa, sicchè l'uno soccorra quando l'altro vien meno, a quel modo che uno si difende dal freddo con molti panni: l'assalto del male può essere così fiero che nessuna arma sarà mai considerata di troppo.

* * *

Al figlio egli dischiude i tesori della propria e altrui esperienza; e, *felice*, egli esclama, *chi profitta degli altrui esempi.*

La scuola è, come vedete, spaziosissima, s'allarga a tutto il mondo, e vi giungono le voci gravi, imperative di tutti i secoli. Il passato prepara ed educa l'avvenire. Ma la massima, che ricorre più spesso, e quasi diresti colla solennità monotona di una giaculatoria, la massima che è come il riassunto di tutto il sistema linneano, tanto che egli la fece incidere sulla porta della sua camera da letto, non ha perduto, nè potrà perdere mai la sua efficacia sulle coscienze castigate e gentili: *Innocue vivito; numen adest* (Non far male, Dio ti guarda).

È vero che il precetto è più che altro negativo, cioè trattiene dal male più presto che spingere al bene; ma già per sè stesso questo proposito di non nuocere, questo impegno di non affliggere inutilmente altrui sono avviamento ad una grande perfezione. D'altra parte la legge morale è stata sino dai più remoti tempi presentata sotto la forma rigorosa del divieto e dell'astensione: alla quale via via s'aggiunsero le più geniali persuasioni di operare ogni specie di bene. E fin dai libri sacri dell'antico Egitto esce questo comando. Durante il rito funerario, le preghiere, che si fingeva fossero dette dal defunto, contenevano le più formali e specificate dichiarazioni di vita aliena dal male. — Non ho commesso alcuna frode contro gli uomini; non ho tormentato la vedova; non ho

mentito nel tribunale; non ho fatto nessuna cosa vietata... — La medesima voce risuona, dopo sì lungo corso di secoli, nella remota Svezia: si rende lo stesso omaggio alla cara e tanto invidiabile innocenza.

.·.

Se le sventure che affliggono l'umanità sono conseguenza inevitabile di falli antichi e nuovi, se il castigo non può scongiurarsi in nessun modo e si prolunga di secolo in secolo, tanto più importa conoscere i decreti divini e obbedirvi con scrupolosa esattezza. A tale uopo, Linneo compilò una specie di decalogo, che certo non aveva la pretesa di sostituire e nemmanco di compiere la legge religiosa, ma solo di fissare alcuni punti, che al grande naturalista sembravano di particolare importanza.

Non è senza pregio rilevare da queste poche linee il tipo che Linneo teneva costantemente davanti gli occhi e che ora raccomandava all'attenzione del figliuolo.

1. Credi fermamente, giusta quello che insegnano lo spettacolo della natura e l'esperienza, in un Dio che regge il mondo, che vede, ode e sa tutto, e al cui cospetto vive e opera ogni uomo.

2. Non pigliare mai Dio per testimonio in una causa ingiusta.

3. Esamina i disegni di Dio nella creazione, e procura di ammirarne la sapienza e la giustizia.

4. Non essere ingrato se vuoi vivere a lungo sulla terra.

5. Rifuggi dai delitti di sangue, che solo il sangue ripara.

6. Rispetta la donna: e tu, donna, non tradire il cuore dell'uomo.

7. Rifiuta il guadagno illecito.

8. Custodisci l'onore e la fedeltà della parola.

9. Non tendere agguati al prossimo tuo anche per tema di cadervi tu stesso.

10. Non fondare la felicità sopra vili intrighi.

I dieci comandamenti linneani, nei quali tiene il massimo posto il timore di Dio, presentano per certo molte lacune, e ritraggono di un'epoca e di un paese, nel quale la confusione e il disordine morale aveano oltrepassata ogni misura. E quel rimuovere dagli agguati per la considerazione del pericolo che incorrono quegli stessi che li dispongono non è, per dire il vero, il meglio che si poteva dire in proposito. Come pure l'osservanza di alcuni di questi precetti, può far onorata la vita per galantomismo, ma le mancherebbe l'abbellimento che le viene dalla fervida ricerca e dalla gelosa tutela del bene e della felicità altrui. Il bravo Linneo dice molto, ma non dice tutto: e, tenendo conto delle esigenze e delle raffinatezze moderne, molti altri hanno saputo formulare, col mezzo di precetti, una traccia di vita, non dirò diversa sostanzialmente da questa, ma ad essa superiore per elevatezza d'intenti.

*
* *

Se non che il decalogo linneano acquista maggior interesse, e un cotal merito di originalità, mercè i numerosi esempi, che mirano ad avvalorarlo, e che nello stesso tempo hanno lo scopo di provare la continua presenza della Nemesi divina. Da questa figurazione della collera celeste il pensiero di Linneo non sa staccarsi. Egli vede dovunque questa fiera ministra del Creatore, e assicura, per comune edificazione e insieme spavento, che è infallibile ne' suoi decreti ed instancabile nelle sue operazioni.

Parecchi di questi esempi hanno anche un certo valore storico; e gli Svedesi possono cercarvi il fatterello intimo o l'aneddoto bizzarro, che getta lume su molti personaggi e su molti avvenimenti. Il fantastico vi prevale, qual s' appartiene ad una mente calmissima, limpidissima nell'esame delle cose naturali, ma un pochino esaltata in tutto il resto a motivo

delle superstizioni e delle apprensioni che prevalevano in quei giorni.

Riferirò alcuni di questi aneddoti.

Un cotal professore Bascagrio, del quale poco rileva al proposito di sapere di più, giura il falso: è immediatamente colto da tremito per il ribrezzo del delitto commesso, e anche per la maledizione pronunciata contro di lui: più non doveva salire la cattedra. Infatti dovette rinunciare all'insegnamento.

Un presidente di tribunale, per nome Cederhielm, s'era male comportato col proprio padre. Viene punito nei figliuoli, dei quali uno s'abbrucia le cervella, l'altro va a finire in carcere.

Accanto ai figli malvagi, nella bolgia ove si castigano gli ingrati, Linneo è sicuro che deve trovarsi quel tristo Bromberg, che fece cosa orribile, rubò all' insigne botanico un fiore raro, l'*Adonis capesis*. Linneo è irritatissimo contro il giardiniere infedele, e parla e riparla del fiore perduto con affettuosa insistenza.

Il dottor Woigtlander, chirurgo nell'esercito, è per giunta spadaccino di professione. E colla spada e coi ferri ne ammazzò o ne storpiò molti: ma non potè sfuggire alla sorte che aveva inflitta agli altri. Recatosi per motivo di servizio in Pomerania, vi fu malconcio così da una palla nemica, che, di ritorno, non era più riconoscibile.

Il maggiore Sinclair, ben noto nelle storie svedesi, trovandosi in carcere ammazzò un cotal Lod. russo; ed ai Russi egli portava un odio mortale. Ebbene in espiazione di quel delitto, venne appunto ucciso da emissari russi.

L'ammiraglio danese Tordenskiold, per moto violentissimo di collera, uccide un mozzo, ma qualche tempo dopo venne ucciso da uno svedese. Un cotal C.... con tre palle nel petto ammazza il cognato, e muore fra spasimi indicibili per tre ulceri nello stomaco.

Potremmo moltiplicare le citazioni, ma sarebbe ozioso. Parecchi di questi fatti non hanno nulla di inatteso e di straordinario, e si potrebbero spiegare con grande facilità: ep-

pure in tutti Linneo vuol vedere l'azione fatale della vendetta superiore.

Certo le circostanze tra le quali viveva. contribuirono assai a spargere una tinta di tristezza sui pensieri di Linneo, e resero quell'ingenuo e sensibile scienziato attentissimo ai casi disgraziati e alle catastrofi tragiche. I delitti di sangue erano allora assai frequenti nella Svezia. Le discordie civili affliggevano il paese. I *cappelli* e i *berretti* designavano due partiti che senza posa s'accapigliavano. Appena nelle età remote la Svezia s'era trovata peggio, e poche volte era caduta sì basso. Quantunque quell'epoca s'intitoli dalla libertà (*frihetstiden*), non merita codesta denominazione, giacchè lo scadimento politico e morale toccava l'ultimo segno. Le arrischiate imprese di Carlo XII aveano rovinato il regno. Spogliata di molti territorii, minacciata dalla Russia, e dalla Prussia, la Svezia non trovava più in sè la forza delle grandi resistenze, e tanto meno era capace di grandi audacie. La sua Dieta era macchiata di venalità. L'oro francese e russo mercanteggiava le coscienze. Ma anche il costume privato si risentiva della corruzione generale. Aggiungi che un soffio mistico era passato sopra molte intelligenze, e l'astrologo e spiritista Swedemborg era sorto a grande celebrità. Tutte cause valevoli a turbare le menti, non rispettando neppur quella a cui l'uso dell'indagine scientifica doveva dare maggior saldezza.

Il sommo naturalista, in contatto con una società sì guasta e fra il rinnovarsi di gravi delitti, fu còlto da pessimismo morboso: lo scienziato cedette il luogo al borghese, che difficilmente sa spogliarsi delle avite opinioni. Non era, per certo, superstizione il credere che il male, presto o tardi, trova castigo; ma dall'ammettere ciò al pretendere di sapere per filo e per segno tutte le intenzioni e le applicazioni della giustizia divina, e quindi tutte le relazioni di causa e di effetto, ci corre assai: una simile conoscenza è assolutamente superiore alle nostre forze e alla nostra veduta.

*
* *

La mente di Linneo si rischiara ogni qual volta parla di scienza. Il bene grande che ne dice è altra prova della grande felicità che seppe attingervi:

« Gli Europei si differenziano dai barbari, dagli ottentotti e dai selvaggi, egli scrive, soltanto per la scienza, come un frutto selvatico e spinoso si discerne da una saporosa mela soltanto per la coltura. Mercè la scienza, il più angusto principato tedesco scintilla più che il vasto impero del Mogol, colmo di tesori ».

In altro luogo, egli considera il sapere come uno dei fattori dell'indipendenza e della grandezza nazionale:

« Se la scienza ci rifiutasse il suo alto patrocinio ci toccherebbe far venire i preti da Roma, i medici da Montpellier, gli architetti da Venezia, i musici da Napoli, i comici da Parigi, i vascelli da Saardam, gli abiti dal Brabante, gli almanacchi da Lubecca, e tocca via ».

Queste ed altre lodi stanno bene sulle labbra di un uomo, che trovò negli studi le più squisite compiacenze: tanto che gliene rimase in cuore un senso di gratitudine verso Dio. Nel ritratto che fece di sè, alcuno potrà appuntare qualche frase un pochino ambiziosa, ma vorremmo attribuirla alla sua semplicità d'animo e alla sua abituale schiettezza: non sa dissimulare il concetto che avea di sè, ma di ogni suo merito e di ogni suo successo dà merito alla Provvidenza: — « Egli non fu nè ricco nè povero, ma visse senza debiti. Non trasandò giammai i propri doveri d'insegnante, e procacciò allettare gli scolari colla dolcezza dei modi e colla grazia della dizione. Nessun altro prima di lui depose in un orto botanico una più svariata quantità di sementi. Nessun altro prima di lui appartenne a maggior numero di società dotte. Nessun Svedese prima di lui venne eletto membro ordinario dell'Accademia delle scienze di Parigi: massimo onore che possa rallegrare un dotto. Dio medesimo colla possente mano

lo scorse e lo protesse; e da umile pianticella lo fece sorgere ad arbore floridissimo. Dio gli assegnò uffici onorandi e proficui, e per l'appunto quelli che maggiormente desiderava. Dio gli diede la donna che amava e che gli serbò ordine perfettissimo nella casa, e gioia perpetua nella vita. Dio gli concesse un erbario bellissimo; sua delizia e suo vanto. Dio lo preservò dall'incendio. Dio gli permise di contemplare nel miglior modo le opere della sua creazione. Il Signore fu sempre con lui ».

*
* *

Ci si consenta di aggiungere, che la volontà del beneficato non era stata ribelle o sorda alle intenzioni del benefattore, aveva cioè coadiuvato i grandi favori ricevuti dall'alto. Il ritratto, tratteggiato da una mano pia, lascia un po' nell'ombra l'azione personale del protagonista, quell'azione paziente e pertinace che sa interpretare la vocazione e associarsi ai fini delle cose, e a cui ogni nobile carattere e ogni forte intelligenza vanno in gran parte debitori dei propri avanzamenti.

GIOVANNI DE CASTRO

LISIA

L'EPITAFIO PER GLI AUSILIARI CADUTI A CORINTO

PROEMIO

Alle tristi conseguenze della battaglia di Egospotami (Ol. 93, 4=405 a. Cr.), e ai danni apportati dallo sfrenato governo dei Trenta, Atene provvide con un periodo di calma e di conciliazione. Fatta più saggia dalla dura lezione ricevuta, ricorse all'amicizia degli antichi alleati, cercò l'aiuto di nuovi, e non più fiduciosa nelle proprie forze, seguendo il funesto esempio di Sparta, si valse dell'oro straniero per restaurare le esauste finanze. Strettasi in lega solenne con Argo, Corinto e Tebe, a cui s'aggiunsero gli Eubei, gli Acarnani, i Locresi, i Calcidiesi di Tracia ed altri ancora, rinnovò la guerra stringendo da presso il nemico. Le truppe alleate, forti di 24000 opliti, volendo precludere il passo all'esercito spartano, posero il loro quartier generale a Corinto, donde la guerra prese il nome di corinzia. Fu questa l'ultima fase della memoranda lotta combattuta fra Atene e Sparta, e finita colla vergognosa pace di Antalcida (Ol. 97, 2=387 a. C.).

Gli Spartani si trincerarono fra il golfo di Crissa e la città di Corinto. Più volte i due eserciti vennero alle mani, ma quasi sempre senza spiegare tutte le loro forze; nel primo scontro (Ol. 96, 4=393 a. C., Smith. Storia greca: Luglio 394) ebbero la peggio gli alleati che perdettero 2800 uomini, mentre gli Spartani ne lasciarono sul campo 1108.

Frattanto Agesilao richiamato dall' Asia in seguito alla battaglia di Aliarto (Ol. 96, 2 — 395 a. C.), nella quale Lisandro era stato sconfitto dagli Ateniesi, combatteva con fortuna a Cheronea; ma la sua vittoria non ebbe alcuna importanza per l'andamento della guerra, laddove la disfatta subita dalla flotta spartana nelle acque di Cnido per opera di Conone fece perdere tutto il prestigio e la potenza che gli Spartani aveano sul mare. Conone, duce delle navi persiane, si dirige verso la Grecia, e con oro persiano ricostruisce le mura di Atene (Ol. 96, 4=393 a. C.).

I Lacedemoni però non rimangono inerti. Prassita, coadiuvato dalla parte aristocratica di Corinto, si impadronisce delle lunghe mura conducenti al porto Lecheo (392 a. C.) e stabilmente vi prende possesso, quando sopraggiunge Agesilao. Colla venuta del valoroso capitano la fortuna parve piegare agli Spartani, e già s'erano incominciate le trattative di pace coi Corinzii, quando venne annunziato che i *peltasti* di Ificrate aveano distrutta un'intera *mora* spartana di 600 uomini. Bastò questo solo incidente perchè si continuasse a combattere, finchè, costretto Agesilao a ritirarsi, Ificrate liberò Corinto, e gli Spartani, indotti, dai felici successi di Farnabazo e di Conone accettarono a dure condizioni la pace. (Senof, Ellen. IV.).

Per gli alleati caduti in queste battaglie sotto le mura di Corinto si fecero pubbliche esequie durante e dopo la guerra. Era pio costume ateniese di raccogliere gli avanzi dei morti, e, venuto l'inverno, tributare a loro funebri onori (ταφαί Plat Menes. 231 B). Le ossa ammucchiate erano esposte sotto un gran catafalco, ove ogni cittadino poteva venir a piangere i parenti e gli amici, e fare libazioni sacre. Dopo tre giorni concessi al lutto di famiglia principiava il lutto pubblico; racchiudevansi le ossa dentro feretri di cipresso, che si collocavano sopra dieci carri, uno per tribù; veniva poi un avello vuoto per coloro i cui corpi non s'erano potuti ritrovare fra quelli degli uccisi. I carri, cui tenevan dietro le mogli, gli orfani delle vittime e per ultimo lo stuolo dei cittadini e dei forestieri, attraversavano lentamente la città, e giungevano al Cera-

mico, dove si dava lo spettacolo dei giuochi funebri. Quando i morti seppelliti in un pubblico monumento erano stati ricoperti di terra, un oratore scelto dal popolo ne recitava l'elogio (Tuc. II; Pasanisi, *Riti funebri in Atene* in Rivista di filologia classica 1886).

Nei funerali celebrati con maggior solennità alla fine della guerra corinzia, due oratori, Archino e Dione, si contesero l'onore di tenere il discorso (Plat. Menes. 234 B); e la scelta probabilmante cadde sul primo, che vediamo citato dagli antichi come autore di un epitafio. Certo l'avvenimento non fu senza importanza, e l'orazione, recitata piuttosto sulla virtù e sulla libertà spenta della Grecia che sui morti di Corinto, dovette impressionare il pubblico, se due altri scrittori contemporanei furono tentati a rifare l'opera: Platone nel Menesseno e Lisia nell'*epitafio* che presentiamo tradotto (1).

Il titolo dell'orazione lisiana e le parole del § 67 non lasciano alcun dubbio che qui si tratti dei caduti a Corinto, ma non havvi alcuna precisa indicazione per stabilirne l'anno; soltanto il cenno sulla riedificazione delle mura di Atene (§ 63), la vaga allusione alla pace di Antalcida (§ 59), e la probabilità che i più splendidi funerali siano avvenuti dopo la guerra inducono a credere che l'autore la scrivesse o la fingesse scritta per l'anno 387, pur avendovi posto mano molto tempo innanzi (Blass-Lebeau). Infatti apprendiamo dallo stesso Platone che questi elogi erano un tema prediletto dei sofisti, e che i maestri di retorica li tenevano pronti per qualsiasi occasione, e non di rado li facevano imparare a memoria dai loro discepoli, all'uopo anche a suon di bastone (Meness. 234 C. 236 C.). E come altrimenti si spiegherebbe il fatto che gli oratori venivano scelti pochi giorni prima? (Lis. § 1, Pl. Menes. 234 B).

Dopo una breve introduzione, colla quale l'oratore cerca di accattivarsi la benevolenza degli uditori (1-3), racconta le eroiche gesta degli Ateniesi contro le Amazzoni (4-6), la loro

(1) La traduzione, quasi sempre letterale, è condotta sul testo critico di M. Erdmann, (Lipsia, Teubner, 1881).

pietà verso gli Argivi caduti a Tebe (7-10), la protezione concessa agli Eraclidi contro Euristeo (10-16); e, passando dall'epoca mitica alla storica, trova le ragioni della politica ateniese nell'origine della città stessa e nel primo svolgersi della sua vita sociale (17-19). Lungamente si ferma a discorrere delle guerre persiane (20-47), dell'efficacia dell'egemonia ateniese (48-57), ma poco s'intrattiene sulla guerra del Peloponneso e sugli effetti della battaglia di Egospotami (58-67), e finisce l'orazione con un breve elogio degli alleati, raccomandando gli orfani alla pietà dei cittadini (68-76), esaltando i caduti in battaglia per amor della libertà.

Forse Platone, il quale scrive: τὴν εὐγένειαν οὖν πρῶτον αὐτῶν ἐγκωμιάζωμεν, δεύτερον δὲ τροφήν τε καὶ παιδείαν. ἐπὶ δὲ τούτοις τὴν τῶν ἔργων πρᾶξιν ἐπιδείξωμεν, ὡς καλὴν καὶ ἀξίαν τούτων ἀπεφήναντο, (Menes. 237 B) non avrebbe approvata la disposizione della materia, e il troppo severo critico dell'Erotico (Fedro) avrebbe trovato anche molto a ridire sullo stile di questa orazione, tanto sono esagerati i difetti della scuola sofistica; nè a scusarli basta ammettere col Girard (*Sur l'authenticité de l'oraison funèbre attr. a Lysias)* che non si possa pretendere nè misura nè semplicità in una orazione che dovea gareggiare per splendore colla seduzione dei canti, delle danze e dei giuochi, ed era destinata a lodare pomposamente Atene. In nessuno dei trentaquattro discorsi, che vanno sotto il nome di Lisia, si nota un abuso così riprovevole di pleonasmi, di metafore, di antitesi, di parallelismi, sicchè non è da meravigliarsi che la moderna critica, quanto mai ardita nel demolire, abbia trovato ragioni per mettere in dubbio l'autenticità di questo *epitafio* (1).

(1) Ecco i nomi di alcuni che non lo credono opera di Lisia: Valkaenaer (Ad Herod. VII 139). F. A. Wolf (In. Demosthenis Leptin. comment. ad § 119), Reiske (ad epit. Or. graec. V, p. 64), Bernhardy (Syntax. gr. p. 22, 126, 310), Sauppe (Ad Lycurg. p. 144), Sluiter (Lectiones Andocideae), Hoelscher (De vita et script. Lys.), Scheibe (Lys. orat. p. LXXIX), Bergk (Griech., Literaturgesch. IV Bd, p. 354-355), Fr. Reuss Ueber Pseudolys. epit. Rhein. Mus. 1883 p. 148), Erdmann (Pseudolys-

Ma sono queste ragioni così valide da farci accogliere tale conclusione senza discuterla? o non si è proceduto pure in questo caso con soverchia audacia? Vediamo.

Che la seconda orazione di Lisia sia giunta a noi da fonti paleografiche diverse da quelle a cui dobbiamo la nostra raccolta (M. Erdmann, *De Pseudo-lysiae epitaphii codicibus* — Ferrai pag. 19), non ci parrà strano, se pensiamo ai criteri che servivano di guida nelle compilazioni di siffatti lavori, in cui si badava più alla materia che al nome dell'autore; come anche non ci sembrerà molto più convincente l'argomento, che qualche manoscritto di nessuna importanza rechi il nome di Gorgia (Bergk., op. cit., pag. 355), quando i più accreditati portano quello di Lisia, quando Arpocrazione (IV sec.) il quale ha messo in dubbio un certo numero di orazioni lisiane non contesta l'autenticità di questa (sub: Γεράνεια), e Teone (Ap. II, 63) l'attribuisce categoricamente al nostro. Se Dionisio non la cita perchè dobbiamo dedurre ch'ei la ritenesse apocrifa?

Conveniamo con quelli i quali obbiettano che Lisia non godeva il diritto di cittadinanza, e perciò non poteva tenere un discorso funebre, ma nulla ci vieta di credere che lo scrivesse per esercizio retorico, cosa allora molto comune (Blass., op. cit., pag. 430), conformandosi alle leggi della scuola sicula nella quale era stato educato. E nulla meglio che un attento esame della lingua e dello stile varrebbe a risolvere la questione, se in tali studi l'apprezzamento non dipendesse

orat. fun.). Blass (Att. Bereds. I. 429 e segg.), Ferrai (Oraz. scelte di Lis. Loescher p. XXXVIII.) Eckert. (de epitaphio Lysiae oratori falso tributo Berolini 1868). Lo ritengono autentico invece: Becker (Demosth. als Staats mann. p. 446), Krüger (Hist.-philol. Studien I, 238-244), Spengel (Συναγωγὴ τεχνῶν p. 140), Westermann (Quaest. demosth., II, p. 32), Frohberger (Ausgew. Reden des Lys.) Lebeau (Lys. epit. als echt erwiesen), F. Baur (Die Reden des Lys. übersetzt. erläut. p. 70-71), Girard (Sur l'authenticité de l'oraison funèbre attr. a Lys. In Revue archeolog. nouv. Ser. XXIII 1872 p. 373-389, XXIV p. 4-14).

da impressioni del tutto individuali e proprie di chi si pone a queste ricerche.

L'Hoelscher nota l'abuso del μὲν e δὲ, e sopratutto dell'ultimo, che invece di formare antitesi sostituisce una semplice particella copulativa; dice poco usata la costruzione del § 9 ὑπὲρ μὲν τῶν... ὑπὲρ δὲ τῶν ἑτέρων, dove l'articolo con forza di pronome è posto dopo la particella, riconosce infine la poca abilità dell'autore nella composizione dei lunghi periodi. Al carattere di Lisia, secondo il Blass, è contraria quella superfluità che si scorge in tutto il racconto, nè possono essere di Lisia frasi e tropi come questi: ἐκείνους τοῖς αὑτῶν κινδύνοις ἐστεφάνωσαν (§ 15) — ἐπίπονον καὶ φιλόνεικον καὶ φιλότιμον αὑτῷ καταστήσας τὸν βίον (§ 16) — ναυμαχεῖν ὑπὲρ τῆς φιλότητος (§ 35) — ὥστ' ἄξιον ἦν ἐπὶ τῷδε τῷ τάφῳ τότε κείρασθαι τῇ Ἑλλάδι (§ 60). L'Hoelscher e il Blass poi vanno d'accordo nel criticare l'uso troppo frequente degli ὁμοιοτέλευτα, e il Bergk non vi riscontra la ἰσχνότης (*tenuitas*) carattere precipuo dello stile lisiano.

Non si può negare che queste osservazioni abbiano un fondo di verità, ma bisogna attenuarne il valore. Il polisindeto dato più frequentemente sotto la forma di μέν ... δὲ è assai usato da Lisia, mentre solo quattro volte ricorre l'asindeto (XII 100, XXXII 16, III 46, 29. Fr. Berbig, *Ueber das genus dicendi tenue des Redners Lysias*). Inoltre è difficile determinare fino a che punto si possa arrivare, specialmente in un'orazione di questo genere, quando nel breve e non dubbio frammento dell'Ὀλυμπιακός, composto 5 anni più tardi, il μέν ... δέ ricorre non meno di 16 volte. Il δὲ poi esprime in modo appena sensibile il contrapposto, e talvolta anche il solo passaggio ad altra cosa (Curtius, Gram. gr., § 628). La costruzione insolita ὑπὲρ μὲν τῶν... ὑπὲρ δὲ τῶν ἑτέρων, ricorre spesso in Tucidide, in Platone, in Senofonte ed in Isocrate (Paneg., § 82. Vedi pure la nota del Rauchenstein), nè si sa per quali ragioni non possa averla usata anche Lisia.

Per la composizione del periodo osserva giustamente il Girard, che le diverse parti sono incatenate ed opposte in maniera ingegnosa, in proporzione tra loro e sostenute dal

ritmo e dall'armonia. Cionondimeno l'unità sovente non è perfetta; l'idea principale non domina abbastanza. Lo scrittore enumera le idee secondarie, e ne varia l'enumerazione con antitesi invece di riunirle e ricondurle al loro centro, all'idea dominante. Non s'arresta a tempo, ma passa i limiti che abbraccia il pensiero formante ciascun periodo oratorio. La conclusione è che lo scrittore trovasi ancora alla vigilia del progresso definitivo; è vicino, ma non lo raggiunge. È un predecessore d'Isocrate, e questi non può essere che Lisia. Secondo la testimonianza di Cicerone (orat. XIII), Gorgia e Trasimaco sono i primi a mettere un po' d'arte nella parola: *primi traduntur arte quadam verba vinxisse.* Ma in loro la frase è ancora spezzata, poca l'armonia e solo in Isocrate il periodo diventa ampio, numeroso, ritmico. *Nam quum concisus ei Thrasymachus minutis numeris videretur et Gorgias... primus instituit dilatare verbis et mollioribus numeris explere sententias.*

Tra le due maniere differenti fa bisogno un intermediario; e Lisia conviene meglio che ogni altro per la data e l'educazione. Ora questo amore per i parallelismi già gli riconosceva Teofrasto (Frohberger, pag. 12) col quale va d'accordo Fozio nel criticare l'uso delle antitesi [ἰδίωμα Λυσίου καὶ τὸ τὰς ἀντιθέσεις προάγειν].

Così è ben vero che Lisia, offerto come esemplare dello stile facile e piano, della ἰσχνότης, (*tenuitas o semplicitas*) e della naturale semplicità del discorso (ἀφέλεια), rifugge da ogni artifizio retorico, ma questo doveva fare nelle orazioni giudiziarie destinate a gente nella cui bocca male avrebbe suonato un linguaggio fiorito. Tuttavia pure in queste ricorrono talvolta metafore, personificazioni, astratti per concreti ed altre figure (or. X 15, 20, 28. Erotico (in Fedro) 233 b, XXIV 14, I 47, XXXI 32, I 26, 48, XXI 8, XXXII 23, 15. XXIX 6, XII 14, XIV 18, XIII 77, XXVI 13, XXVIII 6, XIX 35); sicchè possiamo comprendere come esse abbondino in un'orazione di parata, scritta forse quando l'autore non s'era ancor liberato dai difetti della sua scuola.

Anche le poche inesattezze storiche non valgono ad infirmare l'autenticità del discorso. Infatti, l'errore che nella giornata di Maratona combattessero 500000 barbari (§ 21), lo vediamo ripetuto nel Menesseno (240 A), e facilmente si spiega col movimento dell'imaginazione popolare che esagerava grossolanamente le cifre per esaltare l'eroismo dei Greci vincitori.

Tanto l'autore dell'epitafio (§ 42), quanto Isocrate (Paneg. 98) affermano che Atene sola contribuì più navi che tutti gli altri alleati messi insieme; e nessuno mai ha posto in dubbio l'autenticità del *Panegirico*. Il Rauchenstein a questo proposito osserva che presso gli oratori e già in Tucidide (I 74) era invalsa la tradizione che del numero rotondo di 300 navi Atene sola ne avesse forniti due terzi. Forse il contrasto, in cui Lisia pone l'egoismo spartano e la generosità ateniese, può scusare l'anacronismo, che tra la battaglia di Salamina e quella di Platea i Peloponnesi deliberassero di costruire un muro sull'Istmo di Corinto, come il suo cieco amore per la democrazia radicale gli avrà fatto attribuire al popolo il merito della riedificazione delle mura di Atene, che spettava invece tutto a Conone (Cfr. Plat. Menes. 245 D, E).

Più controversa però e più difficile rendono la questione i rapporti dell'*epitafio* col *panegirico*. Già gli antichi aveano osservata, anzi esagerata, l'affinità fra le due orazioni. Vagamente vi accenna il Pseudo-Plutarco nella vita d'Isocrate (§ 15): ὃν μετενηνοχέναι ἐκ τοῦ Γοργίου τοῦ Λεοντίνου καὶ Λυσίου; ma Teone ha parole più esplicite (I 28): εὕροις δ' ἂν καὶ παρὰ Ἰσοκράτει ἐν τῷ Πανηγυρικῷ τὰ ἐν τῷ Λυσίου ἐπιταφίῳ καὶ τῷ Ὀλυμπικῷ, Filostrato (Vita Soph. I 17) insiste sulle imitazioni di Isocrate da Gorgia: οὗτος μὲν οὖν εἰ καὶ κάλλιστος λόγος, αἰτίαν ὅμως παρέδωκεν, ὡς ἐκ τῶν Γοργίᾳ σπουδασθέντων εἰς τὴν αὐτὴν ὑπόθεσιν συντεθείς; e la questione preoccupa ancora Fozio (Cod. 260) Τάχα δ' ἄν τις αὐτὸν αἰτιάσαιτο κλοπῆς, ἐξ ὧν ἐν τῷ πανηγυρικῷ λόγῳ αὐτοῦ πολλὰ τῶν κατὰ τοὺς ἐπιταφίους λόγους εἰρημένων Ἀρχίνῳ τε καὶ Θουκυδίδῃ καὶ Λυσίᾳ.

Se l'orazione funebre ha realmente servito di modello ad

Isocrate questa è una prova del successo ottenuto, e per conseguenza dell'inverosimiglianza di una sostituzione; che, se invece supponiamo coll'Hoelscher e col Wolff che l'autore dell'*epitafio* abbia imitato il *panegirico*, siamo pure costretti a credere questo imitatore contemporaneo di Lisia e d'Isocrate per spiegare la citazione di Aristotele [Rhet. III 10, καὶ οἷον ἐν τῷ ἐπιταφίῳ διότι ἄξιον ἦν ἐπὶ τῷ τάφῳ κτε...cfr. Lis.Ep.60].

Giustamente il Westermann imagina che la citazione sia stata fatta a memoria. Aristotele non nomina l'autore; ma di chi poteva essere questa frase divenuta oramai tanto celebre da non aver bisogno di maggior determinazione? La riporta lo scoliaste di Eschine (c. Ctesif. 211), due volte è citata negli Anecdota del Bekker (129, 20, 28) sempre con una precisa attribuzione al discorso di Lisia, sicchè ci pare impossibile una sostituzione di nomi dopo Aristotele con un'opera sì conosciuta.

Ma v'è un altro argomento in favore della priorità dell'*epitafio*. Come abbiamo osservato più sopra sembra che l'autore non conoscesse la pace di Antalcida, quando s'accinse a scrivere il discorso, e che solo più tardi nel rimaneggiarlo e nel compirlo abbia fatto un vago accenno al grande avvenimento politico che segna la decadenza della Grecia nei suoi rapporti colla Persia, e il cui ricordo è unito come onta al nome di Sparta. Isocrate invece vi si ferma con insistenza, e Platone nel Menesseno lo stigmatizza chiamandolo αἰσχρὸν καὶ ἀνόσιον ἔργον.

Certo è strano che Isocrate specialmente per le sue relazioni con Lisia, abbia tolto espressioni e concetti dall'*epitafio* composto pochi anni prima: ma innanzi tutto le affinità sono pochissime (Reuss. Rhein. Mus. 1883, pag. 148), e poi devesi por mente che i fatti sui quali fermavansi di preferenza gli oratori erano sempre gli stessi e le condizioni identiche, perchè tutto era rivolto ad un solo scopo, all'esaltazione di Atene. Gli oratori stessi riconoscono che la materia è stata trattata ad esuberanza, e ch'è difficilissimo dire qualchecosa di nuovo (Lis., epit. 2, Isocr., paneg. 8, 74), e sebbene copiassero

allora con maggior libertà che ai giorni nostri, tuttavia non erano rare le accuse di plagio (Isocr. V, 11, ὁρῶν δ' ὅτι χαλεπόν ἐστι περὶ τὴν αὐτὴν ὑπόθεσιν δύο λόγους ἀνεκτῶς εἰπεῖν, ἄλλως τε κἂν ὁ πρότερον ἐκδοθεὶς οὕτως ᾖ γεγραμμένος ὥστε καὶ τοὺς βασκαίνοντας ἥμας μιμεῖσθαι..). Spengel (συναγωγὴ τεχνῶν) ha raccolto un discreto numero di esordi che sembrano tutti dello stesso stampo. S'era formato un po' alla volta un corredo di fatti, di concetti e di espressioni, patrimonio comune, a cui tutti gli oratori si credevano in diritto di poter attingere liberamente quando n'aveano, bisogno; della qual cosa potrà convincersi chi voglia confrontare tutti i passi da noi citati e che per l'economia del lavoro non abbiamo riportati nella loro integrità.

Non sono dunque tali da persuaderci gli argomenti contro l'autenticità dell'*epitafio*. A parer nostro Lisia scrisse per esercizio questo discorso funebre, quando ritornò dall'Italia infatuato dell'arte dei sofisti.

Certo la dimestichezza che ebbe il nostro con Tisia non fu senza effetti, e le sue prime orazioni portarono tracce evidenti della disciplina a cui s'era educato durante il soggiorno a Thurioi. Quale fosse questa disciplina retorica, noi apprendiamo massimamente da' severi giudizii che ne dette Platone già ne' dialoghi socratici, e poscia più specialmente nel Fedro, in cui si recita un'orazione di Lisia molto somigliante per la forma all'epitafio (Müller, *St. d. Lett. Greca*, II, p. 351 trad. — Ferrai pag. 13. — Pellegrini F., L'*Erotico nel Fedro e l'orazione contro Eratostene* Roma, 1885). Appunto negli anni che precedono la rovina di Atene Lisia scrive: i λόγους ἐπιδειπτικούς καὶ πανηγυρικούς, gli ἐγκώμια, i λόγους ἐρωτικούς, ἐπιτροπικούς, συμβολαίους, ὀρφανικούς, βουλευτικούς, δικανικούς e l'ἐπιστολὰς ἐρωτικάς di cui ci parlano gli antichi (Fab., *Bibl. graeca*, lib. II, XXVI, 4. — Westermann, *Gesch. der Bereds.*, c. II, pag. 278. — Blass, op. cit. 348), guadagnandosi così quell'appellativo di σοφιστής, che ancora gli durava all'età di Demostene (C. Neera, § 21).

Anche il suo competitore in politica e in arte, Isocrate, non gli risparmiò la critiche acerbe (Paneg, 4, 13, 188. Cfr. Platone Meness., 235, C) e nel suo *panegirico* scritto evi-

dentemente per emulazione (§ 10) pare voglia pungerlo per essersi troppo fermato sulla descrizione della battaglia di Salamina (Cinquini, Il panegirico d'Isocrate, § 98: ἃ κοινὰ πάντων ἐστὶ τῶν ναυμαχούντων, οὐκ οἶδ' ὅτι δεῖ λέγοντα διατρίβειν).

Forse non avremo tolto ogni dubbio e risoluta la questione, ma crediamo d'aver detto abbastanza per dimostrare come non sia possibile, fondandosi su impressioni del tutto soggettive togliere questo discorso al più fecondo degli oratori attici.

TRADUZIONE

1. S'io credessi possibile, o cittadini presenti a codeste esequie, render manifesto (1) con un discorso il valore degli estinti qui sepolti, ben avrei a dolermi di quelli che soltanto pochi giorni or sono (2) hanno ordinato di tesserne l'elogio; ma perchè anche a tutti gli uomini non sarebbe sufficiente qualunque tempo (3) per preparare un'orazione degna delle gesta di questi caduti (4), perciò mi sembra che la città, provvedendo anche a quegli oratori che avrebbero qui parlato, abbia dato l'ordine poco tempo prima, imaginando che per tal modo avrebbero conseguito meglio il compatimento degli uditori (5). **2.** Ma, sebbene il mio discorso debba trattare di questi eroi, la difficoltà per me sorge (6) non già dalle opere loro, ma da quelli che ne hanno parlato prima (7); ciò nondimeno tanta

(1) Tuc. II, 35; — Dem., Epit. p. 580 (Lebeau, Observationum in Lys. orationem funebrem specimen).

(2) Plat., Menes. 234 C, 235 C.

(3) Iper., Epit. II (III); — Plat., Menes. 246 B.

(4) Iper. Epit. I (I. II) 20-25; — Liban., praec. Julian. p. 523 R. (Lebeau).

(5) Dem., Filip. I. p. 20; — Lys. Apol. de affecta tyrannide p. 114 (Lebeau).

(6) Plat. Menes. 235 D.

(7) Isocr. Paneg. 74.

materia (1) offrì il loro valore ai poeti (2) ed agli oratori panegiristi (3), che molte belle cose furon dette da quelli che ne parlarono per primi, ma ancora molte furon da loro tralasciate (4), e ne rimangono abbastanza anche per quelli venuti dopo (5). Imperciocchè nè in terra alcuna nè sul mare è ignoto (6) il loro nome, ma ovunque e presso tutte le genti, coloro che lamentano le proprie sventure, esaltano la virtù di costoro.

3. Pertanto io trascorrerò da prima le antiche prove degli avi nostri, attingendone il ricordo dalla tradizione (7); poichè a tutti convenga far menzione anche di loro (8), sia celebrandoli nei canti, sia parlandone nelle commemorazioni dei forti, sia onorandoli in siffatte occasioni, ammaestrando i vivi colle gesta dei morti (9).

4. Nelle antiche età le Amazzoni (10) figlie di Ares abitavano presso il fiume Termodonte, e, sole fra i circonvicini avendo appreso ad indossare armature di ferro, e prime fra tutti a salir sui cavalli, co' quali per inesperienza degli avversari all'improvviso raggiungevano i fuggitivi o si lasciavano addietro i persecutori, eran tenute per l'animo piuttosto uomini che donne per natura; anzi sembrarono più distinguersi dagli uomini per il coraggio che restare addietro per il sesso (11). **5.** Dominatrici di molte genti, dopo aver assoggettati in guerra i popoli finitimi, avendo udito parlare della grande fama di questa città, per desiderio di alta gloria e con molta speranza, traendosi dietro le genti più bellicose, mossero contro cotesta regione.

(1) Dem., Epit. p. 582, 583 (Lebeau).
(2) Plat. Menes. 239 B dove allude specialmente alla tragedia.
(3) Isocr., Paneg. 74, 82.
(4) Iper., Epit. I (I. II) 39.
(5) Isocr., Paneg. 8; — Dem., Epit. 12.
(6) Tuc., II 41 (Erdmann). Iliad. d. 816 (Lebeau).
(7) Tuc. nel discorso di Pericle. II, 62; — Iper., Epit. II (III).
(8) Isocr., Paneg. 9.
(9) Plat. Menes. 236 E.
(10) Per tutto il racconto delle Amazzoni vedi Erodoto IX 27; — Isocr., Paneg. 69 e seg.; — Plat., Menes. 239 B.
(11) Dem., Epit. 588 (Lebeau).

Ma scontratesi con uomini forti mostrarono un animo conforme al loro sesso, e conseguendo fama ben contraria all'antica più dal comportamento nella mischia che dall'aspetto apparvero femmine. **6.** E a loro sole non fu dato di consigliarsi meglio per l'avvenire, fatte più saggie dai loro errori nè di annunziare nel ritorno in patria la loro disfatta (1) e il valore degli avi nostri, perchè morte qui, pagando il fio della loro stoltezza, resero invece immortale la fama di questa città per il valore e fecero oscura la propria per la sconfitta qui toccata. Così quelle, tratte da ingiusto desiderio dell'altrui terra, giustamente mandarono in rovina la propria (2).

7. Quando Adrasto e Polinice nella spedizione contro Tebe (3) caddero nel combattimento, i Cadmei non permisero che si desse sepoltura ai morti. Gli Ateniesi allora, pensando, che se quelli aveano commesso qualche fallo, già aveano trovato nella morte il più grande castigo, e vedendo che gli dei inferi non ottenevano il dovuto onore, mentre si offendevano i celesti con questa profanazione dei riti sacri, da prima mandarono araldi pregando i Cadmei di seppellire i morti, **8.** dicendo esser proprio dei valorosi prendersi vendetta dei nemici vivi, ma dei diffidenti nelle proprie forze usar sevizie contro i corpi dei morti (4); e poi, non potendo ottener ciò, mossero loro la guerra, senza che vi fosse stata per lo innanzi alcuna inimicizia e senza voler far cosa grata agli Argivi superstiti. **9.** Ma perchè stimavano che i caduti in battaglia dovessero ottener le dovute

(1) Isocr., Paneg. 70. Imitato da Livio XI, 28 (Lebeau).

(2) Lisia. Olimp. (XXXIII § 6).

(3) Polinice spogliato del trono dal fratello Eteocle avea cercato rifugio presso Adrasto, re d'Argo. Questi con un esercito mosse contro Tebe (v. Eschilo, I sette a Tebe, Sofocle; Edipo re etc.), ma dopo la morte di sei capitani fu costretto a chiedere soccorso agli Ateniesi. Il miglior elogio della pietà ateniese lo troviamo nelle tragedie di Sofocle. Vedi Erodoto, I 35-45; V, 67-68, IX 27 e seg.; — Isocr., Paneg. 55 e seg.; — Senof., Ellen. VI 5,46-5,48. — Plat., Menes. 239 B.

(4) Sofocl., Aiace 1344-1345.

esequie (1) si misero a cimento con gli uni a favore d'ambedue le parti; per questi, affinchè non offendessero più gravemente gli dei insultando i morti; per quelli, affinchè non ritornassero in patria senza aver prima partecipato all'onore avito, esclusi dal rito greco (2), delusi nella loro comune speranza. **10.** Con tale intenzione, e persuasi che le sventure in guerra son comuni a tutti gli uomini ,avendo dalla loro parte la giustizia (3), vinsero combattendo (4) contro un innumerevole stuolo di nemici. Nè insuperbiti per il felice esito inflissero ai Cadmei castigo più duro, ma fecero vedere la propria virtù di fronte alla loro empietà, e dopo aver ottenuto il premio, per cui eran venuti, cioè i cadaveri degli Argivi, li seppellirono nel loro territorio di Eleusi. Così dunque si comportarono verso i morti nella guerra dei Sette contro Tebe.

11. In tempi posteriori allorquando Ercole (5) disparve dallo sguardo dei mortali (6), i figli suoi fuggiti da Euristeo e respinti da tutti i Greci, che vergognavansi della loro azione, ma paventavano la potenza di Euristeo, giunti in codesta città supplichevoli si posero sui gradini degli altari (7). **12.** Quando poi Euristeo li richiese, gli Ateniesi ricusarono di restituirli, ed ebbero maggior venerazione per il valore di Ercole che timore del pericolo a cui andavano incontro, e preferirono

(1) Demost., Epit. 8.; — Plat. Menes. 239 E. — Lisia, contro Diogitone (XXXII, 8).

(2) Pasanisi op. c.

(3) § 12; Sofocle, Edip. Col. 880 (Lebeau).

(4) § 15; Iper., Epit. V. (VI) 19

(5) Illo e Iolao, il primo figlio ed il secondo nipote di Ercole, cacciati da Euristeo chiesero aiuto agli Ateniesi (Euripide, gli Eraclidi). Teseo si fa loro protettore e li ristabilisce nel potere dopo che Euristeo ebbe perduta la vita in battaglia. Erod., IX 27; — Plat., Menes, 239 B.; — Senof., Mem. III 5, 10; — Isocr., 56.

(6) Per l'espressione vedi Isocr. Paneg. 95.

(7) Era costume antichissimo non solo dei Greci, ma anche degli Ebrei (Lib. d. Re II 28) sedere sui gradini dell'altare per invocar aiuto.

cimentarsi (1) giustamente per i deboli (2), che per ingraziarsi i potenti tradire gli oppressi. **13.** E sebbene Euristeo movesse contro di loro con tutti gli abitanti del Peloponneso (3), eglino per l'imminenza del pericolo non cangiarono pensiero, ma stettero saldi nella primiera deliberazione, quantunque nessun bene particolare avessero ricevuto dal padre dei fuggiaschi, e non sapessero quali si sarebbero dimostrati da uomini i figli stessi (4).

14. Soltanto mossi da un sentimento di giustizia, senza che vi fosse prima alcuna contesa con Euristeo, senza alcun guadagno, ma solo per il buon nome, si sobbarcarono a tanta impresa per compassione degli oppressi e per sdegno contro gli oppressori, cercando di opporsi a questi e portar soccorso a quelli, persuasi esser indizio di libertà agire spontaneamente, di giustizia difendere gli offesi, di coraggio morire combattendo per ambedue le cause quando sia necessario. **15.** Ambo le parti poi erano sì orgogliose che nè Euristeo ed i suoi cercavano di ottenere qualche concessione in via amichevole, nè gli Ateniesi avrebbero permesso che Euristeo con preghiere avesse a toglier loro i supplici. Ordinatisi dunque col loro solo esercito pugnando vinsero in battaglia l'esercito raccolto da tutto il Poloponneso, e salvarono la vita ai figli di Ercole, e liberandoli da ogni timore (5) ne rinfrancarono gli animi, e per la virtù del padre vollero ricompensarli (6) con i premi del loro combattimento. **16.** Oh! quanto i figli furono più avventurati del padre! Perchè questi dopo aver apportati grandi beni a tutta l'umanità (7), sottostando ad una vita piena di fatiche, di ardimenti, di gare punì tutti gli altri colpevoli, ma non Euristeo, ch'era suo particolare nemico ed offensore: i figli suoi invece

(1) Lis. IV 1 usa lo stesso verbo.

(2) Isocr., Paneg. 53.

(3) Demost., Epit. 584. Lis. XX 34.

(4) Isocr., Paneg. 58.

(5) Tucidide (II, 46) usa la parola στέφανος nel significato di ricompensa. Iper., Epit. VII (VIII) 44-45.

(6) Plat., Menes. 241 B.

(7) Isocr. Paneg. 57; — Iper., Epit. IV (V) 32-34.

per opera di questa città videro in un sol giorno e la propria salvezza e la punizione de' nemici.

17. Molte ragioni contribuirono a che i nostri progenitori, sempre con un solo pensiero combattessero per la giustizia; chè anche il principio del loro viver sociale era giusto. Infatti non già come la maggior parte dei popoli raccoltisi da ogni banda, dopo aver cacciati gli altri vennero ad abitare terre altrui, ma come *autoctoni* tennero questa regione per suolo natio e patrio (1). **18.** Primi e soli in quel tempo, espulse le dinastie imperanti (2), stabilirono il governo democratico (3), nella persuasione che la libertà di tutti costituisca il più gran vincolo di concordia, **19** e uniti fra loro dalla comunione di speranze concepite nelle imprese, reggevansi con spirito liberale onorando i buoni, e i malvagi punendo con leggi, imperciocchè reputavano esser proprio dei bruti l'impero della forza, dell'uomo invece determinare ciò che sia giusto colla legge (4), persuadere col ragionamento e in fatto servire a questi principii diretti dalla legge, guidati dalla ragione (5).

20. Ed invero prole di forti e per se stessi animosi (6), molte, belle e meravigliose azioni compirono i progenitori di questi caduti (7), e i loro discendenti ovunque lasciarono della loro virtù trofei indistruttibili e sublimi, poichè soli per tutta la Grecia vennero alle mani con molte miriadi di barbari (8). **21.** Il re d'Asia non pago dei beni che possedeva (9), nella

(1) Tuc. I, 1. II, 36; — Senof., Mem. III. 5, 12; — Isocr., Paneg. 22-25; Demost. Epit. 4; — Plat., Menes. 237 B, 238 E; — Iper. Epit. IV (V) 9.

(2) Tuc. II; — Plat. Menes. 239 A; — Isocr., Paneg. 22, 39, 104 Iper. Epit. 4.

(3) Plat., Menes. 238 C e D.

(4) Isocr., Paneg. 40.

(5) Plat., Menes. 239 A.

(6) Plat., Menes. 238 B.

(7) Plat., Menes. 237 E.

(8) Isocr., Paneg. 86; — Plat., Menes. 239 B; — Demost., Epit. 10,

(9) Isocr., Paneg. 67.

speranza di render schiava anche l'Europa fece una spedizione di 500000 combattenti (1); i quali opinando che facilmente avrebbero soggiogati gli altri Greci, se colle buone si fossero resa amica questa città, o contro sua voglia l'avessero conquistata, sbarcarono a Maratona, sapendo che così gli Ateniesi sarebbero rimasti privi di alleati, se fossero venuti alle mani mentre la Grecia era ancora discorde sul modo di respingere gli assalitori. **22.** Ed anche dalle precedenti imprese s'eran formati di questa città tale opinione, che, se prima si fossero mossi contro un'altra città avrebbero avuto da combattere anche con gli Ateniesi (imperocchè questi volentieri si sarebbero affrettati in soccorso degli assaliti), mentre, se fossero venuti prima in cotesta regione, nessun altro dei Greci avrebbe osato per l'altrui salvezza venir ad aperta inimicizia con loro a favore degli Ateniesi. Tale era dunque il loro divisamento. **23.** Ma i nostri antenati non tenendo conto dei pericoli della guerra, ma sapendo che gloriosa morte lascia fama immortale di belle gesta (2), non temettero il numero immenso dei nemici, ma fidarono più nel proprio valore (3). E mal soffrendo che i nemici fossero già nel loro paese non aspettarono che gli alleati (4) lo venissero a sapere e corressero in aiuto, nè credettero bene di dover esser obbligati agli altri della loro salvezza, ma vollero piuttosto che gli altri Greci ne sapessero grado a loro. **24.** Unanimi tutti in questo pensiero affrontarono in picciol numero un grande esercito; perchè ritenevano la morte esser a loro comune retaggio con tutti gli altri, ma di avere in comune soltanto con pochi il valore, e di tenere per causa della morte quasi in prestito la vita (5), ma di lasciare con le imprese una fama loro propria. Credevano ancora ch'essi non avrebbero potuto

(1) Plat., Menes 240 B.
(2) Isocr., Paneg. 77. — Tuc., II 40.
(3) Iper., Epit. VII (VIII) 35-40.
(4) Isocr., Paneg. 86.
(5) Isocr., Paneg. 86.

vincere cogli alleati quelli che non avessero vinto da se soli; vinti poi di poco avrebbero preceduto gli altri nella rovina, vincitori invece gli avrebbero salvati (1). **25.** Dimostrandosi uomini valorosi e non volendo risparmiare la vita (2), ma per amor di virtù disprezzandola (3), avendo più rispetto verso le proprie leggi che timore di misurarsi coi nemici, nella loro stessa terra innalzarono per tutta la Grecia un trofeo di vittoria sui barbari (4), i quali per avidità di ricchezze aveano invasa l'altrui regione oltrepassando i loro confini. **26.** E tanto presto vennero alle mani che gli stessi araldi annunziarono agli altri in uno stesso tempo e la venuta dei barbari e la vittoria degli avi (5); per la qual cosa nessuno provò timore dell'imminente pericolo, ma a quella notizia tutti gioirono per la loro libertà. Sicchè non è da meravigliarsi che per tali fatti, quantunque da molto tempo avvenuti, ma considerati quasi recenti, anche ora la virtù di quegli eroi sia fatta oggetto di emulazione da tutti gli uomini.

27. Dopo questi avvenimentii, Serse, re dell'Asia, tenendo in dispregio la Grecia, ma deluso nelle sue speranze e disonorato da ciò ch'era avvenuto, dolente della sventura sofferta e sdegnato contro i colpevoli, egli che mai avea subìto sconfitte nè esperimentati uomini valorosi, dieci anni dopo, avendo fatti grandi preparativi, giungeva qui con 1200 navi, e conduceva sì sterminata copia di milizie, che anche a voler enumerare i popoli ch'eran con lui sarebbe lunga fatica (6). **28.** E ne sia questa la maggior prova: Potendo far passare su 1000 navi l'esercito terrestre dall'Asia in Europa nel punto più stretto dell'Ellesponto, nol volle, pensando che l'indugio sarebbe stato troppo lungo. **29.** Ma, disprezzando le leggi naturali e divine, e l'umano consiglio, costrusse una

(1) Tuc., I 70.
(2) Tirteo, X (VI) 14, (ediz. Bergk).
(3) Ibid., V, 18.
(4) Plat., Menes. 240 D.
(5) Erodoto, VI, 44, 95.
(6) Erodoto, VII 21, 22, 122; — Isocr., 88, 89.

via sul mare e volle che si passasse colle navi attraverso il continente, avendo congiunto l'Ellesponto e fatto scavare il monte Athos (1), senza che alcuno si ribellasse, ma prestando gli uni obbedienza per forza, gli altri arrendendosi spontaneamente (2): quelli perchè incapaci a difendersi, questi corrotti dall'oro; poichè ambedue le cose, guadagno e timore, li inducevano all'obbedienza. **30.** Gli Ateniesi invece, mentre la Grecia versava in tali frangenti, saliti eglino stessi sulle navi vennero per difendersi ad Artemisio (3) e gli Spartani con alcuni dei loro alleati si opposero alle Termopili pensando di poter custodire il passo per l'angustia dei luoghi. **31.** Venuti a conflitto quasi nello stesso tempo, gli Ateniesi riportarono una vittoria navale, e gli Spartani non venendo meno al loro coraggio ma tratti in errore dal numero sì di quelli che doveano accorrere alla difesa (4), come di quelli con cui venivano alle mani, caddero non vinti dai nemici, ma soccombendo là dove s'erano schierati per combattere (5). **32.** Così dopochè questi miseramente perirono, gli altri, padroni del passo, mossero contro questa città (6). I nostri avi allora, appresa la sventura toccata agli Spartani, dubbiosi in quelle angustie, e conoscendo che se avessero affrontato i barbari in terraferma, quelli ch'eran sulle mille navi avrebbero occupata la città vuota di presidio, se invece fossero saliti sulle triremi l'avrebbe conquistata l'esercito terrestre, e vedendo che (fare)

(1) Promontorio della Calcidica presso al quale la flotta persiana nella prima spedizione ebbe a soffrire gravi danni a causa d'una tempesta. Isocr., Paneg. 89.

(2) Plat., Menes. 240 A.

(3) Promontorio settentrionale dell'Eubea dove la flotta greca si scontrò colla persiana. La battaglia non fu decisiva: pari proelio discesserant. Corn. Nip. Temistocle III.

(4) I Peloponnesii erano intenti alle feste, i Beoti sempre titubanti.

(5) Licurgo C. Leocr. 48. — Isocr., Paneg. 92. Fu imitata da Sallustio.

(6) Cfr. tutta la narrazione (32-34) con Isocr., Paneg. 96. — La descrizione della battaglia fa ricordare il racconto del nunzio nei « Persiani » di Eschilo (v. 396).

l'una e l'altra cosa, difendersi e lasciare un sufficiente presidio, non avrebbero potuto (1), presentandosi a loro due partiti, o abbandonare la patria o unirsi ai barbari e render schiava la Grecia, convinti ch'era da preferirsi la libertà con virtù e povertà (ed esilio) alla schiavitù della patria con ignominia e ricchezza, per la salvezza dei Greci abbandonarono la città per cimentarsi con l'una o con l'altra delle parti separatamente (2) e non con ambedue nello stesso tempo. **34.** Trasportati i figli, le consorti e le madri a Salamina, radunarono anche le navi degli altri alleati. Pochi giorni dopo sopraggiunsero le forze terrestri e navali dei barbari, alla cui vista chi non avrebbe tremato, pensando alla grande e terribile prova che dovea sostener questa città per la libertà della Grecia? **35.** Qual cuore ebbero mai quegli infelici che li vedevano sulle navi, avendo perduta ogni fiducia nella salvezza, ed avvicinandosi l'ora del pericolo? E qual animo ebbero quelli che stavano per combattere per i loro cari, quasi premi della vittoria deposti in Salamina (3)? **36.** Egli- no che da ogni parte erano cinti da innumerevole quantità di nemici sicchè il minore dei mali presenti era l'aver dinanzi agli occhi la morte e la più grave sciagura i patimenti che, per quanto prevedevano, avrebbero sofferto i rifugiati superstiti dai barbari vincitori. **37.** Allora invero in quel disperato momento ripetutamente si abbracciarono, e l'uno compiangeva naturalmente l'altro, vedendo le loro navi in piccolo numero, ed infinite quelle dei nemici, sapendo che la città era abbandonata ed il paese devastato e pieno di barbari, abbruciati i templi e vicina ogni sventura (4). **38.** Fattosi sentire nello stesso tempo il confuso grido di guerra dei Greci e dei barbari (5), le voci d'incitamento d'ambo le parti, e i gemiti

(1) Isocr. Paneg. 96.
(2) Isocr. Paneg. 96.
(3) Cfr. § 39.
(4) Isocr. Paneg. 96.
(5) Isocr., Paneg. 97.

dei morenti, ed essendo il mare coperto di cadaveri, mentre urtavansi fra loro le molte reliquie delle navi amiche e nemiche naufragate, restando dubbia per lungo tempo la battaglia ora credevano d'aver vinto e d'esser salvi, ora d'aver perduto e di perire. **39.** Certo nell'ansia parve a loro di vedere molte cose che non videro, e di udire molte cose che non udirono. Quante preghiere si fecero agli dei, quanti ricordi di sacrifici, quanta fu la pietà per i figli e le donne, quanto il desiderio e la compassione per i padri e le madri, e il presentimento dei mali venturi se avessero toccata una sconfitta! **40.** Qual dio non avrebbe sentito compassione di loro per la grandezza del pericolo? quale degli uomini non gli avrebbe compianti? o chi non avrebbe ammirato il loro ardire? Senza dubbio moltissimo si distinsero gli Ateniesi dagli altri in valore, e nel deliberare e nel cimentarsi in battaglia, poichè abbandonarono la città, salirono sulle navi opponendo le loro poche vite alla moltitudine dell'Asia. **41.** Fecero vedere così agli uomini tutti, vincendo in battaglia, quanto sia meglio con pochi (liberi) esporre la vita per la libertà, che insieme a molti (servi) combattere per la schiavitù (1). **42.** Contribuirono quanto di meglio aveano per la libertà della Grecia (2), il capitano Temistocle valentissimo e nella parola e nell'accorgimento (3) e nell'azione, navi più degli altri alleati (4), marinai espertissimi. Quale adunque degli altri Greci gareggiò con loro in discernimento, in numero, in valore? **43.** Sicchè giustamente ottennero dalla Grecia senza contrasto la palma della vittoria conseguendo, com'era naturale, un esito corrispondente ai pericoli e mostrando ai barbari dell'Asia che la virtù era propria di loro ed a loro ingenita.

44. Adunque addimostrandosi tali nella battaglia navale

(1) Plat., Menes. 240 E.
(2) Tuc. II. 74, II 139; — Isocr., Paneg. 21. 98.
(3) Vedi Proemio. Isocr., Paneg. 98.
(4) Iper., Epit. III (IV) 18-19.

ed esponendosi alla maggior parte dei pericoli col loro valore personale procurarono una libertà comune anche agli altri (1). Quando poi gli abitanti del Peloponneso vollero costruire una muraglia sull'Istmo (2), curandosi solo della propria salvezza e credendosi sicuri da un assalto per mare, e deliberarono di trascurare gli altri Greci caduti in potere dei barbari, **45.** gli Ateniesi sdegnati consigliarono a lòro, se persistevano in quell'intenzione, di condurre un muro tutto intorno al Peloponneso, perciocchè, se eglino abbandonati dagli altri Greci fossero passati ai barbari, questi non avrebbero avuto bisogno di mille navi, ed ai Peloponnesi non avrebbe giovato il muro sull'Istmo, poichè la potenza del re sul mare non avrebbe corso più alcun pericolo. **46.** Persuasi e convinti di agire ingiustamente e con mal talento, mentre gli Ateniesi parlavano rettamente e consigliavano il meglio, accorsero in aiuto a Platea (3).

Quantunque nella notte moltissimi degli alleati avessero disertato le file a cagione della moltitudine dei nemici, pure gli Spartani ed i Tegeati volsero in fuga i barbari, gli Ateniesi poi ed i Plateesi vinsero tutti gli altri Greci, che, rinunziando alla libertà, aveano accettata la servitù. **47.** In quel giorno avendo coronato della più bella fine le loro prime fatiche (4) assicurarono la libertà all'Europa, e per aver dato prova in tutti i combattimenti del loro valore, e soli ed insieme agli altri, in battaglia terrestre e navale (5), contro i barbari e contro i Greci, furono reputati degni sì da quelli, coi quali aveano combattuto, che da quelli contro cui aveano combattuto, d'essere i duci della Grecia (6).

48. In seguito scoppiata la guerra tra i Greci (7) per

(1) Erod., VIII 40; — Isocr., Paneg. 93; — Plat., Menes. 240 C.
(2) Tuc. II 139. II 60 etc.
(3) Erod. IX, 25.
(4) Plat., Menes. 241 D.
(5) Isoc., Areop. 75.
(6) Isocr., Paneg. 20, 72.
(7) Tuc., I 105. Plat. Menes. 242 A.

gelosia di quanto era avvenuto, e per invidia di quanto aveano operato, resi tutti tracotanti, prendendo occasione da piccoli torti, gli Ateniesi venuti a battaglia navale contro gli Egineti ed i loro alleati s'impadronirono di settanta triremi (1). **49.** Avendo posto l'assedio quasi nello stesso tempo all'Egitto (2) e all'isola d'Egina, mentre la gioventù stava lontana, parte sulle navi, parte nell'esercito terrestre, i Corinzi ed i loro alleati persuasi di far un'irruzione in una regione abbandonata, o di obbligare l'esercito a ritirarsi da Egina, usciti in massa occuparono Gerania. **50.** Ma gli Ateniesi, quantunque parte della gioventù fosse lontana (3) parte vicina (4), non vollero richiamare nessuno, ma fidando nella loro virtù e tenendo in dispregio gli invasori, vecchi e giovanetti credettero di poter da soli sostener l'assalto, gli uni baldi per esperienza, gli altri per età. **51.** Gli uni avendo altre volte dato molte prove di valore, gli altri desiderosi d'imitarli, i più vecchi esperti nel comandare, i più giovani atti ad eseguire gli ordini, **52.** sotto la condotta di Mironide, essi stessi muovendo contro il nemico nel territorio megarese, affrontando in battaglia tutto l'esercito, con uomini che s'erano già ritirati dalla milizia e con altri non ancora robusti, avanzatisi in terra nemica, vinsero chi voleva invader la loro patria (5), **53.** innalzando così un trofeo di impresa per loro onorevolissima, per i nemici vergognosissima; gli uni non più vigo-

(1) Tuc. I 105; — Corinto, Epidauro ed Egina vedevano con gelosia e sospetto gli avanzamenti di Atene, e non tardarono a venire ad aperta guerra quando il predominio ateniese fu assicurato con l'alleanza di Megara. Gli Egineti insieme a quei di Corinto, d'Epidauro e di altre città del Peloponneso apparecchiarono una poderosa flotta, ma presso Egina furono sconfitti (Ol. 81, 1 a Cr. 455). I Corinzii tentarono di operare una diversione assalendo Megara, ma anche questo tentativo andò fallito per opera di Mironide.

(2) Inaro, principe della Libia coll'aiuto degli Ateniesi avea occupata una gran parte dell'Egitto alla caduta di Artaserse. Tuc. I 104.

(3) In Egitto.

(4) Ad Egina.

(5) Plat., Menes. 242 B.

rosi della persona, gli altri non ancora forti, tutti però valenti d'animo, ritornati con bellissima fama al proprio paese, o ripresero la loro educazione o seguitarono a seder nel consiglio.

54. Non è facile che i pericoli corsi da molti siano partitamente narrati da uno solo (1), nè in un sol giorno si possono render note le imprese di tutto il tempo passato; poichè, qual discorso mai, qual tempo, qual oratore varrebbe a manifestare interamente il valore degli uomini qui sepolti? **55.** Con innumerevoli fatiche e prove splendidissime e lotte sublimi fecero libera la Grecia, e grande la loro patria, tenendo per settanta anni l'impero sul mare (2), conservando in pace gli alleati. **56.** E non pretendendo che i molti dovessero esser schiavi dei pochi (3), ma volendo che tutti godessero eguali diritti, non lasciando deboli gli alleati ma sibbene rendendoli forti, fecero conoscere d'aver una potenza sì valida, che il gran re non più agognò le terre altrui, ma cedette alcune delle proprie ed ebbe timore per le restanti (4). **57.** Non più mossero flotte dall'Asia in quel tempo, nè alcun tiranno fu stabilito tra i Greci, nè città greca divenne schiava dei barbari, tanta prudenza e timore avea incusso a tutti la loro virtù. Per la qual cosa essi doveano essere i soli capi dei Greci e duci degli altri Stati (5). **58.** Fecero conoscere anche nelle sventure la loro virtù (6), poichè perdute le navi

(1) Iper., Epit. II (III) 24.

(2) La durata dell'egemonia è calcolata qui in cifra rotonda, come al § 106 del Paneg. di Isocr. — Secondo il § 56 del Panatenaico dello stesso Isocrate la supremazia degli Ateniesi avrebbe durato 65 anni, cioè dalla fine della guerra persiana alla spedizione in Sicilia e all'abbandono di Chio. Demostene invece (IX, 23) numera 73 anni fino alla battaglia di Egospotami (Cinquini. Isocr., Paneg.).

(3) Lisandro avea istituito in molte città, prima vassalle di Atene, un consiglio oligarchico di dieci (Decarchia), sottoposto all'autorità di un armosto o commissario spartano.

(4) Isocr., Paneg. 104-106; — Plat., Menes. 241 E.

(5) Confr. § 47.

(6) Plat., Menes. 243 C.

nell'Ellesponto sia per viltà del capitano sia per volere degli dei, anche dopo quella grandissima calamità toccata a noi sfortunati ed agli altri Greci, fu manifesto non molto dopo che la signoria di questa città era pure salvezza della Grecia. **59.** Infatti essendo altri divenuti i supremi duci (1), riportò vittoria navale sui Greci gente che per lo innanzi non aveà solcato il mare, e navigò verso Europa (2), e fece schiave città greche, e furono stabiliti tiranni, alcuni dopo la nostra disgrazia (3), altri dopo la vittoria dei barbari (4). **60.** Sicchè sarebbe stato giusto che su questa tomba la Grecia allora si fosse tagliata i capelli e avesse alzato lamenti sui morti, essendo stata sepolta con la virtù di questi eroi anche la sua libertà (5). Oh! quanto infelice fu allora la Grecia orba di tali uomini, e fortunato il re d'Asia, quando ebbe da fare con altri condottieri; imperciocchè a quella priva di loro sovrastò la schiavitù, questi invece, essendo giunti altri al potere, volle emulare le imprese dei suoi antenati.

61. Ma io ho deviato dall'argomento per piangere su tutta la Grecia; eppure meriterebbero d'esser commemorati privatamente e pubblicamente anche quelli che fuggendo la servitù, combattendo per la giustizia e ribellandosi per rista-

(1) Cioè gli Spartani. — Isocr., Paneg. 119.

(2) I più ritengono che qui si accenni alla vittoria navale riportata dalla flotta persiana sotto il comando di Conone presso Cnido sugli Spartani condotti da Pisandro (agosto 394 a. C.). Nel 393 Conone e Farnabazo uscirono dall'Ellesponto con una poderosa flotta, e visitata Melo e parecchie delle Cicladi si volsero verso il Peloponneso. Dato il guasto a vari luoghi delle coste della Laconia, e presa l'isola di Citera, dove posero un presidio ateniese, fecero vela per l'istmo di Corinto. L'arrivo d'una flotta persiana nel golfo Saronico dovette essere per i Greci uno strano spettacolo, e dar loro un grave insegnamento sugli effetti delle guerre fratricide.

(3) Alludesi forse alle decarchie stabilite da Lisandro.

(4) Molti vedono in queste parole una vaga allusione alla sciagurata pace di Antalcida (387 a. C.) nella quale il re di Persia veniva riconosciuto arbitro dei destini della Grecia. Plat. Menes. 243 B.

(5) Licurgo c. Leocr. 50; — Demost., epit. 24, 33; — Arist., Ret. III 10.

bilire la democrazia, avendo tutti contro di sè, vennero al Pireo (1), non costretti da legge, ma spinti dalla loro indole, rinnovando l'antico valore degli antenati in novelle imprese. **62.** Riconquistarono essi con la vita la città anche per gli altri (2), preferendo la morte da liberi ad una vita da servi, non sentendo meno vergogna delle sciagure che sdegno per i nemici, volendo piuttosto morire in terra propria che vivere abitando un paese straniero, avendo dalla loro parte i giuramenti ed i trattati, e contro non solo i nemici di prima, ma anche i loro stessi concittadini (3). **63.** Tuttavia non temendo il numero degli oppositori, e mettendo a repentaglio la loro vita eressero un trofeo, e a testimonianza del loro valore hanno le tombe degli Spartani vicine a questo monumento (4), ed anche allora da piccola fecero grande la città, da discorde la resero concorde e rialzarono le mura distrutte (5). **64.** Quelli di loro che ritornarono, dimostrando sentimenti conformi alle azioni dei guerrieri qui sepolti (6), non si volsero a punire la parte avversaria, ma a salvare la città, e non potendo più venir sopraffatti, nè ricercando essi stessi maggiori poteri, misero a parte della libertà anche quelli desiderosi di servitù, ma non credettero di dover partecipare alla loro condizione di schiavi (7). **65.** Con grandi e splendidissimi fatti dunque dimostrarono, che non per viltà loro, nè per valore dei nemici la città avea avuto la peggio; perchè se in discordia tra loro, ad onta della presenza dei Peloponnesi e degli altri

(1) Al tempo dei Trenta stabiliti da Lisandro dopo la battaglia di Egospotami.

(2) Lis, XXXIV, 4.

(3) Lis., XII 57; — Plat. Menes. 243 E.

(4) Gli Spartani caduti al Pireo e a Munichia furon sepolti nel Ceramico.

(5) Le mura furono ricostruite da Conone coll'oro persiano, e perciò erroneamente Lisia l'attribuisce alla parte democratica.

(6) Lis. XXXIV; Iper., Epit. XII 20. — Isocr., Paneg. 71.

(7) Lis., XII, 55, XIV, 34.

nemici, erano stati capaci di ritornare nel loro paese è chiaro che in concordia avrebbero potuto con facilità opporsi a loro.

66. Eglino dunque per le imprese del Pireo vengono esaltati da tutti, ma è giusto lodare pure gli stranieri (1), qui seppelliti, i quali portando aiuto al popolo e combattendo per la nostra salvezza, onorando il valore per la patria, toccarono tale fine; per la qual cosa la città e li pianse e li seppellì a spese pubbliche, e concesse a loro per sempre gli stessi onori degli altri cittadini (2).

67. Questi, a cui ora si rendono gli onori della sepoltura, fattisi nuovamente alleati dei Corintii (3) offesi dagli antichi amici, non avendo la stessa opinione degli Spartani, che li invidiavano per i loro beni, ma sentendo compassione degli oppressi, dimenticarono i vecchi rancori e tennero soltanto conto della recente alleanza. Così manifestarono a tutti la loro virtù, **68.** perchè ebbero l'animo non solo di mettersi in pericolo per la propria libertà, ma di morire anche per la libertà dei nemici pur di render grande la Grecia. Infatti combatterono per la libertà degli alleati di Sparta, e vincendo riacquistarono a quelli i loro diritti, ma, se avessero avuto la peggio, li avrebbero lasciati certamente schiavi del Peloponneso (4).

69. Per quelli dunque in tali condizioni la vita sarebbe stata obbrobriosa, e la morte benvenuta: ma costoro in vita e in morte son degni d'invidia essendo cresciuti fra le imprese eroiche dei padri, e avendo potuto, fatti uomini, serbare la fama di quelli, e dimostrare anche il proprio valore. **70.** Molti e bei vantaggi apportarono alla patria; volsero in bene ciò che altri avean fatto male, ed allontanarono ancora

(1) Per la conoscenza di questi fatti leggansi le orazioni XII. e XIII.

(2) Corinto era stata quella che aveva sollecitato la lega contro Sparta.

(3) Fin dal principio della guerra, Corinto avea parteggiato per Sparta. Cfr. XVI, 13, 15; — Plat. Menes. 245 E.

(4) Isocr. Paneg. 124.

la guerra dalla loro città. Finirono la vita come si conveniva ad uomini valorosi, pagando alla patria il tributo per l'educazione, ma lasciando addolorati i genitori che gli aveano educati. **71.** Sicchè è giusto che i superstiti sentano desiderio di loro, e compiangano se stessi, e i loro parenti destino compassione per tutto il resto della vita (1); poichè quale gioia rimane a loro dopo la morte di quelli i quali, tutto posponendo al valore, rinunziarono al vivere, resero vedove le donne, orfani i (loro) figli, privi di sostegno i fratelli, i padri e le madri? **72.** Tuttavia in questa terribile sventura credo ancora fortunati i figli che son troppo giovani per conoscere di quali padri siano stati orbati, ma ho compassione invece dei loro genitori, perchè son troppo vecchi per dimenticarsi della disgrazia. **73.** V'ha infatti maggior dolore che il procreare ed allevare i propri figli (e doverli seppellire) e rimaner poi nella vecchiaia deboli di forze e privi d'ogni speranza, senza amici, senza mezzi (3), commiserati da quegli stessi che prima erano invidiosi, e dover desiderare piuttosto la morte che la vita? Imperciocchè quanto più virtuosi erano, tanto più profondo è il dolore di chi resta. **74.** E come possono cessare dal dolersi? forse nelle sventure della città (4)? allora anzi è dovere che di loro si ricordino pure gli altri, — forse nella comune prosperità? ma allora si deve provar dispiacere perchè i propri figli son morti, mentre gli altri godono i frutti del loro valore, — o nelle proprie sventure, quando vedono nella miseria allontanarsi i vecchi amici, ed i nemici godere delle loro disgrazie? **75.** A me pare che solo in questo modo possiamo dare una prova di gratitudine ai morti, tenendo conto dei loro genitori come avrebbero fatto essi, amando i loro figli, come i loro padri; ed alle donne apportando quel-

(1) Demost., Epit. 32.
(2) Plat., Fedro (Erotico) 233 B.
(3) Demost., Epit. 36; — Tuc., II 44.
(4) Iper., Epit. X (XI).

l'aiuto che avrebbero apportato eglino, se fossero vivi (1). **76.** Poichè naturalmente chi mai onoreremo più di questi morti? E per quale dei viventi noi dovremo avere riguardi più giustamente che per i loro parenti, i quali godono, come gli altri, i vantaggi della loro virtù, ma soli sopportano interamente la iattura della loro morte?

77. Ma io non comprendo perchè tanto bisogni rattristarsi, dacchè non ignoriamo d'esser mortali (2). Quale necessità dunque havvi di dolersi ora per ciò che da molto ci aspettiamo di soffrire, o di crucciarsi tanto per gli eventi naturali, sapendo che la morte è comune ai peggiori ed ai migliori? poichè essa non trascura i malvagi, nè predilige i buoni, ma si presenta egualmente a tutti. **78.** Se dunque fosse possibile a quelli che sfuggono i pericoli della guerra rimaner immortali per il resto del tempo, sarebbe giusto che i vivi piangessero i morti, ora invece la nostra natura va soggetta a malattie e alla vecchiaia; e la Divinità che tiene in mano la nostra sorte è inesorabile. **79.** Sicchè conviene reputare fortunatissimi costoro i quali espostisi per altissime e nobilissime cause, così perdettero la vita, non affidando la loro fine al caso, nè aspettando una morte naturale, ma scegliendosi la più bella. Ed invero imperituro è il loro ricordo, e invidiato da tutti il loro onore. **80.** Come mortali per natura vengono pianti, ma glorificati come immortali per valore; infatti furono seppelliti a spese pubbliche, e furon fatte sulla loro tomba gare di forza, di sapienza, di ricchezza, essendo i caduti in guerra degni degli stessi onori degli immortali (3).

(1) Plat. Menes. 248 D. E.

(2) Iliade M. 322; — Plat. Menes. 247 D.

(3) Isocr., Paneg. 45; — Plat. Menes. 249 B; — Demost., epit. 36; — Tuc. II.

81. Io adunque li chiamo beati per la loro morte e gl'invidio, e credo che a questi uomini soltanto sia bello l'esser nati, i quali avendo sortito un corpo mortale lasciarono di sè per valore fama immortale (1). Tuttavia conviene osservare gli antichi riti, ed ossequenti alla legge dei padri far lamenti sui sepolti (2).

NATALE VIANELLO.

---

(1) Iper. Epit. IX (X) 18-21.
(2) Plat. Menes. 236, E; 249 C.

LA CORTE DELLO SCACCHIERE

Grave est omnia ab archivis rimari et incertum est quod non inde petitur.
H. SPELMAN — *Gloss.*, pag. 344.

Capitolo I.

LA CORTE DELLO SCACCHIERE IN NORMANDIA.

Intorno all'897 una flotta normanna (1) capitanata dal *re del mare* (2) Rollo, o *Rolf*, o *Gangue-Roll*, (*Rollo camminatore*) risaliva la Senna fino a poche miglia da Rouen. Rollo conquistò il paese al quale allora davasi il nome di *Neustria*

(1) La prima notizia delle scorrerie dei *Vikings*, Danesi o Normanni risale all'incirca al 787. Avevano comuni origini cogli Anglo Sassoni e coi Franchi, come mostrava l'affinità dei loro linguaggi; ma neppure questo manifesto segno di antica fratellanza, valeva a salvare dalle loro terribili devastazioni la Bretagna sassone, la Gallia franca e il territorio oltre il Reno popolato esclusivamente da nazioni germaniche. La conversione dei Teutoni meridionali al Cristianesimo, aveva spezzato ogni legame fra questi ed i Teutoni del settentrione. Nelle loro imprese bellicose obbedivano generalmente ad un solo capo che essi salutavano col nome di re (*Kong*, *Konung*, *King*) a cui spettava il supremo comando durante la navigazione e nelle battaglie.

(2) A. Thierry. — *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands.* — Bruxelles, 1835, vol. 1, p. 91.

e, dopo lunghe guerre con Carlo il semplice, ottenne la Bretagna, si fece cristiano, sposò la figlia del re carolingio e ricevè da questi l'investitura del territorio, giurando di essergli fedele, di conservargli la vita, le membra e gli onori reali (912) (1).

La divisione della Normandia fra gli emigrati norvegiani fu fatta senza rispetto alcuno ai diritti dei proprietari indigeni. Eccettuati i terreni appartenenti alle chiese, tutta la terra, coltivata o deserta, fu divisa fra i compagni di Rollo, i quali, a seconda del loro grado, divennero signori di domini variamente estesi, proprietari sovrani di città o di campagne. In questo modo, osserva il Thierry, i servi del paese mutarono padrone e molti liberi caddero nella servitù della gleba.

Volendo riassumere brevemente i caratteri più notevoli del governo normanno da quest'epoca al 1066, data della conquista d'Inghilterra, è d'uopo por mente alle modificazioni che la vicinanza della Francia portava agli usi, al carattere ed alle leggi dei Normanni, ed alla introduzione nel ducato del feudalismo, istituzione allora generalmente sparsa sul continente.

All'epoca della conquista di Guglielmo, il feudalismo può dirsi un completo sistema di organamento sociale fondato sul possesso del suolo, nel quale tutti gli uomini liberi sono solidamente vincolati dall'obbligo del servizio e della difesa. Il signore è tenuto a proteggere il vassallo, il vassallo a prestar servizio al suo signore, e il servizio e la difesa sono basati e regolati sulla estensione e sulla natura delle terre che l'uno riceve dall'altro. Negli stati che hanno raggiunto un certo grado di sviluppo territoriale, i diritti alla difesa ed al servizio, hanno per supplemento i diritti di giurisdizione, e finalmente, dove il governo feudale ha raggiunto il suo apogeo, tutte le branche dell'amministrazione pubblica, politica, finanza, giusti-

(1) Thierry. — Op. cit., vol. I, pag. 150. — Hallam, *Europe during M. A.*, v. II, c. IV, pag. 29-31.

zia, sono regolate dalle stesse norme: l'autorità centrale non è che l'ombra di un nome (1).

Ecco il sistema sociale che Guglielmo il conquistatore ed i baroni suoi vedevano funzionare in Francia; sistema nel quale ogni signore giudicava, tassava e comandava sulla classe immediatamente inferiore; nel quale gli estremi gradi erano schiavitù abbietta e tirannide irresponsabile; nel quale la guerra privata, la moneta privata e il carcere privato, avevano sostituito le imperiali istituzioni di governo (2).

Ma in Normandia, alle forze discentranti del feudalismo, alla nobiltà indomita discesa dai coraggiosi *re del mare*, si opposero gagliardamente, nell'epoca di cui ragiono, le qualità personali dei duchi, i quali, con mano ferrea, seppero impedire lo smembramento del territorio. Da quel poco che è chiaramente conosciuto della storia costituzionale del ducato, appare che il conte o duca normanno governava il paese come sovrano personale e coll'aiuto di un consiglio di grandi; che sottoposto a lui vi era un certo numero di baroni intenti a sottrarsi agli obblighi feudali inerenti al possesso della terra; che infine questa nobiltà, la quale doveva la propria dignità alla origine normanna o all'essere consanguinea del duca, stava unita a lui solo per sentimento di interesse particolare, e perchè temeva della potenza sua. Sotto questa aristocrazia feudale viveva la popolazione dei coltivatori, Galli di origine, ma Franchi nelle leggi e nei costumi, i quali, benchè mostrassero di ricordare qualche volta la relativa libertà goduta coll'impero francese, conservassero la organizzazione locale che nè i Franchi nè i Normanni, essendo pochi, avevano potuto distruggere, e nelle maggiori città fossero stretti da forte sentimento comunale, dipendevano direttamente dai loro padroni

(1) William Stubbs. — *Constitutional history of England* — Oxford, 1880, vol. 1, pag. 288.

(2) W. Stubbs. — Op. cit., vol. 1, pag. 292.

normanni, che su di essi rovesciavano tutti i pubblici aggravî (1).

I Normanni, infatti, non potevano essere tassati senza il loro consenso, non erano soggetti a pedaggio per il trasporto delle loro derrate, o per la navigazione sui fiumi, avevano uguali diritti civili, e, benchè ineguali nel grado militare e nelle dignità politiche, godevano del privilegio di caccia e di pesca, ad esclusione dei *villani,* cioè della popolazione indigena (1).

Questa, come abbiamo detto, contribuiva quasi unicamente a formare le rendite pubbliche, le quali comprendevano: 1.° i beni che il duca aveva diritto di ricevere come sovrano; 2.° i prodotti del suo dominio.

Riguardo ai dominî del duca, si può fare la stessa osservazione che per i dominî della corona di Francia: essi andavano continuamente diminuendo d'importanza in seguito alla costituzione di nuovi feudi da parte del sovrano ed alle usurpazioni dei vassalli. E, come nelle città che egli si era serbate aveva spesso venduto i proprî diritti, talchè su alcuni borghi ed isole non gli restava più nulla o quasi da percepire (3), le rendite pubbliche venivano similmente scemando e facevasi più manifesto il bisogno di ricorrere alle imposte per riempiere le casse dello Stato.

Nella espressione *rendite pubbliche,* intendo comprendere le entrate di ogni natura delle quali il duca disponeva tanto, per l'amministrazione del paese, quanto per il mantenimento proprio e della propria casa. Però, se non è possibile dividerle secondo questa loro destinazione, non può dirsi che tale distinzione fosse ignorata dai primi duchi di Normandia. Riccardo II sembra conoscerla nel 1027 e destinare il prodotto degli antichi dominî e dei dazî, alle spese pubbliche, riser-

(1) W. Stubbs. — Op. cit., vol. 1, pag. 285.

(2) Thierry. — Op. cit., vol. I, pag. 165.

(3) De Lisle. — *Les revenus publics en Normandie au douzième siècle.* — Bibliothèque de l'École des Chartes, serie III. vol. 1, pag. 400 e seguenti.

vandosi personalmente i doni, i prodotti delle ammende e delle terre da lui acquistate. Queste rendite del principe erano versate nella *Camera*, specie di dominio privato, la quale, sotto Guglielmo il Bastardo ed i Plantageneti, era sempre distinta dal Tesoro pubblico, per quanto tale distinzione non esistesse che nominalmente. Infatti l'uno e l'altra attingevano a fonti comuni e si vuotavano per le stesse spese. I debitori dello Stato adempivano alle loro obbligazioni, versando parte al Tesoro e parte alla *Camera*. Il Tesoro poi alimentava spesso la *Camera* e questa, a sua volta, contribuiva non meno di quello ad assoldare milizie ed a mantenere piazze forti. La *Camera* seguiva ordinariamente il principe, mentre il Tesoro pubblico, per l'importanza sua non così facile a trasportarsi, rimaneva depositato in un castello. Ai tempi di Enrico I esso é infatti custodito a Falaise, sotto Enrico II ed i suoi successori a Caen e sembra avere una succursale nella torre di Rouen. La *Camera* era amministrata da un camerario, il Tesoro da un tesoriere e da camerarî (1).

La classificazione naturale delle rendite del duca, cui accennavo, in prodotti del dominio ducale, e diritti di cui godeva in virtù della sua sovranità, non può farsi, perchè non è possibile tracciare una linea di netta divisione fra le due classi, e perchè nel dodicesimo secolo mancava alla Normandia un sistema d'imposte regolari e permanenti. Dobbiamo dunque accontentarci di una semplice enumerazione dei diversi cespiti delle rendite ducali. Questi possono compendiarsi nei dodici titoli seguenti (2):

1. Dominî sulle città,
2. id. sulle campagne,
3. Diritti sul commercio,
4. id. sulle acque,

(1) De Lisle. — Op. cit., Bibl. de l'École des Chartes, serie II, vol. 5, pag. 257 e seguenti.

(2) De Lisle. — Op. cit., Bibl. de l'École des Chartes, serie III, vol. 1, loco cit.

5. Diritti sulle foreste,
6. id. di sigillo,
7. id. » giustizia,
8. Prodotti dei beni vacanti, tasse di successione (escaeta escata),
9. Moneta,
10. Sussidî,
11. Prestiti,
12. Imposizioni sugli ebrei.

Al prodotto di questi, come appendice ai diritti di giustizia, devesi aggiungere un'altra specie di rendite, molto considerevoli, che rappresentavano il prezzo al quale i principi normanni vendevano i loro favori e tutti gli atti dell'autorità loro (1). Queste sorgenti di rendita sono ricordate nelle scritture di quei tempi, in Normandia ed in Inghilterra, coi nomi di *multe*, *promesse* e *grazie*. Non vi era atto del sovrano che non fosse occasione ad esse. Si comprava il suo buonvolere, il perdono di colpe, il richiamo dall'esilio, la liberazione dalle prigioni, il godimento delle terre dei minori che erano sotto la tutela del duca, perfino la mano delle giovani eredi e delle vedove. Insomma i Normanni facevano mercato di tutto, nulla si sottraeva alla loro cupidigia nè gli atti più gravi della vita, nè i più insignificanti.

Il prodotto delle rendite ducali era raccolto da funzionarî chiamati *prevosti*, *visconti* e *baili*, voce questa assai frequente e che indicava perfino i baroni della corte sovrana. I più umili fra questi numerosi funzionarî, designati col nome generico di ministri o ufficiali, erano i prevosti, qualche volta *pretori*, deputati al governo di uno o più dominî del duca. Sui prevosti stavano i visconti, incaricati specialmente di far entrare nel Tesoro i prodotti di alcuni diritti, come i sussidî, le taglie ecc., di far eseguire gli ordini della corte, di ricevere le ammende, le grazie, le offerte; di rendere giustizia e

(1) De Lisle. — Op. cit., Bibl. Éc. des Ch., serie III, vol. 3, pag 97 e seguenti.

non di rado di comandare le truppe. Erano scelti spesso fra i cavalieri, o fra le persone che si dedicavano alla magistratura. Il loro numero però diminuì sempre, finchè sotto i Plantageneti, divenuti rari, non si trovavano più che a Rouen e a Caen. Il loro posto era preso dai baili propriamente detti, incaricati del governo dei beni venuti in possesso del duca nel loro baliaggio, in seguito a confisca durante la minorità degli eredi, o per altra cagione. Amministravano i baili uno o più territorî, percepivano differenti diritti e rendevano giustizia. In alcune città li troviamo col nome di siniscalchi o connestabili, nome questo che più specialmente prendevano se addetti al governo di una piazza forte. Superiori a questi in gerarchia, i giustizieri (*justicia* o *justiciarius*) curavano i diritti del sovrano, l'imposizione delle tasse sulle città e la amministrazione della giustizia. In Normandia, come in Inghilterra, dopo la conquista, i giustizieri chiamati *viaggianti* perchè non avevano sede fissa, erano mandati dal sovrano a tenere l'assisa nelle principali città dei baili (1).

Oltre ai prevosti, baili, siniscalchi e giustizieri, numerosi impiegati speciali contribuivano a rendere più spedita e sicura l'esazione.

Le rendite del duca si esigevano direttamente a profitto del sovrano, ad economia come suol dirsi, o per appalto concesso generalmente ai prevosti, ai visconti ed ai baili. Nel caso di appalto, la quantità di reddito, che ognuno di questi funzionarî doveva riscuotere, era affermata annualmente in somma quasi invariabile. Se per una qualsiasi circostanza il prodotto di questi dominî veniva aumentato, non si inalzava proporzionatamente il prezzo dell'appalto, ma si faceva un capitolo speciale per queste nuove rendite, che si dicevano fuori appalto. Se le rendite ordinarie erano invece diminuite, l'ufficiale restringeva in proporzione le spese che doveva sostenere. Coloro che ottenevano concessioni di appalto e gli

(1) Madox. — *History and Antiquities of the Exchequer of the Kings of England*, vol. 1, pag. 150.

altri debitori del fisco, dovevano garantire con adeguate cauzioni l'adempimento degli obblighi loro, e tutti gli anni insieme agli altri ufficiali, che maneggiavano il denaro pubblico, presentarsi innanzi alla corte del duca a leggere i conti ed a pagare i loro debiti (1). A questa corte o *Curia* spettava così il supremo controllo sulle entrate e sulle spese pubbliche.

Ecco le più antiche notizie riguardanti l'esistenza di essa in Normandia come si ritrovano nel *Grand Coûtumier de Normandie*, (1270-1275) (2) considerato dal Blackstone, dal Madox e dallo Stubbs autorevolissimo:

« Nel paese di Normandia perpetuamente ed inseparabilmente unito ed incorporato alla corona di Francia, tanto avanti della unione ed incorporazione fatta dal re Filippo Augusto, quanto al tempo della medesima e dopo, vi è stata una Corte con sovrana giurisdizione. Nella quale tutte le liti e gli affari riguardanti i grandi, i sudditi di detto paese e le cose situate e comprese nei confini di esso, sono stati trattati,

(1) De Lisle. — Op. cit., Bibl. cit., serie II, vol. 5, luogo cit.

(2) Le fonti principali per lo studio delle antiche finanze della Normandia sono due:

1. *Statuta et consuetudines Normanniae*: appare in due opere, in Marner. — *Établissement et coûtumes Assises et Arrêts de l'Echiquier de Normandie*, Paris, 1839, e in Warnkönig. — *Staats und Rechts-Geschichte*, vol. II.

Questa compilazione come mostra il Brunner contiene due lavori: un trattato *de brevibus et recognitionibus*, scritto poco dopo il 1218 e un antichissimo *coûtume de Normandie* che appartiene al giustiziariato di Guglielmo Fitz Ralph, circa il 1190-1200.

2. *Il Grant Coustumier de Normandie* la più vecchia forma del quale sembra essere il latino *Somma de legibus consuetudinum Normanniae*. Si trova in J. P. de Ludewig. — *Reliquiae Manuscriptorum*, vol. VII da pag. 149 a p. 418.

La data di questo lavoro originale non fondato sui precedenti cade fra il 1270 e il 1275.

(Tolgo questa nota dallo Stubbs., op. cit., vol. 1, pag. 496).

definiti e risolti in ultimo e sovrano appello. E detta Corte è stata anticamente chiamata *Corte dello Scacchiere* (1) ».

E in altro luogo:

« Si chiama Scacchiere l'insieme dei grandi giustizieri, ai quali spetta correggere ciò che i baili e gli altri giustizieri inferiori hanno mal fatto, e malamente giudicato, rendere giustizia a ciascuno, come potrebbe fare il principe, tutelare i diritti di questo, riavere i beni che gli sono stati disonestamente sottratti e sorvegliare, come farebbe egli stesso coi propri occhi, tutte le cose che appartengono alla dignità sua. Tutto quanto viene fatto nello Scacchiere con giudizio solenne, deve essere fermamente osservato. Noi chiamiamo giudizio solenne, quello pronunziato per accordo in pieno Scacchiere, quando si è udita l'opinione di ciascuno (2) ».

E riguardo alle sedute di esso troviamo ancora:

« La Corte dello Scacchiere non sedeva continuamente e ordinariamente: per riunirla era necessario convocare i pre-

(1) « En pays de Normendie perpetuellement et inseparablement uni et incorpore a la couronne de France, de temps immemorial, tant au precedent la dicte union et incorporation faicte par le roy Philippe Auguste du temps dicelle, que depuys, y a eu Court et jurisdiction souveraine. En la quelle toutes les causes et matieres des hommes et subgetz du dit pays et des choses situees et assises es fins et limittes dicelluy, ont este traictes, diffinies, et decidees en dernier et souverain ressort. Et a este ladicte Court anciennement appellee Court deschiquier ».

Grant, *Coust. de Norm.* — Rouen 1515, fol. 124; nel Madox, op. cit., vol. 1, pag. 162.

(2) « L'en appelle Eschiquier assemblee de haulx justiciers, a qui il appertient amender ce que bailifz et les autres mendres justiciers ont malfaict et mauvaisement jugie, et rendre droit a ung chascun sans delay, ainsy comme de la bouche au Prince, et a garder ses droits, et rappeller les choses qui ont este mises mauvaisement hors de sa main, et a regarder de toutes pars, ainsy comme des yeux au Prince, toutes les choses qui appartienent a la dignite et honnestete au Prince. Tout ce que len faict en Eschiquier par solennel jugement, doit estre garde fermement. Nous appellons solennel jugement ce qui a este jugie par accord en plain Eschiquier quant len a ouy loppinion de chascun ». Grant, *Const.*, fol. 72, Nel Madox, op. cit., vol. 1, pag. 163.

lati, i conti, i baroni, i giudici, gli ufficiali ed altri esperti uomini del ducato, con grandi solennità e spese del principe e di tutto il paese di Normandia (1) ».

Lo Scacchiere normanno non era dunque solamente corte finanziaria, ma ancora tribunale supremo di giustizia, talchè possiamo definirlo col Du Cange: *La corte feudale dei duchi di Normandia* (2).

Così, come ce lo ha descritto il Grand Coûtumier, lo Scacchiere normanno, osserva il Madox (3), rassomigliava all'Inglese considerato nel suo più antico stato. Forse, con queste parole, il dottissimo autore vuole accennare ad un periodo di tempo che i documenti non illuminano, ma che la mente intravede; in cui la Curia normanna, da poco istituita nel territorio Inglese, tanto diverso da quello su cui aveva fino allora funzionato, conservava il suo carattere originario, non presentando cioè differenziazioni distinte; ma presiedendo integralmente a tutta la vita amministrativa e giudiziaria del paese. E quando i documenti ci mostrano l'esistenza di due organismi, la *curia regis*, alla quale spetta sopra tutto la amministrazione della giustizia, e lo Scacchiere, che cura specialmente la finanza, il risiedere delle due corti nello stesso palazzo, l'avere ufficiali che agiscono nell'una e nell'altra ed attribuzioni incerte, ora finanziarie ed ora giudiziarie, sono bastevoli fatti a tradire comuni origini e la loro recente separazione da un unico ceppo.

La prima prova a data certa dell'esistenza di una corte finanziaria in Normandia, si ritrova nel documento seguente del V anno del regno di Stefano:

(1) Et pour ce que la dicte Court deschiquier ne tenoit continuellement et ordinairement et que a icelle faire soin, et tener, estoit requis faire convocation et assemble des Prelatz, Contes, Barons, Juges, Officers et Praticiens du pays et observees autres grandes solemnites laborieuses et penibles et de grande mise pour le Roy et tout le pays de Normandie ». Grant, *Coust.*, fol. 72. Nel Madox, op. cit., vol. 1, pag. 163.

(2) Du Cange. — *Gloss* alla voce *Scaccario.*

(3) Madox. — Op. cit., vol. 1, pag. 162.

Ricardus Basset & Albericus de vero reddunt compotum de M marcis argenti, de superplus Comitatuum quos habent in Custodia: In Thesauro CCCC marcas argenti: Et in Thesauro Normanniae, Nigello Nepoti Episcopi, & Osberto de Pontearcha D marcas argenti in denarijs, & C marcas argenti in vaissella: Et omnino Quieti sunt de toto superplus hujus anni (1).

Lo Scacchiere fino ad Enrico II si teneva indistintamente nelle differenti residenze del duca ad epoche indeterminate. Sotto questo re vi fu un grande miglioramento poichè vennero fissati il tempo ed il luogo della resa dei conti. Da quell'epoca, ad ogni ricorrenza della festa di S. Michele, si tenne nel castello di Caen una sessione solenne per esaminare i conti che i *prevosti* ed i *baili* dovevano rendere.

L'assemblea che radunavasi a questo scopo, era composta, fino dai tempi di Enrico I., di due distinte categorie di persone: i giustizieri ed i baroni: i primi erano nominati dal re, gli altri potevano comparire per ragione dei loro feudi (2).

Durante i regni di Enrico I e di Stefano di Blois, la corte componevasi quasi interamente di grandi feudatari Ma non fu così per molto tempo. I nobili preferivano l'esercizio delle armi, e le brighe dell'amministrare lasciavano volentieri alla borghesia ed al clero. Questi, incoraggiati dalla protezione del sovrano, si impadronirono degli uffici civili, disimpegnandoli felicemente; cosicchè noi vediamo una eletta schiera di amministratori, la quale non ha nulla da invidiare ai cavalieri di Riccardo Cuor di Leone, comporre da sola il consiglio e la corte del sovrano. Non vi è più alcuna distinzione fra baroni e giustizieri dello Scacchiere, questi hanno saputo togliere tutto ai primi, anche il loro titolo baronale.

Ogni anno, a S. Michele, gli ufficiali addetti alla cura delle rendite del ducato, si presentavano personalmente, o per mezzo

(1) *Mag. Rot. 5 Steph.*. Rot. 6 b. Nel Madox, op. cit., pag. 165 nota f.

(2) De Lisle. — Op. cit., vol. 5. loco cit.

di procuratore ai baroni dello Scacchiere, raccolti a concilio nel castello di Caen. Molti privati che, per circostanze straordinarie, erano debitori del tesoro, contavano il loro debito dinanzi a questa corte. Nella sala delle sedute, vi era un tavolino coperto da un tappeto nero diviso in quadrati, i quali servivano a facilitare i calcoli secondo il costume del tempo. Riunita la corte, si introduceva colui che aveva da rendere i conti, per leggere la memoria delle sue entrate e delle sue spese.

Il controllo sui vari cespiti di entrata, si esercitava in modo semplicissimo. Le rendite ordinarie si verificavano consultando il registro o rotulo degli anni precedenti; nè il riscontro delle altre straordinarie, pur non essendo ugualmente facile, presentava serie difficoltà. Infatti, i baroni potevano innanzi conoscere, quali erano le cause di aumento della entrata pubblica ; perchè la cancelleria trasmetteva loro copia delle concessioni che producevano detto aumento, insieme al registro colle annotazioni delle offerte che i sudditi facevano al duca per differenti cagioni. Pertanto è oscuro come si potessero verificare le entrate causali. Ma non devesi dimenticare che colui che rendeva i conti, giurava solennemente *de vero o de fideli compoto reddendo*, e che il giuramento era allora atto gravissimo perchè circondato da severe sanzioni morali e penali.

Le spese si dividevano in ordinarie e straordinarie; comprendendosi sotto la prima denominazione, quelle che riguardavano bisogni permanenti, e sotto la seconda, quelle richieste dal sovrano durante i suoi viaggi, per la spedizione di messi ecc. e che egli stesso generalmente ordinava. Per le ordinarie quindi, bastava che i revisori si accertassero del loro apparire nei rotuli degli anni precedenti, per le altre colui che rendeva il conto presentava l'ordine che le aveva autorizzate (1).

Oltre a queste operazioni di carattere puramente finan-

(1) De Lisle. — Op. cit., serie II, vol. 5, loco cit.

ziario, nello Scacchiere di Normandia si facevano contratti ed accordi definitivi fra le parti dinanzi ai baroni ed ai giustizieri; si versavano somme per multe affine di ottenere privilegi, benefizi, favori, provvedimenti legali, per accomodare liti e contratti. Ai baroni di essa corte, analogamente a ciò che si faceva in Inghilterra, il principe inviava i suoi ordini di *computate*, intimando di scontare ai debitori del tesoro quello che avevano già pagato a servizio del sovrano, gli ordini di *liberate*, per ordinare pagamenti coi fondi del tesoro e gli ordini di *scarico*, per svincolare intieramente i debitori del fisco.

Aggiungerò che a differenza del De lisle, il Madox ritiene che in Normandia si avesse la distinzione dei due Scacchieri; che vi fossero cioè due epoche principali, Pasqua e S. Michele, per la revisione dei conti, e cita, a convalidare le sue parole, il brano di un rotulo normanno dell'anno II di re Giovanni, che riproduco in nota (1).

Ma l'esservi state una o due epoche per la revisione dei conti, non modifica quello che ho precedentemente riferito. È probabile che nel 1201, data del documento citato, per il naturale aumento dei bisogni del ducato e per l'opera centralizzatrice dei principi, siasi sentita la necessità di rivedere i conti del pubblico denaro più frequentemente, come accadde in Inghilterra dopo il 1200, ove oltre che nelle due epoche di

(1) Rex etc. G. de Glappion Senescallo Normanniae et Baronibus de Scaccario etc. Sciatis quod dedimus Ecclesiae Rothomagensi, ad reparationem ejus, duo millia librarum Andegavensium, persolvendas ad quatuor Scaccaria. Et terminus solutionis incipiet ad hoc festum S. Michaelis proximo futurum. Et ideo vobis mandamus, quatinus ad idem primum Scaccarium de festo S. Michaelis, faciatis eidem Ecclesiae habere Quingentas libras, et ad Pascha sequens quingentas libras, et ad festum S. Michaelis sequens quingentas libras, et ad Pascha sequens *D* libras. *T.* me ipso apud Valon *XXiiij* die Septembris anno r. n. secundo. Rot. Contrabrev. Norm. 2. F. (G.) m. 2. — Nel Madox. — Op. cit., vol. I. pag. 172 nota a.

Pasqua e S. Michele, la corte dello Scacchiere si radunava (non però in forma solenne) qualche volta di domenica.

Non è noto se le taglie fossero impiegate nello Scacchiere di Normandia, come si usava frequentemente in quello di Westminster; benchè esse fossero molto adoperate per i conti particolari e per quelli della casa del duca. Similmente, mancano i documenti per decidere se le entrate e le uscite erano previste e regolate in antecedenza. Da quanto si può giudicare dai rotuli dello Scacchiere normanno, i duchi vivevano, per così dire, giorno per giorno. Nondimeno, l'importanza delle previsioni era dai teorici già stata riconosciuta. L'autore del trattato noto col nome di Fleta si esprime così: *Celui qui veut bien administrer son bien doit connaître le montant de son revenu et de sa dépense annuelle* (1).

Capitolo II.

CARATTERI DELL'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA DEGLI ANGLO-SASSONI PRIMA E DOPO LA CONQUISTA

Art. 1. — *Le finanze degli Anglo-Sassoni.*

Le notizie sul sistema fiscale degli Anglo-Sassoni sono così scarse, che può essere dubbio se l'Inghilterra abbia avuto tasse in denaro, propriamente dette, prima dell'imposizione del *Danegeld* (denaro per la guerra contro i Danesi) fatta da Ethelredo. Dobbiamo quindi accontentarci di afferrare a grandi tratti il carattere dell'amministrazione finanziaria dell'epoca precedente alla conquista.

Le principali sorgenti di rendita per i sovrani Anglo-Sassoni, erano i tributi delle terre pubbliche *(folklands)* avan-

(1) De Lisle. — Op. cit. serie II, vol. 5, loco cit.

zate alla partizione (1), i quali, uniti ai prodotti dei dominî del re, bastavano a coprire la maggior parte delle spese sue. Oltre a quanto rendevano le terre pubbliche, affittate ordinariamente a persone singole, l'*hundred* doveva, nei casi di probabili invasioni d'oltre mare, fornire al re una nave, dieci *hides* o *hidas* davano soltanto un battello, e otto *hidas* un elmo ed una corazza (2).

A queste ultime contribuzioni, che dirò straordinarie, si possono aggiungere le offerte che il sovrano riceveva in occasione del matrimonio dei propri figli e le imposizioni levate, per far fronte alle necessità della guerra, dal re col consiglio dei *witans* (savi, membri della *witenagemot*, assemblea dei saggi). Tra queste ultime la più notevole è il *Danegeld* ricordato di sopra. Ma a tale straordinario tributo, odioso al popolo, si ricorreva di rado. Di fatti la storia ricorda che nel 991 fu imposto per decreto dei *witan:* tre anni più tardi furono levate L. 16000 per i Danesi, e similmente si fece nel 1002, nel 1007, nel 1011. E questi sono i soli casi d'imposte straordinarie dei quali sia rimasta memoria (3).

Il collettore delle rendite era generalmente lo sheriffo o

(1) Le terre invase dagli Anglo-Sassoni, erano state divise fra loro dando ad ogni *centena*, o riunione di cento famiglie, determinate porzioni di territorio che si dissero *hundreds*. Ogni *hundred* fu diviso fra le famiglie in proporzione al numero dei loro membri. La parte assegnata ad ogni casa o famiglia addimandavasi *manus*, *familia* o *hida*, divisione questa tutt'altro che simmetrica, poichè i nobili ed i potenti ebbero altre speciali concessioni. La terra sopravanzata alla divisione rimase proprietà comune e fu detta *folkland* o *ager publicus*.

Hallam. — *Europe during M. A.* v. II, ch. V, pag 126-127.

R. Cardon. — *Costituzione inglese.* — 1883, vol. I, pag. 23-24.

(2) Stubbs. — Op. cit., vol. 1, pag. 123-24.

(3) Cronaca Sassone-Stubbs op. cit., vol. 1, pag. 156.

shir-gerafa, presidente giudiziario delle contee (1), amministratore dei dominî reali ed esecutore della legge. Esercitava la sua giurisdizione in una sola contea; essendo ufficiale del re era da questi nominato, aveva diritto a parte dei profitti come l'*ealdorman* e spesso godeva di una dotazione di terre (2).

I dominî del re Anglo-Sassone possono dividersi in: 1.° *possedimenti privati*, dei quali aveva facoltà di disporre liberamente e che comprendevano proprietà allodiali, *book-land* (3) ed anche *folkland*, concessogli dall'assemblea nazionale; 2.° *dominî della corona*, come palazzi coi terreni annessi e le fattorie, fino città e borghi fondati sopra vecchi possedimenti reali: questi beni spettavano al re come tale, nè potevano essere alienati o aggravati da pesi senza il consenso della *witenagemot;* 3.° *diritti sul territorio nazionale (folkland)* come il *feorm-fultum* canone pagato dai beni demaniali.

Finalmente non sono da dimenticare altre fonti di rendite diverse, quali le multe ed i proventi delle corti di giu-

(1) La contea, *shire* o *scir* divisione superiore all'hundred, ha quasi lo stesso carattere di questo ed ha a capo un *ealdorman*, rappresentante del re, nominato, almeno in origine, dall'assemblea generale della nazione. Accanto a questo ufficiale e contrapposto ad esso, vi era lo *shir-gerafa*, il futuro *vice-comes* o sheriffo normanno, che amministrava il demanio regio, faceva eseguire la legge ed era nominato dal re. — R. Cardon. — Op. cit., vol. 1, pag. 33-34.

(2) Stubbs. — Op, cit., vol. 1, pag. 133.

(3) Questa parola fa supporre che il titolo di proprietà fosse registrato (*book* o *bôc* libro, *land*, terra) e si trova usata per la prima volta nelle leggi di Alfredo il Grande (871-901). — *Gneist* — Engl. Verf. Gesh. 1. P. § 1. p. 2-3 nel *Cardon*. — Op. cit., vol. 1, pag. 24-25.

L'Hallam ed il Burke fanno consistere la differenza fra il *folkland* ed il *bôc-land* nell'essere questa, terra allodiale appartenente ai nobili, quella invece, terra servile posseduta dai non nobili.

Hallam. — Op. cit., v. 3, c. VIII p. 198.

Burke. — *Abridg. of. Engl. Hist.* 1, 11, ch. VII.

Nel Cardon. — Op. cit.. loco cit.

stizia, cui il re partecipava come guardiano della pace; i prodotti delle terre confiscate od assicurate al sovrano con sentenza dei *witan;* il diritto al mantenimento per sè e per il seguito suo durante i viaggi attraverso il paese: il prodotto dei naufragi, dei tesori scoperti, delle miniere e delle saline; i dazî, i diritti di mercato, di approdo e di trasporto in generale; l'*heriot* (1) ed altre prestazioni semi-feudali risultanti dalla relazione fra il sovrano e certi suoi dipendenti diretti; la protezione accordata agli stranieri ed altri diritti minori (2).

Così al mantenimento della corte sovrana, alle spese della guerra, delle fortificazioni e via dicendo, si provvedeva co prodotti delle terre del sovrano e del pubblico, aumentati dai diritti di giustizia e dagli altri ora enunciati; mentre i bisogni locali venivano, quasi interamente, soddisfatti dagli obblighi dei liberi componenti il territorio in cui essi bisogni si manifestavano. Infatti, la *trinoda necessitas;* cioè i tre doveri del *fyrd*, servizio militare, del *brig-bot*, riparazione dei ponti e delle strade, del *burh-bot*, mantenimento delle fortificazioni, i quali pesavano su tutti gli uomini liberi (*freemen*) e però su tutti i possessori di terre, allodiali o no, erano adempiuti col servizio personale (3).

Il Tesoro *(hord)* era probabilmente custodito e governato da un tesoriere *(gerafa* o *hordere)*. Ma benchè la menzione di questo ufficiale non sia rara, nei numerosi documenti illustranti la storia Anglo-Sassone non vi hanno, afferma lo Stubbs, traccie di una corte dei conti; e le somme raccolte

(1) Dalla voce sassone *here-geatwn*, armamento militare di un vassallo, che alla morte di lui era riveritbile al suo signore; divenne poi una tassa di successione pagata sui beni mobili,

Hallam. — Op. cit., v. III, c. VIII, p. 1, pag. 205.

(2) Kemble. — *Saxons;* vol. 1, pag. 152-157, vol. II, pag. 54-91. Nello Stubbs. — Op. cit., vol. 1, pag. 168-169.

(3) W. Stubbs. — Op. cit., vol. 1, pag. 123.

dagli sheriffi e dagli altri collettori delle rendite, erano custodite nel palazzo del re (1).

Dalle poche cose dette è facile vedere che la quasi autonomia delle divisioni territoriali, congiunta alla mancanza di un sistema di imposte regolari e permanenti, in breve, che un grande discentramento amministrativo, era la più evidente caratteristica del governo Anglo-Sassone. E poichè le istituzioni finanziarie, come tutte le altre, trovano la loro ragione naturale nell'ambiente in cui esse sorsero e si svilupparono, anche il discentramento, al quale accenno, doveva rispecchiarsi in tutta la vita inglese di quel tempo.

Ed invero gli scrittori della storia costituzionale dell'Inghilterra, dal Fishel, al Rowland, al Freeman, allo Gneist, allo Stubbs, al Ricotti ed al Cardon, concordano nel ritenere che il carattere fondamentale del regime Anglo-Sassone, era la federazione delle libere comunità, governata da un re condizionatamente ereditario.

Ogni divisione del territorio, viveva di vita propria, aveva il suo consiglio degli uomini liberi e tribunali proprî. La giustizia, in ogni singola frazione del paese, era amministrata con cura; poichè nei popoli che vivono semplicemente, il potere giudiziario ha importanza assai maggiore del legislativo. Ogni libero Sassone contava sulle corti della contea, per il mantenimento dei suoi diritti; e in queste assemblee, che si radunavano due volte all'anno dal vescovo o dall'*ealdorman* o dallo sheriffo, venivano punite le infrazioni all'ordine pubblico, i delitti e definite le controversie di ogni sorta, non ammettendosi appello ai tribunali regi che nel caso in cui queste corti di contea avessero negato giustizia (2). Egli aveva a cuore assai più la propria casa e la sua parrocchia, che la casa di Cerdico e la salvezza della nazione; nè gli importava regnasse Cerdico o Canuto, purchè il nuovo sovrano governasse da buon signore rispettando le leggi e le

(1) W. Stubbs. — Op, cit., vol. 1, pag. 428.
(2) Hallam. — M. A., cap. VIII *The Saxons*.

costumanze che regolavano la sua vita giornaliera. Il sentimento di libertà, innato e forte, d'onde veniva coesione grande negli infimi strati sociali, era accompagnato da pochissima cura del potere politico centrale. Famiglia *township, hundred* e *shire*, erano fortemente congiunte, mentre l'*ealdorman* lottava coll'*ealdorman* ed il re era lasciato solo nella sua isolata dignità. Kent, Devonshire, Northumbria, possedevano una vitalità che l'Inghilterra non aveva, o che non poteva di fatto dimostrare nei momenti calamitosi; e la *witenagemot*, la magna assemblea nazionale, che rappresentava la saggezza sassone, non concentrava nè il potere, nè la voontà della nazione.

In questa Inghilterra isolata dal continente, perchè intenta al suo minuto lavorìo domestico, affaticata a resistere ad un nemico implacabile, flemmatica e tarda nello sviluppo politico, senza coscienza nazionale, smembrata e priva di saldi organamenti amministrativi, veniva ad urtare la civiltà normanna; la quale, pur non essendo in molti rispetti superiore a quella del popolo vinto, era tale da infondere in questo gli elementi di nuova e più gagliarda vita. Il normanno, infatti soldato valente, accorto politico e conquistatore, doveva, colla sferza della disciplina, educare l'Inghilterra a fare unita grandi cose, come aveva saputo agire unita nelle piccole. Egli l'avrebbe trascinata nella rete intricata della politica temporale e spirituale del mondo, dirigendo diversamente le sue forze, allargando ed ordinando le sue tendenze; l'avrebbe fatta assorgere dal sentimento di unità locale, alla coscienza di unità nazionale; e a poco a poco, col volgere dei tempi, tanto impartito e tanto distrutto, che venuto il giorno del risveglio, conquistatori e conquistati, la razza degli oppressi e quella degli oppressori, si sarebbero trovate un popolo solo.

Art. 2. — *Il Governo Normanno.*

Terminato il grande dramma, che incominciò a Senlac presso Hastings (1066), collo sterminio di quasi tutta la nobiltà sassone, Guglielmo il conquistatore si accinse a dare stabile assetto all'Inghilterra, introducendo i costumi e le leggi della Normandia, con quelle modificazioni che gli sembrarono più opportune a serbargli incontrastato il possesso del nuovo regno.

Ho già accennato, parlando della Normandia, al feudalismo che Guglielmo ed i baroni suoi vedevano applicato nel continente. In questo sistema di organamento sociale, la concessione in feudo delle terre, delle quali il re era ritenuto signore originario, doveva apparire alla loro mente come l'unica forma di possesso legittimo. Ma la incompatibilità del feudalismo colla esistenza di un forte potere centrale, era stata esperimentata chiaramente in Normandia, ove i duchi riuscivano a stento a tenere soggetti i baroni loro e si rendeva assai più manifesta in Inghilterra, dove, per la vastità dell'isola, i grandi signori feudali avrebbero potuto più facilmente svincolarsi dalla potestà sovrana, se questa si lasciava inceppare dal sistema francese. D'altra parte, i baroni normanni desiderosi di salire nella scala sociale come il loro duca che vedevano innalzato alla dignità di re, aspiravano alla stessa indipendenza goduta dai conti della Francia meridionale ed orientale; aspirazione giustificabile da parte loro, se pensiamo che essi avevano accompagnato Guglielmo nella conquista, piuttosto come partecipanti alla grande impresa, che come semplici vassalli di lui (1). Circondato da tale nobiltà, in paese nemico, colla minaccia di invasioni danesi e di nuovi attacchi dai superstiti di Hastings, rifugiatisi nelle parti settentrionali e occidentali dell'isola, era per Guglielmo quistione vitale fornirsi di sicure e continue sorgenti di entrata per sostenere le guerre probabili,

(1) Stubbs. — Op. cit., vol. 1, pag. 293.

e togliere potenza ai Normanni, sovrapponendosi ad essi. Però nel 1085, alla dieta di Sarum, si dichiarò padrone di tutto il suolo inglese, fonte di ogni diritto; ricevè giuramento di fedeltà da tutti i *tenenti* (tenants) terre, tanto dai *tenenti in capite* (tenants in chief) quanto dai loro vassalli (1), violando il sistema feudale nel suo elemento caratteristico, la esclusiva dipendenza del vassallo dal suo immediato signore (2) e nel 1086, completava il *Doomsday book* (da *to doom* giudicare, quindi libro del giorno del giudizio del giorno cioè in cui, quasi a somiglianza dell'ultimo giudizio, si determinavano universalmente e interamente gli obblighi di ogni possessore di terre in tutto il paese) (3), grande catasto delle terre inglesi, che gli fornì sicura base ad un sistema di imposte permanenti e dal quale, come dice con certa asprezza un cronista sassone, nè un jugero di terra, nè un bue, nè una vacca furono omessi (4).

Egli inoltre abolì i grandi dominî dei conti creati da Canuto (*earldoms*) e pose, per mezzo dello sheriffo, il governo delle contee, in diretta dipendenza dal potere centrale, personificato nel sovrano. Ai vassalli che avevano domandato, e giustamente, parte dei frutti della vittoria, donò terre ma terre sparse qua e là pel territorio, in modo da rendere impossibile la formazione di grandi proprietà. In tutta l'organizzazione dello stato, grandi mutamenti seguirono la conquista. Gli ufficiali del governo furono normanni, i loro uffici ebbero nomi normanni, ed il principio feudale fu introdotto dappertutto. D'onde seguì che il concilio nazionale invece di essere

(1) Ecco la formola del giuramento: « Statuimus ut omnes liberi homines foedere et sacramento affirment, quod intra et extra universum regnum Angliae Wilhelmo Regi domino suo fidele esse volunt, terras et honores illius omni fidelitate ubique servare cum eo, et contra inimicos et alienigena defendere ».

Libri censuali vocati, London 1816 Ellis'. *Introduction to Domesday book, published by command of George III.*

(2) Hallam. — Op. cit., vol. 2, pag. 314-15.

(3) Ellis'. — Op. cit., loco cit.

(4) Ellis'. — Op. cit., loco cit.

l'assemblea dei saggi, diventò la corte reale dei vassalli; che le rendite si composero per buona parte di sussidî feudali; che infine il re diventò fonte di ogni giurisdizione e l'amministrazione della sua corte e della sua casa furono il centro di ogni organamento nazionale od importato (1).

Così l'idea della sovranità si allargava in Inghilterra di molto, abbracciando di fatto tutti i poteri esercitati da Edgàrdo e da Canuto, insieme a quelli proprî alla monarchia feudale, esemplificata allora in Francia e nell'Impero; e scartando le limitazioni poste su ciascun sistema, nella vecchia Inghilterra dall'azione costituzionale dei *witans*, e sul continente dalle usurpazioni, o dalle estorte immunità dei feudatarî (2). Il potere centrale diventava quindi il motore di tutto l'organismo governante; leggi, giustizia, tasse, difesa militare, procedevano da esso. Ma era pur necessario fornire istituzioni alle due distinte nazionalità, in modo da contentare vinti e vincitori, e da non porre ostacoli alla fusione delle due razze. L'edificio Anglo-Sassone, l'ho già detto, era assai tenace nei suoi più bassi strati e manifestava coesione fortissima nelle associazioni; nella *township*, nell'*hundred* e nella *shire;* dove il Normanno era forte nei suoi più alti gradini, nelle relazioni strette fra la corona ed i *tenenti in capite* che il re aveva beneficato. D'altra parte il governo inglese era debole nei suoi organismi massimi ed i Normanni, perchè conquistatori, non potevano avere, nè avevano di fatto, saldi organamenti locali (3). Era pertanto espediente fondere i più forti elementi di governo dei due popoli, sovrapponendo la energica superstruttura normanna, alla solida sottostruttura inglese.

Tale concetto di consolidare il potere reale unendo le istituzioni delle due razze, informava tutta la politica del conquistatore. Nella tassazione il *danegeld* è chiaramente inglese, i sussidî feudali sono normanni; nella procedura legale le

(1) Stubbs. — *Select charters, 7.th edition Oxford* 1890, pag. 14-15.
(2) Stubbs. — Op. cit., vol. 1, pag. 383.
(3) Stabbs. — Const. Hist., vol. 1, pag. 317.

assemblee dell'*hundred* (*hundred-moot*) e della contea (*shire-moot*) hanno origine sassone; la prova col duello è normanna; nella organizzazione militare il *fyrd* è sassone, mentre il servizio del cavaliere è normanno (1). Negl' ordinamenti finanziarî fu probabilmente seguito lo stesso concetto di fusione, benchè di ciò non avrebbe certamente tratto vantaggio che il sovrano.

Le rendite ordinarie del re sassone venivano raccolte soltanto dai dominî reali, cui si aggiungeva il prodotto del *folkland* con quei pagamenti di *feorm fultum* in derrate, che rappresentavano le rendite di antiche possessioni della corona, o il quasi volontario tributo pagato dalla nazione al suo capo. Guglielmo, il cui difetto caratteristico era l'avidità, ritenne le rendite dei suoi predecessori e aggiunse nuove imposte. Ristabilì il *Danegeld* abolito da Edoardo il Confessore; nel 1084 domandò per ogni *hide* di terra, non concesso da lui o dai baroni suoi, una somma di sei scellini, tre volte la vecchia tassa. È chiaro che il fardello delle nuove imposte, insieme a quello delle vecchie, cadeva sugli inglesi; poichè i signori normanni non avevano altro modo di pagare i loro *reliefs*, *aids*, *tallages* ecc., che col lavoro dei vassalli indigeni. Le rendite così accumulate erano senza dubbio molto grandi, difatti dal *Doomsday-book*, sappiamo che le terre reali producevano nel regno di Guglielmo circa L. 20000 e il *Danegeld* nel 1084 sembra aver gettato altrettanto (2). A questo, devonsi aggiungere i profitti della giustizia e molti altri cespiti di rendita, come quelli derivanti dai rapporti di feudalità, che non vi è modo alcuno di valutare.

Nessuna classe di persone era dunque libera dall'obbligo del tributo e inoltre, vincolati tutti i sudditi al potere centrale, personificato nel re, conservato l'organamento locale e provinciale Anglo-Sassone e sovrappostavi l'autorità centrale

(1) Stubbs. — Const. Hist., vol. I. pag. 493.

(2) *Libri Censuali vocati.* — Ellis'. *Introduction to Domesday-book*, loco cit.

caratteristica del governo normanno, le due nazionalità erano condotte ad agire insieme in quello che avevano di migliore.

Art. 3. — *Gli ufficiali della corte del re.*

La corte reale in Inghilterra era la riproduzione della corte ducale di Normandia. I re normanni, magnifici e desiderosi del lusso e della pompa, riunivano nei loro splendidi palazzi i più potenti baroni e signori del regno, i doveri dei quali, come cortigiani, sono difficilmente separabili dalle loro funzioni come amministratori. Tale oscurità di attribuzioni è in parte soltanto effetto della mancanza dimemorie, e s'incontra invero in tutti i primordi di ogni organizzazione.

I duchi normanni avevano copiato dalla corte dei re carolingi il nome e le attribuzioni dei grandi ufficiali, trapiantando nel loro ducato lo *steward* (siniscalco) cui davasi anche il nome di *comes palatii*, il *connestabile*, il *portatore della tazza* e il *gran camerario*. Ma mentre tali uffici divenivano a poco a poco ereditarî, i doveri che originariamente appartenevano ad essi, caddero nelle mani di un'altra classe di ministri, i titoli dei quali producono una specie di nomenclatura ufficiale duplicata, assai imbarazzante. Il *giustiziere*, il *tesoriere* ed il *maresciallo*, sorgono presso lo *steward*, il *camerario* ed il *connestabile* ed hanno storia diversa. Il connestabile, finchè esiste, ritiene non piccola parte dei suoi antichi poteri, il grande *steward* vede invece tutte le sue funzioni importanti trasferite al giustiziere; l'ufficio di maresciallo diventa ereditario, quelli di giustiziere e di tesoriere sono coperti da persone nominate dal re o a cui il re li ha venduti; e soltanto gli uffici che sfuggono al pericolo della trasmissione ereditaria, continuano a possedere vera importanza costituzionale (1).

Il primo fra i grandi ufficiali della corte sovrana, era la persona cui gli storici danno il nome di *justiciarius*, con o

(1) Stubbs. — Op. cit., vol. 1, pag. 391.

senza il prefisso *summus* o *capitalis*. Lo sviluppo delle sue funzioni fu graduale; quindi oscuro, come è oscura la origine del suo nome, che spesso veniva dato ad ufficiali diversi, diversamente indicati nei documenti contemporanei (1). L'ufficio appare per la prima volta come una luogotenenza del regno durante l'assenza del re dall'Inghilterra, conferita a William Fitz-Osbern ed a Odo Bayeux in occasione del viaggio del Conquistatore sul continente (1067). Il gran giustiziere, secondo al re in autorità ed in potenza, presiedeva, in suo luogo, nella corte di giustizia (Curia Regis) come giudice supremo delle cause civili e criminali e nella corte di finanza (Scacchiere) perchè a lui spettava la cura e il governo delle entrate e delle spese pubbliche (2).

Il *cancelliere*, che più tardi ebbe molti diritti e dignità del giustiziere, appare nelle istorie molto tempo prima di questo. Il nome suo, derivato probabilmente dai *cancelli* dietro i quali si eseguiva il lavoro di segreteria della casa del re, è antichissimo (3). Molto tempo dopo la conquista, per distinguerlo forse dai cancellieri inferiori che risiedevano in altri luoghi, ad esempio nelle cattedrali, si nominava usualmente *cancellarius regis*. Questi, che in Sicilia, in Francia ed in Germania era di solito un vescovo, od altro prelato, o persona del clero (4), in Inghilterra era il gran cappellano reale, *chef de la Chapele nostre Seignour le Roy*. Sopraintendeva ai contratti che dovevano essere sigillati col gran sigillo del re, soprassedeva e sigillava gli ordini e precetti emanati nei procedimenti pendenti dinanzi alla *Curia Regis* ed allo Scacchiere, prima e dopo la loro divisione nelle altre corti di giustizia. Era uno dei primi consiglieri del re negli affari di stato, ed aveva azione in palazzo come nei processi

(1) Stubbs. — Op. cit. vol. 1, pag. 392.
(2) Madox. — Op. cit., vol. 1, cap. II, § 2.
(3) Stubbs. — Op. cit., vol. 1, pag. 399. — Madox. — Op. cit., vol. 1, cap. II, § IX.
(4) Madox. — Op. cit., loco cit.

giudiziari. Nei tempi antichi agiva pure in materia finanziaria cogli altri grandi nello Scacchiere e qualche volta accompagnava i giustizieri viaggianti nei loro circuiti. — L'ufficio del cancelliere, da origini modeste, diventò di grande momento, quando aumentarono gli atti del re, le liti nelle corti di giustizia e quando la grandezza del giustiziere andava declinando.

In Inghilterra, il cancelliere doveva essere nominato dal re, ma già nel regno di Stefano troviamo che per ottenere l'incarico di custodire il sigillo reale si pagavano somme rilevanti (1).

Il vicecancelliere non fu per molto tempo che un sostitutore, un vicereggente del cancelliere .Era chiamato sigillifero o *locumtenens cancellarij* e dette origine all'ufficio del *custos sigilli* custode del gran sigillo (2).

Il *tesoriere,* chiamato ordinariamente *thesaurarius regis.* era il più delle volte un prelato od una persona del clero, Questo ufficiale a poco a poco subentrò in molte delle attribuzioni del gran giustiziere.

Infatti, Odo vescovo di Bayeux e Guglielmo Fitz-Osbern, entrambi gran giustizieri durante il regno di Guglielmo I, presiedevano nelle corti del re e dirigevano gli affari riguardanti le pubbliche rendite. Lo stesso può dirsi dei giustizieri di Guglielmo II e di Enrico I; ma sul principio del regno di Stefano, Ruggero vescovo di Salisbury, ottenne per uno dei suoi nipoti l'ufficio di cancelliere, e per l'altro, cioè, Nigell vescovo di Ely, l'ufficio di tesoriere. Questi sembra essere stato tesoriere di Enrico I: ad ogni modo tale ufficio è sempre più di frequente menzionato, durante il regno di Enrico II, coi baroni dello Scacchiere (3). Era compito del te-

(1) *Et idem Cancellarius Gaufridus debet MMM et vj l. & XIII. S. & iiij d. pro sigillo.* — Mag. Rot., 5, Stefano. Nel Madox. - Op. cit., vol. 1, pag. 62.

(2) Madox. — Op. cit., vol. 1, pag. 78.

(3) Madox. — Op. cit., vol. 1, cap. II, § X.

soriere agire insieme a questi baroni nel governo delle finanze del re, per esaminare e controllare i conti dei debitori del fisco, per dirigere le scritture che si facevano nel gran rotulo, per attestare gli ordini spediti, riscuotere le rendite del re, sorvegliare le entrate e le uscite del tesoro reale nello Scacchiere, in breve, per curare gli interessi del sovrano.

Altro grande ufficiale della corte del re, era il camerario, *camerarius regis*, che godeva l'ufficio di *magistra cameraria* ed era considerato il più eminente fra gli altri camerari che funzionavano nel palazzo del re. Aveva doveri da compiere nella casa del sovrano, nelle corti di giustizia e nello Scacchiere, ove egli era revisore di conti. Nella casa del re, possedeva attribuzioni meglio definite di quelle dei funzionari già enumerati, e nel lavoro giudiziale del paese, aveva autorità inferiore a quella del giustiziere.

Anticamente, sembra agisse in persona nello Scacchiere; ma in seguito vi agì per mezzo dei rappresentanti suoi.

La voce *constabularius*, indica l'ufficiale cui spettava aver cognizione delle contrattazioni riguardanti le guerre, i fatti d'arme avvenuti fuori del regno, e quelli seguiti nello stato, che non potevano essere discussi nè definiti dalla legge comune (1). Il connestabile nominava inoltre un suo rappresentante nello Scacchiere, per curare gli interessi suoi in caso che egli fosse stato assente, o per altra cagione non avesse creduto comparire in persona alla corte di finanza.

Maresciallo era nome generico dato a diversi ufficiali, i quali, secondo il loro diverso uffizio, prendevano appellativi diversi oltre quello di *marescallus* (2). Tra questi, il più degno d'essere rammentato, il *marescallus regis* o *marescallus Angliae*, aveva attribuzioni in guerra ed in pace. Come ufficiale della corte del re, provvedeva alla sicurezza della persona di questi nel suo palazzo, distribuiva gli alloggi e

(1) Statuto 13 Riccardo 2. cap. 2. — Nel Madox. — Op. cit., vol. 1, pag. 43.

(2) Madox. — Op. cit., vol. 1, cap. II, § V

manteneva la pace e l'ordine nella casa reale, decidendo le liti che in essa sorgevano. Aveva uffici importanti che disimpegnava in persona o per mezzo dei suoi rappresentanti nelle assemblee delle corti del re e nelle solennità grandi, come l'incoronazione del nuovo sovrano, i matrimonî di persone della casa reale, la creazione di baroni e di cavalieri. Dopo la separazione delle corti del re, egli, di solito, nominava un deputato o chierico che lo rappresentasse nella corte di giustizia ed un altro nello Scacchiere. Il primo era chiamato *marescallus marescàlciae curiae regis*, ed il secondo *marescallus* o *clericus marescalciae de Scaccario* (1).

Finalmente, l'ufficio del gran *siniscalco* era in Inghilterra ereditario dall'epoca della conquista (2), e chi lo copriva aveva attribuzioni soltanto giudiziarie poichè non è menzionato fra coloro che sedevano nella corte dello Scacchiere.

I poteri dei grandi dignitarî, che formavano, per così dire, un cerchio intorno al trono e ci danno una confusa idea dei moderni consigli di stato e di quelli dei ministri, erano assai notevoli. Avevano a loro servizio un certo numero di *chierici* (*clerici*) pel disbrigo delle loro faccende, e su di essi esercitavano piena giurisdizione. Dal diritto di conoscere tutte le controversie sorte ed i reati commessi nei territori sottoposti nominalmente alla loro giurisdizione, sorsero le corti del gran siniscalco, del connestabile, del maresciallo, riguardate come eccezioni alla legge comune, amministrata dal giustiziere, e che furono causa di lagni fino ad un tempo avanzato (3).

A poco a poco gli uffici della casa del re si differenziavano da quelli richiesti per l'amministrazione giudiziale e finanziaria del paese, e la separazione è marcata dal fatto del divenire i primi ereditari, mentre i secondi continuavano ad essere elettivi.

(1) Madox. — Op. cit., vol. 1, pag. 48.
(2) Madox. — Op. cit., loco cit.
(3) Stubbs. — Op. cit., vol. 1, pag. 403.

Ma anche queste cariche divennero di fatto ereditarie, estendendosi la pratica di comprarle, da quella del cancelliere, come ho mostrato con un esempio, a quella del tesoriere e perfino del giustiziere. Fu così fino al XIII secolo, quando molte dignità essendo divenute ereditarie nelle famiglie più potenti, e desiderandosi, dal sentimento nazionale, una riforma, il re nella scelta dei ministri dovette tener conto della capacità loro.

Art. 4. — *Il governo centrale.*

§ 1. — Le corti del re.

Gli organi principali della centralizzazione normanna, erano la *Curia regis,* tribunale supremo di giustizia, e lo Scacchiere, che può considerarsi come il dipartimento finanziario di quello.

È da notarsi che la frase *Curia regis* aveva di solito due significati, si usava cioè ad indicare il palazzo del re, o il luogo della sua residenza, e la corte sovrana di giustizia. Negli antichi documenti e nelle memorie scritte poco dopo la conquista normanna, è di frequente menzionata la *Curia regis.* A quel tempo, sembra vi fosse una sola corte di giudicazione ordinaria in Inghilterra, così chiamata per distinguerla dalle altre corti inferiori del re, o di altri grandi e da quelle della contea, dell'*hundred* ecc., ed essa era tenuta nel palazzo del sovrano, dinanzi a lui ed al suo giustiziere (1). Lo *Scacchiere* prendeva allora il nome di *Curia regis ad Scaccarium* e quindi, allorchè certo affare decidevasi in esso, poteva dirsi propriamente che si era trattato nella corte del re, presso lo Scacchiere; poichè questo era tenuto nel palazzo stesso del monarca. Se non si può quindi

(1) Madox. — Op. cit., pag. 81-82.

dire, come il Fleetwood (1), che nei tempi susseguenti la conquista vi fosse una sola corte sovrana e che questa sia stata lo Scacchiere, si può affermare che tutto il governo finanziario e giudiziale del paese, apparteneva di fatto ad *un corpo unico* di baroni; che questo consesso, chiamato *curia*, si dedicava in tempi diversi, ma nello stesso luogo, ad affari di giustizia e di amministrazione e che esso prendeva il nome di *Curia regis* quando si riuniva a scopo giudiziario, ed il nome di *Curia ad Scaccarium* se rivedeva i conti dei debitori dello Stato.

Non è noto come il gran giustiziere, che presiedeva nelle due corti, ordinasse e distribuisse fra queste le liti. Similmente non è facile definire le relazioni del sistema amministrativo col concilio nazionale; perchè gli studiosi della storia e del diritto non danno nessun lume di una teoria di governo, ed i documenti del periodo normanno, non sono certamente abbondanti. Sarebbe quindi arrischiato affermare che le supreme corti di giustizia e di finanza fossero comitati del concilio nazionale, benchè il titolo di Curia appartenga ad entrambe e sia difficile vedere dove le funzioni dell'una finivano e dove incominciavano quelle dell'altra. Nè meno incerto sarebbe riguardare la *Curia regis* e lo *Scacchiere* come semplici riunioni dei ministri della casa del re, che intraprendevano l'amministrazione degli affari nazionali senza alcuna riferenza al più grande concilio del sovrano (2).

Del resto, siavi stata qualche relazione fra gli organismi amministrativi ed il concilio nazionale, o non ve ne sia stata

(1) Serjeant Fleetwood, formerly recorder of London. — Nel Madox. - Op. cit., vol. 1, pag. 83. Non trovo in qual opera il Fleetwood abbia espressa la sua opinione.

(2) Secondo lo Stubbs, la *Witenagemot* degli Anglo-Sassoni continuò a sussistere col nome di grande concilio o corte e formava, dopo i grandi ufficiali, un secondo cerchio intorno al sovrano. Lo Gneist, (*Verwaltungs recht*, vol. 1, pag. 238) combatte la continuazione della witenagemot in forma di concilio feudale e sostiene l'assoluto carattere pratico del governo normanno. — Stubbs. - Const. Hist., vol. 1, pag. 403.

alcuna, nel periodo che seguì immediatamente la conquista, nei regni cioè dei due Guglielmi, la Curia sovrana ci appare come un organismo complesso nel quale i manifesti segni di eterogeneità fra le parti prenunziano differenziazioni future.

§ 2. — La Curia regis e lo Scacchiere da Enrico I ad Enrico III.

Soltanto dal regno di Enrico I, abbiamo non dubbie prove di un sistema giudiziale (1), di una corte suprema di giustizia, chiamata *Curia regis,* presieduta dal re o dal giustiziere assistito da giustizieri minori, i quali non erano altro che i grandi ufficiali della casa del re già menzionati. Le grandi riunioni del concilio nazionale che si tenevano di solito a Natale, Pasqua, Pentecoste e S. Michele nelle città di Windsor, Winchester, Westminster (2) dai principi di stirpe normanna, possono riguardarsi come piene sessioni della *Curia regis,* e questa può anche apparire come comitato perpetuo del concilio nazionale; però non vi è modo alcuno di provare che l'origine della giurisdizione suprema di quel tribunale, si debba ad un graduale passaggio in esso dell'autorità del concilio. Essa curia si occupava della imposizione e riscossione delle rendite, al quale scopo, come ho già dovuto dire, aveva un separato ed elaborato organismo la *Curia ad Scaccarium.* Quando il re trovavasi oltre mare, cosa che accadeva frequentemente durante i primi tempi dopo la conquista, lasciava a capo delle due *curie* il gran giustiziere, il quale allora era rivestito di poteri quasi reali. Però l'autorità sua, rispetto all'amministrazione della giustizia, era sospesa o limitata in casi particolari dal re stesso, che dal continente inviava i suoi ordini *de ultra mare* per sospendere il giudizio fino al suo ritorno, o per dirigere l'opera del giustiziere (3).

(1) Stubbs. — Const. Hist., vol. 1, pag. 426.
(2) Madox. — Op. cit., vol. 1, cap. 1.
(3) Madox. — Op. cit., vol. 1, cap. II, § 2.

La *Curia regis* era così l'organo che esplicava il potere giudiziario della corona, in quella larga sfera di affari sui quali essa aveva competenza. Questi erano principalmente le liti riguardanti il sovrano, o quei potenti signori normanni che avevano autorità bastevole ad ottenere il privilegio di far discutere le loro cause nella *curia* del re. Inoltre era tribunale di primo appello nelle controversie sorte fra i *tenenti in capite*, e finalmente corte cui si ricorreva quando i tribunali inferiori avevano mancato di rendere giustizia (1). Come tale, dava modo al sovrano di proteggere i deboli dalla oppressione dei potenti baroni e di prendere, per così dire, le difese della borghesia contro la nobiltà feudale pericolosa al re ed opprimente il popolo.

La *Curia regis* aveva giurisdizione criminale, come provò Ralph Basset facendo appiccare 44 ladri a Hundehoge (2). Da essa, si mandavano gli ordini per eseguire inchieste, ricognizioni dei diritti sulle terre e degli obblighi di possedimenti prediali, per legittimare eredi, per imporre la giustizia sovrana. I giustizieri viaggianti erano di aiuto all'opera della Curia, quando le liti diventarono troppo numerose, recandosi nelle diverse contee a decidere controversie, secondo gli stessi principî di diritto che si seguivano nel tribunale supremo. Nel primo articolo dell'assisa di Clarendon si stabilì che una commissione di giustizieri viaggianti dovesse visitare il paese, e che ad essi, ed agli sheriffi, le corti della contea e dell'*hundred*, dovessero presentare i delinquenti (3). Enrico II è stato perciò considerato il fondatore del sistema dei giudici viaggianti; ma il registro del 31° anno di Enrico I mostra che tale pratica era già conosciuta e seguita nel regno a scopi giudiziari e fiscali. I viaggi dei giustizieri sostituivano quelli

(1) Madox. — Op. cit, cap. III, *of the Judicature of the King's Court.*

(2) Stubbs. — Const. Hist., vol. 1, pag. 443-44.

(3) Incipit Assisa de Clarenduna facta a rege Henrico, scilicet secundo, de assensia archiepiscoporum, episcoporum, abbatum, comitum, baronum totius Angliae.

Apud. Stubbs. — Select charters, op. cit.. pag. 143.

dei primi monarchi i quali, attraversando i loro dominî, giudicavano delle lagnanze contro le corti inferiori. Infatti le corti annuali di Guglielmo il conquistatore, tenute a Natale, Pasqua e Pentecoste nelle città di Windsor, Winchester e Westminster, costume che fu seguito da Guglielmo II e da Enrico I, rispondevano parzialmente allo stesso scopo. Verso la fine del regno di Enrico I, si sostituì all'opera di queste una visita della stessa *Curia regis*. Sotto re Stefano, ogni pratica di questo genere cessò, e nei primi anni del regno di Enrico II, la visita fu probabilmente fatta soltanto dal gran giustiziere, o da qualche altro grande ufficiale della casa del re, come il Connestabile, o il Cancelliere (1). Ma nel 1168 quattro baroni dello Scacchiere attraversarono il paese come giudici viaggianti e collettori delle rendite e nel 1173 l'Inghilterra, per ragioni di finanza, fu divisa in sei circuiti. Queste disposizioni eminentemente centralizzatrici, furono poi modificate (2) e sembra che dal 1217 l'*iter* dei giustizieri sia stato settennale invece che annuale ed abbia durato anche dopo la nomina dei giustizieri delle assise (3).

Durante il regno di Enrico II lo Scacchiere e la *Curia regis*, continuarono a vivere in quella stretta unione, che prova la loro *identità originale* (4); ma mentre ai tempi di Enrico I, il carattere finanziario del supremo organismo centralizzatore è più rilevante, sotto Enrico II le sue attribuzioni giudiziarie hanno maggiore importanza. Nel regno di quello, la *Curia regis*, eccettuati i casi in cui il re prendeva parte attiva negli affari, sembra una sessione giudiziale dello Scacchiere; un adattamento del meccanismo di questo a scopi giudiziali; cosa che giustifica e spiega l'asserzione del Fleetwood sopra men-

(1) Stubbs. — Select charters, pag. 141.

(2) Rex divisit Angliam in quatuor partes, unicuiq. partium praefecit viros sapientes ad faciendam justitiam in terra, in hunc modum.

Roger de Houedene. — Anno 25 Enrico II, nel Madox. - Op. cit., vol. 1, pag. 122.

(3) Stubbs. — Select charters, loco cit.

(4) Stubbs. — Const. Hist., vol. II, pag. 669.

zionata; dove, regnando Enrico II, lo Scacchiere ci appare come la sessione finanziaria della *Curia regis.* Il re è capo riconosciuto di questa, il giustiziere attore principale dell'altra; ma l'edificio è sempre quello; i giudici sono sempre gli stessi; le transazioni della *Curia regis* hanno luogo di frequente nella corte dello Scacchiere, e sono ricordate nei suoi registri. Questa non esiste ancora di per sè, con un differente corpo di giudici, con un distinto codice di costumi e con esclusive attribuzioni sulle liti riguardanti le pubbliche rendite, benchè possa giustamente presumersi che i giudici, dinanzi ai quali tali controversie venivano portate, erano quelli più famigliari col lavoro finanziario. Le multe legali che rappresentavano l'antico accordo fra litiganti, convenuto e registrato nelle corti del re, e costituivano sorgenti di rendita costante per la corona, erano regolarmente definite nello Scacchiere; ma i giudici che facevano da testimoni nella transazione, non erano un comitato permanente di ufficiali, ma venivano scelti per ciascuna occasione dall'intiero corpo della curia, i cui membri erano forse ugualmente eleggibili, e di pari autorità (1).

La *Curia regis* conosceva tutti gli affari che più tardi furono trattati nelle corti del *King's Bench* (Banco del re) dell'*Exchequer* (Scacchiere) e delle *Common Pleas* (liti civili). Quantunque le deliberazioni della Curia non fossero prese dinanzi al re, essa accompagnava il sovrano o il giustiziere, regola incomoda assai ai litiganti e che fu abolita per le cause civili dalla Magna Carta.

Nel giugno del 1178 Enrico II, avendo notizia che le misure dei giustizieri erano state oppressive, coll'avviso del suo consiglio scelse cinque famigliari, due chierici e tre laici, dinanzi ai quali ordinò dovessero essere portate tutte le lagnanze del suo popolo, riservando i casi più gravi alla sua decisione. In questa misura è tracciata la fondazione della corte del *King's Bench* come un comitato separato della *Curia regis;* mentre il potere di decidere in appello, così riservato

(1) Stubbs. — Const. Hist., vol. II, pag. 670.

al sovrano, segna un passo importante nello sviluppo del sistema giudiziario dal quale sorsero la giurisdizione di equità e di appello (1).

La *Magna Carta*, fissando la corte delle *Common Pleas* a Westminster (2), ruppe la unità della Curia, e soltanto al principio del regno di Ènrico III, le tre corti sono distinte secondo le specie di liti che esse trattano: lo Scacchiere giudica delle quistioni riguardanti le rendite pubbliche, la corte delle *Common Pleas* le controversie dei privati, e il *King's Bench* col titolo di *placita coram rege* tutte le altre liti, sia udite dinanzi al re, od al giustiziere ed ai baroni. Inoltre si radunano in differenti luoghi; Westminster è la sede delle *Common Pleas* e le altre due corti seguono il re. Però lo *Scacchiere*, nel suo carattere proprio, era tenuto di regola a Westminster. Con tutto ciò rimaneva ancora una certa relazione fra le tre corti, come era naturale, essendo le tre istituzioni sorte da un ceppo comune (3). Il giustiziere presiedeva ancora l'intero sistema amministrativo, e il corpo dei giudici non era diviso in tre distinte branche, o collegi, ciascuno esclusivamente dedicato ad una delle corti supreme. Quest'ultimo provvedimento, sembra sia stato preso poco prima della fine del regno di Enrico III; ma non vi è atto legislativo che lo ricordi; talchè non è illogico supporre si tratti di una volontaria e semplice disposizione adottata per convenienza (4). Del resto la moltiplicazione delle liti e la sempre crescente difficoltà di amministrare la giustizia sotto tre diverse forme, dai medesimi giudici, avrebbe da sola condotto ad una divisione di lavoro tra questi. E inoltre, avendo l'ufficio di gran giustiziere, dopo la caduta di Hubert de Burgh, perduto tanto della sua importanza da potersi considerare praticamente estinto, la ten-

(1) Stubbs. — Const. Hist., vol. 1, pag. 548.

(2) Art. 17. — Communia placita non sequantur curiam nostram sed teneantur in aliquo loco certo.
Magna Carta A. D. 1215.

(3) Madox. — Op. cit., vol. 1, cap. XIX pag. 796.

(4) Stubbs. — Const. Hist., vol. II, pag. 290.

denza alla divisione fu rinforzata dalla mancanza di un capo nelle corti. Venendo meno il giustiziere, si nominò un capo o membro principale per ciascun corpo, cosicchè dal principio del regno di Edoardo I., noi troviamo una serie di giustizieri presiedere nelle corti del *King's Bench*, delle *Common Pleas* e, dalla metà del regno seguente, una successione regolare di capi baroni nello Scacchiere. La tendenza alla differenziazione, era peraltro in qualche modo neutralizzata dallo sforzo dei giudici ad attirare gli affari nelle corti in cui essi agivano. E nel 1282 il re dovè proibire al tesoriere ed ai baroni dello Scacchiere di udire liti civili, perchè ciò era contrario al costume del regno, eccetto nei casi in cui riguardavano il sovrano, od i ministri dello Scacchiere. Questo uso trovasi affermato in uno statuto del 1300 e, benchè l'avidità pertinace dei giudici trovasse modo di sfuggire a tale proibizione con finzioni legali (1), dimostra la intenzione del re a definire intieramente gli affari delle corti. Lo stesso concetto si ritrova nella divisione delle petizioni, presentate al re ed al concilio, nel 1280 e 1293. Quelle riferite ai giustizieri erano distinte da quelle dello Scacchiere.

La divisione delle corti, la sparizione del gran giustiziere che lasciò il cancelliere alla testa del concilio reale, e ruppe in tre il corpo generale dei giudici, portava il suo contraccolpo anche nello Scacchiere. Qui il tesoriere entrò al posto del giustiziere, e divenne, da mezzo il regno di Enrico III, uno dei primi ufficiali della corona. Nello stesso regno fu creato l'ufficio di cancelliere dello Scacchiere, cui era affidato il sigillo di questa corte.

(Continua) LICURGO PETRELLA

(1) Thus was formed the court of Common Bench (or Common Pleas) at Westminster with full and strictly speaking exclusive jurisdiction over all civil disputes, where neither the king's interest nor any matter savouring of a criminal nature was concerned. For of such disputes neither the court of king's Bench, nor that of Exchequer can take cognizance, except by means of a legal fiction which in the one case supposes an act of force and in the other a debt to the crown; — Hallam, op. cit., vol. II, p. 338.

MISTIFICAZIONI NEGLI ANTICHI MONUMENTI *)

CON PARTICOLARE RIGUARDO A QUELLI DI DALMAZIA

" L'oggetto della scienza è di conoscere la verità; per conseguirla conviene rinunziare alle passioni. "

ROUSSEAU

Nell'interesse ognor crescente per la scoperta e la conservazione de' monumenti dell'antichità, importa avvisare alle mistificazioni, ed alle frodi che in ogni tempo vi furono, sia per ignoranza, o per viste d'illecito lucro.

Nel primo caso ciò avviene sovente per parte di coloro che hanno la smania di scrivere prima di studiare, senza por mente alla responsabilità che incombe allo scrittore, sia verso se stesso che verso gli altri, specialmente quando si tratta di cose storiche od archeologiche; nelle quali è d'uopo attingere le notizie a fonti genuine, accreditate, veridiche. Ed in ciò si

*) Quel valente archeologo che era il ch. prof. F. de Lanza, nel passato autunno aveva scritto questo articolo interessante e lo aveva destinato all'*Ateneo*. Grati al venerando e simpatico scrittore, ebbe allora la nostra promessa che il suo lavoro sarebbe stato pubblicato. Egli ne corresse le bozze e fece aggiunte parecchie, e aspettava di leggerlo e affrettava conoscerne la impressione che avrebbe fatto nel mondo archeologico. Disgraziatamente il ritardo dell'*Ateneo*, non gli acconsentì di rileggere l'articolo suo. Pochi giorni or sono egli discese nella tomba ammirato e compianto!

Noi rispettiamo la promessa e pubblichiamo l'articolo come ce lo lasciò il valente e venerato amico, che ancora nella tarda età conservava il sentimento alto dell'arte ed il vigore de' giovani anni.

spiega il criterio dello scrittore, che si accompagna talvolta da certo sfoggio di erudizione, non sempre corrispondente ai ragionati concetti.

È questo un male ravvisato sovente nelle produzioni dell'arte; ne' cui apprezzamenti l'inganno sfugge talvolta sotto il velo di raffinata *ipocrisia*. Ed allora si ha di fronte l'*impostura*, il retaggio del cerretano, il quale fa mostra di non vedere ciò che agli occhi lo abbaglia, e che la vera scienza è in dovere di svelare. Federico il Grande diceva, che: « Ogni » uomo che pensa deve fare tutti gli sforzi per arrivare a » conoscere la verità ».

Già da epoche lontanissime ci pervennero esempi di falsificazioni, e nelle lapidi ed in altri monumenti dell'antichità, riconosciuti apocrifi per l'origine (1). E per venire a tempi non troppo lontani, sappiamo come nel secolo XV, un Feliciano da Verona, soprannominato l'*antiquario*, raccoglitore d'iscrizioni e medaglie, e nel XVI il Ligorio, nonostante a benemerenze archeologiche, si erano segnalati per falsificazioni di lapidi, spacciate per antiche e riportate anche dal Panvinio nelle sue raccolte, accettate talvolta con troppo di fiducia. Al tempo stesso il Golzio ed altri di seguito preferirono dedicarsi specialmente a falsare medaglie; di cui ne furono infestate raccolte pubbliche e private. Nè può tacersi di quelle mistificazioni che impunemente oggi si effettuano riguardo a' monumenti ed altre cose antiche di Dalmazia. Su di che ne diremo in appresso, parendoci dovere di coscienza e patriottismo non arrestarci a troppo prudenti riserve, dove il decoro della scienza e la verità della storia potessero restarne compromessi. « Tacere, conoscendo il terreno, sarebbe un tradimento »: lo diceva Bismarck.

Non rade volte però l'inganno suole vestire apparenza d'ingenuità, quando non sia piuttosto effetto di presuntuosa ignoranza, quale talvolta si ravvisa nelle produzioni di med o-

(1) V. G. Ghirardini, sopra *L'iscrizione di Prassitele*, nella *Nuova Antologia* di Roma, fasc. di aprile 1891, a pag. 671.

crità letterarie, che prematuramente tendono a spiccare troppo alto il volo. Ed è questo sovente anche il difetto nel giovane *touriste*, che non si perita di illustrare monumenti viaggiando a vapore e senza preceduti studi locali. Onde ne sortono poi concetti ed apprezzamenti, i quali, divulgati senza critica ragionata, servono ad imbrattarne le storie di errori.

E questo lo vediamo sovente nelle produzioni di scrittorelli, dove oggi lo *slavismo* si rese padrone del campo ed illustratore persino degli avanzi di secolare latina coltura, che vorrebbesi annichilire, per sostituirvi l'idioma di novatori slavofili, di strano contrasto con il classicismo latino, che si pretende illustrare, e che per potere comprendere si è costretti ricorrere a Roma, o a Berlino. Perchè non è nella stazionaria vita del paese che potrebbe inspirarsi la scienza del passato; nè l'erudizione storica, basata sulla critica ragionata richiesta dai lumi dell'epoca moderna, apprendersi e insegnarsi nell'ibrido dialetto dalmato, che non sarebbe neppure il preferito e più colto fra i molti della madre-lingua slava. Sappiamo che la letteratura di un popolo sta ordinariamente in rapporto con la sua civiltà. Onde voler credere di potere con una letteratura appena incipiente, quale è quella della *slavo-dalmata*, rendere ragione del merito di una civiltà più avanzata, è presunzione da compatirsi appena in certi scrittori esordienti, i quali credono potersi rendere autori precocemente, sorvolando senza critica sulle penne altrui. Perciò ne sortono produzioni degne del terreno in cui si producono. Valga a provarlo il *Bullettino storico archeologico*, che dal 1878 sorte a Spalato in Dalmazia, *slavizzato* in parte, per essere meno compreso da chi meglio potrebbe ravvisarne gli errori e rispondervi.

E siccome oltr'essere io stato il primo ad occuparsi della sistemazione del Museo di Spalato, sulla base delle *antiche lapidi salonitane* e degli altri Monumenti da me illustrati (1),

(1) V. Lanza Francesco: *Antiche lapidi salonitane inedite illustrate*, Spalato e Zara, 1849 e 1850. — *Monumenti salonitani inediti*, Vienna,

nell'anziana mia rappresentanza, se anche ufficiosamente cessata, quale emerito Direttore del Museo e Conservatore dei Monumenti di Spalato, mi corre il dovere di mettere in luce alcuni errori inqualificabili, che si spacciarono da' miei successori, tanto per il Bullettino citato, quanto per altre pubblicazioni pergiunte a mia cognizione; e sopratutto riguardo la ormai famosa lapide *apocrifa*, che nell'anno 1885, arbitrariamente fu posta sul portale interno del Duomo di Spalato; su di che ne ha già parlato la stampa, ed importa qui ritornarci per dilucidazioni maggiori, a non tramandare alla storia falsate notizie.

Non può ignorarsi con quale frequenza ed interesse i cultori dell'arte si portino a visitare i classici Monumenti antichi di Spalato. Per ciò ne sortirono in passato importanti illustrazioni, che il più delle volte il *touriste* neppure si dà la pena di conoscere, limitato ad osservazioni superficiali, sotto la guida talvolta di un cicerone qualunque, interprete sovente di errori, che poi si divulgano per illudere la scienza e svisarne la storia.

E valgano per tutte le mistificazioni moderne quelle che si riferiscono a' Monumenti citati; quali sono specialmente il famoso *Tempio* (oggi il Duomo) che Diocleziano faceva erigere in onore di *Diana*, la diva delle cacce, nella celebrata sua villa di Spalato; ed il *Monumento sepolcrale* di lui convertito poi ad uso di *battistero*.

Primo ad occuparsene di proposito fu R. Adams, nella magnifica sua opera: *Ruins of the Palace of the emperor Diocletian at Spalato in Dalmatia*, stampata a Londra nel

1855, con tav. XII, per cura dell'i. r. Accademia delle scienze. — *Dell'antico palazzo di Diocleziano in Spalato*, *Illustrazione* con XII tav., Trieste, 1845. — *Del Mausoleo dell'imp. Diocleziano*, V. giorn. *La Dalmazia*, 1846-47, ecc.

1764. E più tardi ne furono riprodotte alcune tavole nella splendida opera del Cassas: *Voyage pittoresque et historique de la Dalmacie*, con illustrazioni del Lavallée, sortita a Parigi, nel 1802. Siccome però tanto nelle tavole quanto nelle illustrazioni di quelle due opere pregevoli, ma da non potersi avere a mano facilmente, si riscontrano inesattezze ed errori che servono ad alterarne gli apprezzamenti, oltre che per la loro mole se ne rende malagevole l'uso, fu trovata necessaria nuova illustrazione di quei Monumenti, a riprodurne rappresentanze più veritiere e meglio accettate dalle interpretazioni della scienza e dell'arte.

A ciò si presta la *Illustrazione*, sotto il titolo: *Dell'antico Palazzo di Diocleziano in Spalato, con 12 tavole originali*, che l'a. 1855 trovammo opportuno di pubblicare con i tipi del Lloyd in Trieste; la quale meglio d'ogni altra oggi risponde alle esigenze della scienza ed al bisogno di una *guida*, per chi si porti a visitare qugl'interessanti e rinomati avanzi della romana grandezza.

Principale tra questi è il Duomo di Spalato; originario *tempio pagano*, che l'imperatore Diocleziano faceva erigere in quella celebrata sua reggia, e che da popolare tradizione secolare, da tutti gli archeologi e scrittori antichi e moderni accreditati, quali: l'Adams, il Cassas, Lavallée, D'Anville, D'Agincourt, E. Q. Visconti, E. Guhl, W. Koner, Yriarte ecc. fu sempre ritenuto per un *tempio*, come lo conferma la *Tavola Peutingeriana* (*segm.* V, C.), dove nel sito di Spalato ci addita il *Templum ad Dianam*; a cui corrispondono i fregi interni allusivi alle caccie ed a corse di circensi, con il busto di *Diana* nel mezzo, ad alto rilievo, e tutto il *carattere templare* del Monumento, siccome ne diremo in appresso.

Sino all'anno 1874, cioè sino a tanto che io ebbi il carattere ufficioso di *Conservatore dei Monumenti e dell'i. r. Museo di Spalato*, a niuno era venuto in capo in Dalmazia di contestare la già riconosciuta e inoppugnabile originaria destinazione del nostro *Tempio*.

Ma avendo io rinunziato alla Direzione del Museo di Spa-

lato (annojato per inopportune disposizioni ministeriali, *per le quali volevasi del già ristretto locale del Museo fare indecoroso deposito di massi informi e rottami di niuna importanza*, di che ora si vedono le conseguenze), subentrava nell'ufficio di Conservatore de' Monumenti il prof. ginnasiale Glavinich; il quale, dopo istruitosi ne' primi elementi di epigrafia latina sulla scorta delle *Antiche lapidi salonitane* da me illustrate, e sussidiato dal Governo, erasi portato a Berlino per istudiare sotto la guida istruttiva di quel sig. professore Conze (1).

Diventato allora archeologo fatto, ed agognante a salire sulle benemerenze altrui, il Conservatore novello dava principio alle sue archeologiche evoluzioni, con la peregrina notizia, assorbita da qualche *touriste* oltremontano, che il famoso *Tempio* di Spalato (il Duomo) fosse in origine il *Mausoleo* dell'imperatore Diocleziano; ed il classico *monumento sepolcrale* che gli sta di fronte, oltrepassata la piazza ed oggi ad uso di Battistero, non altro che un *sacello* pel culto (2).

Tale peregrina notizia divulgavasi allora con asseverante arditezza, sostenuta senza prova veruna dal nuovo *Conservatore*, divenuto autorità ufficiosa nella materia, nonostante che, per maturati studi e recenti illustrazioni, si fosse dimostrato amplamente il *carattere templare* del *Tempio*, quale era stato sempre ritenuto dalla tradizione e dalla scienza, e quello *sepolcrale* del Battistero, caratterizzato per la *corona laurea funeraria* ad alto rilievo scolpita sul timpano di quel classico Monumento; degno questo veramente de' migliori tempi dell'arte, e che perciò sarebbe da ritenere anteriore alle altre costruzioni della grandiosa reggia, dove si appalesa già la decadenza dell'arte.

Ma un po' di storia sarà opportuna a schiarire l'importante argomento, prima che per la falce del destino sieno

(1) V. *Gli antichi monumenti di Spalato distinti nei loro caratteri.*
(2) V. Yriarte — *La Dalmazia*, Milano 1878, p. 144.

fatte sparire con me le tracce d'inqualificabili errori, tollerati persino da coloro cui dovrebbe incombere il dovere di tutelare la disinteressata onestà della scienza, non potendosi altrettanto sperare nell'apatia degli uffici, dove non sempre gli uomini sono preposti in relazione al merito vero.

*
* *

Da quell'epoca dunque, e mai prima, veniva in campo la strana notizia, che dicesi però fosse stata prima annunziata nell'*Archeologische Zeitung* del 1854, dal prof. Adler di Berlino, il quale forse neppure avrà veduto que' Monumenti, se non per avere scorso la Dalmazia a vapore, come sogliono fare certi *touristes*, che, senza studi *maturati locali*, si fanno a scrivere tanto per scrivere.

E non intendiamo per ciò negare che questi pure sieno degni di lode, viaggiando per istruirsi sopra rovine di civiltà passate. Ma il più delle volte seguono essi la guida di un cicerone qualunque, in cui forse è maggiore il bisogno di erudire sè stesso, dove specialmente l'ignoranza, figlia di avita barbarie, fa mostra tuttora di salde radici. Onde non è a stupire se anche il *touriste*, appena incipiente nello studio, quivi diventa autorità da citare; se per un giudizio falso avventato, a comodo di cointeressati, viene immortalato tra' monumenti ed innalzato tra le cornici dorate; come può vedersi oggi nella *slavizzata Dalmazia*, dove anche nelle sfere della scienza, come in quelle degli uffici, domina stazionario partito, cui è più in vista il mercenario interesse, che non quello per il progresso di civile coltura.

La vaga asserzione pertanto vedemmo poi accettata persino dall'architetto professore Hauser di Vienna, incaricato da quel Ministero al restauro del Duomo di Spalato; il quale non peritavasi a pronunciarsi in via positiva (1) senza

(1) V. Prof. L. Hauser. — *La riapertura del duomo di Spalato.* Memoria inserita nel Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata, dell'a. 1885, n. 5, di maggio, pag. 81, e seg.

l'appoggio di verun documento, in opposizione a' giudizî delle più competenti autorità della scienza e dell'arte, basati sulle rappresentanze evidenti e caratteristiche di memorie contemporanee. Senonchè, nell'anno 1888, veniva confutato l'errore anche nel *Viestnik*, organo ufficioso e accreditato della R. Accademia jugoslava di Zagabria, dove, accennandosi al *restauro dell'antico tempio di Diocleziano*, in un articolo riprodotto in italiano nella *Cronaca Dalmatica* dell'anno medesimo, leggevasi:

« Non fu sempre una' l'opinione, è vero, intorno la divinità cui fu consacrato l'edificio che oggi serve a Spalato qual cattedrale; ma questo fu sempre ritenuto unanimemente e come incontendevole, che esso fosse un *tempio* pagano, quale senz'altro abbisognava il palazzo di Diocleziano, che formava una vera città; ond'è per ciò quasi incredibile che questa avesse potuto essere priva di un *tempio* di qualche importanza. E finalmente in questi ultimi tempi fu raffermato, a base di prove irrefragabili, che il *tempio* stesso fosse consacrato a *Diana*. Quand'ecco, *Deus ex machina*, ci venne un tedesco ad ottenebrare con un tratto di penna una tanta luce. E questi si fu il prof. L. Hauser, architetto di Vienna. Costui, non aggiungendo pur un cenno a fine di rovesciare la finora sussistita opinione e raffermare la propria, senz'altro ribattezzò quel *tempio* per *mausoleo* di Diocleziano, come se tal cosa fosse stata già da molto comprovata ed accettata. E l'arditezza di lui saliva persino a tanto, da fare incidere in una lastra di marmo, immurata sopra il portale interno del *tempio* stesso (e postavi per eternare la memoria de' restauri eseguiti sotto la sua direzione) anche questa inesattezza: *Templum hoc - olim imperatoris Diocletiani mausoleum;* e ciò non vedendo innanzi agli occhi propri il vero *mausoleo*, che si erge di fronte al tempio, oltrepassata la piazza del Duomo.

« Nella pubblicata confutazione però il dott. Lanza, bene conosciuto appunto per l'opera intorno il palazzo di Diocleziano, ignota all'Hauser, con severe ma ben meritate espressioni, rigetta questo e più altri assurdi dell'Hauser, senza toccare però i meriti che questi si acquistò per il restauro del *tempio* ». (V. *Cronaca Dalmatica*, 1888, N. 4, ora cessata).

E questo lo diceva il foglio *croato* di Zagabria....!.

Noi siamo tuttavia compresi della massima stima verso tante intelligenze di coltura germanica; agli studi di cui ci siamo più volte associati, nel rendere ragione de' primi scavi

eseguiti in Salona; onorati un tempo di compatimento benevolo per parte dei Bunsen, E. Braun, Gerard, Henzen, Arneth, il padre, di affettuosa memoria, ecc. Ma non possiamo a meno dal deplorare, in tarda età, la leggerezza con cui alcuni scrittori moderni oltremontani si prestano ad accettare opinioni di novatori *slavofili*, esordienti nella scienza, i quali, senza maturati studi locali e senza critica ragionata, tendono a scalzare produzioni letterarie di coltura latina, che, oltr'essere state benevolmente accolte da eruditi nella materia, non ebbero almeno bisogno di mendicare illustrazioni d'intelligenze straniere, per arrampicarsi a salire.

*
* *

Succeduto al Glavinich altro *Conservatore* de' Monumenti e del Museo di Spalato, nella persona del prof. ginnasiale F. Bulic, diventato esso pure in breve archeologo per il valente appoggio di rispettabili autorità della scienza, il terreno gli era già preparato sulla via delle nuove false vedute. In tutte le pubblicazioni del *Bullettino archeologico* stampato a Spalato, in italiano e nell'idioma slavo-dalmata, quale organo semi-ufficioso, sussidiato dalla Commissione centrale di Vienna, il famoso *Tempio* è ribattezzato per *Mausoleo;* ed il Monumento sepolcrale, il vero *Mausoleo* (oggi Battistero) considerato quale: *una volta tempietto del Palazzo* (*sic*......! v. *Bullettino* 1887, p. 158). E ciò senza prova veruna, senza fare calcolo alcuno delle precedute illustrazioni de' due Monumenti, e senza peritarsi persino di avere mancato sinora alla *pubblicata promessa* di rispondere al mio *opuscoletto* ed alle già da lungo stampate confutazioni! (v. *Bullettino* 1888, pag. 16). Siamo franchi e leali! L'uomo della scienza, per potere salire, non ha d'uopo di tendere ad occultare gli studi altrui, mistificare Monumenti, lasciarsi fuorviare da interessate influenze, se dall'attrito delle opinioni sappiamo sorgere sovente la luce. Ma per potere questa meglio vedere, conviene basarsi a studi propri, e rinunziare alla velleità delle passioni; le quali

ammorbano la mente, il criterio e persino la onesta *coscienza.* Omettiamo qui di riandare sopra ben altre antiche ubicità falsate, già dimostrate altrove (v. *Le origini primitive di Salona Dalmatica,* pag. 22 e 28).

Onde portato a compimento il restauro del Duomo, conveniva solennizzarne la nuova consacrazione con l'accennata lapide commemorativa, *ad perpetuam rei memoriam*, che il *Conservatore* Bulic, nell'anno di grazia 1885, faceva collocare sul portale interno del *Tempio,* ribattezzato per: *olim imperatoris Diocletiani mausoleum.* E questo, sotto gli auspicii di quel vescovo Calogerà e dello stesso architetto Hauser di Vienna, a cui importava eternare le proprie benemerenze architettoniche, pur non sapendo distinguere il carattere *templare* da quello *funebre* di antico monumento...! E non è a stupirne; mentre chi è perito nell'arte di fabbricare, non lo è sempre nella scienza e nella storia.

Ecco dunque il famoso *Tempio* che l'illustre Adams supponeva fosse in origine consacrato a Giove, e che sulla base delle rappresentanze stesse dei monumenti, della *Tavola Peutingeriana,* della tradizione secolare abbiamo dimostrato fosse intitolato *ad Dianam,* la diva delle caccie, oggi ribattezzato per *Mausoleo...!* E ciò nonostante che girate le spalle al Duomo, oltrepassato il *peristilio* (Piazza del Tempio, o del Duomo) si veda di fronte il prezioso *Monumento sepolcrale* (oggi il Battistero), dove in mezzo alla *camera mortuaria,* precisamente in luogo della fonte battesimale, dovea trovarsi il grande sarcofago istoriato con la *caccia di Meleagro,* in alto rilievo, che, pochi anni addietro, dall'atrio del monumento stesso, ov'era stato espulso dalla cella sepolcrale per opera de' primi Cristiani, per darvi luogo al fonte battesimale, si fece trasportare al Museo di Spalato. E ciò, a mio parere, per deplorevole consiglio. Mentre per buone ragioni io opinava che quello avesse potuto essere il sarcofago che conteneva le spoglie mortali di Diocleziano (1) e quindi appartenesse al

(1) V. — Op. cit. *Dell'antico palazzo di Diocleziano,* pag. 15 e seguenti.

di lui *Mausoleo*, qualificato per la *corona laurea funerea* scolpita sul timpano posteriore del monumento. Quindi sarebbe stato più consigliabile, a mio avviso, non allontanare il sarcofago dalla sua posizione antica, potendo ciò venire in appoggio all'opinata origine, ma introdurlo piuttosto in un canto della vicina cella mortuaria, per assicurarne la conservazione.

Vediamo pertanto nel *Bullettino* archeologico bilingue, che sorte in Spalato, come pure in altre popolari pubblicazioni odierne, falsata del tutto la qualificazione dei due *Monumenti*, e per l'accennata lapide moderna apocrifa, posta sul portale interno del *Tempio*, autenticato l' errore, che il *touriste* si prende per buona moneta. Onde così ne viene illusa e falsata la popolare credulità, da mettere in dubbio la verità della storia.

In presenza di così ardita mistificazione dell'arte e della scienza, inqualificabile ne' due *ufficiosi Conservatori* che mi succedettero, non poteva astenermi dal muoverne pubblica-*protesta*, sotto il titolo di: « Osservazioni con cui si dimo» stra infondata l'asserzione in lapide oggi sovrapposta al » portale del *Tempio*, erroneamente dichiarato *antico mauso-* » *leo di Diocleziano* » (Treviso, tip. Zoppelli, 1888). E tale protesta veniva spedita all'i. r. Commissione centrale per la conservazione dei Monumenti in Vienna; all'Istituto Archeologico Germanico a Roma ed a Berlino, ecc. senza poi averne ottenuto effetto veruno. La lapide apocrifa, degno marchio del *criterio archeologico* de' suoi fautori ol tremontani e nazionali, è lasciata impunemente sussistere sul portale interno del Duomo di Spalato, sotto l'egida del partito *croatofilo* e *burocratico* predominante oggi in Dalmazia.

A completare però quanto avrebbesi potuto dire ancora, a conferma della già dimostrata originaria e vera destinazione dei *Monumenti*, credetti opportuno fare seguire alcune osservazioni in altra *Memoria*, sortita nella *Cronaca Dalma-*

tica di Zara (n. 4, del 26 marzo, 1888), che stimo riportare per intero (essendo cessata la pubblicazione della *Cronaca*) a maggiore dilucidazione e conferma dell'importante argomento. Su di che ci pare che la scienza *onesta* si trovi nel dovere di pronunciarsi.

Gli antichi monumenti di Spalato distinti e comprovati nei loro caratteri diversi.

Veritas nunquam latet.

Nella questione riaccesa sopra il supposto *Mausoleo di Diocleziano* in Spalato, avrei creduto bastassero le prove monumentali della *Tavola Peutingeriana*, che nel sito di Spalato ci addita e rappresenta un Tempio *ad Dianam,* il cui simulacro vedesi in grande medaglione a rilievo tra i fregi interni del Tempio stesso, allusivi alle cacce, per escludere l'asserzione espressa in lapide moderna, che questo fosse invece il *Mausoleo* di Diocleziano; su di che si è già tanto scritto molti anni or sono.

Duolmi tuttavia di vedere nel *Bullettino di Archeologia e Storia dalmata*, di gennaio a. c. come l'onorevole prof. Monsignor Bulic, i. r. Conservatore dei monumenti e Direttore del Ginnasio di Spalato, si pronunci autore di quella moderna lapide, che io considero non altrimenti che quale un frutto di eredità bonariamente accettata dal di lui predecessore, caldo fautore di esotiche intelligenze, troppo facilmente celebrate in Dalmazia. E sebbene egli prometta rispondere, siccome di fronte alla logica dei monumenti *contemporanei* non valgono parole contrarie, stimo opportuno fare seguito alle precedenti mie *Osservazioni* su tale soggetto, per richiamare alcune considerazioni sopra i caratteri che servono a distinguere gli antichi *Monumenti sepolcrali*, da quelli ch'erano *dedicati al culto,* ossia dai *Templi* propriamente detti, non dovendosi confondere gli uni cogli altri.

Poichè però ci troviamo nella *Cronaca* del paese, che con Lamartine potremmo chiamare *terra de' morti*, dei quali almeno le memorie, nelle violate tombe, ora s'apprezzano, amico io sempre della verità nella storia, credo bene su tale questione doversi anzitutto rimontare all'origine; giacchè, ove si tratta di controverse notizie, sta sempre bene non trascurarne le vere fonti, onde poterne più facilmente giudicare il valore.

Anzitutto leggo nella *Cronaca dalmatica* del 25 febbraio a. c. che certo prof. Adler di Berlino sia stato « il primo il quale sostenne nell'*Archeologische Zeitung* del 1854, essere il Duomo di Spalato il *Mausoleo di Diocleziano* ».

Io non ho il vantaggio di conoscere, nè il prof. Adler, nè quanto egli abbia potuto opinare sopra i nostri antichi monumenti. Osserverò soltanto, che a dilucidare un argomento di tanta importanza, non si ricorre già alle relazioni di un giornale, che suole accogliere talvolta articoli troppo facilmente, senza darsi la pena di cribrarne abbastanza il valore; e tanto più poi dove si tratta di oppugnare un'antica tradizione, il giudizio concorde degli eruditi che precedettero, e contraddire persino alle chiare espressioni di monumenti antichi irrefragabili e contemporanei.

Il sig. Adler poi scrisse nel 1854; e da nessuno che io sappia fu tenuto certo conto di quelle sue mal fondate osservazioni; e la mia *Illustrazione dell'antico Palazzo di Diocleziano*, basata sopra studî locali e sopra quelli delle primarie Autorità della scienza, fu pubblicata nel 1855. con i tipi del Lloyd di Trieste, e con 12 tavole illustrative ed esatte; per cui non poteva questa essere nota al sig. Adler.

E per uno studio serio di monumenti antichi, crederei non potersi trascurare la conoscenza di opere illustrative più recenti, e tenute con favore dalle autorità della scienza.

Che il prof. Conze poi e il prof. Brun di Monaco sieno dell'opinione dell'Adler, come lo direbbe certo Freeman in alcune sue *Lettere archeologiche sull'Istria e la Dalmazia*, che vedemmo comparire tradotte nell'anno 1872, in alcune *Appendici* del cessato foglio l'*Avvenire* di Spalato. e riferite *con errorati giudizî*, ciò non servirebbe che a provare il valore di tali autorità.

E su di ciò nessuno meglio potrebbe informare del sig. prof. Glavinich, che a quell'epoca fungeva la carica di Conservatore dei monumenti di Spalato, dopo la mia rinunzia alla Direzione di quel Museo. Egli dovrebbe conoscere perfettamente il traduttore delle accennate *Lettere*, e quale archeologo e Conservatore di monumenti poteva accorgersi, come la cosa migliore che avesse fatto il sig. Freeman, fosse di compendiarvi alcunchè sopra la *Storia dell'arte* del d'Agincourt. Quello però che doveva recare maggiore sorpresa agl'intelligenti, dopo tanto sfoggio di erudizione sull'arte delle costruzioni presso gli antichi, e sulla peregrina asserzione del *Mausoleo*, era sentire l'autore di quelle *Lettere*, per una escursione a Salona, muovere dubbi anche sulla parte *più antica* della distrutta città; su di che invero non possiamo starcene più silenziosi. Che un giovane, iniziato appena nello studio delle costruzioni antiche, non sappia, come in epoche le più remote fossero in uso le *torri rientranti* alle porte delle città, potrebbe compatirsi in chi almeno non avesse visitato e studiato Pompei. Ma chi con tanta leggerezza osa ammettere opinioni in materia archeologica, opposte del tutto a quelle sinora abbracciate dalla scienza e dal buon senso, e non sappia nemmeno distinguere le costruzioni riferibili a' più antichi e migliori tempi dell'arte, e persino anteriori al primo Impero Romano, dalle rozze costruzioni de' tempi inferiori (V. la mia *Topo-*

grafia dell' antica Salona), non ha diritto ad esprimere giudizî su tale argomento, nè a meritare di essere questi riportati come *autorevoli*, nel ciclo degli archeologi di qualche erudizione.

Questo sia detto riguardo all' *autorità* pretesa di certi viaggiatori in Dalmazia, dove d' altronde ci furono sempre intelligenze abbastanza capaci da rendere ragione delle cose patrie, meglio assai di coloro che, percorrendo il paese a vapore, hanno il ticchio di scriverne per imbrattare le storie di errori. E pur troppo ne vediamo gli effetti: il *Tempio di Diana* in Spalato, qualificato per *Mausoleo; l' Oppidum Salonitanum* decantato da Cesare, supposto invece la *parte meno antica di Salona:* il *Sarcofago cristiano del Buon Pastore*, ove trovansi raffigurati allegoricamente gli atti di *Fede*, *Speranza* e *Carità*, con una cinquantina di figure a rilievo, e che l' anno 1872, io faceva trasportare da Salona al Museo di Spalato, e ne dava relazione illustrata all' I. R. Accademia delle Scienze, al Ministero dell' Istruzione, alla Commissione Centrale per la conservazione dei monumenti in Vienna, giudicato dal *prof. Conze.* come quello che rappresentasse: *marito e moglie.... contornato da bamboli, parenti ed amici dei defunti....!* (Vedansi: *Zeitschrift für bildende Kunst*, del 15 maggio 1872; e la mia *Illustrazione confutatoria* inserita nel *Supplemento del Nazionale di Zara*, del 10 agosto 1872). E questa è Storia; queste le *autorità*, per le quali, in base soltanto ad un articolo di certo *prof. Adler* nell' *Archeologische Zeitung*, del 1854, intenderebbero i nostri archeologi: *smentire la tradizione* dei secoli; *disconoscere* le opinioni di *luminari della scienza* storica ed archeologica; *porre in non cale* chiare espressioni di *Monumenti irrefragabili*, *contemporanei* a' fatti che ora si vorrebbero oppugnare; *scalzare* le fatiche, i lunghi e coscienziosi studî di patrie intelligenze, senza peritarsi persino di *appropriarsene anche..... illustrazioni alla lettera*, tacendo il nome dell' autore (V. l' *Avvenire* di Spalato, 18 settembre 1882: *Il bellissimo bassorilievo;* — e si confronti con la mia *Illustrazione* del *Palazzo* di *Diocleziano*, a pag. 21). Il quale nome dell' autore, vedesi poi sostituito più tardi da quello di *Vecchia Enciclopedia ...!* (V. *L' Avvenire*, 22 settembre 1882). Ed è così che si illustrano i monumenti in Dalmazia....?! E con tali e *più spiccati* saggi di procedere sottinteso potrà taluno dolersi degli appunti altrui....?! Ma troppo ci vorrebbe a proseguire.... ritorniamo al soggetto.

Premettiamo, che nei *monumenti sepolcrali* presso gli antichi giova distinguere anzitutto, quelli che servivano a contenere le spoglie mortali del defunto, dagli altri eretti semplicemente per onorarne la memoria. E gli uni e gli altri erano intitolati al personaggio cui riferivansi, come si usa tuttora, mediante epigrafi che ne tramandavano la memoria ai posteri. E convien credere che una intitolazione simile non avrà mancato in origine sulla trabeazione del *prostilo*, oggi distrutto, che dava ingresso alla

cella mortuaria del *Tempietto,* che crediamo servisse a contenere il sarcofago con le spoglie mortali di Diocleziano ed oggi ad uso di battistero.

Nè per tale supposizione crediamo farebbe difetto la forma del monumento; la quale ricorda quella degli antichi Templi della Grecia; mentre sappiamo come da principio anche i Romani, pei loro sepolcri, adottassero le forme degli edifizi di culto. Ma siccome alla cura delle tombe davasi sempre grande importanza; ed era quella tra i doveri più sacri, perciò grande varietà riscontrasi in tali monumenti, e per la forma e per la mole, in relazione alle persone di cui onoravasi la memoria. Quindi allorquando trattavasi di grandi personaggi, come erano quelli degli Imperatori, a' quali accordavasi talvolta la *consacrazione*, ai loro monumenti sepolcrali, più o meno grandiosi, suoleva darsi la forma di un Tempio, che venne poi in uso di chiamare *Mausoleo*, a ricordanza di quello famoso di *Mausolo* in Alicarnasso. In questo però era adottata la forma circolare, non comune nei monumenti della Grecia, e quale vediamo in quello di Adriano in Roma. Sebbene poi del monumento di Mausolo nella Caria, come anche di quello di Augusto in Roma, non rimangono che pochi avanzi, la memoria loro tuttavia ci venne fedelmente trasmessa dopo tanti secoli, come lo è del Mausoleo di Adriano, del Panteon, ecc. E perchè dunque dovremmo noi a' monumenti di Spalato falsare la originaria destinazione, che in essi medesimi troviamo indicata, che dal carattere loro e dalla tradizione ci è confermata, per secondare piuttosto mal fondate supposizioni di viaggiatori, che alla fine dei fatti si fanno giuoco persino delle intelligenze del paese; le quali non tutte però si trovano disposte sì facilmente ad accettarne *lucciole per lanterne?*

La *corona laurea* imperiale d'altronde, scolpita a rilievo sul timpano posteriore del Tempietto di Spalato, parmi sufficiente a svelarne la originaria destinazione sepolcrale; riflettuto, come sino da' più remoti tempi fosse in uso di ornare le tombe dei trapassati con corone, siccome lo mostrano altri monumenti antichi, pergiunti sino a noi. Esso ci presenta un *prostilo tetrastilo*, sporgente; denominazione questa con cui Vitruvio distingueva un monumento fornito di atrio a quattro colonne libere all'innanzi. E questo aveva uno scopo determinato, relativo alle cerimonie che precedevano l'ingresso del feretro alla cella mortuaria. E vi si saliva per una gradinata scoperta; la quale metteva all'atrio, e da questo poi, per una porta ricca in ornati, alla camera sepolcrale.

Il nostro Tempietto presenta molta analogia a quello di Roma ed Augusto a Pola. Questo però non era sepolcrale, nè consacrato al culto degli Dei, ma bensì a quello del *Divo Augusto*, a cui doveva essere addetto il *Sacerdozio degli Augustali*, istituito da Tiberio in onore del consacrato imperatore (Tacit. Annal. I, 15 e 54), come ne resi conto nella mia *Illustrazione delle antiche lapidi Salonitane inedite* (Spalato e Zara, 1850, pag. 1, 20, 25). Ed è osservabile, come nel Tempietto di Pola non

siavi già sul timpano posteriore scolpita a rilievo la grande *corona funeraria*, come lo è nel monumento di Spalato; bensì sulla trabeazione anteriore del *prostilo*, alle due estremità dell'epigrafe, vedesi la Vittoria alata sorvolante con coroncina *trionfale*, come la si presenta nelle medaglie e su altri monumenti. Anche Pola però aveva il suo Tempio consacrato al culto degli Dei, come lo si deduce da rovine superstiti, e sulle quali poi sorse il Duomo attuale.

Da quanto ne dice Marcellino, il sepolcro di Diocleziano trovavasi ancora sino a' tempi di Costanzo (e quindi circa mezzo secolo dopo la di lui morte), coperto della porpora imperiale. Circostanza questa da doverne tener conto: servendo a dinotarci, come il sepolcro dovesse trovarsi in luogo chiuso; locchè non sarebbe stato certo in un *Tempio dedicato al culto*, come era quello di *Diana;* e perciò aperto alle funzioni che vi si doveano celebrare.

Nella cella mortuaria poi del monumento sepolcrale di Spalato, non vedonsi emblemi allusivi di sorte alcuna; quali invece si usavano nei Templi sacri a divinità; le quali per solito erano accompagnate dai loro attributi.

La vòlta soltanto se ne presenta a cassettoni di pietra scolpiti a rosoni. E siccome da quanto ne dice Eutropio sappiamo, che Diocleziano dopo la morte fu *deificato*, risulta evidente se gli spettasse un monumento a guisa di tempio, quale benissimo si accorda con quello di Spalato; il quale appunto presenta del tutto il carattere sepolcrale. Elevato sopra solido *stereobate*, aveva un *prostilo* aperto all'innanzi, che, come fu detto, serviva per le cerimonie precedenti all'ingresso del feretro nella cella mortuaria. E questa era chiusa ai lati per essere tolta alle curiosità ed a violazioni del pubblico. Circostanza questa caratteristica, la quale da sè sola basterebbe ad escludere l'idea, che il grande *Tempio ottagono di Diana*, il quale in certe solennità dovea dare accesso al pubblico, fosse invece destinato a *Mausoleo*. Ed è facile poi supporre che più tardi, nella consacrazione del *monumento* per uso di battistero cristiano, il sarcofago, che crediamo contenesse le spoglie mortali di Diocleziano, venisse esportato nell'atrio, e fosse probabilmente quello rappresentante la *caccia di Meleagro*, che sino agli ultimi tempi era rimasto trascurato a sinistra del *prostilo;* da dove nell'anno 1885, fu trasportato al Museo (V. mia *Illustrazione del Palazzo di Diocleziano*).

Dalla tomba, che aveva lo scopo di custodire gli avanzi del defunto, sappiamo si passasse a quei monumenti, i quali dovevano servire semplicemente ad onorarne la memoria, e che col progredire del Cristianesimo venne in uso di erigere anche nell'interno dei templi dedicati al culto divino.

Ora, ponendosi mente a' pochi cenni di Eutropio, che Diocleziano dopo la morte venisse persino *deificato*, onore insolito per un personaggio

morto in condizione privata, e con la scorta di quanto lasciò scritto Erodiano (l. IV. 3.) narrando le cerimonie della *consecratio*, quale suoleva farsi talvolta agli Imperatori, potremmo figurarci quelle che dovettero eseguirsi alla morte di Diocleziano, e che ci permettiamo riassumere in breve. Dopo unto e profumato il cadavere, il quale dovea rimanere esposto per sette giorni, e vestito de' più splendidi abbigliamenti, deposto sopra ricchissima bara, portata da cavalieri e seguìta da numeroso corteo, avrà dovuto trasportarsi al Tempio di Diana per la sua consacrazione. Eseguite ivi le cerimonie di uso, il deificato defunto passava al luogo destinato al sepolcro, che riteniamo fosse l'accennato *Tempietto*. Nel mezzo della cella mortuaria di questo, ove oggi è la fonte battesimale, riteniamo si trovasse il sarcofago indicato, destinato ad accogliere la salma imperiale, la quale coperta della porpora e adorna di fiori, festoni e corone, sappiamo ivi si conservasse sino a tempi di Costanzo figlio di Costantino.

Formataci pertanto idea sufficiente de' caratteri che presentavano i *Monumenti sepolcrali* presso gli antichi, e che trovano pieno riscontro in quello da noi giudicato per l'antico Mausoleo di Diocleziano, veniamo a' *Templi dedicati al culto*, ed a' caratteri che distinguono questi da' monumenti sepolcrali.

Siccome i *Templi* erano considerati quali sedi delle divinità, alle quali venivano consacrati ed a queste *intitolati*, essi ne offrivano le immagini alla pubblica venerazione, accompagnate per solito da ornamenti o emblemi allusivi. E quindi vediamo il *Tempio* ottagono di Spalato, oggi ad uso di Cattedrale, designato nella *Tavola Peutingeriana* come dedicato *ad Dianam;* alla quale intitolazione corrispondono appunto i fregi interni del *Tempio* stesso, allusivi alle cacce di Circensi, con il simulacro della diva in mezzo, entro corona di lauro.

Le quattro grandi nicchie semicircolari a' quattro angoli interni, dinotano certamente la intenzione del collocamento di altrettante statue; locchè forse non si avrà potuto mandare ad effetto per la morte immatura dell'Imperatore; come lo farebbero supporre alcune membrature architettoniche poste in opera non ancora compiute. E ciò possiamo credere, quando si consideri: la vastità del Palazzo, entro le cui mura colossali trovasi oggi metà circa della città di Spalato; gli accennati monumenti tuttora esistenti, ne' quali furono impiegate le ricche spoglie dell'Oriente: l'acquedotto che da Salona vi conduceva le acque del Giadro, ecc.; opere le quali dovettero effettuarsi più anni dopo che Diocleziano era salito all'Impero, e che forse non poterono completarsi del tutto, per la morte di lui, accelerata dalla malattia che avevalo indotto a ritirarsi in quella grandiosa sua villa, che dalla voce *Palatium* dava il nome alla città di Spalato.

Oltre le quattro nicchie semicircolari, se ne vedono tre di forma quadrangolare, trammezzo alle prime. Al posto della qrarta sta invece la

grandiosa porta d'ingresso, ricca in ornati, che in aggiunta alla soprap-posta lunetta dava scarsa luce all'interno del *Tempio*. La nicchia quadrata più ampia delle altre e forse in origine aperta, ove oggi è l'altare maggiore, di fronte alla porta d'ingresso, era destinata probabilmente a contenere nel mezzo la statua dell'Imperatore, sotto le sembianze di *Giovio*, a similitudine di quella di *Giove Ultore*, in origine nel *Panteon* (*Plin. Hist*, 36, 24, I.), come lo era in alcuni templi della Grecia; specialmente in quello magnifico di *Giove Olimpico*, celebrato da Pausania (V. 10). Ma questo non varrebbe già a qualificare il tempio per *Mausoleo*.

Giova poi riflettere, come presso gli antichi i *Templi* fossero aperti per le preghiere ed i sacrifici che vi si facevano; cosa questa che non s riscontra ne' loro *Monumenti sepolcrali;* i quali erano *chiusi da cancelli* per custodirvi i doni e le offerte che si facevano al defunto. Perciò, sebbene il Mausoleo di Adriano in Roma si presenti circondato da un colonnato a guisa di *periptero*, dietro la restaurazione che ne fece Canina, esso però era chiuso e non aperto, come all'incontro si mostra il porticato a colonne che circonda il *Tempio* di Spalato. E siccome le grandi festività suolevano farsi dove si radunavano i fedeli per la celebrazione di sacre funzioni, perciò i *Monumenti templari* erano per solito vicini a piazze, come lo è appunto il nostro *Tempio;* a cui si saliva dal *peristilio*, oggi Piazza del Duomo. Oltre di ciò spettava ad esso un *recinto esterno* come può rilevarsi per alcuni avanzi di mura, quali si scorgono nella pianta restaurata del Palazzo; recinto questo *riservato*, entro il quale avevanò luogo le cerimonie del sacrifizio.

Il nostro *Tempio* si presenta esternamente ottagono, ma internamente circolare, dove girano intorno due ordini di colonne, sovrapposte le une alle altre. Il suo tetto è a cupola; e dietro una notizia in Servio (*ad Aen.* IX, 408), sembra che i templi a cupola fossero appunto tra quelli più specialmente consacrati a *Diana*. Il suo porticato esterno, aperto e formato da 24 colonne, parte in marmo e parte in granito orientale, coperto da lastroni di pietra scolpiti a rosoni, doveva essere preceduto da un atrio grandioso, che fu poi distrutto per la costruzione del campanile, intorno al XV secolo. Ed esso pure aveva lo scopo della circolazione nelle radunanze popolari, in occasione di cerimonie religiose, quali si convenivano ad un *Tempio* dedicato al culto divino, e mai ad un monumento sepolcrale.

E con ciò, dopo avere dimostrato sulla base di antichi monumenti scritti e figurati, che il Duomo di Spalato fosse in origine un *Tempio* consacrato a *Diana;* dopo avere provato come tale originaria destinazione fosse pienamente comprovata dal *carattere* stesso del monumento, da non potersi mai confondere con altro ad uso sepolcrale, qualora la più deplorevole apatia di *partito*, le persone stesse cui dovrebbe incombere d'invigilare alla conservazione ed al *decoro* di sì preziose memorie, fossero per mostrarsi sorde alle voci della scienza e persino del buon senso, che par-

mi sarebbe bastante da sè solo a giudicare, non resta che invocare la *coscienza del patriottismo*, la quale non dovrebbe soggiacere a pressioni, per non lasciare svisati alla posterità monumenti classici, la cui falsata interpretazione sarebbe indecorosa per la scienza, nè si accorderebbe con il professato amore alla patria.

Feci il mio dovere: facciano gli altri il proprio.

Ma nè si fece ancora il dovere, nè v' ha coscienza di patriottismo, dove altri interessi predominano e dove coloro che sarebbero tenuti a tutelare la verità e la lealtà dell'onesto, si rendono complici invece di connivenza tacita, nel campo dell'ignoranza Ed allora si ha da lottare con una specie di camorra scientifica, mi sia permesso il dirlo; di che non mancano gli esempi, ove la ragione si fa soccombere a camuffata ipocrisia. E quindi la lapide apocrifa posta sul portale interno del Duomo, sotto gli auspicii del fu vescovo Calogerà di Spalato, si tollera tuttora dal di lui successore, per essere tramandata alla posterità con la falsata qualifica, malgrado le pubblicate proteste. E la si tollera ancora, per deplorata apatia della stessa *imperiale regia Commissione Centrale di Vienna per la conservazione dei Monumenti*, alla quale incomberebbe il dovere di non permettere che questi venissero svisati negli apprezzamenti già constatati dalla scienza, per *arbitraria* e *vaga qualifica pubblica* ed *ufficiosa* di un *Conservatore slavofilo*, in opposizione alle ragionate illustrazioni di *competente emerito funzionario*, conosciuto per lunghi studi pubblicati sopra gli stessi monumenti, già consacrati nelle originarie loro rappresentanze dalla tradizione secolare e dalle constatazioni della critica ragionata, appoggiata all'inoppugnabile espressione di documenti contemporanei.

Lo che però sarebbe inesplicabile, quando non si sapesse che il prof. *Hauser* (autore di una memoria inserita nel *Bullettino* di Spalato, in cui se ne qualifica il *Tempio* per *Mausoleo*, senza addurne prova veruna) è *membro* della

Commissione Centrale di Vienna; e che il prof. *Conze* (tra quei viaggiatori a vapore che primi ribattezzarono il Tempio per *Mausoleo*) ora si trova *segretario generale* alla *Direzione* dell'*Istituto archeologico Germanico* in Berlino...... Altri commenti non servono......

Ma siccome chi fa mostra di non vedere le benemerenze altrui, merita essere considerato per il suo giusto valore, non si avrà mai a dolersi ove il senso del *dovere* e la coscienza dell'*onesto* saranno per fare quello cui sdegna l'*ipocrisia*, chiamata da Voltaire: *la plus grande maladie du genre humaine.*

***

Se si prendano per mano le diverse annate del Bullettino archeol. di Spalato, dove si riferiscono le antiche lapidi scoperte negli ultimi anni in Salona, dopo le da me illustrate e passate sotto silenzio nel Bullettino citato (benchè riportate con lusinghiere espressioni nel *Corpus inscript.* dell'illustre Mommsen) pur sorpassando sugli altri errori di storie patrie, su cui ci siamo altrove occupati (1), non potrà che destare meraviglia in trovarvi, dal maggio dell'anno 1886 a tutto il 1890, registrata una serie di oltre *un migliaio* di cosiddette *Gemme*, accettate per antiche, ed in gran parte come trovate a Salona (!), da poterne invidiare davvero qualsiasi altro museo, riconosciute che fossero per genuine.

Siccome però sarebbe di danno per la storia dell'arte lasciare occultato il valore e la provenienza di certi oggetti, che accettati nel Museo per antichi, fossero invece riconosciuti di *fabbrica moderna*, stimiamo importante per la verità della scienza, dilucidare il dubbio; tanto più che, per parecchi anni, essendo stato io stesso incaricato alla Direzione dell'i. r. *Museo di Spalato*, mi conviene dichiarare di non avervi lasciato, per

(1) V. — *Le origini primitive di Salona dalmatica*, nell'*Ateneo Veneto*, gen.-febbr. 1889.

quanto possa rammentarmi, neppure una *cinquantina*, di pietruzze incise, che potessero dichiararsi *genuine*, provenienti dagli scavi di Salona, o d'altre parti di Dalmazia. Mentre per le devastazioni, gl'incendi, i giornalieri lavori campestri, l'esportazioni di ogni sorta di oggetti antichi da quelle rovine, durante almeno ben 13 secoli, oggi è ben raro il caso di trovarvi *gemme antiche genuine*. Cosicchè, durante la lunga mia dimora in Dalmazia, oltre quella del mio genitore e per più anni entrambi alla Direzione del nascente Museo di Spalato, e pegli scavi numerosi che in più epoche vi si effettuarono per conto erariale (v. *Appendice in fine*) e malgrado le assidue nostre cure per la ricerca di cose antiche, ben poche volte si ebbe la sorte che alcune di quelle pietruzze incise ci si presentassero per acquisto. Ma le Direzioni ufficiose che si succedettero sembra fossero più fortunate di noi.

E per la verità della scienza e dell'arte crediamo importi verificarlo.

***

Giova premettere che, ove si prenda in esame il *Bullettino* di Spalato dell'anno 1886 (n. V, pag. 83) si vede che sino al 1880 le cosiddette *Gemme* del Museo di Spalato *non erano più di 80.*

Dal maggio 1886, col numero progressivo 81, incomincia ivi la nuova serie, sotto il titolo: *Le gemme del Museo di Spalato.* E queste vi si trovano diligentemente illustrate, non omesse le dimensioni precise per ciascuna di esse, e neppure l'anno e luogo d'acquisto, che si fa incominciare dal 1873.

In tanta esattezza d'indicazioni però non si può dispensarsi di osservare che, mentre in 25 di quelle pietruzze, dal progressivo n. 81 al 105, in 4 soltanto si trova precisata la provenienza di *Salona*, nelle altre 11, la ubicazione vi è marcata con la sigla R.......?

Nel fascicolo di Giugno poi dell'anno medesimo, 1886, a pag. 101, seguendo la collezione delle preziose Gemme, dal

progressivo n. 106 al 130, soltanto 6 di queste portano la provenienza di Salona, mentre nelle altre 17, si riproduce la *misteriosa* R.

Però nella *corniola* sotto il n. 120, oltre che segnata con la R. vi è posta in dubbio la patria, per la indicazione (tra parentesi) di *antica?* (*sic*). Mirabile *ingenuità!* per la quale dovrebbesi dedurre, che dunque tutte le altre gemme senza il punto interrogativo, esprimente *genuinità dubbia*, si dovrebbero ritenere per antiche.

Nel mensile successivo di Luglio, a pag. 115, dal n. 131 al 157, col medesimo sistema, 15 di quelle gemme portano la ricomparsa R; mentre nel fascicolo seguente di Agosto, dal n. 158 al 183, di precisate *Salona* sarebbero 7 soltanto; le altre 18 vi sono siglate con la solita R. Ed in quello di settembre, dal n. 184 al progressivo 208, di ubicate per *Salona* ne troviamo 3, soltanto, mentre in altre 9 ci ricompare sempre la ignota R. E così di seguito. Cosicchè nel gennaio del 1887, di siglate R. ne troviamo oltre a 150.

Ma in aprile dell'anno medesimo il fondaco delle *Gemme* incomincia a riformarsi. Dal n. 380, al 408, non s'incontra più la misteriosa R. Tale provenienza sembrerebbe esaurita; e per altre 28 di quelle Gemme subentrano le cave di *Salona* e di altra incognita B: provenienza anonima questa che non dubitiamo possa essere ingenua...!

Però non può tacersi, che pel sistema usato sino a questo punto, potrebbe insorgere una *inchiesta* a dilucidare il senso di quella sottaciuta provenienza, espressa con la semplice sigla R. (?); laddove per tutte le altre *Gemme* vediamo le indicazioni precise, non dubbie, quali si addicono a non lasciare interpretazione incerta. E sappiamo che negli oggetti d'arte la cognizione della provenienza è troppo importante, nelle *frodi del giorno*, a potere decidere tra l'*antico* ed il *moderno*.

In presenza pertanto delle precisate illustrazioni dei soggetti, delle più minuziose dimensioni di quelle pietruzze in centimetri e millimetri, ecc. quali potrebbero meritare le più preziose *Gemme* antiche, vediamo qui una sigla *misteriosa*

R, apposta forse per indicare genuinamente la provenienza di *Roma...?!*

Si comprende bene che, nella dovizia di erudizione e di importanti notizie da citare nel *Bullettino*, ad economizzare lo spazio, fu trovato opportuno il sistema delle abbreviature. Ma dove si tratta di nomi propri, il cui significato per la provenienza si rende di qualche importanza agli intelligenti nella materia, ci pare sarebbe desiderabile più esplicita chiarezza, a non dare sospetto di troppo *accorta prudenza....* e fare sorgere forse il sospetto, che la massima parte di quelle Gemme e per lo meno tutte quelle acquistate a Roma, come pure forse anche le siglate *B.*, sieno di *fabbrica moderna;* di que' molti *apprendisti incisori*, che sogliono venderne per *pochi soldi* a dozzine......!

Ed in tale caso, avendo noi appartenuto alle Direzioni passate, non vorremmo avere l'onore di essere compresi tra que' fornitori delle preziose *gemme*, che, dall'epoca della mia rinunzia e del predominante *slavismo* in Dalmazia, fanno sì splendida mostra nel Museo di Spalato. Mentre nelle pratiche studiate un tempo, a fine di dare formazione ad una piccola raccolta di gemme incise; nella rarità di trovarne di antiche *genuine*, e nell'affluenza di moderne sparse dovunque in commercio, siamo nella convinzione, che nel *migliaio* di cosiddette *gemme* fornite al Museo di Spalato, registrate nel *Bullettino* sotto le provenienze di R., di B. e di altri nomi che sieno, neppure un centinaio potranno riconoscersi per antiche veramente, se anche bellamente così illustrate, misurate a centimetri e millimetri, per lungo e per largo. E non intendiamo però farne allusioni contrarie a chi che sia; libero ciascuno a cullarsi ne' saggi luminosi di religiosa propria lealtà.

Siccome però ad un archeologo, degno di un tale nome, non è difficile verificare i caratteri che ponno servire a fare distinguere nelle gemme incise le *antiche* dalle *moderne*, specialmente quando non ne sia falsata la provenienza, riteniamo possibile schiarire il dubbio sul merito di quelle cosiddette

Gemme del Museo di Spalato, che, quando non fossero riconosciute per antichità *genuine*, vorremmo attribuirne l'acquisto ad ingenuità giovanile, piuttosto che ad altro scopo meno che onesto.

Sappiamo che le produzioni dell'arte hanno pure la loro storia. La provenienza e la natura del lavoro sono tra i caratteri principali che servono a giudicarne il merito e l'epoca. Ma quando è falsata la provenienza, si trae la storia dell'arte in inganno, facendo credere il moderno per antico; una produzione del giorno, forse ordinaria, come spettante a' migliori tempi dell'arte. Falsata quindi l'origine, sparisce una delle guide principali a potere distinguere il vero dal falso. Si ha con ciò una frode, una mistificazione, la quale poi si rende di danno alla scienza, e che importa svelare, prima che col tempo ne spariscano le tracce, e ne derivino incertezze maggiori allo studio, imputazioni forse a chi non ne merita.

Fatto sta che in seguito, malgrado i continuati vistosi acquisti delle preziose Gemme, non si vede più la *misteriosa R.* Questa vi è sparita forse per più maturato consiglio. Ed ove si eccettui qualche nuovo nome, di provenienze mai prima comparse, che parrebbe quasi preso ad imprestito, come: *Gardum*, *Vrlika*, *Imotski*, *Knin*, ecc. dal N. 409 sino al 1010, tutte le dette Gemme ci si presentano con la provenienza di *Salona*, o senza questa; e tutte sempre scrupolosamente illustrate, e con le dimensioni in millimetri, verticali, orizzontali, ecc.: una esattezza invero ammirabile, *ed istruttiva*.....! Le quali *Gemme* tutte poi sarebbero da ritenersi per *antiche*, subitochè nella serie del fascicolo di giugno 1886, al N. 120, viene posta in dubbio l'antichità *di una sola* di esse.....!

Con la esclusione pertanto di questa *sola*, in una serie di oltre a 1010 (!!) di dette Gemme di nuovo acquisto, in quattro anni soltanto dal 1886 al 1890, e tutte accettate ed *illustrate come antiche* (!) non sarebbe da invidiarne il Museo di Spalato....!?

Meno male che tutte quelle illustrazioni ci sieno regalate in lingua italiana, e non nel dialetto slavo-dalmata del pro-

gressivo *Bullettino*, che a noi, cultori dell'arte e della scienza nella classica lingua del Lazio, non è dato pienamente comprendere; per cui ne avremo *venia* non potendo rispondervi.

Duolmi di avere dovuto estendermi sopra appunti richiesti dal sentimento del *dovere*, in puro omaggio alla *verità* che ci fu sempre di guida, e che non vorremmo lasciare illusa alla posterità della scienza; esclusa ogni altra supposizione, per quanto la si credesse meritamente applicata. Siccome però ci venne insegnato, che la *buona morale* può migliorare per i progressi della civiltà e del tempo, si può sperare che ciò avvenga anche per la slavizzata Dalmazia, quando l'ipocrisia, dominante in certe sfere clericali ed ufficiose, sarà per cedere il posto ai lumi della scienza vera ed *onesta*.

Formiamo plauso però alle generose intenzioni del Governo, tendenti a mettere in luce gli avanzi di civiltà passate, che oggi si vanno sterrando dall'obblìo, per opera di quella stessa progenie slava, cui nel VII secolo è dovuta la distruzione delle città dalmatiche di coltura latina. Ma non possiamo dispensarci dall'osservarvi l'inutile spreco di rilevanti importi pel trasporto a Spalato di massi e frammenti lapidarii di niun conto; i quali servono ad ingombrare stipendiati locali, oltre quelli necessarii al Museo. Mentre una giudiziosa scelta lapidaria, d'interesse storico archeologico, ci sembra potesse bene scientificamente disporsi immurata lungo le pareti interne del Museo, con esclusione di tante lapidi puramente funerarie e frammenti inutili, per i quali potrebbero utilizzarsi altri spazii; sia di qualche edificio erariale, forse anche del porticato a colonne (*periptero*) intorno al muro esterno del Duomo; al chiostro de' Francescani minori in capo alla marina; al porticato delle cosiddette *procurative* e simili, a risparmio d'ingenti spese, per la costruzione di altro apposito edificio; le quali parmi assai meglio sarebbero impiegate per completare l'urgente restauro del campanile del Duomo, a meno che non si trovasse più importante, pegli attuali archeologi funzionarii, il trasporto a Spalato di tutta la necropoli dell'antica Salona.

APPENDICE

Non sarà superfluo forse riepilogare in breve gli scavi eseguiti per conto erariale in Salona, dalla loro origine in questo secolo, sino al giorno d'oggi, per non trascurare le benemerenze altrui.

I primi scavi per conto governativo furono promossi ed eseguiti interrottamente, dal 1820 al 1827, sotto la direzione del fu dott. Carlo Lanza, benemerito mio genitore, e vi produssero le molte lapidi d'interesse storico ed archeologico, più tardi da me illustrate (Spalato e Zara 1849-50). Successivamente vennero in luce gli avanzi di antiche *terme*, di che ho reso conto nel *Bullettino di corrisp. archeologica* di Roma; alcune statue della famiglia *Lollia* e molti altri oggetti, di cui diedi notizia ne' miei *Monumenti salonitani inediti*, pubblicati per cura dell'i. r. Accademia di Vienna.

Più anni dopo, per le prestazioni del fu ab. Francesco Carrara di Spalato, si ottenne lo sterramento dell'*anfiteatro*, del primitivo *battistero* salonitano (gli avanzi di cui diedi illustrati ne' *Monumenti* citati) e del perimetro nordico della città primitiva, antiromana, di greca origine (V. *Le origini primitive di Salona dalmatica-Heraclea Illirica*, nell'*Ateneo Veneto*, genn.-febb. 1889). Per lo che mi fu possibile farne rilevare la pianta, che fu annessa alla *topografia* formante la parte I de' *Monumenti salonitani* citati, e di cui un breve sunto avea già prima inserito negli *Annali dell'Istituto di corrisp. archeol. di Roma.*

Agli avanzi del *primo battistero salonitano* citato sembra avessero appartenuto le 8 colonne di marmo, macchiato di nero e bianco, con capitelli e basi di stile lombardo, le quali si trovano poste di ornamento, lateralmente ai due portali che dall'atrio mettono all'ingresso della basilica di S. Marco in Venezia. Perocchè i frammenti di altre due colonne e capitelli simili, furono da quegli scavi trasportati al museo di Spalato, come

io ne dava notizia altrove, riportata poi nell'*Ateneo Veneto* del 1882, a pag. 188.

Dopo lunga interruzione, durante la quale e sotto la mia Direzione si ottennero i locali per il Museo di Spalato, fu dato mano alla sistemazione di questo. Avendo io però poco appresso prodotta la mia rinunzia, subentrarono le direzioni dei prof. Glavinic e Bulic, per le quali furono ripresi gli scavi d'intorno alle rovine dell'antica *Basilica* salonitana e del cimitero cristiano annessovi; per cui vennero in luce molti sarcofagi, tutti anticamente violati e molte lapidi, per lo più funebri, già riferite nel Bullettino, con i commenti degli illustri Mommsen, comm. De Rossi e di altre notabilità archeologiche.

Non possiamo però dispensarci dall'osservare, che l'interesse delle scoperte in materia archeologica, in generale, va bilanciato col merito loro. L'antica città: *qua maris Adriatici longas ferit unda Salonas* (Lucan. — *Pharsal.*, l. IV) fu distrutta più volte dal ferro e dal fuoco de' barbari. E non disse male Lucano col verseggiare Salona in plurale, per distinguere la primitiva *greca* e fortificata città, che Cesare qualificava per *oppidum* (la *cittadella*), dalla nuova e *romana*, formata dall'ingrandimento annessovi a occidente, per M. Aurelio Antonino (1)

Le sue rovine occupate dagli ultimi Slavi che vi si accasarono compiendone la distruzione, e gli avanzi esportati dovunque per l'andare dei secoli, non lasciano gran fatto a sperare, in fuori di sepolcri violati e delle tante lapidi; di alcune delle quali, per le notizie storiche locali, non vorremmo disconoscere qualche interesse storico. Questo però si appalesa di troppo scarso compenso alle ingenti spese di scavo, tra rustici abituri, costosi vigneti ed ammassati rottami, già manomessi le tante volte dall'agricoltore. Per lo che non esitiamo a dire, che qui l'interesse ci sembrerebbe in gran parte relativo, per coloro cui importi trovare argomenti da scrivere, senza riguardi a spesa, nè a proporzionati vantaggi per la scienza.

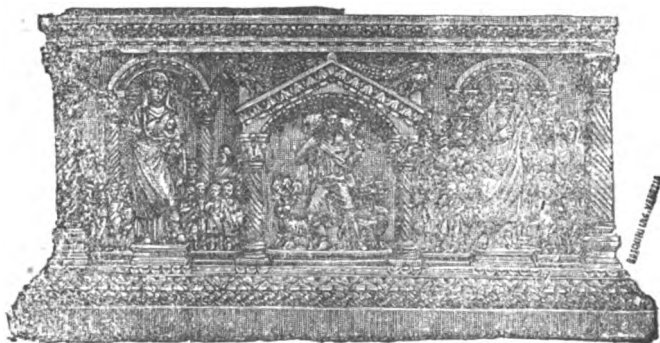
Ometto però di entrare ne' praticati ultimi scavi, de' quali rese conto il Bullettino *slavofilo* di Spalato; dove brillano di luce istruttiva i dotti commenti dell' illustre comm. De Rossi (autore dell' opera insigne sull' *archeologia cristiana*), intorno agli avanzi dell' antica *basilica salonitana*; presso cui furono sterrati molti sarcofagi, per lo più di epoca cristiana, tutti anticamente violati, oltre molte lapidi, riportate nel Bullettino citato.

Tra i sarcofagi, mi conviene citarne due istoriati con rilievi interessanti, scoperti prima, durante la preceduta mia direzione, e trasportati

(1) V. Lanza — *Topografia dell'antica Salona - Antiche lapidi salonitane inedite illustrate.* — Spalato e Zara, 1850.

al museo di Spalato. In uno di questi, in marmo pario, si rappresenta il mito di Fedra, che per la qualità del lavoro e pel soggetto, stimo una copia di scuola greca dei primi due secoli imperiali. Mentre a quell'epoca grande era il favore in Roma per le opere di arte, e grande ivi l'affluenza de' greci artisti, i quali ne conducevano le officine di scultura, e le cui opere, specialmente ne' soggetti mitologici, si distinguevano più per l'idealismo loro caratteristico, che non per la maggiore o minore perfezione dell'arte. Perocchè in ogni tempo vi furono apprendisti nelle diverse officine e gli originali se ne riproducevano nelle scuole medesime. A misura però che il lusso andava crescendo in Roma e fuori e se ne adornavano templi, ville, palagi, la perfezione nell'arte cedeva il posto alla speculazione e quindi avviavasi alla sua decadenza. Onde anche allora, come in ogni tempo, non ogni produzione, perchè di greco artista, poteva essere di merito eguale.

L'altro sarcofago è cristiano, del IV secolo, in uno stile simbolico, analogo ad altri trovati nelle catacombe di Roma.

Diamo qui, a giudizio degli eruditi, una fedele rappresentazione di esso:

In questo importante Sarcofago si rappresentano allegoricamente a rilievo, in tre scomparti, a guisa di edicole, gli atti di *Fede*, *Speranza* e *Carità*. Nel mezzo è il *Buon pastore*, che porta un *agnello* sul dorso, mentre due altri ne stanno lateralmente ai piedi. Alla destra è un uomo togato, che fa un'alocuzione, tra una quantità di popolo: la *Fede*. A sinistra è una donna lattante, tra uno stuolo di bambini, che rappresenta la *Carità*. In uno dei lati minori, entro edicola, è il *Genio alato della morte*, appoggiato ad una face ardente rovesciata; nell'altro si rappresenta la *porta del tempio*, con riquadri simboleggianti la *croce*. Ne abbiamo dato in tal senso la illustrazione con ufficiosi rapporti alla Commissione Centrale ed all'i. r. Accademia di Vienna; dispiacenti di non

avere potuto incontrarci neppure questa volta nell'idea del prof. Conze; il quale, come già dissi nella *Cronaca dalmatica*, ci vedeva in tale soggetto *due coniugi, tra uno stuolo di fanciulli parenti ed amici* (nientemeno che una cinquantina di figure...!). Così almeno se ne dava parte nel *Zeitschrift für bildende Kunst*, del 15 maggio 1872, a cui credemmo rispondere nel supplemento del *Nazionale di Zara*, 10 agosto dell'anno medesimo.

F. DE LANZA

LA LOTTA DEI CESTI

EPISODIO DEL LIBRO QUINTO DELL'ENEIDE *

Poichè finir le corse, e dispensati
Egli ebbe i premi: se v'è alcun tra voi,
Disse, che uguale nel suo petto accolga
All'ardire il valor, qui si presenti;
E sollevi le man ne' cesti avvolte.
Per quella pugna doppi onor dispone;
Al vincitore di ghirlande e d'oro
Vaghissimo un giovenco, ed una spada
E un elmo insigne di sollievo al vinto.
Nè si tardò, che subito Darete
Degli astanti tra immenso mormorio
Appresentossi poderoso al campo.
Di Paride rival unico e degno,
Che presso l'urna del famoso Ettorre
Sopra le fulve arene moribondo
Bute, l'invitto distendea, di corpo
Smisurato e superbo, che in Bebricia

*) L'egr. Autore che ci ha favorito la bella traduzione, è noto all'*Ateneo* ed ai suoi lettori. Egli ha già tradotto e pubblicato il libro IV dell'*Eneide* e con la valentia che lo distingue l'episodio virgiliano l'*Aristeo*. Ci auguriamo ch'egli prosegua l'opera e che in breve l'Italia abbia una nuova traduzione.

(N. d. D.)

D'Ainico nato fosse dal lignaggio.
Perciò Darete nell'aperto agone
Alto il capo solleva e l'ampie spalle
Ignude ostenta; ed ora un braccio, or l'altro
Agitando protende, e coll'armato
Pugno l'aria percote. Si ricerca
L'emulo, nè v'è alcun tra il numeroso
Stuolo, ch'osi incontrarlo, e che le mani
Cinga del cesto, ond'egli già sicuro
Che ognun rifiuta quella palma, ai piedi
Di Enea ristà, nè punto indugia; il toro
Per un corno ritien con la sinistra,
E favella così: Della Dea figlio,
Se alcun finora non ardì affidarsi
Alla pugna, qual fine avrà il ritardo,
E quanto ancor ch'io mi trattenga è d'uopo?
Comandami, che meco il premio adduca.
Fremono tutti ad una voce i Teucri,
E, che l'onor gli sia concesso, tutti
Chiedono. Quando gravemente Aceste
Rampogna Entello, a cui sedea vicino
Su verdeggiante letto: O Entello, un giorno
Fortissimo guerrier, ma non più tale,
Perchè soffri sì a lungo che rapito
Il gran premio ti sia senza contesa?
Dov'è adesso quell'Erice, che a noi
Maestro e Nume tu chiamasti invano?
E il nome tuo che la Trinacria invase,
Le tante spoglie da te appese ai Lari
Chè non rammenti? — Gli rispose Entello
No, non si spense in me desio di lode,
Nè paura mi fa gloria men bella;
Ma il sangue per l'età gelido e pigro
Mi scorre, e sceme languono le forze.
Oh! se gli andati giovanili spirti,
Ch'ora infiammano il core all'insensato,

Mi accendesser tuttor, non già dal premio,
O dal toro leggiadro alla tenzone
Tratto sarei, nè guiderdon desìo.
In dir così di enorme peso scaglia
Due cesti in mezzo, che serviro al forte
Erice, e ond'ei contro il rival gagliardo
Armò le braccia e il pugno. Maraviglia
Prese ognuno ai due cesti ed a quell'ampie
Terga di sette così enormi buoi,
E del ferro e del piombo entro innestati
Alla durezza e al peso. Pria di ogni altro
Darete ne stupisce, e li ricusa.
Il magnanimo Enea volge e rivolge
Tra le sue mani il gran volume e il pondo
De' cesti. Allora così esclama Entello:
Oh! che dìria talun, se i cesti e l'armi
Veduto avesse dell'invitto Alcide
E in questo lido la terribil pugna!
Erice, tuo germano, un dì con queste
Armi lottava, e sparse ancor le vedi
Di sangue e di cervella! Contro ei stette
Al grand'Ercole stesso, e di quest'arme
Io pure usai, finchè mi dava il sangue
Forze migliori; nè in quei di vecchiezza,
Rival suprema, tra le tempie ancora
Bianca sorgea! Ma se il troian Darete
Le nostr'arme ricusa, e se ciò aggrada
Al buon Enea, nè vi si oppone Aceste;
Il certame sia ugual, scaccia il timore;
Io delle terga d'Erice mi spoglio,
Tu deponi, o Troiano, i cesti tuoi.
Finì, e l'amitto duplice dal collo
Si trasse, delle membra i poderosi
Muscoli discoprì, le larghe spalle,
Della figura la compago immane,
E sull'arena si piantò gigante.

Enea ben tosto uguali cesti addusse,
E ad entrambi del pari armò le palme.
Immantinente sull'estreme dita
Intrepidi si levano, le braccia
Erigono, le teste sollevate
Riparano dai colpi, ed alle mani
Mischian le mani ad incitar la pugna.
L'un veloce di piè, di giovinezza
Baldo, l'altro di forme e di figura
Atleta inver! ma il piè tarda e vacilla
A lui tremante, e le sue vaste membra
Un affannoso respirar commove.
Alternan prima spessi colpi a vuoto,
Che raddoppiati poi cadon sui cavi
Fianchi, e pieni rimbombano sui petti.
Spesso ancora le man volte alla faccia
L'aria ferir, ma le percosse guance
Scroscian pure talor. Entello immoto
E grave si contien nella sua mole,
Ed a schermirsi volge l'occhio intorno.
L'altro, come colui, che una cittade
Oppugna eretta sovra eccelsa cima,
O da monti difeso armato vallo;
Ora per l'una, ora per l'altra via
Tenta il varco, e ognor più spinto è alla prova
Dai sempre vani rinnovati assalti.
Ad un tratto sorgendo alzò la destra
Entello, e la calò dall'alto; il colpo
Che gli piombava prevenne Darete,
Ed evitollo con isvelta mossa.
Al vento sparse le sue forze Entello,
E dall'enorme peso gravemente
Al suol fu tratta la sua lenta mole;
Siccome avvien, che dentro il suol confitto
Nell'Ida o in Erimanto annoso pino
Svelto dall'imo rovesciato cada.

Siculi e Teucri con diverso grido
Insorgono, e il clamore al ciel s'inalza.
A sollevare dal terren l'amico
Uguale d'anni primo accorse Aceste.
    Nè sgomentossi, nè tardò l'eroe
Per la caduta, ma sorgea inasprito
Alla pugna, e vigor trasse dall'ira.
Rinnovellato il prisco Entello è in lui
Dalla vergogna, e tutto acceso incalza
Darete per l'arena in fuga vôlto.
Or con la destra, or con la manca in alto
Da' replicati colpi mai si arresta
Come di fitta grandine talora
Gravido nembo crepitar fa i tetti;
Similmente or con l'una, ora con l'altra
Mano assiduo l'eroe percote e aggira
Per il circo Darete. — Di quell'ira
Però lo sfogo non più a lungo Enea
Soffre, nè ch'oltre inferocisca Entello.
Pose fine alla pugna, ne sottrasse
L'egro Darete, e il confortò dicendo:
Misero! qual furor l'alma ti assalse!
Avverso un dio non senti e le mutate
Sorti! a un dio dunque cedi. Ei tacque, e tolto
Fu il certame così. Tosto i compagni
Sulle inferme ginocchia vacillante
Fra le braccia raccolgono Darete,
Mentre sul collo il capo gli tentenna;
E alle navi l'adducono, che sangue
Vomita in copia e denti misti al sangue.
La spada e l'elmo già promessi al vinto
Richiamati portarono all'amico.
    Restava il toro a Entello. Imbaldanzito
Il vincitore e di quel premio altero:
Della Dea figlio e Voi Troiani, esclama,
Conoscete da ciò quanto brillâro

In queste membra i giovanili spirti,
E da qual morte miseranda è salvo
Il toltomi Darete. Così disse,
E tosto a fronte si piantò del toro,
Che a premio stava della pugna esposto.
Ed, alzata la man, col duro cesto
In mezzo delle corna lo colpì.
Contro il cervel si schiaccian l'ossa; il bue
Trema, si piega, esanime procombe.
    Indi sovr'esso di gran cuor proruppe.
Erice, a te quest'anima più degna
Consacro, invece ch'io Darete immoli;
E i cesti e l'arte vincitor depongo.

Gio. De Medici

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1892

Nell'anno 1892 avranno luogo due eclissi solari e due lunari. Le eclissi del sole non saranno visibili nelle nostre regioni, mentre si potrà vedere quelle di luna.

I. — Eclisse totale di sole, 26 aprile invisibile a Venezia

Questa eclisse è visibile nella metà australe del Grande Oceano, in quasi tutta la Nuova Zelanda, e sulle coste occidentali dell'America meridionale.

II. — Eclisse parziale di luna. 11-12 maggio visibile a Venezia

Ingresso nella penombra	maggio 11	a	8^h $45,^m$ 4	pom.	t.m.	locale
Ingresso nell'ombra	»	»	9 59, 7	»	»	»
Mezzo dell'eclisse	»	»	11 42, 8	»	»	»
Uscita dall'ombra	maggio 12	»	1 25, 9	ant.	»	»
Uscita dalla penombra	»	»	2 40, 3	»	»	»

Grandezza dell'eclisse: 0,96 del diametro lunare.

Questa eclisse è visibile all'ovest dell'Australia, nella metà occidentale dell'Asia, in Europa, in Africa, nell'America del Sud, nell'Oceano Indiano e nell'Atlantico.

III. — Eclisse parziale di sole, 20 ottobre invisibile a Venezia

Questa eclisse è visibile nell'America centrale e settentrionale (esclusa la California), nella Groelandia, nell' ovest dell' Irlanda e nella metà boreale dell'Oceano Atlantico.

IV. — **Eclisse totale di luna, 4 novembre visibile in parte a Venezia**

Primo contatto coll' ombra	a	2^h	$58,^m 5$	pom.	t.	m.	locale
Principio dell'eclisse totale	»	4	12, 3	»	»		»
Mezzo dell'eclisse	»	4	34, 3	»	»		»
Fine dell'eclisse totale	»	4	56, 3	»	»		»
Ultimo contatto coll'ombra	»	6	10, 1	»	»		»

Siccome la luna in questa sera leva alle 4^h 38^m pom. così la vedremo sorgere sul nostro orizzonte eclissata.

Grandezza dell'eclisse in parti del diametro lunare eguale 1,09.

L'eclisse sarà visibile nella maggior parte del Grande Oceano, in Australia, in Asia, in Europa e in quasi tutta l'Africa.

Segnalazione del mezzogiorno per Venezia

L' Osservatorio del R.° Istituto Tecnico e di Marina Mercantile *Paolo Sarpi*, nel quale si fanno regolarmente fino dal 1880 le osservazioni di tempo con uno strumento dei passaggi, trasmette ogni giorno, senza eccezione, il mezzodì medio di Roma per mezzo di segnali elettrici all'Osservatorio Meteorologico del Seminario Patriarcale. In quest' ultimo si innalza ed abbassa il pallone ai segnali trasmessi dal primo. Alla caduta del pallone, la quale segna il mezzodì, l' artigliere, che è situato nella vicina isola di S. Giorgio spara un colpo di cannone.

Il mezzodì medio di Roma differisce dal mezzodì medio di Venezia di 32^s, 6 in più.

Un orologio bene regolato sul tempo medio di Roma dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo.

Piazza S. Marco	12^h	0^m	2^s	Stazione marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell'Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	Campo SS. Gio. e Paolo	12	0	4
Ponte Lungo sulle Zattere	12	0	4	Campo S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Redentore	12	0	3	Lido	12	0	9

Posizione Geografica dell' Osservatorio

Latitudine geogr. 45^0 26′ 10″, 5 Nord
Longitudine da Greenwich 0^h 49^m 22^s, 12 Est

Elementi della direzione dell'ago magnetico per Venezia (1892, o)

Declinazione: N. 10^0 26′ W
Variazione annua — 7′ verso Est
Inclinazione: 61^0 15′
Variazione annua — 2′

Stabilimento del porto di Venezia 10^h 30^m

GENNAIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.42	0. 3.36,9	4.25	9.11 m (1)	1.22,4	5.38 s (2)	2
2	7.42	0. 4. 5,3	4.26	9.52	2.20,0	6.55	3
3	7.42	0. 4.33,3	4.28	10.25	3.14,7	8.14	4
4	7.42	0. 5. 1,0	4.29	10 52	4. 6,6	9.33	5
5	7.42	0. 5.28,3	4.30	11.15	4.56,0	10.51 s	6
6	7.42	0. 5.55,0	4.31	11.35	5.44,4	—	7
7	7.42	0. 6.21,3	4.32	11.57 m	6.32,9	0. 7 m	8
8	7.41	0. 6.47,0	4.33	0.20 s	7.22,6	1.24	9
9	7.41	0. 7.12,2	4.34	0.46	8.14,8	2.41	10
10	7.41	0. 7.36,9	4.35	1.19	9. 9,8	3.59	11
11	7.41	0. 8. 0,9	4.36	1.58	10. 7,1	5.15	12
12	7.40	0. 8.24,5	4.37	2.47	11. 5,5	6.24	13
13	7.40	0. 8.47,3	4·39	3.45	—	7.24	14
14	7.39	0. 9. 9,5	4.40	4.50	0. 2,8	8.14	15
15	7.39	0. 9.31,1	4.41	5.59	0.57,4	8.52	16
16	7.38	0. 9.52,0	4.42	7. 7	1.48,2	9.23	17
17	7.37	0.10.12,2	4.44	8.15	2.35,0	9.47	18
18	7.36	0.10.31,8	4.45	9.20	3.18,5	10. 7	19
19	7.35	0.10.50,6	4.47	10.23	3.59,6	10.26	20
20	7.34	0.11. 8,7	4.48	11.27 s	4.39,2	10.43	21
21	7.33	0.11.26,0	4.49	—	5.18,7	11. 0	22
22	7.33	0.11.42,6	4.51	0.30 m	5.59,1	11.18	23
23	7.32	0.11.58,6	4.52	1.35	6.41,5	11.39 m	24
24	7.32	0.12.13,7	4.54	2.43	7.27,1	0. 4 s	25
25	7.31	0.12.28,0	4.55	3.51	8.16,5	0.36	26
26	7.30	0.12.41,5	4.56	5. 0	9.10,2	1.17	27
27	7.29	0.12.54,3	4.58	6. 4	10. 7,6	2.11	28
28	7.28	0.13. 6,3	4.59	7. 1	11. 7,1	3.16	29
29	7.27	0.13.17,4	5. 1	7.46	10. 6,4	4.32	30
30	7.26	0.13.27,7	5. 2	8.23	1. 3,8	5.54	1
31	7.25	0.13.37,2	5. 3	8.53 m	1.58,5	7.15 s	2

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 7 a 2^h 2^m m.	U. Q giorno 22 a 4^h 32^m m.
	L. P. „ 14 „ 4^h 16^m s.	L. N. „ 29 „ 5^h 28^m m.

(1) m significa mattina (2) s significa sera

FEBBRAIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.23	0.13.45,9	5. 5	9.17 m	2.50,5	8.36 s	3
2	7.22	0.13.53,7	5. 6	9.40	3.40,5	9.55	4
3	7.20	0.14. 0,7	5. 8	10. 2	4.29,9	11.14 s	5
4	7.19	0.14. 6,8	5. 9	10.25	5.19,9	—	6
5	7.18	0.14.12,2	5.10	10.50	6.11,4	0.31 m	7
6	7.16	0.14.16,6	5.12	11.19	7. 5,1	1.49	8
7	7.15	0.14.20,3	5.13	11.56 m	8. 1,9	3. 4	9
8	7.13	0.14.23,1	5.15	0.41 s	8.58,0	4.15	10
9	7.12	0.14.25,2	5.16	1.35	9.54,7	5.18	11
10	7.11	0.14.26,4	5.17	2.38	10.49,5	6.10	12
11	7. 9	0.14.26,8	5.19	3.45	11.41,0	6.50	13
12	7. 8	0.14.26,4	5.20	4.54	—	7.23	14
13	7. 6	0.14.25,3	5.22	6. 1	0.28,9	7.49	15
14	7. 5	0.14.23,5	5.23	7. 8	1.13,5	8.10	16
15	7. 3	0.14.20,9	5.25	8.12	1.55,3	8.29	17
16	7. 2	0.14.17,6	5.26	9.15	2.35,6	8.47	18
17	7. 0	0.14.13,5	5.28	10.18	3.15,0	9. 4	19
18	6.59	0.14. 8,8	5.29	11.22 s	3.54,9	9.22 m	20
19	6.57	0.14. 3,5	5.31	—	4.36,1	9.41	21
20	6.55	0.13.57,5	5.32	0.28 m	5.19,6	10. 3	22
21	6.53	0.13.50,8	5.34	1.35	6. 6,5	10.31	23
22	6.52	0.13.43,4	5.35	2.42	6.57,2	11. 7	24
23	6.50	0.13.35,5	5.37	3.48	7.51,8	11.54 m	25
24	6.48	0.13.26,9	5.38	4.47	8.49,3	0.53 s	26
25	6.46	0.13.17,9	5.40	5.37	9.48,2	2. 4	27
26	6.45	0.13. 8,2	5.41	6.17	10.46,6	3.23	28
27	6.43	0.12.57,9	5.43	6.50	11.43,0	4.46	29
28	6.42	0.12.47,1	5.44	7.17	0.37,3	6. 9	1
29	6.41	0.12.35,8	5.45	7.42 m	1.29,7	7.33 s	2

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 5 a 10^h 29^m m.	U. Q. giorno 21 a 1^h 4^m m.
	L. P. „ 12 „ 8^h 28^m s.	L. N. „ 28 „ 4^h 37^m m.

MARZO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.40	0.12.23,9	5.46	8. 4 m	2.21,2	8.54 s	3
2	6.38	0.12.11,6	5.47	8.26	3.12,7	10.16	4
3	6.36	0.11.58,7	5.48	8.49	4. 5,3	11.36 s	5
4	6.34	0.11.45,4	5.50	9.20	4.59,8	—	6
5	6.32	0.11.31,6	5.51	9.55	5.56,1	0.55 m	7
6	6.30	0.11.17,3	5.52	10.37	6.54,4	2. 8	8
7	6.28	0.11. 2,7	5.53	11.29 m	7.50,4	3.14	9
8	6.26	0.10.47,6	5.55	0.29 s	8.45,5	4. 8	10
9	6.25	0.10.32,2	5.56	1.35	9.37,4	4.52	11
10	6.23	0.10.16,4	5.58	2.43	10.25,8	5.26	12
11	6.21	0.10. 0,4	5.59	3.51	11.10,8	5.54	13
12	6.19	0. 9.44,0	6. 0	4.57	11.53,1	6.16	14
13	6.17	0. 9.27,3	6. 2	6. 2	—	6.35	15
14	6.16	0. 9.10,3	6. 3	7. 5	0.33,7	6.53	16
15	6.14	0. 8.53,1	6. 5	8. 9	1.13,2	7. 9	17
16	6.12	0. 8.35,7	6. 6	9.12	1.52,7	7.27	18
17	6.10	0. 8.18,1	6. 7	10.17	2.33,3	7.45	19
18	6. 8	0. 8. 0,4	6. 8	11.23 s	3.15,7	8. 6	20
19	6. 6	0. 7.42,5	6.10	—	4. 0,9	8.31	21
20	6. 4	0. 7.24,4	6.11	0.30 m	4.49,4	9. 3	22
21	6. 2	0. 7. 6,3	6.12	1.35	5.41,4	9.44	23
22	6. 0	0. 6.48,1	6.13	2.36	6.36,3	10.37	24
23	5.59	0. 6.29,8	6.14	3.29	7.32,9	11.41 m	25
24	5.57	0. 6.11,5	6.16	4.12	8.30,0	0.54 s	26
25	5.56	0. 5.53,2	6.17	4.47	9.26,1	2.14	27
26	5.54	0. 5.34,8	6.18	5.16	10.20,7	3.37	28
27	5.52	0. 5.16,5	6.19	5.40	11.13,6	5. 0	29
28	5.50	0. 4.58,0	6.20	6. 4	0. 5,8	6.23	30
29	5.48	0. 4.40,2	6.22	6.26	0.58,3	7.47	1
30	5.46	0. 4.21,8	6.23	6.51	1.52,1	9.12	2
31	5.44	0. 4. 3,7	6.24	7.18 m	2.47,9	10.35 s	3

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 5 a 8^h 4^m s.	U. Q. giorno 21 a 6^h 6^m s.
	L. P „ 13 „ 1^h 45^m s.	L. N. „ 28 „ 2^h 7^m s.

APRILE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.42	0. 3.45,7	6.25	7.51 m	3.45,7	11.55 s	4
2	5.40	0. 3.27,8	6.27	8.31	4.45,0	—	5
3	5.39	0. 3.10,0	6.28	9.21	5.44,0	1. 7 m	6
4	5.37	0. 2.52,3	6.30	10.20	6.40,9	2. 6	7
5	5.35	0. 2.34,8	6.31	11.26 m	7.34,4	2.53	8
6	5.33	0. 2.17,5	6.32	0.34 s	8.23,9	3.30	9
7	5.31	0. 2. 0,4	6.33	1.42	9. 9,3	3.59	10
8	5.29	0. 1.43,5	6.35	2.49	9.52,5	4.23	11
9	5.27	0. 1.26,9	6.36	3.53	10.33,2	4.43	12
10	5.25	0. 1.10,5	6.37	4.57	11.12,7	5. 0	13
11	5.23	0. 0.54,3	6.38	6. 0	11.52,0	5.17	14
12	5.21	0. 0.38,4	6.40	7. 3	—	5.33	15
13	5.20	0. 0.22,9	6.41	8. 8	0.32,2	5.51	16
14	5.18	0. 0. 7,8	6.43	9.14	1.13,9	6.11	17
15	5.16	11.59.53,0	6.44	10.22	1.58,3	6.34	18
16	5.14	11.59.38,5	6.45	11.28 s	2.45,6	7. 4	19
17	5.12	11.59.24,5	6.47	—	3.36,1	7.41	20
18	5.11	11.59.10,9	6.48	0.29 m	4.29,3	8.28	21
19	5. 9	11.58.57,7	6.50	1.24	5.24,4	9.27	22
20	5. 7	11.58.44,8	6.51	2. 9	6.19,9	10.36	23
21	5. 5	11.58.32,4	6.52	2.45	7.14,5	11.50 m	24
22	5. 4	11.58.20,6	6.53	3.15	8. 7,7	1.10 s	25
23	5. 2	11.58. 9,2	6.55	3.41	8.59,6	2.30	26
24	5. 0	11.57.58,3	6.56	4. 4	9.50,7	3.52	27
25	4.59	11.57.47,9	6.57	4.26	10.42,0	5.14	28
26	4.57	11.57.38,0	6.58	4.49	11.34,7	6.39	29
27	4.56	11.57.28,6	6.59	5.14	0.30,0	8. 4	1
28	4.54	11.57.19,6	7. 1	5.45	1.28,2	9.28	2
29	4.53	11.57.11,2	7. 2	6.22	2.28,9	10.47	3
30	4.51	11.57. 3,3	7. 3	7. 9 m	3.30,5	11.55 s	4

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 4 a 7^h 11^m m.	U. Q. giorno 20 a 6^h 50^m m.
	L. P. „ 12 „ 7^h 16^m m.	L. N. „ 26 „ 10^h 36^m s.

MAGGIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.50	11.56.56,0	7. 4	8. 7 m	4.30,6	—	5
2	4.48	11.56.49,2	7. 6	9.12	5.27,3	0.48 m	6
3	4.47	11.56.42,9	7. 7	10.21	6.19,6	1.31	7
4	4.45	11.56.37,1	7. 9	11.31 m	7. 7,3	2. 2	8
5	4.44	11.56.31,8	7.10	0.39 s	7.51,3	2.28	9
6	4.43	11.56.27,1	7.11	1.44	8.32,7	2.49	10
7	4.41	11.56.23,0	7.12	2.48	9.12,3	3. 7	11
8	4.40	11.56.19,5	7.13	3.51	9.51,5	3.24	12
9	4.38	11.56.16,5	7.14	4.54	10.31,2	3.40	13
10	4.37	11.56.14,0	7.15	5.58	11.12,5	3.58	14
11	4.36	11.56.12,1	7.16	7. 5	11.56,0	4.17	15
12	4.35	11.56.10,8	7.17	8.12	—	4.39	16
13	4.33	11.56.10,1	7.19	9.19	0.42,6	5. 6	17
14	4.32	11.56.10,0	7.20	10.23	1.32,4	5.41	18
15	4.31	11.56.10,4	7.21	11.21 s	2.25,1	6.25	19
16	4.30	11.56.11,4	7.22	—	3.19.8	7.20	20
17	4.29	11.56.12,9	7.23	0. 9 m	4.14,8	8.25	21
18	4.27	11.56.15,1	7.25	0.47	5. 8,9	9.37	22
19	4.26	11.56.17,8	7.26	1.18	6. 1,3	10.54 m	23
20	4.25	11.56.21,1	7.27	1.44	6.51,9	0.11 s	24
21	4.24	11.56.25,0	7.28	2. 7	7.41,3	1.29	25
22	4.23	11.56.29,4	7.29	2.28	8.30,5	2.47	26
23	4.23	11.56.34,4	7.31	2.49	9.20,8	4. 8	27
24	4.22	11.56.39,8	7.32	3.13	10.13,4	5.32	28
25	4.21	11.56.45,8	7.33	3.40	11. 9,4	6.56	29
26	4.20	11.56.52,3	7.34	4.14	0. 9,0	8.19	1
27	4.19	11.56.59,2	7.35	4.56	1.11,2	9.34	2
28	4.19	11.57. 6,6	7.35	5.50	2.13,7	10.37	3
29	4.18	11.57.14,5	7.36	6.53	3.13 8	11.25 s	4
30	4.17	11.57.22,8	7.37	8. 3	4. 9,8	—	5
31	4.16	11.57.31,5	7.38	9.15 m	5. 0,7	0. 2 m	6

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 3 a 8h 1m s.	U. Q. giorno 19 a 3h 42m s.
	L. P. „ 11 „ 11h 49m s.	L. N. „ 26 „ 6h 39m m.

GIUGNO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.16	11 57.40,5	7.39	10.25 m	5.47,0	0 31 m	7
2	4.15	11 57.49,9	7.40	11.33 m	6 29,9	0.54	8
3	4 15	11.57 59,9	7.41	0.37 s	7.10,5	1.13	9
4	4.14	11.58. 9,9	7.42	1.41	7.49,8	1.30	10
5	4.14	11 58.20,3	7 43	2.45	8.29,3	1,47	11
6	4.14	11.58.31,1	7.43	3.49	9. 9,9	2. 3	12
7	4.13	11 58.42,1	7.44	4.53	9 52,6	2.21	13
8	4.13	11.58 53,4	7.44	6. 1	10 38,2	2.42	14
9	4 13	11 59. 5,0	7.45	7. 9	11.27,3	3. 8	15
10	4.13	11.59 16,8	7 46	8.15	—	3.40	16
11	4.13	11.59.28,8	7 46	9.15	0.19,7	4.22	17
12	4.12	11.59.41,0	7.47	10. 8	1.14,6	5.14	18
13	4.12	11.59.53,4	7.47	10.48	2.10,3	6.17	19
14	4.12	0. 0. 5,8	7.48	11 21	3. 5,2	7.27	20
15	4.12	0. 0.18,5	7 48	11.48 s	3.58,2	8.43	21
16	4 12	0. 0.31 3	7,49	—	4.49,0	10. 0	22
17	4.12	0. 0.44,2	7.49	0.12 m	5.37,8	11.16 m	23
18	4 12	0. 0.57,1	7.50	0.33	6.25,7	0.32 s	24
19	4.12	0. 1.10,2	7.50	0.53	7.13,9	1.50	25
20	4 12	0. 1.23,2	7 50	1.15	8. 3,7	3. 9	26
21	4.12	0. 1.36,3	7.50	1 40	8 56,5	4.31	27
22	4 13	0. 1.49,3	7.51	2.10	9 53,0	5.53	28
23	4.13	0. 2. 2,3	7.51	2.46	10.53,0	7.11	29
24	4.13	0. 2.15,2	7.51	3.34	11 55,3	8 19	30
25	4 14	0. 2.28,0	7.51	4 34	0.57,0	9 15	1
26	4 14	0. 2.40,7	7.51	5 42	1.55,7	9.57	2
27	4.15	0. 2 53,2	7.50	6.54	2.49,8	10.30	3
28	4.15	0. 3. 5,5	7.50	8. 7	3.39,1	10 55	4
29	4.16	0 3.17,6	7.50	9 17	4.24,2	11.17	5
30	4 16	0. 3.29,4	7.50	0 24 m	5 6,2	11.35 s	6

Fasi lunari	P. Q. giorno 2 a 10^h 41^m m.	U. Q. giorno 17 a 9^h 50^m s.
	L. P. " 10 " 2^h 22^m s.	L. N. " 24 " 2^h 56^m s.

LUGLIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.17	0. 3.41,0	7.50	11.29 m	5.46,4	11.52 s	7
2	4.17	0. 3.52,3	7.50	0.32 s	6.25,9	—	8
3	4.18	0. 4. 3,2	7.50	1.36	7. 6,0	0. 8 m	9
4	4.18	0. 4.13,9	7.50	2.41	7.47,7	0.26	10
5	4.19	0. 4.24,2	7.49	3.47	8.32,2	0.46	11
6	4.20	0. 4.34,1	7.49	4.55	9.19,9	1.10	12
7	4.20	0. 4.43,7	7.48	6. 2	10.11,3	1.39	13
8	4.21	0. 4.52,9	7.48	7. 5	11. 5,8	2.17	14
9	4.22	0. 5. 1,7	7.47	8. 0	—	3. 6	15
10	4.23	0. 5.10,0	7.47	8.46	0. 2,1	4. 6	16
11	4.24	0. 5.17,9	7.46	9.23	0.58,4	5.15	17
12	4.25	0. 5.25,3	7.46	0.52	1.53,2	6.31	18
13	4.26	0. 5.32,3	7.45	10.16	2.45,5	7.48	19
14	4.27	0. 5.38,8	7.45	10.38	3.35,5	9. 6	20
15	4.28	0. 5.44,9	7.44	10.58	4.23,8	10.23	21
16	4.29	0. 5.50,5	7.43	11.19	5.11,5	11.39 m	22
17	4.30	0. 5.55,7	7.42	11.42 s	6. 0,0	0.57 s	23
18	4.31	0. 6. 0,1	7.41	—	6.50,7	2.16	24
19	4.32	0. 6. 4,2	7.40	0. 9 m	7.44,4	3.35	25
20	4.33	0. 6. 7,7	7.39	0.42	8.41,6	4.55	26
21	4.34	0. 6.10,6	7.38	1.25	9.41,6	6. 4	27
22	4.35	0. 6.13,0	7.37	2.19	10.42,6	7. 4	28
23	4.36	0. 6.14,9	7.36	3.23	11.42,2	7.51	29
24	4.37	0. 6.16,2	7.35	4.34	0.38,1	8.28	1
25	4.38	0. 6.16,8	7.34	5.47	1.29,6	8.56	2
26	4.39	0. 6.16,9	7.33	6.59	2.16,7	9.19	3
27	4.40	0. 6.16,3	7.32	8. 8	3. 0,4	9.38	4
28	4.41	0. 6.15,1	7.31	9.15	3.41,6	9.56	5
29	4.42	0. 6.13,4	7.30	10.19	4.21,6	10.13	6
30	4.43	0. 6.11,0	7.29	11.23 m	5. 1,5	10.29	7
31	4.44	0. 6. 8,0	7.28	0.28 s	5.42,5	10.48 s	8

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 2 a 3^h 3^m m.	**U. Q. giorno 17 a 2^h 37^m m.**
	L. P. " 10 " 2^h 33^m m.	**L. N. " 24 " 0^h 20^m m.**
		P. Q. " 31 " 8^h 35^m s.

AGOSTO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.46	0. 6. 4,3	7.26	1.33 s	6.25,5	11.10 s	9
2	4.47	0. 6. 0,1	7.25	2.40	7.11,5	11.36 s	10
3	4.48	0. 5.55,2	7.24	3.47	8. 1,0	—	11
4	4.49	0. 5.49,8	7.23	4.52	8.54,1	0.11 m	12
5	4.50	0. 5.43,6	7.21	5.50	9.49,9	0.54	13
6	4.51	0. 5.36,9	7.20	6.41	10.46,7	1.50	14
7	4.52	0. 5.29,6	7.18	7.20	11.42,9	2.57	15
8	4.53	0. 5.21,7	7.17	7.53	—	4.12	16
9	4 54	0. 5.13,2	7.16	8.19	0.37,3	5.31	17
10	4.56	0. 5. 4,2	7.14	8.42	1.29,4	6.50	18
11	4.57	0. 4.54,6	7.13	9. 3	2.19,3	8. 9	19
12	4.59	0. 4.44,4	7.11	9.24	3. 8,2	9.28	20
13	5. 0	0. 4.33,8	7.10	9.47	3.57,2	10.47 m	21
14	5. 2	0. 4.22,5	7. 8	10.12	4.47,6	0. 6 s	22
15	5. 3	0. 4.10,8	7. 7	10.43	5.40,3	1.26	23
16	5. 4	0. 3.58,6	7. 5	11.22 s	6.36,1	2.43	24
17	5. 5	0. 3.46,0	7. 4	—	7.34,4	3.56	25
18	5. 6	0. 3.32,8	7. 2	0.11 m	8.34,1	4.58	26
19	5. 7	0. 3.19,1	7. 0	1.10	9.33,2	5.48	27
20	5. 8	0. 3. 4,9	6.58	2.18	10.29,4	6.27	28
21	5. 9	0. 2.50,3	6.57	3.31	11.21,8	6.58	29
22	5.10	0. 2.35,3	6.55	4.43	0.10,2	7.22	1
23	5.11	0. 2.19,8	6.53	5.54	0.55,0	7.42	2
24	5.12	0. 2. 3,8	6.51	7. 0	1.37,0	8. 0	3
25	5.14	0. 1.47,6	6.49	8. 5	2.17,5	8.17	4
26	5.15	0. 1.30,8	6.48	9.10	2.57,4	8.34	5
27	5.17	0. 1.13,7	6.46	10.14	3.37,9	8.52	6
28	5.18	0. 0.56,1	6.44	11.19 m	4.19,8	9.12	7
29	5.19	0. 0.38,3	6.42	0.26 s	5. 4,3	9.36	8
30	5.20	0. 0.20,0	6.40	1.32	5.51,8	10. 6	9
31	5.22	0. 0. 1,4	6.38	2.38 s	6.42,7	10.44 s	10

Fasi lunari		
	L. P. giorno 8 a 0^h 47^m s.	L. N. giorno 22 a 11^h 49^m m.
	U. Q. „ 15 „ 7^h 27^m m.	P. Q. „ 30 „ 2^h 19^m s.

SETTEMBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.23	11.59.42,5	6.36	3.39 s	7.36,5	11.33 s	11
2	5.24	11.59.23,3	6.34	4.32	8.32,4	—	12
3	5.25	11 59. 3,9	6.32	5.15	9.28,5	0.35 m	13
4	5.27	11.58.44,2	6.30	5.51	10.23,8	1.47	14
5	5.28	11.58.24,2	6.29	6.19	11.17,3	3. 5	15
6	5.30	11.58. 4,0	6.27	6.43	—	4.25	16
7	5.31	11.57.43,7	6 25	7. 5	0. 9,0	5.46	17
8	5.32	11.57.23,1	6.23	7.27	0.59.5	7. 7	18
9	5.33	11.57. 2,4	6.21	7.50	1.49,8	8.29	19
10	5.35	11.56.41,5	6.19	8.15	2.41,2	9 51	20
11	5.36	11.56.20,6	6.17	8.44	3.34,6	11.12 m	21
12	5.37	11.55.59,5	6.15	9.20	4.30,6	0.33 s	22
13	5.38	11.55.38,5	6.13	10. 6	5.29,2	1.49	23
14	5.39	11.55.17,3	6.11	11. 2 s	6.28,9	2.55	24
15	5.41	11.54.56,2	6. 9	—	7.28,2	3.48	25
16	5.42	11.54.35,0	6. 7	0. 9 m	8.24,8	4.29	26
17	5.43	11.54.13,8	6. 5	1.19	9.17,7	5. 1	27
18	5.44	11.53.52,7	6. 3	2.30	10. 6,5	5.26	28
19	5.45	11.53.31,6	6. 2	3.41	10.51,7	5.48	29
20	5.47	11.53.10,6	6. 0	4.48	11.34,2	6. 6	30
21	5.48	11.52.49,7	5.59	5.54	0.14,9	6.23	1
22	5.49	11.52.28,8	5.57	6.59	0.54,7	6.39	2
23	5.50	11.52. 8,1	5.55	8. 4	1.34,9	6.56	3
24	5.51	11.51.47,5	5.53	9. 8	2.16,2	7.15	4
25	5.53	11.51.27,1	5.51	10.14	2.59,5	7.38	5
26	5.54	11.51. 6,8	5.49	11.20 m	3.45,4	8. 5	6
27	5.55	11.50.46,7	5.47	0.26 s	4.34.4	8.39	7
28	5.56	11.50.26,7	5.45	1.28	5.26,3	9.23	8
29	5.57	11.50. 7,1	5.43	2.23	6.20,1	10.18	9
30	5.59	11.49.47,7	5.41	3.10 s	7.14,9	11.24 s	10

Fasi lunari		
	L. P. giorno 6 a 9^h 57^m s.	L. N. giorno 21 a 2^h 6^m m.
	U. Q. „ 13 „ 1^h 39^m s.	P. Q. „ 29 „ 7^h 9^m „

OTTOBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6. 0	11.49.28,6	5.39	3.48 s	8. 9,4	—	11
2	6. 1	11.49. 9,7	5.37	4.18	9. 2,6	0.37 m	12
3	6. 2	11.48.51,2	5.35	4.44	9.54,5	1.56	13
4	6. 3	11.48.33,0	5.34	5. 7	10.45,4	3.16	14
5	6. 5	11.48.15.1	5.32	5.28	11.36,2	4.37	15
6	6. 6	11.47.57,7	5.31	5.50	—	5.59	16
7	6. 7	11.47.40,6	5.29	6.14	0.28,1	7.23	17
8	6. 8	11.47.24,0	5.27	6.42	1.22,1	8.48	18
9	6. 9	11.47. 7,7	5.25	7.17	2.19,1	10.14	19
10	6.11	11 46.52,0	5.23	8. 0	3.18,9	11.35 m	20
11	6.12	11.46.36,8	5.21	8.54	4.20,6	0.47 s	21
12	6.13	11.46.22,1	5.19	9.59	5.21,8	1.46	22
13	6.14	11.46. 8,0	5.17	11. 9 s	6.20,4	2.31	23
14	6.16	11.45.54,4	5.15	—	7.14,9	3. 6	24
15	6.17	11.45.41,3	5.14	0.21 m	8. 4 8	3.33	25
16	6.19	11.45.28,8	5.12	1.32	8.50,7	3.55	26
17	6.20	11.45 17,0	5.10	2.39	9.33,4	4.13	27
18	6.22	11.45. 5,8	5. 8	3.45	10 14,2	4.30	28
19	6 23	11.44.55,2	5. 7	4.49	10.53,8	4.46	29
20	6.25	11.44.45,2	5. 5	5 54	11.33,5	5. 3	30
21	6.26	11.44.35,8	5. 4	6.58	0.14,4	5.21	1
22	6.28	11.44.27,2	5. 2	8. 4	0.56,9	5.41	2
23	6.29	11.44.19,3	5. 0	9.11	1.41,9	6. 7	3
24	6.31	11.44.12,1	4.58	10.17	2.29,8	6.38	4
25	6.32	11.44. 5,5	4.57	11.20 m	3.20,3	7.18	5
26	6.34	11.43.59,7	4.55	0.17 s	4.12,7	8. 8	6
27	6.35	11.43.54,5	4.53	1. 6	5. 6,1	9. 9	7
28	6.36	11.43.50,2	4 52	1.46	5.59,2	10.18	8
29	6.38	11.43.46,6	4.50	2.18	6.51,3	11.32 s	9
30	6.39	11.43.43,7	4.49	2.45	7.41,9	—	10
31	6.41	11.43.41,5	4.47	3. 7 s	8.31,4	0.50 m	11

Fasi lunari		
	L. P. giorno 6 a 7h 1m m	L. N. giorno 20 a 7h 14m s.
	U. Q. „ 12 „ 10h 27m s	P. Q. „ 28 „ 19h 16m s.

NOVEMBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.42	11.43.40,2	4.46	3.29 s	9.20.9	2. 8 m	12
2	6.43	11.43.39,7	4.45	3.50	10.11,3	3.28	13
3	6.45	11.43.40,0	4.43	4.12	11. 4,0	4 49	14
4	6.46	11.43.41,1	4.42	4.38	—	6.14	15
5	6.48	11.43.42,9	4.40	5.10	0. 0,1	7.41	16
6	6.49	11.43.45,7	4.39	5.49	1. 0,2	9. 7	17
7	6.50	11.43.49.3	4.38	6.41	2. 3,4	10.28	18
8	6.51	11.43.53,8	4.37	7.44	3. 7,7	11.36 m	19
9	6.53	11.43.59 0	4.36	8.55	4.10,0	0.28 s	20
10	6.54	11.44. 5,2	4.35	10. 9	5. 8,0	1. 7	21
11	6.55	11.44.12,3	4.34	11.21 s	6. 0,8	1.37	22
12	6.56	11.44.20,2	4.33	—	6.48,8	2. 1	23
13	6.58	11.44.28,9	4.32	0.30 m	7.32,7	2 20	24
14	6.59	11.44.38,6	4.31	1.37	8.14,0	2.37	25
15	7. 1	11.44.49,1	4.30	2.41	8.53,7	2.54	26
16	7. 2	11.45. 0,5	4.29	3.45	9.33,1	3.10	27
17	7. 3	11.45.12,7	4.28	4.50	10.13,3	3.27	28
18	7. 5	11.45.25,7	4.27	5.55	10.55,1	3.47	29
19	7. 6	11.45.39,6	4.26	7. 1	11.39,5	4.10	30
20	7. 8	11.45.54,3	4.25	8. 8	0.26,6	4.39	1
21	7. 9	11.46. 9.9	4.23	9.12	1.16,5	5.17	2
22	7.10	11.46.26,1	4.22	10.12	2. 8,6	6. 4	3
23	7.12	11.46.43,1	4.22	11. 4	3. 1,6	7. 2	4
24	7.13	11.47. 1,0	4.21	11.46 m	3.54,3	8. 7	5
25	7.15	11.47.19,5	4.21	0.20 s	4.45,8	9.19	6
26	7.16	11.47.38,8	4.20	0.48	5.35,3	10.32	7
27	7.17	11.47.58,8	4.19	1.11	6.23,5	11.47 s	8
28	7.18	11·48.19,4	4.19	1.32	7.10,8	—	9
29	7.20	11.48.40,8	4.18	1.52	7.58,7	1. 3 m	10
30	7.21	11.49. 2,8	4.17	2.12 s	8.48,2	2.21 m	11

Fasi lunari		
	L. P. giorno 4 a $4^h 39^m$ s.	L. N. giorno 19 a 2^h 9^m s.
	U. Q. „ 11 „ 10^h 52^m m.	P. Q. „ 27 „ 11^h 17^m m.

DICEMBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.22	11.49.25,5	4.17	2.35 s	9.41,0	3.41 m	12
2	7.23	11.49.48,6	4.17	3. 3	10.38,2	5. 5	13
3	7.24	11.50.12,5	4.16	3.38	11.40,1	6.32	14
4	7.25	11.50.36,9	4.16	4.24	—	7.56	15
5	7.26	11.51. 1,9	4.15	5.22	0.45,1	9.13	16
6	7.27	11.51.27,4	4.15	6.32	1.50,5	10.14	17
7	7.28	11.51.53,4	4.15	7.48	2.53,0	11. 2	18
8	7.29	11.52.20,0	4.15	9. 3	3.50,2	11.37 m	19
9	7.31	11.52.46,8	4.15	10.17	4.41,9	0. 3 s	20
10	7.32	11.53.14,3	4.15	11.26 s	5.28,5	0.25	21
11	7.33	11.53.42,1	4.15	—	6.11,5	0.43	22
12	7.34	11.54.10,3	4.15	0.32 m	6.52,2	1. 0	23
13	7.34	11.54.38,9	4.15	1.36	7.31,8	1.16	24
14	7.35	11.55. 7,8	4.16	2.40	8,11.7	1.33	25
15	7.35	11.55.36,9	4.16	3.45	8.52,9	1.52	26
16	7.36	11.56. 6,3	4.16	4.51	9.36,2	2.14	27
17	7.37	11.56.35,9	4.16	5.57	10.22,5	2.44	28
18	7.37	11.57. 5,7	4.16	7. 4	11.11,8	3.16	29
19	7.38	11.57.35,6	4.17	8. 6	0. 3,8	4. 1	1
20	7.38	11 58. 5,6	4.17	9. 0	0.57,2	4.55	2
21	7.39	11.58.35,6	4.17	9.45	1.50,6	5.59	3
22	7.39	11.59. 5,7	4.18	10.22	2.42,8	7.10	4
23	7.40	11.59.35,8	4.19	10.51	3.32,9	8.23	5
24	7.40	0. 0. 5 8	4.19	11.16	4.20,9	9.37	6
25	7.41	0. 0.35,7	4.20	11.36	5. 7,4	10.51 s	7
26	7.41	0. 1. 5,4	4.21	11.55 m	5.53,5	—	8
27	7.41	0. 1.35 0	4.22	0.15 s	6.40,4	0. 5 m	9
28	7.41	0. 2. 4,4	4.22	0.36	7.29,7	1.21	10
29	7.42	0. 2.33,5	4.23	1. 0	8.22,7	2.40	11
30	7.42	0. 3. 2,4	4.23	1.31	9.20,4	4. 3	12
31	7.42	0. 3.31,0	4.24	2.10 s	10.22,6	5.26 m	13

Fasi lunari		
	L. P. giorno 4 a 3^h 7^m m.	L. N. giorno 19 a 9^h 3^m m.
	U. Q. „ 11 „ 3^h 19^m m.	P. Q. „ 26 „ 10^h 12^m s.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giovanni Nardi — *Anna* — Venezia, Tip. della *Gazzetta di Venezia*, 1891.

Il Nardi è autore dell'*Emanuele Valenziani*, racconto che fu pubblicato in questa Rivista ed accolto molto favorevolmente dai lettori per i pregi dello svolgimento dell'azione semplice e naturale, e della pittura di caratteri affettuosi lottanti coll'avverso destino, ma inspirato ad una conclusione morale e simpatica. Ora l'egregio avvocato con questo nuovo romanzo mostra di possedere le doti per ardire di trattare un argomento più complicato e presentante una società più varia e difficile a cogliersi; con passioni più forti e più rilevate. Io credo poter dire sinceramente che il Nardi possiede per natura l'attitudine a questo genere letterario e che ne possiede anche la passione. Egli certo non scrive per mestiere, ma guidato da quella forza innata che lo spinge a colorire sentimenti provati, caratteri studiati, scene della vita in molta parte vedute e serbate nella memoria. In mezzo a questa ricchezza, anche soverchia, di romanzi che piovono da ogni nazione, e tutti i giorni: il dire che questa *Anna* si legge con piacere e con interesse è fare bello elogio, e meritato. Io credo poi si dovrebbe incoraggiare coloro che mostrano una naturale disposizione, qui presso di noi specialmente dove ancora non possiamo forse competere, per rispetto al romanzo, con le altre nazioni. Il Nardi procede semplice, con un'azione che va svolgendosi senza intoppi, senza digressioni inutili e stucchevoli; colorisce i caratteri dei personaggi principali con molta finezza, nè trascura le scene di minore importanza, nè la verità dei luoghi e del tempo. Il difetto dell'autore consiste piuttosto nella forma talvolta un po' trascurata sia per cadere in qualche improprietà di voce sia per non curare la disposizione del periodo. L'azione di questo romanzo comincia a Venezia, ed ha il suo svolgimento e la sua conclusione a Milano. L'autore mostra di conoscere molto bene il modo di

vivere della società veneta e lombarda. Anna innamorata di un giovane avvocato, Ruggeri, sposa il cavaliere Lombardi uomo dai subiti guadagni e dalla coscienza torbida e malvagia. Questa natura spregevole dapprima è coperta, ma poi, a poco a poco, si svela per cui si viene alla catastrofe che conduce Anna tra le braccia del suo fedele avvocato Ruggeri. E questo Ruggeri è la pittura dell'uomo onesto che lotta coll'amore infelice e colle depravazioni che lo circondano, procurando di scuotere il fango da' suoi calzari e di far qualche buona azione e di guadagnarsi onestamente il suo posto in una società che gli si presenta d'ogni parte malagevole. Il nodo, adunque, è molto naturale e molto semplice, ma certi tocchi qua e là così rispetto allo studio psicologico dei caratteri, come alla rappresentazione di certe condizioni di vita; e certe osservazioni acute e giudizi accennati con verità, mostrano nell'autore conoscenza diretta e profonda della vita e delle umane passioni. Non abbiamo affatto convenzionalismo, ma riproduzione del vero.

Meritano speciale ricordo i seguenti luoghi del romanzo: *la scena dello sposalizio nella chiesa di Santo Stefano in Venezia; la fotografia della direzione del giornale l' « Aurora »; quella dello studio dell'avvocato Argenti; la scena della Corte di Assise, e quella tra don Ippolito e la signora Carlotta.*

Ad alcuno potrà sembrare che lo svolgimento precipiti un poco e riesca non in piena analogia col carattere della protagonista; ma mi pare che l'autore sia giustificato qualora si pensi che la povera Anna corre a gettarsi tra le braccia del suo amico quando l'animo suo è in pieno parosismo ed abbeverato di calunnie, e d'ingiurie terribili. Ella doveva fuggire dall'uomo che le si era manifestato in tutta la sua bruttezza morale, nè altro rifugio le rimaneva che il tetto dell'uomo buono ed onesto che l'avea amata con tanta pura timidità. Ciò avviene secondo la natura delle cose umane, e non secondo falsi misticismi, si capisce.

Ci auguriamo di leggere presto qualche altro lavoro che sempre più perfetto valga a confermare il nostro sincero giudizio favorevole e le nostre speranze sull'egregio autore.

R. F.

Dati statistici 1890 del Municipio di Milano — Tip. Luigi di Giacomo Pirola, Milano 1891.

Il Municipio di Milano pubblicò in un grosso volume un'importante raccolta di *Dati statistici*, i quali, corredando il Resoconto finanziario e morale di quell'Amministrazione dell'anno 1890, offrono nello stesso tempo occasione a studi interessantissimi.

Per un seguirsi di molti prospetti, tutti accuratamente compilati con efficace semplicità d'esposizione, i *Dati statistici* relativi al 1890 della città

di Milano confrontati taluni o con quelli degli anni decorsi, o con quelli di altre città, riescono riuniti e coordinati nel modo migliore.

Dall'esame di essi, il lettore apprende con matematica evidenza gran parte, anzi la parte essenziale, di quanto concerne la vita nella capitale lombarda: dall'aria — sotto la rubrica « *Meteorologia e clima* » — che si respira nelle vaste piazze, negli olezzanti giardini, nelle vie animatissime — di cui la voce « *Topografia* » dà numero e dimensioni — alla popolazione della città, della quale — col gruppo « *Demografia* » è offerto ogni dato: nascite e matrimoni, malattie e mortalità, immigrazioni, ed emigrazioni.

Perchè é dedicata appunto alla « *Demografia* » la parte maggiore di questo volume di *Dati statistici*, con un grande e vantaggioso sviluppo ai prospetti delle proporzionali e dei raffronti, colla scorta di altre pubblicazioni del genere italiane e straniere, e specialmente della Direzione Generale di statistica in Roma.

A parecchi prospetti che dimostrano il movimento della popolazione di Milano — città e circondari — ne seguono molti sui matrimoni, classificati nell'istruzione, nell'età, nelle condizioni dei coniugi. – Vengono poi le nascite legittime ed illegittime, divise per stagioni; i nati morti, gli aborti, e quindi un rapporto fra i compartimenti italiani sul numero dei matrimoni e sulla fecondità degli stessi. — Seguono le mortalità, raggruppate e confrontate sotto ogni aspetto, in ogni maniera, per mezzo di una cinquantina di prospetti. — Dodici altri prospetti infine valgono ad enumerare le immigrazioni e le emigrazioni avvenute nella capitale lombarda.

Altra parte del volume è riservata, con pregevoli relazioni, accompagnate da dati numerici, alla vita milanese in rapporto alle condizioni sanitarie, igieniche e di alimentazione, con listini dei prezzi relativi a quest'ultima, e con un utile resoconto sul movimento del bestiame al mercato ed al macello.

Sull'istruzione pubblica sono poi compilati prospetti che danno esatta l'idea del come vengano frequentate le scuole d'ogni specie. — Altre pagine recano dati su altri servizi pubblici: dal personale dei principali Uffici municipali del Regno alle Liste elettorali ed agli atti di Stato Civile; dalle illuminazioni all'estinzione incendi; dalla manutenzione alla pulizia stradale; dai conduttori d'acqua potabile al mantenimento delle fontane; dai servizi mortuari ai lavori ed alle concessioni dei cimiteri. — Un quadro è dedicato alla Leva militare; uno rende conto di tutte le contravvenzioni, ed uno riassume le spese sostenute nell'assistenza pubblica.

Del Dazio di consumo e delle altre tasse d'ogni categoria, sono raccolte notizie separatamente.

Infine un'estesa e dettagliata relazione dell'*Ufficio medico di Milano*, sulle mortalità, sulle malattie infettive e contagiose, sulla vaccinazione, su-

gli Ospitali, sulle commissioni d'igiene e sulla beneficenza sanitaria, chiude — occupandone non breve parte — questo importante volume di *Dati statistici*.

In tale maniera, di tutto in esso volume è fatto cenno utilissimo allo studioso, al quale mi par sia dovere additare un'opera che — prima di questo genere ad essere pubblicata in Italia, dopo quelle notissime del Bodio — è degna della grande città, al cui Municipio e specialmente alle *Sezione statistica* del medesimo, venne dato compilare.

Spetta quindi vivo e sincero l'elogio a quanti con sapere ed affetto lavorarono attorno a questo libro così egregiamente riescito, ed in particolar modo al ragioniere cav. Eugenio Banfi, che al Municipio di Milano è appunto a capo della *Sezione Statistica*.

L. Polin

F. Mango. — *Le fonti dell'Adone di Giambattista Marino, ricerche e studi*, un vol. in 8° di pag. XVIII, 268. — Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1891.

La ricerca delle fonti è studio che riesce utilissimo a ben determinare la genesi di un'opera d'arte, della quale si potrà meglio apprezzare il valore, quando si conoscano gli elementi, ond'essa è costituita, e il modo in che l'autore seppe fonderli insieme, modificarli, adattarli insomma allo scopo suo.

E tanto più utile è questa ricerca per le opere, che evidentemente risultano dall'accoppiamento di membra *undique collata*, sapute ben rinnovellare in un insieme organico, che ne adombri la non comune origine.

Una di queste opere è, per esempio, l'*Adone* di Giambattista Marino, poema che a' più è noto solo di fama e ch'oggi, per la sua lunghezza e per l'indole mitologica, non invita certo alla lettura, sebbene abbia tratti di vera poesia. Ad ogni modo esso è un curioso documento del gusto secentistico, e, poichè uscì da una fantasia fervida quanto mai e da una mente che peccò più per eccesso di vitalità poetica che per difetto, non è vana fatica l'attentamente studiarlo.

« Je prends mon bien où je le trouve », la famosa frase è applicabile anche al Marino. « Sappia tutto il mondo, scriveva egli, che infin dal primo dì ch'io incominciai a studiar lettere, imparai sempre a leggere col rampino, tirando al mio proposito ciò ch'io trovava di buono, notandolo nel mio Zibaldone et servendomene a suo tempo... ».

Se il prof. Mango avesse potuto attingere a codesto zibaldone, oggi irreperibile, certo il suo lavoro gli sarebbe riuscito molto più agevole. Tuttavia nella corrispondenza letteraria del Marino sonvi non pochi accenni a luoghi dell'*Adone* imitati da questo o quell'autore specialmente antico; il che conferma la verità delle su citate parole ed invita alla ri-

cerca, benchè il poeta stesso, con una cert'aria di sicurezza, abbia sfidato i *signori critici* a scoprir le sue fonti.

Il Mango s'accinse all'impresa e vediamo con qual risultato.

In un'ampia introduzione (pag. 3-48) il M. studia prima quali fossero le idee del Marino sulla imitazione, giovandosi di una lettera del poeta stesso; parla indi delle accuse di plagio che varii critici, e tra gli altri più aspramente lo Stigliani nell'*Occhiale*, gli mossero; indica in breve le varie fonti dell'*Adone* per mostrare come il Marino abbia tolto la sua materia specialmente da poeti antichi.

Rifà poi la storia interna ed esterna del poema, ricercando dove e quando fu cominciato, come ne fu condotta la composizione, quali vicende ne subì la stampa, e conclude coll'affermare che nell'*Adone* manca l'organismo.

Esso nacque nelle modeste proporzioni d'un poemetto di tre libri, i quali contenevano: 1.° l'origine dell'innamoramento di Venere e Adone; 2.° amori e godimenti; 3.° caccia e morte di Adone. Questo fu il nucleo del poema, a cui per sovrapposizione si aggiunsero poi le altre parti; fu composto in Napoli; a Ravenna forse il Marino vi aggiunse un altro libro, i *Trastulli;* in Torino, tra il 1608 e il 1615, l'ampliò a 12 canti; a Parigi, tra il 1615 e il 1623, l'accrebbe sino a 20.

Dopo ciò il M. studia gli elementi principali e secondari della materia. Nella prima composizione in tre libri prevaleva l'elemento mitologico. Già nel 1500, come nota il M., Lodovico Dolce aveva scritto una *Favola d'Adone*, alla quale è da aggiungere un poema, che rimase ignoto al M. e che fu a me irreperibile, l'*Adone di M. Giovanni Tarchagnota, in ottava rima, in Venetia, 1550* in 8° (1). Sarebbe certo interessante vedere se per caso il Marino se n'ebbe a giovare, come si giovò di un altro oscuro poemetto indicato dal Torraca (2). Tra i quali poemi mitologici, anteriori a quello del Marino, sarebbe da rammentare anche l'*Amore innamorato et impazzato* di Lucrezia Marinella (*in Venetia, MDCXVIII. Presso Gio. Battista Combi*, in 8°). E poichè a questo punto il M. ricorda un altro poemetto, che pare perduto, del Marino, le *Trasformazioni*, ad imitazione delle *Metamorfosi;* noto che anche Scipione Errico, amico e difensore del nostro poeta, scrisse, ma non pubblicò, un poema consimile (3); il che ci mostra come fosse diffuso allora il gusto pel genere mitologico.

---

(1) Cfr. sul Tarchagnota: Chioccarelli, *De illust. script. qui in Regno Neapolis floruerunt*, pag. 350; Tafuri, *Scritt. Nap.*, t. III, paa. IV, pag. 99; Soria, *St. Nap.*, pag. 583.

(2) *Riv. Crit. della Lett. Ital.*, an. VII. n. 2.

(3) Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, vol. II, pag. 212.

All'elemento or ora indicato s'aggiunge poi nell'*Adone* l'erotico, e a questo, come voleva la tendenza del tempo, l'eroico, indi il didascalico ed infine, non meno importante, il romanzesco. Chiude l'introduzione un rapido cenno sulle versioni e redazioni varie del mito d'Adone e Venere.

Tutta questa parte introduttiva dello studio del M. a me pare la meglio condotta; certo vi è meno sensibile quella fretta, onde si vede che fu messo insieme e stampato il libro, il quale per ciò potrà essere facilmente migliorato, sotto questo riguardo, in una nuova edizione (1).

Dei capitoli successivi sarebbe troppo lungo il riassumere la materia, anzi sarebbe impossibile, trattandosi di un lavoro analitico piuttosto minuto. Basterà notare che le opere latine d'ordinario imitate nell'*Adone* sono l'*Eneide* di Virgilio, le *Metamorfosi* d'Ovidio, la *Farsaglia* di Lucano, l'*Asino d'oro* d'Apuleio, la *Tebaide* di Stazio e i *Carmi* di Claudiano. Degli scrittori greci il Marino imita a preferenza Omero, Teocrito, Bione, Mosco, Orfeo, Eliodoro, Longo Sofista, Nonno, nonchè gli scrittori erotici e i romanzi della bassa grecità. Degli autori italiani e stranieri, che scrissero in latino, imita specialmente il Vida, lo Strada e qualche altro.

Io credo che il M. avrebbe fatto bene a ricercare più diffusamente che non fece, quali somiglianze corrano tra l'*Adone* e i poemi secentistici pubblicati prima di esso. Avrebbe trovato da fare alcuni non trascurabili raffronti.

Così, per esempio, nella *Croce Racquistata* del Bracciolini (pubblicata la prima volta nel 1605 in soli 15 libri, e in 35 libri nel 1615 e poi più altre volte) al lib. XV, st. 57-60, è una descrizione dell'isola di Cipro, che avrebbe potuto esser utilmente messa a raffronto con quelle dell'*Adone*

---

(1) Avrebbe dovuto almeno aggiungere il M. un *errata-corrige* in fine del volume per togliere alcuni sconci tipografici, che possono dare appiglio alle critiche dei poco benevoli Eccone alcuni: a pag. 74, r. 5, *sublimitas* invece di *sublimibus;* a pag. 192, r. ultima, *laudate* per *lacerate;* a pag. 218, r. ult., *Glinci* per *Ghini;* a pag. 241, r. 26, *Valgnasone* per *Valvasone;* a pag. 191, r. ult., il poema del Malmignati non è l'*Henriade* (ch'è il titolo di quello del Voltaire), ma l'*Enrico*, che fu pubblicato nel 1623, quindi non è *anteriore* all'*Adone;* a pag. 138, r. 16, il *Mondo Nuovo* dello Stigliani non è di *ventiquattro* canti, ma di *trentaquattro* (nell'edizione completa del 1628) dei quali venti furono pubblicati prima nel 1617. Al titolo del poema del *De Notariis*, il *Costantino* (pag. 177) sarebbe da aggiungere l'anno in cui fu pubblicato (1667), perchè il raffronto ivi fatto non lasci sospettare che il M. creda questo poema anteriore all'*Adone*.

che si leggono al c. I, st. 122-125, c. VI, st. 131-132, c. VII, st. 235-249, c. VIII, st. 18-25. L'apoteosi della vita pastorale, ch'è nel c. I dell'*Adone* (cfr. Mango, pag. 66) potrebbe raffrontarsi con quella ch'è nel c. XVIII, st. 43 e seg. del poema del Bracciolini; e alle descrizioni della età dell'oro citate dal M. (pag. 70) si può aggiungere quella dell'Ongaro nell'*Alceo*, atto II, sc. II, che è calcata sull'altra del Tasso (*Aminta*, atto I, sc. II). Da questi raffronti non dico già che il M. avrebbe raccolto messe copiosa di rispondenze; ma poich'egli ama abbondar ne' riscontri, spero che non gli riuscirà discaro conoscer questi che gli va lo indicando.

Nell'*Adone* è detto che la terra fiorisce sotto ai piedi di Venere; il M. giustamente osserva (pag. 88), che questa imagine poetica si legge in Esiodo, Lucrezio, Claudiano, nel Petrarca, nel Poliziano e in altri. E tra questi altri io noterò, giacchè altrove il M. stesso la cita, Margherita Sarrocchi (1), la quale nel suo poema *Scanderbeide* (2), ha, al c. I, st. 12, un pensiero consimile, e lo Stigliani, che nel *Mondo Nuovo*, al c. X, st. 58-59 (3) esprime il medesimo concetto (4). E questi due raffronti sono curiosi, perchè si sa che tanto la Sarrocchi, quanto lo Stigliani furono due accaniti avversarii del Marino.

A proposito della favola di Atteone, di cui fe' parola nell'*Adone* al c. V, ove ne vien fatta una rappresentazione scenica, si potrebbe notare,

---

(1) Per una svista a pag. 17 il M. dice indirizzata alla Sarrocchi un'ottava satirica dell'*Adone*, ch'è invece diretta contro lo Stigliani, come poi lo stesso M. afferma a pag. 153-154, ove riferisce la stanza in cui veramente il Marino parla della Sarrocchi.

(2) La prima edizione di questo poema è del 1606 (*Appresso Lepido Facij, Roma*, in 8°). Non trovo detto dal M. se questo poema sia mai stato pubblicato intero. Infatti dalla dedica dell'*Arrotato Accademico Raffrontato*, premessa all'edizione citata, si rileva che il poema avrebbe dovuto essere di 24 canti. Nella suddetta edizione invece vi sono soli 9 canti interi; poi v'è il riassunto dei canti X e XI; v'è intero il c. XII, quindi il riassunto del c. XIII e del XIV fino alla st. 62, donde il poema seguita fino al termine del canto.

(3) La prima edizione di questo poema è del 1617, ma contiene i soli primi 20 canti, come già dissi.

(4) Il quale si trova, prima che nel Marino, anche nei seguenti altri luoghi oltre ai molti indicati dal M.: Pontano, *Urania*, lib. I, v. 177 e seg.; in una canzone dell'Ariosto (cfr. *Lirici del sec. XVI*, pag. 49, Milano, Sonzogno, 1879); Curzio Gonzaga, *Rime*, p. III, pag. 69, (Roma, 1591); Tassoni, *Secchia rapita*, c. X, st. 12 (e si rammenti che la prima edizione della *Secchia* è del 1622).

che anche nel poema di Ansaldo Cebà, la *Reina Esther* (la cui prima edizione è del 1613, *in Genova, appresso Giuseppe Pavoni*), al c. XII, codesta favola è messa in iscena.

Riguardo alla potenza dei maghi di far risuscitare i corpi de' morti, ai molti raffronti fatti dal M. (pag. 193 e seg.), se ne può aggiungere un altro, tratto dall'*Amedeide* (c. XI) del Chiabrera, della quale la prima edizione è del 1620, *in Genova, appresso Giuseppe Pavoni.*

Dei casi di Dorisbe e Sidonio, che sono al c. XIV, st. 1-107, dell'*Adone*, nota giustamente il M. (pag. 214-227) ch'essi son tolti dalle *Etiopiche* di Eliodoro, non già dalla novella di Tarconte e Nicaona del *Mondo Nuovo* (c. XI), come l'autore di questo, lo Stigliani, vorrebbe far credere nel suo *Occhiale* (pag. 50-51). Che se il poeta di Matera accusava il Marino di avergli rubato le sue invenzioni, noi potremmo svelare i segreti dell'arte sua, indicando al lettore, come fonte dell'episodio testè rammentato, la novella I della II decade degli *Ecatommiti.*

E, a proposito di furti letterarii, accennando al palazzo della Gelosia (*Adone*, c. XII, st. 7-13) il M. (pag. 174) osserva che la descrizione del Marino ha molti punti di contatto con quella che il Graziani fa nel suo *Conquisto di Granata,* e poi chiede: « Ma il Marino ha imitato il Graziani o viceversa? ». Or basta pensare che la prima edizione del *Conquisto* è del 1650 (*Modena, appresso Bartolomeo Soliani*) per vedere che la domanda del M. è affatto inutile.

Agli altri poeti che usarono l'artifizio dell'eco e che il M. rammenta (pag. 227), si può aggiungere l'Ongaro nell'*Alceo*, atto II, sc. IV.

Delle varie redazioni ch'ebbe il mito di Amore e Psiche il M. dà un ampio catalogo (pag. 96-97); il quale, per riuscire più utile, avrebbe dovuto esser redatto con maggior copia ed esattezza di particolari. Io ho poco da aggiungere. Giovan Mario Verdizzotti, letterato veneziano, scrisse pur egli un poemetto, non mai pubblicato *Psiche*, del quale ci dà ei stesso notizia in alcune sue lettere inedite, che si conservano nella Biblioteca civica di Ferrara (1). Il Verdizzotti dice che descrivendo il palazzo di Cupido, aveva rappresentate « alcune imprese *di quel dio* come per sua gloria et trionfo ivi poste », tra le quali v'era questa d'Ercole coi seguenti

(1) Cfr. G. Antonelli, *Indice dei mss. della civ. bibl. di Ferrara*, p. I, pag. 103, Ferrara, 1884. Da queste lettere, che sono dirette ad Orazio Ariosto, trasse alcune notizie N. Cittadella in una sua memoria inserita negli *Atti dell'Ateneo Veneto,* pag. 287 e seg., Venezia, Cecchini, 1870, ove però non si trova la notizia data da me.

Scorgesi poi tra le Meonie ancelle
Le fila trar da la conocchia Alcide:
E lei vestir la leonina pelle,
Che col bel volto il suo valor conquide;
E come tenta con la mano imbelle
Trattar la clava, che i gran mostri uccide.
Così colui, piegata a più molle uso
L'invitta destra, hor quivi torce un fuso.

Dalla quale ottava il Tasso, secondo il Verdizzotti, avrebbe preso l'idea di quanto dice al c. XVI, st. 4, della *Liberata*. Questo poemetto del Verdizzotti in tre canti, scritto verso il 1565, sarebbe da aggiungere alle redazioni letterarie citate dal M., se, come credo, non fosse andato perduto.

Anche il popolo s'impossessò della favola d'Amore e Psiche; per esempio, recentemente (tanto da non poter esser citato dal M.) il prof. F. G. Parodi pubblicò per nozze una novellina popolare, *La Nucola*, ov'è esposto appunto quel mito (cfr. *Giornale Storico*, vol. XVIII, p. 477).

Ed ora pongo fine alle mie osservazioni, le quali, spero, potranno tornar non inutili affatto al M., in una nuova edizione ch'egli faccia del suo lavoro. Le aggiunte, come si vede, son poche e, ove si consideri la vastità dello studio intrapreso dal M., si dovrà concludere che esse nulla tolgono al merito dell'opera e varranno solo ad attestargli la diligenza con la quale io l'ho voluta studiare.

A. Belloni

C. Magno. — *Per l'Epistolario di Vincenzo Monti.* — Venezia, tip. ex-Cordella, 1891.

Girolamo Murari, nato in Mantova nel 1747, morto ivi nel 1832, fu uno di que' molti letterati che, vissuti al tempo della grande epopea napoleonica, cercarono di appoggiare la loro fama più o meno oscura alla gloria del maggior poeta di quella età, Vincenzo Monti. Così, come contributo novello all'intero Epistolario Montiano che con avveduto pensiero stanno preparando gli egregi prof. G. Mazzatinti ed A. Bertoldi, il dott. Magno (cogliendo l'occasione delle nozze Muratori-Longoni) ha pubblicate *tre lettere inedite*, due del Murari, una del Monti; e queste ha corredate di amplissime note illustrative, le quali mostrano la diligenza e la coltura dell'A., che alla festa dell'amico vuole concorrere stampando qualchecosa di più utile che non siano i soliti... sonetti d'occasione.

V. F.

A. Campani. — *Albo lirico.* — Catania, Giannotta, 1891.

È una raccolta breve ma avveduta, come scelta, di alcune liriche scritte in varii luoghi e varii tempi e svariatissimi metri, da cui esce una nota di tristezza, ma non disperata, fiduciosa bensì in una migliore vita che ci aspetta *al di là.* Fra queste liriche, se dovessi scegliere le più belle, direi affettuosissima e commovente la prima ode alcaica « *Reliquie* »; aggiungerei che le quartine « *Carità* » nel concetto umanitario contengono un santo appello alla pietà del prossimo; che la « *Caccia* » è un quadro efficace e vivo nella rappresentazione della solenne « quiete mattinale »; che infine gli sciolti intitolati « *Natura* » all'affetto *del loco natio* accoppiano un alto sentimento del vero e dell'arte.

V. F.

Prof. Giulio Ferrari. — *Per un'ode d'Orazio.* — Venezia, stab. Ferrari, Kirchmeyer e Scozzi, 1891.

Il prof. Ferrari è un distinto pittore che alla valentia del pennello accoppia vasta cultura letteraria, e fa le Muse sorelle nelle arti del disegno e della poesia. Orazio, fra gli altri, è il poeta a lui più caro, ch'egli vorrebbe illustrare con paziente amore nei luoghi e nelle scene che a mirabili tratti ha saputo delineare ne' versi suoi immortali: — Notare brevissimamente (dice il Ferrari) le impressioni ricevute o dai viaggi o dai libri, aggiungere a queste impressioni qualche pennellata da consegnare alla simpatica traduzione della eliotipia o della fotoincisione è studio al quale da un po' di tempo attendo. — E il primo saggio, egli ce l'offre con un vaghissimo disegno inspirato dalla insuperabile ode oraziana, vivida gemma del poeta di Venosa, *alla fonte Bandusia* (lib. III, ode XIII). Unito al lavoro del disegnatore sta l'illustrazione del letterato, onde l'occhio e il pensiero spaziano e rivivono fra quelle sacre ombre che i laghi *più tersi del vetro* melanconicamente riflettono.

Continui il prof. Ferrari in sì pregevole e vivo commento ai versi d'Orazio, e la pittura e la poesia saranno lietissime di trovarsi in così fratellevole accordo.

V. Fontana.

Angelina De Leva. — *Per l'Esposizione Nazionale di Palermo. Ode.* — Padova, Sacchetto, 1891.

Quando, non è molto, sotto il modesto titolo di *Prime foglie* (1) ho letto i graziosi versi della gentile signorina Angelina De Leva, ho capito

(1) Angelina De Leva. — *Prime foglie* — versi. — Bologna, Zanichelli, fasc. VII, 133.

subito, che in quella giovine personcina batteva fortemente il cuore dell'artista.

Quelle poesie piacciono tutte l'una più dell'altra, perchè in tutte vi è sempre la nota, che ci commuove e che trova una dolce eco nel nostro cuore, sia che l'A. si slanci attraverso il mondo dell'invisibile, come in *Fantasia;* sia che ritragga il visibile e ci dipinga la bellezza della natura, come nell'*Aprile — La neve — Addio al mare — Bufera — Tempesta;* sia che si abbandoni alla melanconia, come *In morte di Maria Brillo-Tristezza,* o alla gioia, come nell'*Invito a bere;* sia che inneggi *a Venezia*, o *alla Grecia.*

Il sentimento dell'arte è profondissimo in lei; invocando *Euterpe,* esclama:

Non chiedo il riso. Sol ne la tragica
pietà de' canti, sol ne la mistica
soavità del pianto, io cerco,
avida d'ansie supreme, l'Arte.

E se ella dice,

io canto, e la mia voce sale libera,
schiva d'applausi . . . .
Amo la gloria . . . . . non la chiedo a gli uomini,

doveva tuttavia avere la certezza, che il comparire delle sue *Prime foglie* in mezzo ad un pubblico, intelligente sempre, ma non sempre indulgente, sarebbè stato salutato da quel sincero plauso, che accompagna i primi lavori, che sono una bella e sicura promessa per l'Arte.

Con questo plauso l'Arte risaluta la sua giovine e simpatica Alunna, ora che ha mostrato con questo nuovo componimento poetico «*per l'Esposizione Nazionale di Palermo*» di aver saputo salire in breve tempo sulle più alte vette del Bello.

L'impressione, che mi ha lasciato subito la lettura dell'Ode è, che l'A. si rivela artista con contorni più decisi o meglio definiti, non tanto per la felice struttura del verso e per un andamento solenne di tutta l'Ode, quanto perchè ella ha saputo trarre ispirazione da momenti o da fatti, che di leggeri passano inosservati a chi non li consideri con intelletto artistico.

Così la data dell'apertura dell'Esposizione offre a lei campo a dipingere con rapidi tocchi le varie regioni d'Italia, mentre sovr'esse cala l'autunno. Così la forma della penisola, che dalle gelide cime del Monte Bianco si slancia, quale sirena, nelle tepide onde d'un tranquillo mare, fin quasi a baciar le ardenti coste delle sabbie africane, le dà modo di

ritrarre con vivaci colori il contrasto della natura nelle due terre d'Italia più distanti fra loro.

Qui, nelle fredde nostre contrade, solcate dal Po e abbracciate da una nevosa catena di monti,

Scende l'autunno sopra i campi grave,
Scende l'autunno sopra i cuori infesto,

e la nebbia cala

siccome un tetro fluttuar di corvi
su gli ubertosi longobardi piani.

Lunge,

. . . . . *in quel suol che de l'Italia è gemma*
. . . .
. . . . . *eterno sfolgora su' petti*
fervidi il sole;
. . . . . *eterno l'or de' firmamenti*
piove ne l'onde.

E,

Sfiora, o fatale, ...

ella esclama

. . . . *sfiora, o crudo autunno,*
questa al tuo soffio illanguidita terra!

che importa? tutti accorrono in quella incantevole isola, così bella, come la terra, della quale il poeta cantava:

. . . . *ove le piagge*
Fioriscon sempre, e sempre fulge il sole;
Ove l'ale di balsami imbevute
Cala zefiro stanche in sui rosai;
E l'arancio più indora, e più s'abbronza
L'ulivo; e l'usignuol mai non è muto;
Ove pari in beltà, varie in colori,
De la terra e del ciel ridon le tinte,
E sue porpore il mar spiega più ardenti (1).

---

(1) V. Byron. — *La Sposa d'Abido* — canto primo.

E la Storia della Sicilia, che è storia tutta di dolori, di pianti, di virtù cittadine, di brevi gioie e d'amari disinganni, le detta alcune strofe, che pel maestoso incedere del verso, per una ben riuscita sintesi nell'accenno ai più gloriosi ricordi, mi paiono le meglio riuscite:

. . . . *Ne rammentan troppe*
glorie quest'onde;
quest'onde vive che per la tranquilla
notte di maggio, un'alta epica notte,
Quarto baciaro; e ratte, rifrangendo,
vennero a' lidi
dove Marsala tacita aspettava
i mille ultori di Palermo bella;
Calatafimi ardeva, ardea Milazzo
per la vittoria.

Ma non v'ha per la Sicilia una storia solo di lutto, d'armi, di stragi; quel suolo,

che sente ancor i fremiti d'un'ora,
l'ora del Vespro,

ospitò la Corte Sveva, culla di gentilezza, di cavalleria, di gaio e lieto vivere, e di là uscirono i

. . . . *primi*
suoni in che piacque l'itala favella.

E quel Mongibello, che, sormontato da una corona di neve, sotto un sole ardente rispecchia nel mare le sue fumanti colonne, ispira all'A. un altro bel concetto; bello, perchè sintetizza due grandi epoche della vita di quel paese:

Fremiti e faville
no, non ha il forte, l'ermo Mongibello
sol per l'acciaro.

Non più guerre, non più orme straniere; una novella vita comincia, vita di pace, di benessere, di lavoro; ora il Mongibello:

. . . . *a l'arti, a le superbe*
opre del genio
manda sua luce e suoi richiami lieti,

perchè l'Isola è ormai congiunta al grande serto italico sotto

Savoia amante, libera Savoia,
sacro lo scudo ed immortale il senno,
come tra l'opre de le greche genti
Pallade diva.

ALBERTINA ALBERTINI-CALLEGARI

Gilbert De Winckels Federico. — *Vita di Ugo Foscolo.* — Verona, Münster, 1891.

L'opera dell'avv. De Winckels, della quale sono pubblicati due volumi (il terzo che la completa si sta stampando), editrice la libreria H. F. Münster di Verona, non avrebbe bisogno di essere presentata con cenno bibliografico, se, pur troppo, l'apatia per le serie letture in Italia non reclamasse ad ogni tratto qualche risveglio, per ricordare che vi ha taluno anche fra noi che consuma gran parte della vita in studi severi, ed in pazienti ricerche.

Di quest'opera infatti si occuparono i principali periodici letterari anche stranieri, e da ultimo ne fa elogio la *Gazzetta Letteraria* di Torino. — Carducci in una lettera diretta all'autore la dice *certa*, *ricca*, *ordinata nella esposizione dei fatti*, ed il prof. Antona-Traversi la chiamò *grandiosa opera Foscoliana.*

Ogni volume ha dotta prefazione del professore Francesco Trevisan, che la commenta e la difende dalla non sana critica, e, dopo aver fatto il raffronto colle migliori biografie del Foscolo, conclude che *questa è la più completa fra tutte quelle che sul medesimo argomento finora possiede l'Italia.*

Sonvi ritratti del Foscolo, di celebri donne ed il disegno della casa ove nacque.

E se mi è lecito aggiungere parola fra tante autorità soggiungerò brevemente:

L'avv. De Winckels passò molti anni a Venezia ov'ebbe occasione di conoscere la sorella del Foscolo maritata *Molena* morta nel 1867, ed il figlio di essa Don Pasquale Molena parroco di Mogliano Veneto, decesso nel 1880, e seppe da essi direttamente alcuni interessanti particolari della vita intima, che a luogo riporta.

A Venezia il Foscolo manifestò le prime scintille del suo genio, a Venezia per dama illustre il suo primo amore, ed essendosi qui svolti molti fatti attinenti, e alla vita privata, ed a quella del letterato, e del poeta immortale, che il biografo descrive e correda di annedoti, a Venezia, più che altrove, l'opera del De Winckels avidamente si legge, e si illustra colla mente, che facilmente si trasporta nei luoghi dell'azione.

È particolare suo merito la discrezione colla quale l'autore accoglie, o mette in dubbio i fatti, o risponde alle contrarie opinioni, e sempre citando fonti attendibili, e non acquetandosi se non alle informazioni avute direttamente dalla sorella, e dal nipote, ed ai documenti autentici, non pochi de' quali testualmente riporta, tra cui lettere confidenziali, ed i verbali delle discussioni dei club di Venezia, dove il Foscolo demagogo declamava contro la veneta aristocrazia che il biografo disseppellì nell'Archivio dei Frari. Talchè si può accettare tranquillamente ciò che il De Winckels dà per certo; e nella vita del Foscolo, dopo tanto che si disse, e si scrisse, basterebbe questo titolo per raccomandarla, perchè sinceramente istruttiva.

Forse talvolta si dilunga; ma è scusabile questo neo colla paziente intenzione, che trapela sempre di nulla lasciare indietro, nè si può pretendere di avere un'opera di tale genere *completa*, quale è a ritenersi questa senza condonare all'autore qualche prolissità.

Il De Winckels intese pubblicare quanto presenta la vita del Foscolo cittadino, patriota, capitano, prosatore e poeta seguendolo fin dalla nascita in tutte le sue fasi, e riuscì meglio d'ogni altro, e non di dare un testo di lingua, crede sieno sufficienti la correttezza, e la facilità del suo stile, che rendono amena la lettura. Non regge quindi la critica a tal riguardo perchè fuori di luogo.

Lungo sarebbe scendere a' particolari degni di essere posti in evidenza, mi limito quindi a rilevare che l'opera anche a tale riguardo è bene ordinata, e delinea con giusti criteri i tempi, e le politiche vicende, che si collegano colla vita avventurosa del Foscolo. — L'argomento delle Grazie, dell'Ortis, delle sue relazioni nel 1814 colle autorità austriache vi sono sviscerati sotto più aspetti, e, riportando i giudizi dei primi letterati, esprime indipendente il proprio parere giustificandolo con numerose note.

È un'opera insomma che onora non solo l'autore, il quale impiegò molto tempo in studi e ricerche, e vinse non lievi difficoltà; ma bensì l'Italia, la quale ha in essa il migliore omaggio all'immortale cantore dei *Sepolcri*.

G. B. Cisotti

Ernesto Bonvecchiato. — *Divagazioni scientifiche* — *Note di un Alienista.* — Torino Bocca 1892.

Benchè il chiarissimo autore ne abbia fatto omaggio di un esemplare al nostro Ateneo, questo libro, fresco fresco, ci è stato mostrato all'albergo del Vapore, dal cameriere in capo, col seguente autografo: « *All'egregio e simpatico Luigi Lucadello maître d'hôtel e vice avvelenatore, cordial-*

mente, Bonvecchiato ». Che il Lucadello sia egregio e simpatico, e aggiungo io anche un bel giovinotto, lo possono affermare quanti hanno il piacere di essere serviti da lui; ma che sia un *vice avvelenatore* nessuno lo può dire tanto meno il chiaro autore delle Divagazioni scientifiche di cui sopra, lui che da quando frequenta quell'albergo, se pecca in qualcosa, è proprio in un eccesso di nutrizione; nè sappiamo che veleno alcuno ingrassi chicchessia.

Il libro è dedicato alla diletta *Ebe*, nipotina dell'autore, un amore di bimba, le cui celestiali sembianze sono riprodotte in un bel ritratto di cui si orna il libro; e con parole che non possono inspirarsi che da un tesoretto qual'è Ebe, premette che quegli scritti non sarà in caso nonchè di capirli, di leggerli. — E noi che abbiamo letto quel libro colla furia del proto che ne aspetta la recensione, perchè il presente fascicolo sia ultimato, noi auguriamo che Ebe non legga mai fuorchè la dedica e ben poche pagine del libro che porta in fronte il ritratto e il nome di Lei. — chè vi sono troppe miserie e malinconici argomenti, e noi vogliamo che la *serenità radiosa* de' suoi *occhioni* non abbia altro a contemplare che l'azzurro del cielo e le bellezze inesauribili della terra, che non legga che pagine di amore, di conforto, di speranze o non quelle deplorabili miserie che si leggono in questo libro. — Questo è il nostro augurio.

Sono articoli venuti a raccolta dice l'A., dalle colonne di giornali politici, che molti dei nostri lettori conosceranno, e avranno letto col piacere che ci fanno provare gli scritti del Bonvecchiato, anche senz'essere al par di lui scienziati, filosofi, e tanto meno psichiatri.

Il primo articolo « A proposito di Jack, lo sventratore » è uno studio di psicologia comparata, tra il famoso White Chapel e diversi personaggi di romanzi veristi, specialmente P. Bourget e E. Zola, colla salsa di una bottonata all'on. Bonghi, quasi gli volesse dire: fate lo storico, l'erudito sin che volete, ma non il mio mestiere.

Nel secondo articolo, parla di un personaggio che sarebbe degno di andare a braccietto di Jack, se.... non fosse stato giustiziato a Parigi. — È il Prado, le cui avventure, la cui ferocia e le di cui tenerezze, hanno riempite tante colonne di giornali. Bonvecchiato trova altri personaggi, perfino nella sua clientela, con opposte passioni, da far riscontro a Prado, e conclude « che se l'anima umana è capace dei più strani compromessi fra tendenze incompatibili, essa per altro non può che molto difficilmente essere e mantenersi *normale* ove quelli eccedono un certo limite — che anche le migliori disposizioni costituiscono un pericolo permanente, ove non trovino nell' interezza del consenso psichico una guida ed un freno — e che l'indice più sicuro della virilità intellettiva e morale, non è la potenza, ma la coerenza ».

Per la povera statistica, terzo articolo del libro in esame, troviamo due parti: I.ª *Scienza esatta.... e faceta*, e II.ª *Statistica sacra ed inviola-*

bile; quest'ultima parte riassume la polemica tra l'A. e Paulo Fambri, che tutti hanno letto nella *Venezia* quand'era diretta dal Fambri stesso — polemica che io paragono a quel pasticcio di **fegato** che imbandisce in certe solennità il vice avvelenatore Lucadello, coll'aggiunta di molto **pepe** e di molto **sale** — Meno male che quella polemica venne fatta da due alte intelligenze e due cuori fatti per intendersi piuttostochè per bisticciarsi. — E infatti dopo essersi graffiati di santa ragione, sono e saranno sempre amici più di prima.

Il quarto articolo: *Da Cristoforo Bonavino ad Ausonio Franchi e viceversa* vuol mostrare che con tutte le buone qualità sue, se Ausonio Franchi dopo aver spaziato nello scibile razionalista, era ritornato d'onde era partito — s'egli era ritornato fra Cristoforo Bonavino, e passava i giorni nella solitudine e nella lettura della Imitazione di Cristo, aspettando il momento di umiliare la propria abiura al conspetto del Vescovo, tutto questo è dovuto a ciò che Ausonio Franchi fu un impressionabile, e un ignorante delle scienze naturali e positive, e della critica sperimentale, senza cui una filosofia che rinunzi alla fede non può avere nè saldezza, nè tampoco esistenza. — Sono parole dell'A. Per noi invece Ausonio Franchi era nato asceta, e si era sforzato di non esserlo — come avviene di quei sordi che pretendono di sentire, poi si convincono del loro errore.

Quello « Per i nostri bimbi » è un articolo le cui idee furono esposte in una delle più brillanti conferenze che si fecero all'Ateneo Veneto nel 1888: e molti dei nostri lettori ricorderanno ancora le parole colle quali l'A. stigmatizzava il metodo di educazione e di istruzione che si dà ai nostri bimbi, gli strafalcioni e gli spropositi che si leggono nei libri di testo per i ragazzi, uno dei quali aveva allora l'onore di contare la 64.ª edizione, e porta stampato nel frontispizio *Approvato da quasi tutti i Consigli scolastici provinciali del Regno.*

Strano e pietoso ad un tempo è il caso narrato dall'A. nell'articolo « *Magnetismo in gondola* » e come il valente psichiatra guarì una povera donna del volgo, che in seguito alla morte di un suo bambinello si trovava nella impossibilità morale di salire il ponte di Rialto, ove aveva visto poco prima che s'ammalasse il suo caro; impossibilità morale che perdurava in lei da quindici anni.

I due articoli « *Magnetismo in toga* » e « *Autopsicologi* », per il processo di Costantina sono collegati fra loro da un nesso di casi e di circostanze, sì che gli argomenti dell'uno vanno a suffragare le deduzioni dell'altro. — Nel primo confuta un articolo sull' « Ipnotismo nella indagine dei processi penali » del Tarchini-Bonfanti, pubblicato nell'archivio penale per le malattie nervose; nel secondo traccia stupendamente quella tragedia del raccapricciante processo di Costantina, ove a ragione dice che tutto si è degno di attenzione e di studio, il delinquente, le vittime, il genere del

reato, la forma della sua esecuzione. Le deduzioni che ne trae l'A. non possonsi riassumere in questo cenno bibliografico; bisogna leggerlo tutto intiero.

A quelli, segue l'articolo: *Un'altra commissione?* — È uno scritto diretto al Comm. Fambri a proposito di un articolo inserito nella *Venezia* col titolo *I dilettanti del delitto* — Il Fambri vorrebbe che il Guardasigilli formasse una speciale commissione di antropologi criminalisti, per lo studio delle ragioni d'ambiente, di suggestione e di processo interno, che stanno a base di questo caratteristico fenomeno del crimine istintivo organico, non spiegabile dall'interesse del delinquente, od anche opposto al medesimo. — La quale commissione dovrebbe comprendere anche qualche uomo di lettere, cioè di osservatore di specie artistica, collaboratori d'intuizione ecc. E il Bonvecchiato a parer suo risponde che una simile commissione: I.° non potrebbe che sfondare delle porte aperte: II.° farebbe qualche cosa sì, ma farebbe.... del male. — E lo prova.

La venuta di Pickman a Venezia, gli esperimenti che egli fece, diedero campo al prof. Bonvecchiato di studiarlo molto davvicino, e gli dettarono alcuni articoli inseriti nella *Gazzetta di Venezia*, che per la speciale competenza dell'A., erano letti con grande curiosità dal pubblico più colto. Data ragione degli strani fenomeni di suggestione presentati dal Pickman, alcuni dei quali si ribellano alle leggi della fisiologia animale, specialmente umana, il prof. Bonvecchiato giudica Pickman un tipo schietto di isterismo; poichè dell'isterico ha le manifestazioni motorie, sensorie mentali, viscerali; e dal punto di vista della psiche, sopratutto egli è una miniera di osservazioni preziose.

Gli articoli dell'A. su Pickman, diedero occasione a diverse polemiche che il Bonvecchiato sostenne col decoro, col sapere, colla serenità di vero scienziato.

Egli risponde alle lettere anonime che gli furono scritte in proposito; al prof. Marchesini di cui riconosce il valore scientifico; egli dice sin dove e perchè si trova d'accordo coi più illustri antropologisti psichiatri, specialmente col Lombroso, col Tamburini, col Morselli, che hanno giudicato variamente i fenomeni presentati dal Pickman, e perchè non accetta tutte le conclusioni loro.

Tutto questo occupa un buon terzo del libro diviso in più capitoli col titolo di — Isterico e giocoliere — libro di cui abbiamo dato un troppo rapido cenno, solo per invogliare i lettori a leggerlo integralmente.

L. Gambari

Giannantonio Zanon del fu Francesco. — *L'ipnotismo genuino; questione fisica, fisiologica e filosofica.* — Venezia, Tondelli, 1891.

Coloro che ricorrono al facile sistema di spiegare tutto che la scienza si affatica a risolvere, invocando l'intervento di cause soprannaturali, hanno detto un mondo di corbellerie, quando hanno voluto occuparsi dei fenomeni dell'ipnotismo; ma il prof. Zanon, credente sincero e vero scienziato nel tempo stesso, ha affrontato il grave problema, e ne ha dato una spiegazione della quale certamente non ne conosciamo sin qui una migliore.

Bene inteso che lo Zanon considera i fenomeni dell'ipnotismo vero, genuino: i fatti constatati e riferiti dai fisiologi, dai medici, dai freniatri, la cui autorità scientifica esclude qualsiasi dubbio sulla loro veridicità; e trova che le spiegazioni datene sinora (e qui siamo perfettamente d'accordo), sono illusorie. — Gli è perciò che ne sostituisce una nuova, interamente fisica, fondata su fenomeni certi, e non sopra vaghe ipotesi.

L'A. ritiene che la causa ipnotizzante, quella stessa della suggestione sentita dai soggetti, e della suggestione mentale, sia l'azione non semplicemente magnetica, ma elettro-magnetica dell'operatore sul soggetto paziente, per la quale, in questo sono indotte correnti neuriche, generate dal primo in se stesso coi suoi comandi. — Il paragrafo intitolato appunto « Dottrina delle correnti neuriche indotte » mostra quel concetto dell'A., il quale lo conforta colla fisica dei corpi non viventi e colla fisiologia tutta conforme alle esperienze, più ancora del Duboi-Reymond e della sua scuola, dello Schiff, del Fleischl e del Beck, i quali accertarono le correnti nervee galvanometriche ascendenti.

Pei meno eruditi in siffatte questioni, l'A. premette sommariamente i fatti d'ipnotismo e d'isterismo; quindi li confronta coi fenomeni comuni della vita; poscia discute le ipotesi finora emesse per spiegarli, e dopo avere esposta la sua dottrina delle correnti nervee indotte per radiazione elettrica, la mostra in piena armonia coi suoi principii filosofici, i quali gli danno campo d'interpretare molto diversamente dalla comune maniera, la suggestione, per lui impropriamente detta mentale; quello che al suo modo di vedere, dicesi impropriamente *sdoppiamento dell'io;* e i fenomeni con cui da molti viene designato l'uomo come un mero animale senza libero arbitrio. — Noi non ci sentiamo in grado di discutere col dotto Autore, su questo punto del suo lavoro, ma accettiamo convinti la teoria fisica che egli espone sui fenomeni dell'ipnotismo.

L. Gambari.

D. Levi-Morenos. — *Neptunia*, Rivista mensile per gli studi di scienza pura ed applicata, sul mare e suoi organismi, e Commentario generale per le alghe a seguito della *Notarisia*. Anno I. — Venezia, Ferrari, Kirchmeyer e Scozzi, 1891.

Al suo apparire salutammo questa Rivista con viva compiacenza, pel concetto lodevolissimo ond'era informata, e col convincimento che il giovane e valente naturalista nostro concittadino che la redige, ci avesse dato veramente una effemeride scientifica, speciale, reclamata dalla scienza odierna. — E prima di parlarne, abbiamo atteso la pubblicazione dei fascicoli di quasi l'intera annata, onde il nostro giudizio non fosse limitato ai primi saggi, che per solito sono i più scelti, e talvolta i soli veramente buoni, quando pure son tali.

Ma la *Neptunia* non ha più bisogno delle nostre parole, ch'è ormai conosciuta nel mondo scientifico, ed ha potuto e saputo tradurre completamente in opera, le promesse del suo programma.

La copia di lavori originali assai importanti, il numero grandissimo delle recensioni di tutto ciò che si scrive sul mare e suoi organismi, il ricco notiziario, e la bibliografia che troviamo nella *Neptunia*, ci persuadono della sua reale importanza.

Il prof. Levi-Morenos è validamente coadiuvato nella sua Rivista, da molti fra i più distinti naturalisti italiani e stranieri, quasi tutti specialisti di studi marini, alcuni dei quali vere illustrazioni scientifiche.

Non sappiamo se la Rivista del prof. Levi-Morenos, sia incoraggiata, oltrechè moralmente, anche pecunialmente, da chi deve occuparsi del progresso degli studi in Italia; perchè per la sua natura speciale, questa pubblicazione non può contare gran numero d'abbonati; e comunque, ne va data lode al suo Direttore, sapendo che dalla sua opera faticosa e paziente non gli può ridondare che onore assai e meritato, ma non lucro.

L. G.

Contin di Castelseprio ing. Antonio. — *Sulla bonifica del basso territorio fra Piave e Livenza.* — Venezia, Soc. Mutuo Socc. fra Comp. Tipografi, agosto 1891.

Richiamiamo l'attenzione di tutti coloro cui stanno a cuore gl'interessi della nostra regione, su questa importante memoria dell'ing. cav. Contin, la cui competenza in siffatta materia è tale da meritare il più serio esame.

Si tratta della redenzione di una cospicua parte di terreno dell'estremo confine della nostra provincia, di migliorarne le infelici condizioni, e di conciliare il tutto con interessi così diversi, da costituire un problema assai complesso.

Nè la Deputazione Amministrativa del Consorzio Brian, poteva rivolgersi a persona più adatta dell'ing. Contin, per sapere se sia possibile ed

opportuno di fare una bonifica sola, di tutto il Comprensorio fra Piave nuovo e Livenza viva, escluso il territorio a sinistra del Camozzo o Livenza morta, ovvero più bonifiche, tenendo conto del reclamo del Municipio di Torre di Mosto dell'aprile 1890, e della deliberazione dell'Assemblea del Consorzio Brian del 20 ottobre 1890.

Il co. Contin sino dal 1854 ebbe occasione di studiare quelle località che ancora aspettano di essere redente dalle loro attuali tristissime condizioni fisiche, e in più occasioni dimostrò di conoscerne la questione sotto ogni aspetto.

La memoria dell'ing. Contin é redatta con quella chiarezza di esposizione che gli è abituale, contiene tutti i dati necessari per rispondere al quesito che gli venne proposto, ed è corredata di una bella carta topografica della regione, nella scala di 1,864,000.

La memoria vuol esser letta e ponderata, e noi rinunciamo perfino di trascriverne le conclusioni.

L. G.

Paolo Riccardi. — *Di alcune correlazioni di sviluppo fra la statura umana e l'altezza del corpo seduto. Studio di antropometria.* — Modena, Società Tipografica, 1891.

Non riporteremo alcuna delle molte cifre di cui è irta questa memoria del prof. P. Riccardi, frutto di lungo, diligente studio, di numerose misurazioni fatte sul corpo di tanti individui. — L'importanza di questo lavoro sta in ciò, che si tratta di studiare i rapporti che passano nello sviluppo delle varie parti del corpo umano, e specialmente quelle correlazioni di sviluppo fra la *statura* umana e l'*altezza* del corpo seduto, le quali correlazioni, possono variare sensibilmente anche fra individui di una razza, e ciò per cause diverse.

L'antropometria è uno dei rami dell'antropologia comparata, che acquista ogni giorno maggiore importanza, sia per determinare le leggi dello sviluppo del corpo umano, e questo interessa la scienza pura, ma ancora per quello che riguarda l'igiene, la pedagogia, l'arte.

Ma benchè l'antropometria abbia dato in questi ultimi anni dei risultati costanti in alcuni casi, talchè, ad esempio, essendo nota la lunghezza e il diametro di un osso, si può con certezza dire quale lunghezza e diametro deve averne un altro dello stesso soggetto, prima di addivenire a conclusioni di pratica utilità, crediamo che sia indispensabile di misurare un numero grandissimo di individui, e tener conto di tutte le circostanze che presiedono al loro sviluppo.

Il prof. Riccardi ha portato un utile contributo alla scienza anche colla memoria che abbiamo accennata, e che i frequentatori del nostro gabinetto di lettura annesso all'Ateneo potranno esaminare.

L. G.

INDICE

VOLUME I.

Memorie.

Rassegna bibliografica.

Ricordi e memorie.

VOLUME II

Memorie.

Rassegna bibliografica.

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuaz. vedi fasc. prec., pag. 217)

2522. **Chabibi Samuele.** — Degrohes seu præstantissimorum auxilium. — Venezia, Miloco, 1642.
2523. **Chailey Joseph.** — (Vedi Say Leon).
2524. **Chalmeton Louis.** — Heures de Soisir. — Paris, Tharide, 1860.
2525. detto Pensées et Sourires, poesies avec une preface. — Paris, Thorin, 1875.
2526. detto Isolaments. Comedies. — Paris, Tharide, 1863.
2527. detto De l'unité economique et politique en Europe. — Clermont-Ferrand, 1870.
2528. detto Jeanne de Naples. Drame. — Clermont-Ferrand, 1877.
2529. detto A Molière. Vers. — Clermont-Ferrand, Diceros, 1877.
2530. detto Il ne ne faut pas. — Clermont-Ferrand, 1870.
2531. detto Pour et contre; prologue et dialogue en vers. — Clermont-Ferrand, 1866.
2532. detto La mission du poête. — Clermont-Ferrand, 1867.
2533. detto La mort c'est la vie! dialogue en vers. — Clermont-Ferrand, 1876.
2534. detto A ceux qui ont renié leur mére. — Clermont-Ferrand, 1871.
2535. detto Sages d'histoire. Strophes et sonnets. — Clermont-Ferrand, 1871.
2536. detto A Jean Racine. — Clermont-Ferrand - 1878.
2537. detto Les elevations, poesies de M. Emmanuel des Esserts. Bibliographie en vers. — Paris, s. t., 1875.
2538. detto Le pins de Dome en 1875. — Clermont-Ferrand, 1875.
2539. detto La Revanche. — Clermont-Ferrand, 1872.
2540. **Chambieux Philibert.** — Veneziano. — Paris, Chevroche, 1864.

2541 **Champfleury.** — Les souffrances du Professeur Delteil. — Paris, Dentu, 1886.

2542 **Champsaur Felicien.** — La Gonnul. Pièce en 3 actes. — Paris, Chaix, 1889.

2543. **Chartaris Giovanni Lodovico.** — Comilitationes dilucidæ omnium controversarum Aristotelis. — Bologna, Rollia, 1595.

2544. **Charton Edoardo** e **Treves Emilio.** — Il giro del mondo. Vol. 16. — Milano, Treves, 1873-74.

2545. **Chase S. P.** — Statistics of the foreing and domestic commerce of the United-States. — Washington, t. t., 1864.

2546. **Chasles M.** — Sur le six droites qui seuvent être les directions de six forces en equilibre. — Paris, s. t., 1861.

2547. detto Traité des Sections coniques ecc. — Paris, Gauthier 1865.

2548. detto Sur la question de la variation lunaire ecc. — Paris, s. t. e d.

2549. detto Sur la decouverte de la variation lunaire. — Paris, s. t., 1862.

2550. detto Propriétés des surfaces développables circonportées. — Paris, s. t., 1862.

2551. detto Systèmes des coniques qui satisfont a sept conditions dans l'espace. — Paris, s. t., 1865.

2552. detto Théorie analitiques des courbes à double courbure de tous les ordres ecc. — Paris, s. t., 1861.

2553. detto Sur la surface e sur la courbe a double courbure. — Paris, s. t., 1861.

2554. detto Histoire des mathematiques chez les Arabes. — Paris s. t., 1865.

2555. detto Remarques historiques à l'occasion de l'ouvrage de M. Poncelet. — Paris. s. t., 1862.

2556. detto Propriétés des courbes a double courbure du quatrième ordre ecc. — Paris, s. t., 1862.

2557. detto Description des courbes a double courbure de tout les ordres. — Paris, s. t., 1861.

2558. detto Present un volume de Traité des sections coniques. — Paris, s. t., 1865.

2559. **Chateau Leon.** — Histoire et caracteres de l'architecture en France depuis l'epoque druidique jusq'a nos jours. — Paris, Morel et C., 1864.

2560. **Chateaubriand.** — Memoires d'outre tombe. Vol. 6. — Bruxelles, tip. Belga, 1850.

2561. detto I martiri. Libera versione di Francesco de Combi. — Padova, Cartallier, 1837.

2562. **Chaulieux Philibert.** — Veneziana. — Paris, s. t., 1864.
2563. **Checchi Eugenio.** — Note e motivi. Novelle illustrate da A. Montelli. — Milano, Ricordi, 1891.
2564. **Cherbuliez Victor.** — Miss Rovel. — Paris, lib. Hachette, 1875.
2565. detto La ferme du Choquard. — Paris, lib. Hachette, 1888.
2566. **Chevalley de Rivaz I. E.** — Description des eaux minero-thermales d'Ischia. — Naples, s. t., 1839.
2567. **Chevallier Michel.** — Cours d'économie politique. — Paris, Cappello, 1850.
2568. **Chiala Luigi.** — La spedizione di Massaua. — Torino, L. Roux e Comp., 1888.
2569. detto (Vedi Castelli M.).
2570. detto Ricordi della giovinezza di Alfonso Lamarmora. — Roma, tip. E. Botta, 1881.
2571. **Chiamenti Alessandro.** — Della fioritura delle piante. — Padova, Prosperini, 1878.
2572. detto La cura chirurgica delle malattie carbonchiose. — Venezia, Longo, 1878.
2573. detto Dell'associazione eccezionale di specie. — Padova, Prosperini, 1879.
2574. detto Dell'*Eliotrofio* e dell'*Elianto* e loro proprietà ad usi economici. — Firenze, Camminiana, 1879.
2575. detto Intorno alla cura antisettica delle malattie carbonchiose. — Venezia, Longo, 1879.
2576. detto Rapida guarigione di un caso di *psoriasis*. — Firenze. Camminiana, 1879.
2577. **Chiamenti Antonio.** — Versi in morte della nob. Carlotta Gatto-Celsi, — — Verona, s. t., 1830.
2578. **Chiaramonte Scipione.** — In quartum metheorum librum commentarii. — Cesena, s. t., 1654.
2579. **Chiariana Mariano.** — Il desiderato amico medico. — Padova, Sardi, s. d.
2580. **Chiarini Giuseppe.** — Poesie. — Livorno, Vigo, 1874.
2581. **Chiavellati Carolus.** — De percussione. — Patavii, Valentini, 1844.
2582. **Chiminelli Luigi.** — Sulla fistola salivale. — S. c., t. e d.
2583. detto Sulla cura e trattamento dello scirro e del cancro. — Venezia, s. t., 1846.
2584. detto Caso di preteso strozzamento ernioso in una recente rottura intestinale — S. c., t. e d.
2585. detto Sull'importanza e nobiltà della chirurgia e intorno l'analogia e diagnostica dei tumori. — Venezia, s. t., 1847.

2586. **Chiminelli Luigi.** — Sull'economia della medicina operatoria. — Venezia, s. t., 1845.
2587. detto Recoaro e le sue fonti minerali. — Bassano, s. t., 1865.
2588. detto Inaugurazione del R. Stabilimento bagni in Recoaro — S. c., t. e d.
2589. detto Intorno le cause disponenti interne o naturali di civiltà. — Bassano, Baseggio, 1857.
2590. detto Sul trattamento della litiasi vescicale. — Venezia, Andreola, 1850.
2591. detto Intorno i tumori fibrosi e lo scirro glandulare. — S. c., t. e data.
2592. **Chiodi E.** — La lotta per la vita. Piante ed animali. Appunti ad un articolo del *Varigny*. — Venezia, Success. Fontana, 1890.
2593. **Chioto P.** — Scoprimento della statua del Patriarca Gregorio (Testo Greco). — Zante, s. t., 1873.
2594. **Chiusi (Mandamento di).** — Memoria al Ministro di G. G. e C. circa la proposta delle modificazioni alle circoscrizioni giudiziarie. — Poggibonsi, 1891.
2595. **Chividina Giacomo.** — Canti del popolo slavo tradotti in versi italiani. Vol. 2. — Firenze, Cellini e Comp., 1878.
2596. **Chizzolini G.** — Della ricerca ed utilizzazione delle acque di sorgente (Annali Agric. N. 8). – Roma, Botta, 1878.
2597. **Cholera.** — Articoli ed estratti. (V. N. 559). — Padova, Prosperini, s. d.
2598. **Chronica** tratta da un altro consimile esemplo di mano di M. S. Alessandro Carriero notaro di Este. — Este, Strattico, 1884.
2599. **Ciabatti Giulio.** — Progetto di riordinamento delle collezioni numismatiche. — Firenze, Giuntini, 1869.
2600. **Cialdi Alessandro.** — Considerazioni intorno ai porti stabiliti nelle spiagge e intorno al modo di migliorarli. — Milano, Ingegneri, 1885.
2601. detto Hydraulique. Solution des deux questions di hydraulique maritime. — Roma, s. t., 1881.
2602. detto Studi sul porto di Livorno. — Firenze, Granducale, 1853.
2603. detto Dei movimenti del mare sotto l'aspetto idraulico. — Roma, Barbera, 1876.

(continua)

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Fausto Rova, gerente responsabile.

GIULIO MONTI

NUOVI STUDI CRITICI

La poesia d'amore in Germania alla stagione del romanticismo — *Il Passero solitario* di Giacomo Leopardi — Il *Consalvo* — La *Sera del dì di festa* e il *Sabato del Villaggio* — L'amore nel Leopardi — Manzoni e Virgilio — Giacomo Zanella — I nostri romanzi — Poeti dimenticati.

Firenze, Tipografia dell'Arte della Stampa — Lire **5.**

EDITORE - **GIUSEPPE PELLAS** - FIRENZE

BENVENUTI Avv. GIOV. BATTISTA. — I **Tramways**, Note Giuridiche. — Un Volume in-8. L. **8.—**.

CARRARA Prof. FRANCESCO, Senatore del Regno. — **Pensieri sul progetto di Codice Penale Italiano del 1874**, edizione riveduta e ampliata dall'autore. — Un Volume in-8 L. **3.—**.

SERAFINI Avv. FILIPPO, Professore nella Regia Università di Pisa — **Istituzioni di Diritto Romano comparato al Diritto Civile Patrio.** Terza Edizione. — Un volume in-8, L. **9.—**.

WILLIAMS Avv. JOSHUA. — **Principj di Diritto di Proprietà Reale**, prima traduzione con note (dalla 9. edizione inglese 1871) degli avvocati G. FRANCO e G. CANEGALLO. — Un volume in-8 di pag. 400, L. **9.—**.

MARCHI Avv. PAOLO. — **Commentari al Codice Civile** ed Elementi dei medesimi. — Due volumi in-8, L. **16.—**

ORLANDO Avv. VITTORIO EMAN. — **Delle Fratellanze Artigiane in Italia.** Contributo alla storia giuridica ed economica d'Italia con documenti inediti. — Un volume in-8, L. **5.—**.

ELENCO COMPLETO
DEI
MANUALI HOEPLI
pubblicati sino al 1891

La collezione dei *Manuali Hoepli*, iniziata col fine di popolarizzare i principii delle Scienze, delle Lettere e delle Arti, deve il suo grandissimo successo al concorso dei più autorevoli scienziati d'Italia, ed ha ormai conseguito, mercè la sua eccezionale diffusione, uno sviluppo di più di duecento volumi, onde dovette essere classificata per serie, come segue:

SERIE SCIENTIFICA-LETTERARIA E GIURIDICA
(a L. 1.50 il volume)

pei *Manuali* che trattano delle scienze e degli studi letterari.

SERIE PRATICA
(a L. 2 il volume)

pei *Manuali* che trattano delle industrie manifatturiere e degli argomenti che si riferiscono alla vita pratica.

SERIE ARTISTICA
(a L. 2 il volume)

pei *Manuali* che trattano delle arti e delle industrie artistiche nella loro storia e nelle loro applicazioni pratiche.

SERIE SPECIALE

per quei *Manuali* che si riferiscono a qualsiasi argomento, ma che per la mole e per la straordinaria abbondanza di incisioni non potevano èssere classificati in una delle serie suddette a prezzo determinato.